RIME

DI

FRANCESCO PETRARCA

CON COMENTI

RIME

DI

FRANCESCO PETRARCA

Volume I. — Parte II.

RIME

DI

FRANCESCO PETRARCA

COL COMENTO

DEL TASSONI, DEL MURATORI,

E DI ALTRI

VOLUME I.

PADOVA

PEI TIPI DELLA MINERVA

M. DCCC. XXVI.

SONETTO LXVI.

Deplora la libertà già perduta, e l'infelicità
del suo stato presente.

Ahi, bella libertà, come tu m' hai,
Partendoti da me, mostrato quale
Era 'l mio stato, quando 'l primo strale
Fece la piaga, ond' io non guarrò mai!
Gli occhi invaghiro allor sì de' lor guai,
Che 'l fren della ragione ivi non vale;
Perc' hanno a schifo ogni opera mortale:
Lasso, così da prima gli avvezzai.
Nè mi lece ascoltar chi non ragiona
Della mia morte; che sol del suo nome
Vo empiendo l' aere, che sì dolce suona.
Amor in altra parte non mi sprona;
Nè i piè sanno altra via, nè le man, come
Lodar si possa in carte altra persona.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

È sonetto da piacere.

Fece la piaga, ond' io non guarrò mai! — *Guarire* e *guerire*, che usò il Boccaccio, è della provenzale. *Non muer, ni viv, ni non gueris*, disse Sercamone.

Perch' hanno a schifo ogni opera mortale. — L' operazione del discorso e della ragione si chiama mortale, perchè viene dall' intelletto pratico, che versa circa le azioni umane e le cose mortali.

Della mia morte. — Mette la cagione per l'effetto, essendo Laura e le bellezze sue cagione della morte del Poeta.

DEL MURATORI.

Non puoi non sentire come sia tenera quest' apostrofe del Poeta alla libertà, con cui si dà così leggiadramente principio al componimento presente. Tratta l'argomento superiore; ma dove quivi attende solo a raziocinare, qui solo si studia di ben rappresentare l'affetto; e gli vien felicemente fatto, anche adoperando stile piano, e immagini soavi. Quelle massimamente dei ternarii son tali, benchè non sia per sentirne la lor tenerezza chi solo ama sentimenti strepitosi, e immagini grandiose in poesia. A me sarebbe piaciuto più che il sesto verso fosse in questa maniera concepito. *Che 'l fren della ragione or più non vale.* Ovvero, se crediamo troppo utile la forza di quell' *ivi: Che 'l fren della ragion più lor non vale.*

D'ALTRI AUTORI.

AHI, BELLA LIBERTÀ, ec. — Consiglio è de' Rettorici, quando vogliamo dimostrar grave lo stato presente, narrare le felicità dello stato passato. È chiama, *bella libertà*, non tanto per seguir Virgilio che disse, Eneid. lib. VIII. *In ferrum pulchra pro libertate ruebant – Eneadae*, quanto per comparazione della bruttezza della presente servitù. CASTELVETRO.

MOSTRATO QUALE ec. — Segue la comune sentenza che allora solamente si conoscano i beni quali e quanti essi sieno quando sonosi perduti, al contrario dei mali dei quali si ha pieno intendimento quando si provano. Paolo Rolli espresse questo pensiero nella seguente guisa in una di quelle sue ingenue canzonette, che non sono in uso gran fatto a questo secolo per esser secolo nemico d'ogni ingenuità, e rivestito di tutta menzogna: *Ahi che il meglio del contento, – Fin ch' ei parte, non si sa! – Ahi che 'l peggio del tormento – Si conosce quando s' ha!* EDIT.

MIA MORTE ec. — Chiama Laura per vezzo poetico *sua morte*, come altrove *sua guerra, e sua pace.* EDIT.

SONETTO LXVII.

Mostra ad un amico qual sia la strada a tenersi;
ma confessa, ch'ei l'ha smarrita.

Poi che voi, ed io più volte abbiam provato,
Come 'l nostro sperar torna fallace;
Dietr'a quel sommo Ben, che mai non spiace,
Levate 'l core a più felice stato.
Questa vita terrena è quasi un prato,
Che 'l serpente tra' fiori e l'erba giace;
E s'alcuna sua vista agli occhi piace,
È per lassar più l'animo invescato.
Voi dunque, se cercate aver la mente
Anzi l'estremo dì queta giammai;
Seguite i pochi, e non la volgar gente.
Ben si può dire a me: Frate, tu vai
Mostrando altrui la via, dove sovente
Fosti smarrito, ed or se' più, che mai.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

È opinione d'alcuni che questo sonetto fosse scritto al Boccaccio nel tempo che s'era egli ancora disingannato di quella sua donna, contra la quale scrisse poscia il Corbaccio.

Questa vita terrena è quasi un prato, – Che 'l serpente tra' fiori e l'erba giace. — Senza usare il *Che* per *ove*, poteva il Poeta dire: *Ove 'l serpe tra i fiori e l'erba giace;* perocchè la voce *serpe* non è pura femminile, come credono alcuni, dicendo il Burchiello in un suo sonetto: *Poichè v'avete messo il serpe in seno.* E *allevarsi il serpe in seno* si dice per tutta Toscana con voce mascolina. Ma la particella *che* fu an-

che usata da Dante per *ove* quando disse: *Che la diritta via era smarrita.* Ovvero il Petrarca potea dire: *Ove tra l'erba e i fior la serpe giace.* Ma chi tira a segno non sempre dà in brocco. E qui pur anco diede il Muzio nel mio pensiero; o io, per dir meglio, diedi nel suo. Nondimeno l'esempio di Dante ripara.

È PER LASSAR PIÙ L'ANIMO INVESCATO. — Richiedea la metafora del serpente anch'ella che qui si dicesse più tosto *avvelenato* che *invescato.*

BEN SI PUÒ DIRE A ME: FRATE TU VAI ec. — S'avvide poi finalmente il Poeta che la scrofa insegnava ai porcelletti le belle creanze.

DEL MURATORI.

Ma questo è di quei da dozzina, tuttochè sia netto e chiaro. Trivialissimi tutti i pensieri, e trivialmente ancora esposti. Non mi fermo punto a dimostrarlo, perchè non dovrebbe essere difficile il conoscerlo, quando s'abbia competente gusto poetico. Nè credo poi che alcuno possa non sentire quanto sia lontano dalla nobile lirica poesia quel verso: *Ben si può dire a me: Frate, tu vai.* In un capitolo burlesco si può parlare così.

D'ALTRI AUTORI.

CHE 'L SERPENTE ec. — È il virgiliano: *latet anguis in herba;* che Dante, a far onore a lui che chiama suo maestro, e a dimostrare che non sono occulti, ma tremendi sono i giudicii della fortúna, trapiantò nella sua Divina Commedia, Inferno canto VII. .... *lo giudicio di costei, - Ched è occulto, come in erba l'angue.* Ma la particella *che*, in principio del verso, alla quale puoi sostituire *ove*, come cogli altri dice anche Alfieri, non è altro che un elemento della formula *in che*, sottratta la preposizione in virtù della elissi. BIAGIOLI.

SONETTO LXVIII.

Pensando alle varie cagioni del suo innamoramento, commovesi al pianto.

Quella fenestra, ove l'un Sol si vede
Quando a lui piace, e l'altro in su la nona:
E quella, dove l'aere freddo suona
Ne' brevi giorni, quando Borea 'l fiede;
E 'l sasso, ove a gran dì pensosa siede
Madonna, e sola seco si ragiona;
Con quanti luoghi sua bella persona
Coprì mai d'ombra, o disegnò col piede;
E 'l fiero passo, ove m'aggiunse Amore;
E la nova stagion, che d'anno in anno
Mi rinfresca in quel dì l'antiche piaghe;
E 'l volto, e le parole, che mi stanno
Altamente confitte in mezzo 'l core;
Fanno le luci mie di pianger vaghe.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Qnesta è la più facil maniera di compor sonetti che sia, cioè fare una serie di cose pertinenti al soggetto di che si tratta, e poi legarle tutte insieme con l'ultimo ternario, o con l'ultimo verso come questo. *E la fenestra, ove sì spesso fassi – Il sol degli occhi bei, che mi distrugge*, disse altrove il Poeta in un di quei sonetti rifiutati, che si leggono manoscritti. Ma è da notare che questo e il seguente sonètto sono tessuti con le medesime rime, e nondimeno trattano differente suggetto.

Ne' brevi giorni, quando Borea 'l fiede. — Tiene con Aristotile, che il vento sia esalazione, e non aer commosso.

E 'L SASSO, OVE A GRAN DÌ PENSOSA SIEDE ec. — Al mio giudizio non risulta punto in lode di questa Madonna ch' ella si stesse le giornate lunghe sfaccendata a seder sul sasso della porta, pensando e ragionando fra sè. Da Sesto Tarquinio non fu trovata Lucrezia sfaccendata seder sul sasso. *Sed nocte sera deditam lanae inter lucubrantes ancillas, in medio aedium sedentem*, disse Livio. E nota che contrappone i dì grandi ai brevi giorni.

E 'L VOLTO, E LE PAROLE, CHE MI STANNO ec. — Virgilio: *Haerent infixi pectore vultus, – Verbaque, etc.*

DEL MURATORI.

Per me non saprei punto dispregiare il presente sonetto, quantunque questa enumerazione di cose, legate poscia dall'ultimo verso, ancora a me sembri un molto facile artifizio. E non sappiamo noi trovarsi altri esempii di questa maniera, e richiedere il pregio della varietà che in un libro di sonetti si muti spesso figura? Aggiungasi, che tutte queste cose vengono sì ben dipinte con vaghissimi colori, cioè con frasi così poetiche e vive, e con brevi immagini della fantasia, che il componimento tutto, se attentamente il vorrai considerare, dovrà piacerti non poco. Nè veggio io come s' inferisca da quelle parole: *ove a gran dì pensosa siede – Madonna*, che Laura si stesse le giornate intere sfaccendata. Immagino più tosto ch' ella talvolta posasse quivi per difendersi dal sole quando egli è più alto, o, per dir meglio, ne' mesi di state.

D'ALTRI AUTORI.

QUELLA FENESTRA ec. — Accenna una di quelle della casa di Laura, alle quali era solita farsi la bella donna, che dice *Sole;* siccome Dante, Beatrice, perchè il lume degli occhi di lei gli additava il cammin dritto. *BIAGIOLI.*

L' ALTRO ec. — Cioè il sole sensibile si vede in sul mezzodì; espressione per la quale dimostra che al mezzogiorno guardava quella finestra. Alfieri: *il vero sole in su la nona; Laura quando si mostra. BIAGIOLI.*

E QUELLA, DOVE ec. — Descrive elegantemente la finestra volta a settentrione. *BIAGIOLI.*

E 'L SASSO ec. — Io immagino questo sasso dovere essere stato davanti alla porta in luogo di banca, difeso dal sole, quando egli è più alto. *CASTELVETRO.*

SONETTO LXIX.

Sa quanto il mondo è vano. Combattè inutilmente finora, nondimeno spera di vincerlo.

Lasso, ben so, che dolorose prede
Di noi fa quella, ch'a null'uom perdona;
E che rapidamente n'abbandona
Il mondo, e picciol tempo ne tien fede.
Veggio a molto languir poca mercede;
E già l'ultimo dì nel cor mi tuona:
Per tutto questo, Amor non mi sprigiona;
Che l'usato tributo agli occhi chiede.
So, come i dì, come i momenti e l'ore
Ne portan gli anni; e non ricevo inganno,
Ma forza assai maggior, che d'arti maghe.
La voglia e la ragion combattut'hanno
Sette e sett'anni; e vincerà il migliore;
S'anime son quaggiù del ben presaghe.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Stolido sarebbe chi non lodasse questo sonetto, come stolido similmente chi li tenesse tutti per tali.

Ma forza assai maggior, che d'arti maghe. — *Amor è mago*, disse Platone nel *Convito*; ma qui il Poeta lo finge più che mago.

La voglia e la ragion combattut'hanno. — Ausias: *Car la raho contrasta l'apetit.*

S'anime son quaggiù del ben presaghe. -- Pare che lo dica condizionatamente, conforme al proverbio trito, che è in contrario: *Pensa male, se vuoi indovinare*. Ha qualche somi-

glianza con qnel d'Ovidio: *Si quid habent veri vatum praesagia, vivam.*

DEL MURATORI.

Sonetto forte, cioè abbondante di sentimenti gravi, i qnali con un bel fraseggiare poetico vengono esposti. Di gran lunga più mi dilettano i quadernarii, in ogni parte compiuti, che i seguenti ternarii; perciocchè nel primo di questi oscuro senso può parere a moltissimi quel *non ricevo inganno, – Ma forza assai maggior*; e nell'altro può sembrare che l'ultimo verso con poco spirito e vigore chiuda il sonetto.

D'ALTRI AUTORI.

E NON RICEVO INGANNO – MA FORZA ASSAI MAGGIOR CHE D'ARTI MAGHE. — Vuol dire: non è ch'io non mi avvegga di tutto questo, o che tutte queste cose mi sieno ad arte celate da chicchessia; ma in onta ch'io n'abbia pienissimo intendimento non lascio di seguire Amore che a se mi tragge con forza maggiore che d'incantesimo. S'accorda alla nota sentenza: *Conosco il meglio ed al peggior m'appiglio.* Questo sentimento è reso apertissimo dalla minuta enumerazione cha si fa dal Poeta di tutti que' pensieri pe' quali dovrebbe lasciar da parte il suo vano amore, e fondare in più sicura parte le proprie speranze. Ma soggiugne: *Per tutto questo, Amor non mi sprigiona.* E in verità ci vuole un'arte maggiore che non è quella de' maghi, perchè avendo noi il nostro danno sott'occhi, corriamo ad esso incontro volonterosi. Inganno, e proprio dell'*arti maghe*, si è il far apparire le cose per quelle ch'elle non sono, affinchè le menti illuse incorrano nel loro peggio; ed è questa minor maraviglia che non è quella che qui raccontasi dal Poeta. EDIT.

SONETTO LXX.

Per nascondere alla gente le sue angosce amorose,
ride e finge allegrezza.

Cesare, poi che 'l traditor d'Egitto
Li fece il don dell'onorata testa,
Celando l'allegrezza manifesta,
Pianse per gli occhi fuor, siccome è scritto:
Ed Annibal, quand'all'imperio afflitto
Vide farsi fortuna sì molesta,
Rise fra gente lagrimosa e mesta,
Per isfogare il suo acerbo despitto:
E così avven, che l'animo ciascuna
Sua passion sotto 'l contrario manto
Ricopre con la vista or chiara, or bruna.
Però, s'alcuna volta i' rido, o canto;
Facciol, perch'i' non ho se non quest'una
Via da celare il mio angoscioso pianto.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Il concetto di questo sonetto il Poeta lo rubò a maestro Antonio da Ferrara medico, che l'avea mal espresso con questi versi o roversi: *Cesare, poi che ricevè il presente – Della tradita testa in sommo fallo, – Dentro fece allegrezza, e canto, e ballo, – E di fuor pianse, e mostrossi dolente. — E quando la gran testa riverente – Del poderoso tartaro Asdruballo – Fu presentata al suo frate Anniballo, – Rise, piangendo tutta la sua gente. — Per simile più fiate egli adiviene, – Ch'all'uom convien celar ciò c'ha nel core – Per allegrezza, e caso di dolore. — E se però giammai canto d'amore, – Follo, per-*

chè celare e' mi conviene – L'intrinseche tristizie e gravi pene.

Ora questo sonetto il Poeta, come si vede, lo corresse; e per levar di biasimo il Medico lo si fece suo.

Pianse per gli occhi fuor, siccome è scritto. — *Lacrymas non sponte cadentes – Effudit, gemitusque expressit pectore laeto*, disse Lucano, mostrando anch'egli che quel pianto non veniva dal cuore.

Ed Annibal, quando all'imperio afflitto ec. — Cioè all'imperio cartaginese afflitto da Scipione, e non all'imperio romano afflitto da lui, come interpreta il Castelvetro.

Per isfogare il suo acerbo despitto. — *Despitto*, per *dispetto* e per *disdegno*, l'usò anche Dante: *Come avesse lo 'nferno in gran despitto.* Il Muzio scarta quella voce *despitto*, e nota che Annibale non rise per isfogare il cordoglio, ma per celarlo; e così fu veramente.

DEL MURATORI.

Spiega il Poeta ben chiaramente coll'esempio di Cesare e d'Annibale ciò ch'egli vuol dare ad intendere; ma non pertanto io non oserei chiamar questo un sonetto di gran portata. *Pianse per gli occhi fuor* parrà un pleonasmo da non imitar volentieri, sapendosi che niuno piange per l'orecchie. Ma di', che *fuori per gli occhi* significa in questo luogo l'esterno lagrimare, senza che le lagrime procedano da interno dolore; o pure di' col Castelvetro, significarsi con ciò il piangere manifestissimamente. Laonde il Boccaccio nella novella 83. disse: *E quindi tacendo, alquante lagrime dietro a profondissimi sospiri mandate per gli occhi fuori.* Ma perchè altro è *mandar lagrime per gli occhi fuori*, ed altro *piangere per gli occhi fuori*, mi attengo più volentieri alla spiegazione di sopra. Quel *siccome è scritto* lascialo alla prosa, poichè i poeti non han bisogno di citare l'autorità; e citandola, fanno sentire un odor di pedanteria ne' versi loro. Non t'invaghire, anch'io il replico, di quel *despitto*, o d'altre simili parole, nè pure se la rima tel chiedesse per carità, in componimenti però lirici e corti; perciocchè ai poemi eroici, ai capitoli, e all'altre poesie che fanno gran viaggio, si può perdonare; anzi si dee concedere qualche fiata un somigliante soccorso.

D'ALTRI AUTORI.

Cesare ec. — Di sopra (Parte I. sonetto XXIX.) lo indusse per colui che piangesse il suo nemico. Onde è da dire che egli credeva, che piangesse daddovero e di cuore; ma nondimeno trova scritto che pianse solamente di fuori per gli occhi. Or fa mestiere di veder l'Istorie sopra questo passo. Plutarco in Cesare dice che pervenuto Cesare in Alessandria per la morte di Pompeo, non volle vedere Teodoro che gli recava la testa di Pompeo, ma preso il sigillo, lagrimò assai. Il medesimo, in Pompeo, dice che si rivolse da Teodoro, come da cosa abbominevole, il quale gli presentava la testa di Pompeo, e che preso il sigillo, il quale era un leone con la spada, lagrimò. Orosio lib. 6. cap. 15. *Perlatoque ad se, ac viso Pompei capite, annuloque, flevit.* Plin. *de viris illustribus, de Gn. Pompejo*: *Caput ab Achilla Ptolomaei satellite, aegyptio velamine involutum, cum annulo Caesari praesentatum est. Qui non continens lacrymas, illud plurimis, et pretiosissimis odoribus cremandum curavit.* Castelvetro.

Secondo il naturale de' conquistatori, e la sentenza volgare sul loro conto, il pianto di Cesare dovrebbe esser stato piuttosto finto che vero, al vedersi recata la testa del suocero, o a meglio dire, del suo capitale nemico. È però da notare che anche gli uomini più al sangue propensi, e meno docili alla pietà, in certi punti della vita diedero segni di singolarissime commozioni. Che diremo di quel Serse che dopo avere, non per altro motivo che per servire alla feroce libidine delle conquiste, o, se vuoi, per secondare uno sfrenato desiderio di vendetta, rammassate quante più genti potette, e condotte fra i disagi d'un lungo cammino ad incontrare la morte in paese straniero, al vedersele da un alto colle tutte schierate d'innanzi, si sovvenisse che in capo a cent'anni pressochè niuno di loro sarebbe vivo, e di ciò tanto gravemente si rammaricasse? O che la verità e la natura, ch'è poi tutt'uno, rivendicano i proprii dritti di tanto in tanto anche nell'anime più dure e a loro nemiche: o che, ciò che noi fermissimamente crediamo, un grande fatto, qual era quello di vedersi passar sott'occhi una tal moltitudine tutta disposta a farsi ciecamente scannare a voglia d'un solo, debba necessariamente destare un profondissimo sentimento di pietà e di terrore nel cuore di quest'uno, e mettergli per conseguenza sulla bocca una gran verità. Queste stesse considerazioni s'attagliano al soggetto di

Cesare che piange sul mozzo capo di Pompeo. Quanto però al doppio significato che a quelle lacrime si appropria dal Poeta, senza tanto beccarsi il cervello, diremo, che trattandosi d'un sentimento riposto e di cui il solo Cesare potrebbe render ragione, è in arbitrio del Poeta il trarne quel partito che meglio gli torna, tanto più che l'un componimento non ha nulla che fare con l'altro; e che se Cesare da un lato in qualità di conquistatore è da presumersi che piangesse meglio cogli occhi che col cuore, per quelle tante testimonianze da esso date in sua vita di gentilezza e nobiltà d'animo, può credersi ancora dall'altro canto, che dispensasse questa volta al costume de' conquistatori, e piangesse daddovero il suo morto nemico. *Edit.*

PER GLI OCCHI FUOR ec. — Spendono di molte e belle parole il Castelvetro ed il Muratori a giustificare questa frase dalla taccia di superflua. Ma chi chiamerà questa e simili altre, in poesia specialmente, frasi superflue meriterà egli che si duri fatica a convincerlo dell'errore in cui versa? O questa fatica potrà ella mai essere con speranza di buon effetto impiegata? Nè più, nè meno che a raddrizzare il becco degli sparvieri. Non è mai superfluo in poesia ciò tutto che serve a metter sott'occhi de' leggitori le persone e le cose delle quali si parla, senza di che la poesia anzicch'essere persona viva e moventesi, è cadavere freddo ed immobile. *Edit.*

CANZONE IX.

Oppresso da tanti affanni, delibera di volersi partire dell'amore di Laura.

Stanza I.

Mai non vo' più cantar, com' io soleva:
Ch' altri non m' intendeva; ond' ebbi scorno:
E puossi in bel soggiorno esser molesto.
Il sempre sospirar nulla rileva.
Già su per l' alpi neva d' ogn' intorno;
Ed è già presso al giorno; ond' io son desto.
Un atto dolce onesto è gentil cosa:
Ed in donna amorosa ancor m' aggrada,
Che 'n vista vada altera e disdegnosa,
Non superba e ritrosa.
Amor regge suo imperio senza spada.
Chi smarrit' ha la strada, torni indietro:
Chi non ha albergo, posisi in sul verde:
Chi non ha l' auro, o 'l perde,
Spenga la sete sua con un bel vetro.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Questo è un lavoro a grotteschi, ch'io non so se Merlino o l' interprete del Burchiello ne traessero i piedi. Il Bembo disse ch' ell' era una filza di proverbii senza soggetto continuato, di quelle che gli antichi chiamavano frottole. Il Castelvetro tenne ch' ella fosse una canzone proverbiosa sì, ma di concetti ordinati, pertinenti all' amor di Laura, e come tale si diede

ad interpretarla. Il Lelio giudicò ch'ella fosse in detestazione della Corte di Roma, onde per questo il Poeta l'avesse oscurata; e addusse in conformità quell'egloga sua, chiamata *Divortium*, nella quale ei si duole della medesima Corte, ed un'altra canzone manoscritta che si legge tra le rime antiche, e comincia: *Di ridere ho gran voglia, – Se non fosse una doglia – Che m'è nata nel fianco, – Sotto del braccio manco, – Ond' io son stanco omai d'andar per l'alpi*; la quale ei volle che da lui medesimamente, prima di questa, sull'istesso tenore fosse composta. Ma io non credo già che mai il Petrarca componesse così fatta tantaferata, senza metodo, senza spartimento di stanze, e piena di voci che non sono della lingua, nè usate altrove da lui. Crederò bene che di questa egli ne togliesse il modello da' Provenzali, come fe il Bembo da lui. E tanto più che tuttavia si leggono due canzoni di Giraldo di Borneil, che cominciano, l'una: *Un sonet fatz malvatz e bò;* e l'altra: *Sim plages tan can;* tessute anch'esse di proverbii diversi, messi insieme a petizione della rima, come il Pataffio di ser Brunetto. E avvegnachè in questa alcuni ve n'abbia che facilmente alle cose della Corte di que' tempi, ed alcnni altri che all'amor di Laura adattar si potrebbono, il presumere però di applicar tutta la canzone, come materia seguita, a questo od a quelle, io, quanto a me, tengo per fermo che sia un vendemmiar nebbia. Nondimeno perchè intendo che nuovamente il signor Riccardo Riccardi avendo ritrovati alcuni scritti antichissimi che dichiarano tutti i luoghi oscuri di queste rime, ha presa quindi occasione d'arricchirle d'un nobilissimo comento, che tosto uscirà in luce; così in questa, come in ogni altra cosa, io mi rimetterò sempre a quanto sarà giudicato da quell'ingegno sublime.

DEL MURATORI

Non ti curar di lei, ma guarda e passa, così sopra questa canzone avvedutamente scrisse uno de' suoi chiosatori. Certo gran fatica dovrebbe essere costato al Poeta l'assortimento di tante rime, le quali si corrispondono non solo nel fine, ma anche nel mezzo de' versi, siccome ancora l'accozzamento di tanti proverbii o frasi proverbiali. Contuttociò io quasi la chiamerei una beffa dal Poeta nostro fatta, per dar la corda e far sudare il ciuffo agl'ingegni de' comentatori corrivi, i quali o per soverchia loro curiosità, o per far valere ancor qui il Petrar-

ca, ci si mettono intorno colle male parole, lnsingandosi pure di cavarne a forza il vero significato. Ma la buona gente non ne sa poi trarre i piedi. Tu, in passando, potrai raccogliere, se vuoi, qualche elegante frase, massimamente nella prima e nella terza stanza, e qualche gentil proverbio; ma dovrai riconoscerne degli altri che sono plebei, nè debbono ammettersi nella nobile poesia. Agevol cosa anche ti fia l'osservar dello atento in varii luoghi per cagion delle rime. Ciò fatto, lasciala con Dio, nè più ci tornare.

D'ALTRI AUTORI.

Degli spositori del Poeta nostro, i quali ho dinanzi, che sono quattro; non li potendo stancar tutti per essere ad ogni poco tratto di qua, di là, di su, di giu, ch'è proprio un'inferno, il Tassoni (dietro al Bembo, il quale inteso a maggior gloria che a quella di spositore dice questa canzone una filza di proverbii senza soggetto continuato, di quelle che gli antichi chiamavano *frottole*) la chiama *lavoro a grotteschi*, talchè non sa se Merlino stesso ne potesse trarre i piedi. E però gli si può dir franco: *di vera luce tenebre dispicchi.* Al Gesualdo pare *oscura tanto*, che, *per ficcar lo viso al fondo*, non si discerne cosa alcuna; ma ne assegna poi doppio soggetto, e fa uno mescolato da non curarcene. Il Castelvetro ha quasi tocco il segno, e porge qualche ajuto a chi studia, quantunque finisca con perdere sè, e chi lo fa sua guida. Adunqne, lasciando stare il farnetico del delirio e della infingardaggine, pare a me che si possa intitolare il presente canto con questa sola parola: *dispettoso sfogo d'Amore.* E questo sfogo, mosso nel Petrarca dal vedersi così mal guiderdonato della sua fede, consiste in una tenzone di due avversi pensieri, il primiero dei quali si è che non vuole più attendere all'amore della superba e ingrata sua donna; e il secondo, ch'è poi vincitore, si è questo, che, malgrado le poderose ragioni del primo, sente tuttavia che non può lasciare d'amar una persona, di cui il pensiero trionfatore gli pone innanzi le virtù divine, la onestà, la leggiadria, la grazia, e ch'ella è quella che gli mostra la via del cielo. Ti diletterà non poco, se, andandogli dietro stretto stretto, vieni a discernere con quant'arte e ingegno ha saputo il Poeta armonizaare il secondo tuono grave e maestoso della poetica cetra a corde d'oro temperata, col primo d'armoniche discordanze risonante, che rendono l'umili corde tese in tempera tale, qnale nei trivii, e nei quadrivii ti par talora sentire. *Biagioli.*

Non negheremo, che sarebbe ingiustizia, di molto ingegno a questo sig. Biagioli, che ha tentato di rannodare con assai bel garbo le parti disparate e discordanti di questa bizzarra canzone. Ma ci permetta egli di fare ai nostri lettori un'ingenua confessione, che dopo averci ben bene logoro il cervello, e dopo averci studiato di *andar dietro stretti stretti* al Petrarca per questa canzone, e' non ci venne fatto di trovarci filo di sorta alcuna, e per giunta quel po' di filo abbiamo perduto che ci era stato messo in mano dal sig. Biagioli al primo entrare in questo poetico labirinto. Pertanto ci siamo contentati di ripetere col Tassoni non altro esser questo che *un lavoro a grotteschi.* Siccome poi anche nei *lavori a grotteschi* v'ha un certo genere di bellezza, ci siamo tratto tratto arrestati a notare di assai begli versi, e di assai belle frasi sparse per entro una tanto stravagante poesia. Il commento pertanto che noi verremo apponendo a queste stanze, andrà tutto a riuscire in questi begli versi e in queste belle frasi, lasciando ch' altri più dedito a questi studii, e meglio fornito d'ingegno che non siamo noi, e che non furono a' giorni loro il Tassoni, il Bembo, il Gesualdo ed il Castelvetro, trovi piano pianissimo un cammino seminato di spine e di precipizii. Pare che il Poeta stesso facesse la chiosa alla propria canzone allora che scrisse nella stanza seconda quel verso: *Intendami chi può che m'intend'io.* Sentiamo adesso quest' altro. *Edit.*

Versi infantastichiti, rime raffardellate, raccapezzati proverbii, enimmi e tenebre d'Eraclito da menarci a pasco gli oziosi. Frottole furon dette questo genere di canzoni; interpretabili in molti ed in nessun modo. Io crederei che cantasse il suo ritiro da Avignone in Valchiusa, parlando sbalestratamente di sè stesso, della corte, e di Laura insieme. *Pagello.*

E puossi in bel soggiorno esser molesto. — Il sentimento letterale di questo proverbio si è: *e si può*, cioè, *e uno può essere molestato anche in bel soggiorno*, ovvero, *e anche in bel soggiorno può esser molestia*; perciocchè tra le gioconde e dilettevoli viste di bel soggiorno, puossi incontrare alcun soggetto di noja; pel quale parlar coperto intende a ferir Laura, quasi dica: *e poi Laura non è forse quella rara cosa che mi figuro. Biagioli.*

Ed è già presso al giorno; ond'io son desto. — Ecco un bellissimo verso da giovarsene chi scriver volesse la vita del Poeta, e pel quale rimane dimostrato che il Petrarca si alzava assai per tempo di letto, almeno in qualche stagione della

sua vita. Notizia di poco conto, dirà taluno: ma qual v'ha cosa di sì picciolo conto che non diventi una maraviglia tra le mani de' commentatori e degli scrittori di vite? La penna di questi tali, a somiglianza della pietra filosofale, converte in oro tutto quello che tocca; e guai a chi osasse dire a un qualche erudito, spezialmente se vecchio, che il piombo ch'egli ha per le mani è prettissimo piombo! *Edit.*

Un'atto dolce onesto è gentil cosa. — Che bisogno c'era che il Petrarca ci raccontasse questa bella novità? C'era bisogno per que' tutti che credono poter esser gentili senz'esser onesti. Nè sono pochi. *Edit.*

Amor regge suo imperio senza spada. — Non forza, non violenza adopera a volgere a sè gli animi, a fargli inchinevoli a' suoi voleri; ma sì le lusinghe, gli allettamenti, le blandizie, soavità e dolcezze. Se queste non adoperano, siccome la sua trista sperienza ti mostra, datti pace, lascia l'impresa, e non credere pazzamente potere aver per la forza quello che per l'altra via non potesti. *Biagioli.*

Chi non ha l'auro, o 'l perde ec. — Dal Pagello è riportata quest'altra lezione: *Chi non ha l'auro, e ber de'*. Senza presumere di decidere qual sia la vera, abbiamo prediletta quest'ultima nel nostro secreto. I lettori faranno ciò che ad essi sembrerà meglio. Di simili curiosi ammogliamenti di parole abbiamo parecchi esempii nei classici; basterebbe per tutt'altri quello dell'Ariosto nella notissima ottava del canto primo del Furioso, in cui la verginella è paragonata alla rosa, e dove incontri un *aver de'* tanto fatto, per *dee avere* accoppiato per rima con *verde* e *perde* dei versi precedenti. *Edit.*

Stanza II.

I' die' in guardia a san Pietro; or non più, no:
Intendami chi può; ch' i' m' intend' io.
Grave soma è un mal fio a mantenerlo.
Quanto posso mi spetro, e sol mi sto.
Fetonte odo, che 'n Po cadde, e morio;
E già di là dal rio passato è 'l merlo:
Deh venite a vederlo: or io non voglio.
Non è gioco uno scoglio in mezzo l'onde,
E 'ntra le fronde il visco. Assai mi doglio
Quand' un soverchio orgoglio
Molte virtuti in bella donna asconde.
Alcun è, che risponde a chi nol chiama:
Altri, chi 'l prega, si dilegua e fugge:
Altri al ghiaccio si strugge:
Altri dì e notte la sua morte brama.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

I' die' in guardia a san Pietro; or non più, no. — Questo proverbio pare che intenda di coloro che anticamente mettevano i beni loro sotto il patrocinio di san Pietro, e pagavano un tanto l'anno alla Sede romana, che poi col tempo s'è fatta padrona assoluta di que' beni; onde le genti hanno ora tralasciato tal costume, come pericoloso.

D'ALTRI AUTORI.

Grave soma ec. — Il Pagello interpreta *fio* per *feudo*. Desideriamo ch'egli abbia ragione, potendosi allora cavar da questo verso, d'altronde imbrogliato, un bello e nitido senso. *Edit.*

chi 'l prega ec. — *A chi, da chi*; come nella canz. VIII. parte II. *le cose mortali, – Che son scala al Fattor chi ben l'estima. Edit.*

Stanza III.

Proverbio, Ama chi t'ama, è fatto antico.
I' so ben quel, ch' io dico. Or lassa andare;
Che conven, ch'altri impare alle sue spese.
Un' umil donna grama un dolce amico.
Mal si conosce il fico. A me pur pare
Senno, a non cominciar tropp' alte imprese:
E per ogni paese è buona stanza.
L' infinita speranza occide altrui:
Ed anch' io fui alcuna volta in danza.
Quel poco, che m' avanza,
Fia chi nol schifi, s' i' 'l vo' dare a lui.
I' mi fido in colui, che 'l mondo regge,
E ch' e' seguaci suoi nel bosco alberga;
Che con pietosa verga
Mi meni a pasco omai tra le sue gregge.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Un' umil donna grama un dolce amico. — Alcuni testi antichi hanno *brama* in vece di *grama*. E così al creder mio s' ha da leggere, ed è proverbio vero: *Un' umil donna brama un dolce amico*. Oltre che quella voce *grama* non é in tutto legittima.

Mal si conosce il fico. — Questo proverbio non pare molto a proposito, solendosi anzi dire in contrario, che *i fichi non ingannano, come fanno i meloni*; perciocchè il fico come si vede maturo e sano di fuore, si sa certo che dentro è buono.

E ch' e' seguaci suoi nel bosco alberga. — I veri seguaci di Dio non distinguono il bosco dal tetto, nè l'erba dalle piume del letto. Il sovrano Pastore per tutto sa dar buon albergo alle sue pecorelle.

D'ALTRI AUTORI.

Un'umil donna grama un dolce amico. — Leggendo *grama* a differenza di *brama*, come vorrebbe il Tassoni, si spiega: *una donna soverchiamente pudica, fa intisichire un troppo caldo amatore.* Edit.

Mal si conosce il fico. — Lo dice a giustificazione di sè, perchè fu da quella umile apparenza di Laura ingannato. Non doveva stare al di fuori, perciocchè, se nol fendi, non puoi sapere se sia dentro magagnato o no il fico. *Biagioli.*

E per ogni paese è buona stanza. — E se una non t'ama, un'altra t'amerà; donne non mancano. *Biagioli.*

E che? si sarebbe egli dimenticato, il Poeta, dell'usata sua gentilezza? Tanto almeno ne induce a credere il comentare del Biagioli. Ma ricordiamoci ch'egli da principio battezzò questa canzone per un *dispettoso sfogo d'Amore.* Sfoghisi dunque il Poeta quanto gli pare e piace, e il devoto comentatore gli cammini alle reni. *Edit.*

Ed anch'io fui alcuna volta in danza. — È proverbio generale a dimostrare che tale o tal altra cosa si sa per prova, come sapeva il Poeta quello che dice. *Biagioli.*

E che i seguaci suoi nel bosco alberga. — E che alberga i suoi seguaci in luogo appartato dal mondano frastuono, in dolce solitudine, dove vivono contenti nei pensieri contemplativi. *Biagioli.*

Che con pietosa verga — Mi meni a pasco omai tra le sue gregge. — Non faccia più le maraviglie il Tassoni se il Petrarca, ballata V. parte I., rassomiglia sè stesso a quel mansueto animale che è desto per forza dalle sferzate. Ecco che l'immagine della verga qui torna in campo, e il Poeta va tra le gregge a pasco. Aurea semplicità de' costumi nel secolo decimo quarto! Che se saltasse in capo a un poeta de' nostri giorni di mettersi a schiera col *gregge*, e parlasse di andarne a *pasco* con esso, chi si terrebbe di gridargli dietro la croce? Non vogliamo con ciò menomamente censurare il Petrarca, giacchè ci ha avvezzati a queste frasi fin dai nostri primi anni quell'Orazio che chiamò sè stesso con filosofica ingenuità *ultimo porco della greggia d'Epicuro.* E abbiamo già letto in Dante ch'egli si *dormì agnello* nella bella Fiorenza, Par. canto XXV. v. 5. Confessiamo per altro che in Dante è assai più gentile la frase che non negli altri due, e rammorbidita dal contrapposto del *lupo*, che fa l'immagine più compinta. *Edit.*

Stanza IV.

Forse, ch' ogni uom, che legge, non s' intende;
E la rete tal tende, che non piglia;
E chi troppo assottiglia si scavezza.
Non sia zoppa la legge, ov' altri attende.
Per bene star si scende molte miglia.
Tal par gran maraviglia, e poi si sprezza.
Una chiusa bellezza è più soave.
Benedetta la chiave, che s' avvolse
Al cor, e sciolse l' alma, e scossa l' ave
Di catena sì grave,
E 'nfiniti sospir del mio sen tolse.
Là, dove più mi dolse, altri si dole;
E dolendo addolcisce il mio dolore;
Ond' io ringrazio Amore,
Che più nol sento; ed è non men, che suole.

CONSIDERAZIONI DI VARJ AUTORI.

E chi troppo assottiglia si scavezza. — Comentatori, questa è per voi. *Edit.*

Per bene star si scende molte miglia. — Veramente, se deve significare che per procacciarne una comoda stanza non perdoniamo a fatica (così pure s' intende dal Castelvetro), il proverbio non calza; giacchè il discendere è poca fatica, laddove il salire è grandissima. *Edit.*

Altro proverbio, pel quale vuolsi significare che non sempre in sulle ambite altezze sta il bene, e però che, chi posto in alto si accorge dell' errore, ha a scender giù, accennando ch' egli ha fatto istessamente per rispetto all' alto amore di Laura, ove aspirava, e al presente suo stato, essendone rimosso del tutto. *Biagioli.*

E dolendo ec. — Intendi: *E dolendosi. Edit.*

Stanza V.

In silenzio parole accorte e sagge;
E 'l suon, che mi sottragge ogni altra cura;
E la prigion oscura, ov' è 'l bel lume;
Le notturne viole per le piagge;
E le fere selvagge entr' alle mura;
E la dolce paura, e 'l bel costume;
E di duo fonti un fiume in pace volto,
Dov' io bramo, e raccolto, ove che sia:
Amor, e gelosia m' hanno 'l cor tolto;
E i segni del bel volto,
Che mi conducon per più piana via
Alla speranza mia, al fin degli affanni.
O riposto mio bene; e quel, che segue;
Or pace, or guerra, or tregue,
Mai non m' abbandonate in questi panni.

CONSIDERAZIONI DI VARJ AUTORI.

In silenzio ec. — Stanza intessuta di amorose jaculatorie. Per poco ch' uomo sia impratichito del parlar metaforico de' trecentisti, quattrocentisti, cinquecentisti, non durerà fatica ad interpretare, *la prigione oscura ov' è il bel lume*, *le notturne viole*, *le fere selvagge*, *i duo fonti*, *il fiume ec.* *Edit.*

I segni del bel volto. — Intendi col Biagioli gli occhi di Laura, o anche i colori semplicemente, e i diversi mutamenti della faccia. *Edit.*

E di duo fonti ec. — *E un fiume nascente di due fonti nemici, volto in pace là ove io bramo che sia volto, e raccolto là ove io bramo che sia raccolto.* *Biagioli.*

Stanza VI.

De' passati miei danni piango, e rido;
Perchè molto mi fido in quel, ch' i' odo.
Del presente mi godo, e meglio aspetto;
E vo contando gli anni; e taccio, e grido;
E 'n bel ramo m' annido, ed in tal modo,
Ch' i' ne ringrazio e lodo il gran disdetto,
Che l' indurato affetto al fine ha vinto,
E nell' alma dipinto: I' sare' udito,
E mostratone a dito; ed hanne estinto,
Tanto innanzi son pinto,
Ch' i' 'l pur dirò: Non fostu tanto ardito.
Chi m' ha 'l fianco ferito, e chi 'l risalda,
Per cui nel cor via più, che 'n carte scrivo;
Chi mi fa morto e vivo;
Chi 'n un punto m' agghiaccia, e mi riscalda.

CONSIDERAZIONI DI VARJ AUTORI.

E nell'alma dipinto ec. — Ripigliamo di sopra, ordinando il tutto secondo il dritto verso, perchè questo difficilissimo costrutto ben s' intenda: *che ...... alfine ha vinto l' indurato mio affetto, e che mi ha dipinto nell' anima questo sentimento: s' ella non avesse conteso al mio desiderio, io sare' udito nomare con biasimo da tutti, e ne sarei mostrato a dito; e che ne ha estinto (sono pinto tanto innanzi che, benchè fosse meglio forse tacerlo, pure io il dirò): tu non fosti tanto ardito, quanto ti conveniva essere.* Grande è stata per me la difficoltà di questo luogo, lasciato sinora intentato, ovvero tortamente spiegato. Però chi ha bisogno d' ajuto vi ponga ben mente, che altrimenti non n' uscirebbe, nè anche con questo, pria sarebbe lasso. Adunque ci dichiara il Poeta essergli ri-

masto in cuore un pensiero, spiratogli da certo dispetto, e dall' amor proprio, che, se fosse stato più ardito (e sai che in presenza di Laura, gli si spegneva di paura la parola, prima di schiudersi dagli organi suoi) si sarebbe Laura arresa a' suoi desiderii; il quale pensiero giostrava con uno natovi prima, che gli diceva quasi a svilirlo: *Affè tu debbi essere un dappoco, che non hai potuto, nè saputo vincere una donna.* Ora disingannato affatto, non essendo più dal senso velata la ragione, a perpetua gloria della sua donna fa questa confessione, fondamento e prova di quanto detto ha ed è per dire della immacolata castità e purezza della divina Laura. Ed in questa pienezza di vero giubilo, ond' è rigonfio il suo cuore, finisce il canto esclamando: *sì, colei mi conduce al beato fine, che mi ha ferito il fianco, e che lo risalda, colei per cui scrivo nel cuore più che in carte, colei che mi fa morto e vivo, colei che m' agghiaccia e mi riscalda in un punto.* BIAGIOLI.

In forza del comento del Biagioli abbiamo dovuto mutare l' interpunzione seguita dal ch. Prof. Marsand. Diffatti ponendo il punto dopo la parola *ardito*, non sapremmo qual senso si potesse cavare da questi versi. EDIT.

Non ha commiato questa canzone, e così brusca com' è venuta, tal se ne va. EDIT.

MADRIGALE III.

Allegoricamente descrive le circostanze del suo dolce innamoramento.

Nova angeletta sovra l'ale accorta
Scese dal Cielo in su la fresca riva,
Là 'nd' io passava sol per mio destino:
Poi che senza compagna, e senza scorta
Mi vide; un laccio, che di seta ordiva,
Tese fra l'erba, ond'è verde 'l cammino:
Allor fui preso, e non mi spiacque poi;
Sì dolce lume uscia degli occhi suoi.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Nova angeletta sovra l'ale accorta. — *Angioletta* disse altrove. *Contro lo sforzo sol d' un' angioletta.*

sovra l'ale accorta. — Cioè sovra quell'ale che Platone nel *Fedro* attribuì all'anime umane per alzarsi da queste terrene bassezze, e fuggire, a guisa d'augello, i lacci e il visco del mondo insidiatore.

Scese dal Cielo. — Seguita l'istessa opinione di Platone, che l'anime discendano dal cielo. O di', che la chiama discesa dal cielo, perchè di costumi e bellezze passava di gran lunga l'umana condizione.

in su la fresca riva. — Di Sorga.

Là 'nd' io passava sol. — Cioè: senza compagnia che m'affidasse.

Poi che senza compagna, e senza scorta. — Cioè senza la scorta della preparazione, e senza la compagnia della ragione. *Giovene incauto disarmato e solo,* disse in un altro luogo. E nota *compagna* per *compagnia. Vedendosi il comune di Firenze ingannato da tutti gli amici, e da non poter resistere*

alla compagna, per accordarsi e dare loro danari mandò suoi ambasciadori a Staggia alla compagna, disse Matteo Villani, lib. 4. cap. 13.

UN LACCIO, CHE DI SETA ORDIVA. — Cioè un laccio nobile, e non volgare e plebeo, perciocchè veramente nobile fu l'amor del Poeta.

D'ALTRI AUTORI.

Usciti a gran ventura *dall'aura morta* di quell'indiavolata canzone, respiriamo la freschezza e soavità di questo madrigale, e per assaporarne con più diletto la bellezza, non se gli faccia verun comento, per parte nostra, contentandoci di quel poco che ne scrisse il Tassoni. *Edit.*

SONETTO LXXI.

Ama, teme, e vorrebbe fuggire dagli occhi di Laura, che poi vede da per tutto.

Non veggio, ove scampar mi possa omai;
Sì lunga guerra i begli occhi mi fanno,
Ch' io temo, lasso, no 'l soverchio affanno
Distrugga 'l cor, che triegua non ha mai.
Fuggir vorrei; ma gli amorosi rai,
Che dì e notte nella mente stanno,
Risplendon sì, ch' al quintodecim' anno
M' abbaglian più, che 'l primo giorno assai:
E l' immagini lor son sì cosparte,
Che volver non mi posso, ov' io non veggia,
O quella, o simil indi accesa luce.
Solo d' un lauro tal selva verdeggia;
Che 'l mio avversario con mirabil arte
Vago fra i rami, ovunque vuol, m' adduce.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Non veggio, ove scampar mi possa omai; – Sì lunga guerra i begli occhi mi fanno. — Manca la voce *perchè*, come si vede da quello che segue: *ch' io temo, lasso, no 'l soverchio affanno – Distrugga 'l cor, ec.*; dovendo dire: perchè sì lunga guerra mi fanno i begli occhi, ch'io temo, lasso, che il soverchio affanno non mi distrugga il cuore.

E l' immagini lor son sì cosparte, ec. — Altrove: *Dico, che perch' io miri – Mille cose diverse attento e fiso, – Sol una donna veggio, e 'l suo bel viso.*

DEL MURATORI.

Tutto mi parrebbe da lodarsi, ove sapessi intendere che meritasse lode ancora l'ultimo ternario. I bei salti, i voli spiritosi vagliono incomparabilmente più ne' poeti lirici, che un ordine servile di sentimenti ed attacchi. Ma questi svolazzamenti, queste digressioni, questi disordini hanno però da essere come le corse, le fughe e i salti de' cervi e caprioli racchiusi in ampio serraglio, cioè con un disordine che ha freno e confini. Or veggasi che relazione, che filo abbia in questo luogo il saltare dai *raggi* e dalla *luce* alla *selva* del lauro. Il senso del ternario mi par questo: Dal vedere egli Laura da per tutto, prende argomento di dire che quel lauro è divenuto una selva; poscia aggiunge, che Amore va conducendolo dove vuole, ma con fare che sempre il meschino si trovi fra i rami di questa selva. L'imiti e lodi chi vuole, ch'io non gli terrò compagnia.

D'ALTRI AUTORI.

Solo d'un lauro ec. — Trapassa dagli occhi a tutta Laura. Par che abbia volnto dir quel di Virgilio, Georg. lib. 4: *Namque uno ingentem tollit de cespite sylvam.* E sente l'istoria raccontata da Plinio lib. 15. cap. ult. del ramo dell'alloro, che avea la gallina nel becco, la quale fu lasciata cadere in grembo di Livia, il quale piantato crebbe, *mireque sylva provenit.* Castelvetro.

Ordina e spiega: *selva tale* (tante innumerevoli immagini di quegli amorosi rai) *verdeggia* (si tramandano) *d'un solo Lauro* (da una sola persona, ch'è Laura figurata nel Lauro). *Biagioli.*

E basti, perchè non corriamo pericolo di far diventare questa bella selva di lauri la *selva selvaggia* di Dante, che mena dritto all'inferno. *Edit.*

SONETTO LXXII.

Volgesi lieto a salutar quel terreno, dove Laura cortese lo salutò.

Avventuroso più d'altro terreno,
Ov'Amor vidi già fermar le piante,
Ver me volgendo quelle luci sante,
Che fanno intorno a se l'aere sereno:
Prima poria per tempo venir meno
Un'immagine salda di diamante;
Che l'atto dolce non mi stia davante,
Del qual ho la memoria, e 'l cor sì pieno:
Nè tante volte ti vedrò giammai,
Ch'i' non m'inchini a ricercar dell'orme,
Che 'l bel piè fece in quel cortese giro.
Ma se 'n cor valoroso Amor non dorme;
Prega Sennuccio mio, quando 'l vedrai,
Di qualche lagrimetta, o d'un sospiro.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Ov'Amor vidi già fermar le piante. — O che il Poeta chiami Laura con nome d'Amore, come piace ad alcuni, o che voglia dire che Amor fermò le piante di Laura, per la vaghezza con che furon fermate, poco importa. Usò anco in altro luogo l'istessa maniera di dire: *Quando Amor porse, quasi a dir che pensi, – Quell'onorata man, che second'amo.* Gianfrè Rodel disse, chiamando Amore l'amata: *Amors de terra londana – Per vos tot le cors mi dol.*

Che 'l bel piè fece in quel cortese giro. — Qualche riverenza alla francese di Madamisella dovette esser questa.

Prega Sennuccio mio, quando 'l vedrai, ec. — Dovea essere andato allora Sennuccio ad abitare vicino a quelle parti in villa, e però il Poeta scongiura quel terreno, che vedendolo di là passare, lo prieghi di qualche lagrimetta o d'un sospiro per commiserazione, se però in un cuor valoroso, come quello di Sennuccio, non dorme amore. So che alcuni perfidiano che il Poeta scriva questo sonetto a Sennuccio, acciocch' egli preghi Laura di qualche lagrimetta o d'un sospiro; ma io non so fare il bell'umore. Dove il testo nol mi consente, stommi con lui, e lascio fischiare a' tordi. Che se il sonetto è scritto a Sennuccio, perchè dire il Poeta: *Nè tante volte ti vedrò giammai, – Ch'i' non m'inchini a ricercar dell'orme?* Dove voleva egli cercar quest' orme? sulla pancia di Sennuccio forse? E se Sennuccio era quegli che avea da pregar altri, perchè disse *Prega Sennuccio mio*, e non *Pregal Sennuccio mio?* Ma queste sono leggerezze da non disputarsi; come anco è il dubbio che muovon questi tali, parendo loro irragionevole che il Poeta faccia parlare un prato, poichè mostrano di non intendere che cosa sia prosopopea, e se il Poeta la possa usare o no. *L'erbetta verde, e i fior di color mille – Sparsi sotto quell'elce antiqua e negra, – Pregan pur, che 'l bel piè li prema, o tocchi*, disse altrove il Poeta con leggiadria mirabile, attribuendo le preghiere all'erbe e ai fiori.

DEL MURATORI.

Non saprei se non commendarlo. Chiude nell'apostrofe, e in tutti i pensieri una tacita ma però sensibile tenerezza d'affetto. Potea veramente essere con più chiarezza espresso l'intento dell'ultimo ternario; ma parmi cosa più da perdonare che da riprovare, e molto più non ritrovando io nè anche, siccome fa il nostro Tassoni, tanta ripugnanza nella spiegazione degli altri espositori, poichè il Poeta potè prima fare un'apostrofe a quel luogo, e poscia rivolgere il ragionamento a Sennuccio, al quale, per quanto si danno a credere, fu scritto il sonetto presente. Stimo nondimeno da preferirsi la sposizione del Tassoni.

D'ALTRI AUTORI.

Prega Sennuccio mio ec. — Siamo indotti ad accostarci all'opinione del Tassoni, dal non trovar modo di acconciare a dovere le frasi di questo terzetto, secondo l'opinione di quelli che vorrebbero che l'apostrofe fosse rivolta a Sennuccio. *Edit.*

SONETTO LXXIII.

Se Amor lo turba, si rasserena pensando agli occhi,
e alle parole di Laura.

Lasso, quante fiate Amor m'assale,
Che fra la notte e 'l dì son più di mille,
Torno, dov'arder vidi le faville,
Che 'l foco del mio cor fanno immortale.
Ivi m'acqueto: e son condotto a tale,
Ch'a nona, a vespro, all'alba, ed alle squille
Le trovo nel pensier tanto tranquille,
Che di null'altro mi rimembra, o cale.
L'aura soave, che dal chiaro viso
Move col suon delle parole accorte,
Per far dolce sereno ovunque spira;
Quasi un spirto gentil di paradiso,
Sempre in quell'aere par, che mi conforte;
Sì che 'l cor lasso altrove non respira.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Tratta dell'istesso accidente che di sopra.

Ch'a nona, a vespro, all'alba, ed alle squille. — In quest'altre ore adunque non sonavano le campane? Sì, sonavano; ma non così generalmente tutte in un punto, come la sera all'Ave Maria. *Cora, ni iorn, noit, ni matin, ni ser*, disse Perdigone. Ed egli stesso altrove in uno di que' sonetti non istampati, che si leggono nel manoscritto di man sua, che si conserva nella libreria vaticana: *Al caldo, al freddo, all'alba, ed alle squille.*

L'aura soave, che dal chiaro viso ec. — Questo sonetto, dal primo quaternario in poi, tien della spugna secca, e pende

nella visione d' Ezechiele, *qui vidit rotam intra rotam:* metafore sopra metafore e figure sopra figure insertando, con una mistura di lume d' occhi, d'aria di viso, di suono di parole, di sereno, di spiriti, di soavità, di paradiso e di faville da confondere Raimondo Lullo. Che sia l' aria soave che si movea dal chiaro viso col suon delle parole, non l' intenderebbe Vaquatù; se non parla di quell' aria, la quale avendo toccato il bel viso di Laura, e riportando indietro il dolce suono delle parole di lei, nell' altra aria d' intorno le qualità medesime di soavità e di splendore parea che diffondesse.

Sempre in quell' aere par, che mi conforte. — Quanto più a così fatto parlare enigmatico io ripenso, tanto meno l' intendo. E dico enigmatico, poichè Aristotile nella *Poetica,* dove favella della bontà della locuzione, dice che si fa il parlare enigmatico componendolo di metafore, come qui, dove si parla d' aura che conforta nell' aria, e non s' intende nè che sia l' aura, nè che sia l' aria.

DEL MURATORI.

Dubiterà forse taluno se in questo luogo possa disdire quella specificazione delle *fiate che son più di mille,* quasi altro che corriere dovesse il buon Petrarca essere, se tante fiate ritornava al luogo dove già mirò Laura molto cortese verso di lui. Ma essendo questa un' iperbole, null' altro significante che *molte volte,* io non ci troverei difficoltà. E poi di' che il Poeta colla mente e col pensiero, e non già col corpo, tornava al luogo, ec. Benignamente ancora prendendo i due ternarj, ti può venir di non trovarci quella dissonanza che vi trovò il Tassoni. Può dirsi che per *l'aura soave* s' intenda quel venticello e quell' aria determinata, la quale si muove *dal chiaro viso* di Laura, cioè da Laura stessa, oppure dalla bocca di Laura, col suono delle parole di lei. Quest' aura, possente a rasserenare tutti gli animi turbati degli uomini, como fosse *uno spirito,* cioè un' aura, *di paradiso,* sempre pare che conforti il Poeta *in quell' aere,* cioè in quel luogo ov' egli tornava; prendendo l' aria qui per quello ambiente che fa esserci in luogo alcuno determinato. Vero è, molta leggiadria non apparire in questo accozzamento dell' *aura* e dell' *aere,* ed io non torrei a sostenere questa per bella cosa; siccome non torrei ad accreditare questo sonetto per una fattura molto eccellente del nostro Poeta, benchè sottosopra possa andar piacendo ai lettori.

D'ALTRI AUTORI.

LE FAVILLE ec. — Intendi gli occhi lucenti di celestiale bellezza. *Edit.*

LE TROVO NEL PENSIER TANTO TRANQUILLE ec. — Con l'immaginazione le trovo quali erano quando le vidi tranquille. *Castelvetro.*

L'AURA SOAVE ec. — La maggior parte dei lettori giudicherà col Tassoni esser poco felici queste due terzine sopracaricate di figure, sebbene i versi sieno de' meglio torniti; ma poichè v'ha trà i lettori chi sente ad un modo, e chi ad un altro, quelli cui sembrasse aversi il torto il Tassoni di censurare queste terzine, non ha che a leggere il comento del Biagioli che tesse al solito l'apologia del Poeta, condita di qualche elegante invettiva al povero critico Modonese. *Edit.*

L'AURA SOAVE, CHE .... MOVE COL SUON ec. — Qui il Tassoni gira da vero, e girando e raggirando grida: *non v'esser uomo ch'intender possa questo dire, se non parla di quell'aria, la quale, avendo tocco il bel viso di Laura, e riportando indietro il dolce suono delle parole di lei, nell'altra aria d'intorno le qualità medesime di soavità e di splendore parea che diffondesse.* Vegga ogni cagnotto del Tassoni, se sciocchezze simili si possono immaginare da altri. A noi basti riferire la spiegazione d'Alfieri, la quale è questa: *il fiato e voce di Laura;* onde l'aere d'intorno di dolce serenità impresso rimane. E perchè non ti dia da dubitare la voce *spira,* che forse ha travolto il Tassoni, odi Dante, Par. canto XXIV. *v.* 32. *Alla mia donna dirizzò lo spiro.* E ivi, canto XXV. *v.* 82. *Indi spirò: L'amore ond'io t'avvampo;* e ancora, *v.* 85. *Vuol ch'io respiri a te.* E ti può dar lume a meglio intendere che parla, e non vuol dire altro che lo spirito, o l'aere o fiato di Laura, che si converte in parole, il seguente luogo di Dante, Inferno canto XIII. *v.* 91. e seg. *Allor soffiò lo tronco, forte, e poi – Si convertì quel vento in cotal voce.* *Biagioli.*

SONETTO LXXIV.

Sopraggiuntagli Laura quando men l'aspettava, non ardì pur di parlarle.

Perseguendomi Amor al luogo usato,
Ristretto in guisa d'uom, ch'aspetta guerra,
Che si provvede, e i passi intorno serra,
De' mie' antichi pensier mi stava armato.
Volsimi, e vidi un'ombra, che da lato
Stampava il Sole; e riconobbi in terra
Quella, che, se 'l giudicio mio non erra,
Era più degna d'immortale stato.
I' dicea fra mio cor: Perchè paventi?
Ma non fu prima dentro il penser giunto,
Che i raggi, ov'io mi struggo, eran presenti.
Come col balenar tona in un punto,
Così fu' io da begli occhi lucenti,
E d'un dolce saluto insieme aggiunto.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Perseguendomi Amor al luogo usato, — Va continuando il Poeta la medesima materia; ma quel *luogo usato* pare aver non so che del luogo delle necessità comuni: pur mi rimetto a naso migliore. Il primo verso in due maniere si può esporre. O come l'espone il Castelvetro: perseguendomi Amore, io mi stava armato de' miei pensieri antichi al solito luogo; ovvero: perseguendomi Amore al solito luogo, io mi stava armato de' miei pensieri antichi.

Volsimi, e vidi un'ombra, che da lato ec. — Non vuol dire che la riconoscesse per l'om bra, perciocchè l'ombre non

esprimono tanto; ma significa che, veduta l'ombra, alzò gli occhi, e riconobbe la persona che facea l'ombra.

E RICONOBBI IN TERRA ec. — Cioè vidi colei in terra, che, s'io non sono errato, era più degna d'abitar nel cielo, come cosa divina.

I' DICEA FRA MIO COR: PERCHÈ PAVENTI? — Egli volea inanimar sè stesso, e spingersi all'assalto per favellarle. Ma nota quel nuovo mancamento d'articolo.

MA NON FU PRIMA DENTRO IL PENSER GIUNTO, ec. — Non così tosto ebbe pensato il Poeta di voler dire alcuna cosa, che Laura gli sopravvenne, e non gli diede tempo a premeditare ciò ch'ei doveva dire.

DEL MURATORI.

Forse, letto il primo quadernario e trovata galante quella similitudine dell'*uom ch'aspetta guerra, ec.* il tutto avrai lodato, perchè il tutto ha buon colore. Ma se ti chiedo perchè il Poeta stia ristretto, come in espettazion di battaglia, e che cosa sieno questi suoi *antichi pensieri*, onde va armato, che si che ti vengono meno a tutta prima le parole, e che ti convien correre a consigliarti con qualche acuto espositore avanti di potermi rispondere. Quando poi il comentatore ti avrà susurrato nell'orecchie ciò ch'egli ne sente, io vorrei sapere se basterà per poter francamente affermare che il Poeta ciò dica, o il dica in maniera che possa e s'abbia a intendere, senza giocare ad indovinare. Almeno avesse il Poeta nel precedente sonetto, che vien creduto dell'argomento medesimo, in parlando dell'*usato luogo*, fatta qualche menzione ch'egli quivi sofferisse degli affanni, degli assalti, o che so io. Ma nulla può trarsi quindi per soccorso di quest'altro sonetto. Nel seguente quadernario così di passaggio nota qualche poco d'amfibologia in quelle parole, *che da lato – Stampava il Sole*; ma non farne però dello strepito, e di' solamente che meglio sarebbe stato il dire, *cui da lato – Stampava il Sole*, quando il Poeta pur voglia significare che il sole stampava quell'ombra; imperciocchè altri espongono: *la qual ombra di Laura stampava, segnava e figurava il Sole*. Appresso sapendo noi che talvolta ne' sonetti manca il luogo alla materia, e talvolta sovrabbonda il luogo, di modo che allora convien empiere di parole un qualche sito, mira se mai ciò potesse dirsi di que' due versi, ove descrive Laura *Quella, che, se il giudizio mio non erra,*

– *Era più degna d'immortale stato.* Imperciocchè si può chiedere come entri qui il dire che Laura era degna di stato immortale. Acutamente osserva il Castelvetro, ciò dirsi dal Poeta con relazione all'aver riconosciuto *in terra* l'ombra di Laura; il perchè soggiunge egli, che Laura non era degna di stare in terra. Ma tu vedi che questo sarebbe un equivochetto e un giuoco di parole, avendo il Poeta prima parlato della *terra*, intesa pel *suolo*, e qui saltando a parlarne come l'avesse intesa per *questo mondo*. E finalmente sarebbe stato forse poca finezza del Poeta verso la vivente sua donna quel parlare che tacitamente veniva ad augurarle la morte. Anche ai romani imperadori troppo dispiaceva l'onore lor fatto da qualche divoto nelle pubbliche iscrizioni, allorchè venivano chiamati col titolo di *Divi*, riservato ai morti. Ma si dirà che questi sono arzigogoli; e tale sia di loro. Io nondimeno consiglierei volontieri i poeti a non essere sì larghi di coscienza in simili casi, poichè in altri anch'io terrò poi mano per le sentenze larghe. Ne' pensieri de' susseguenti ternarj io non trovo cosa che non mi piaccia.

D'ALTRI AUTORI.

Quella che, se 'l giudicio mio non erra, – Era più degna d'immortale stato. — Non è proprio degl'immortali il gettar ombra sul terreno camminando a vista del sole: è questa la ragione per cui il Poeta s'accorge che sia Laura mortale, che del resto sembrerebbe godere di una celeste natura, tanto n'è degna. Così comentava un nostro amico, sere sono, in mezzo una brigata d'amici. I più gli volser le spalle, qualcheduno maestrevolmente sorrise, noi abbiamo voluto registrare la opinione di quel buon uomo fra le tante, sottosopra dello stesso valore, che uscirono della penna dei comentatori. *Edit.*

SONETTO LXXV.

Il dolce e pietoso saluto della sua Donna lo rende estatico del piacere.

La Donna, che 'l mio cor nel viso porta,
Là, dove sol fra bei pensier d'amore
Sedea, m'apparve; ed io, per farle onore,
Mossi con fronte reverente, e smorta.
Tosto che del mio stato fussi accorta,
A me si volse in sì novo colore,
Ch'avrebbe a Giove nel maggior furore
Tolto l'arme di mano, e l'ira morta.
I' mi riscossi; ed ella oltra, parlando,
Passò; che la parola i' non soffersi,
Nè 'l dolce sfavillar degli occhi suoi.
Or mi ritrovo pien di sì diversi
Piaceri, in quel saluto ripensando,
Che duol non sento, nè sentii ma' poi.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

La Donna, che 'l mio cor nel viso porta. — È nell'istesso soggetto che i tre precedenti. E dice che Laura porta il suo cuore nel viso, perchè *anima magis est ubi amat, quam ubi animat.*

in sì nuovo colore. — Nuovo per la pietà, che significava cosa insolita in Laura.

Tolto l'arme di mano, e l'ira morta. — *Risit, et ex animo dedit oscula, qualia possent - Excutere irato tela trisulca Jovi*, disse Ovidio.

I' ME RISCOSSI (1). — Migliore è l'altra lettura: *I mi riscossi.*

CHE LA PAROLA I' NON SOFFERSI. — Cioè restai confuso dal suo saluto, e non seppi rispondere.

CHE DUOL NON SENTO, NÈ SENTII MA' POI, — Nota *ma' poi* per *mai più;* ma non per invaghirtene. *E molti per la detta cagione mai poi non li furono fedeli*, disse Gio. Villani nel libro 10. cap. 73. La voce *duolo* è della provenzale; onde Amerigo di Pingulano: *Quel del quieu ai me pogues escantir.*

DEL MURATORI.

Si può leggere con gusto, perciocchè è ben formato, e contiene alcune distinte grazie. Tali chiamo io quel dire che Laura *il mio cor nel viso porta*, e ch'ella *sol fra bei pensier d'amore sedea;* e sì bello, ridente e pietoso essere stato il colore di lei, *che avrebbe a Giove nel maggior furore tolto l'armi di mano*, ec. Alla bellezza de' quadernarii non corrispondono i ternarii, e in essi particolarmente nota la languidezza del sentimento nella chiusa; il che dirò sempre che s'ha da contare per una poca economia de' poeti. Dal latino *dolor* e *dolos* vien più verisimilmente il nostro vocabolo *duolo.*

D'ALTRI AUTORI.

Siamo d'opinione che anche questo sonetto segua la materia stessa degli altri due, come che dai comentatori si taccia. *Edit.*

IL MIO COR NEL VISO PORTA. — Intendi, ha nel viso la chiave che volge gli affetti del mio cuore. *Edit.*

NOVO COLORE ec. — Maraviglioso, insolito, pellegrino, fuori d'ogni umano costume. *Edit.*

MA' POI ec. — Della formula *ma' poi*, dice il Tassoni: *ma poi* per *mai più*, e aggiunge: *ma non è da invaghirsene*. Gli si risponde che *ma' poi* è un compendio di *ma da poi*, sicchè non può significare mai più. *Biagioli.*

(1) La nota del Tassoni si riferisce all'edizione ch'egli postillava, nella quale leggevasi *I'me riscossi*, lezione veramente goffa e da non approvare, chi abbia intero il giudizio. Abbiamo distinta con carattere di scrittura la citazione, perchè discorda dal testo da noi seguito. *Edit*

SONETTO LXXVI.

Svela all'amico quali continuamente sieno stati, o sieno i pensieri suoi.

Sennuccio; i' vo', che sappi, in qual maniera
Trattato sono e qual vita è la mia.
Ardomi e struggo ancor, com' io solia;
Laura mi volve; e son pur quel, ch' i' m'era.
Qui tutta umile, e qui la vidi altera;
Or aspra, or piana, or dispietata, or pia;
Or vestirsi onestate, or leggiadria;
Or mansueta, or disdegnosa e fera.
Qui cantò dolcemente, e qui s'assise;
Qui si rivolse, e qui rattenne il passo;
Qui co' begli occhi mi trafisse il core;
Qui disse una parola, e qui sorrise;
Qui cangiò 'l viso. In questi pensier, lasso,
Notte e dì tienmi il signor nostro Amore.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Sennuccio; i' vo', che sappi, in qual maniera. — Questa è maniera di cominciare un capitolo, ovvero un sonetto burlesco; ma i ternarii sono però bellissimi.

Laura mi volve; e son pur quel, ch' i' m'era. — Nota chimera mal chimerizzata, e mal imitata da Giusto de Comitibus, che disse in un suo sonetto: *Non so io stesso, s' i' son quel ch' i' m'era.*

Or vestirsi onestate, or leggiadria. — *Verdi panni, sanguigni, oscuri, o persi – Non vestì donna unquanco,* disse parimente altrove col quarto caso. Nondimeno col secondo anco-

ra l'usò: *Così vestisse d'un color conforme. – Incominciarsi il mondo a vestir d'erba.*

IN QUAL MANIERA. — La voce *maniera* è provenzale; onde Riccardo di Berbezil: *Quieu no soi ges de la maniera lors.*

QUI CANTÒ DOLCEMENTE, E QUI S'ASSISE. — È simile a quello d'Ovidio: *Sic sedit, sic culta fuit, sic stamina nevit, – Injectae collo sic jacuere comae; – Hos habuit vultus haec illi verba fuerunt, – Hic color, haec facies, hic decor oris erat.*

DEL MURATORI.

Dio buono, che prosa schietta si sente mai ne' due primi versi, e che miserabil principio si dà al presente sonetto! Anche il quarto verso, *Laura mi volve; e son pur quel, ch'i' m'era,* oltre all'esser cadente, oltre a quel *volve,* che non mi sembra molto elegante, invece di *mi gira ove vuole,* questo verso, dico, contiene un concetto leggiero per l'equivoco di *Laura* ed *aura*; nè mi pare maravigliosa cosa ch'egli, quantunque aggirato quà e là da Laura e dal vento, seguiti ad essere quello che era prima. Intendo nel seguente quadernario, come Laura talora vestisse leggiadria, ma non già come anche talora vestisse *onestate,* perchè m'immagino che costei sempre vestisse questa virtù, e sempre la dimostrasse, e non ne fosse mai senza. Per altro e questo secondo quadernario e i terzetti seguenti sono lavorati con artifizio degno di molta lode, e contengono una vivacissima figura, con pensieri tutti leggiadri e teneri.

D'ALTRI AUTORI.

Non è, converremo col Tassoni e col Muratori, assai dignitosa l'entrata di questo sonetto, ma nè essi nè altri potranno torci dall'animo che sia questo uno dei più cari sonetti che componesse il Petrarca. *Edit.*

LAURA MI VOLVE ec. — Ha un bel dire il Muratori, facendo eco al Tassoni, che *questo verso contiene un concetto leggiero per l'equivoco di* Laura *ed* Aura. Ma chi gli ha detto che qui c'entri equivoco di sorta? Legga egli come il chiariss. Prof. Marsand *Laura* e non *l'aura*, e vedrà che il senso cammina piano pianissimo da contentare i più schifiltosi. Nè parimenti si vuole dargli ragione quando scrive non parergli *maravigliosa cosa, ch'egli* (il Poeta), *quantunque aggirato qua e là da Laura e dal vento, seguiti ad essere quello che era pri-*

ma. Questo è un voler cavare dalle parole quel sentimento ch'elle non avevano nella mente del Poeta. Quando il Petrarca cantava *e son pur quel ch'i' m'era*, non intendeva di contrapporre questa immutabilità di sua natura, al continuo esser raggirato dal vento, per tirarne fuori un'assai magra antitesi, ma intendeva solamente di dire ch'egli era raggirato al solito da Laura; che, come era usato da prima, seguitava di vivere a voglia di lei. Che se debbesi dar qui qualche taccia al Poeta, egli è di aver in questo verso ripetuto lo stesso pensiero del precedente, *com'io solia*, sebbene con differenti parole. *Edit.*

Or vestissi onestate, or leggiadria. — *Intendo come Laura vestisse* leggiadria, *ma non già come anche talora vestisse* onestate, *perchè m'immagino che costei sempre vestisse questa virtù, e sempre la dimostrasse, e non ne fosse mai senza.* Così il Muratori, che fa per verità un bell'onore a Messer Francesco! Ma noi non crediamo che qui *onestà* debbasi intendere in quel rigorosissimo senso che vorrebbe il dotto critico modonese. Altrimenti come ci starebbe il contrapposto di *leggiadria?* Qui *onestà* vale al più al più *riserva*, e quella specie di *riserva*, che senza offendere il pudore è dato talvolta violare. Infine con questo verso intendeva il Poeta di dire: *qui Laura mi si mostrò contegnosa, qui alquanto cortese.* A rendere più agevole l'intelligenza di questo luogo, che noi per altro riputiamo chiarissimo, ricorderemo al lettore que' versi che stanno nel capitolo secondo del Trionfo della Morte. Leggi il verso: *Poi disse sospirando: mai non sia* con quelli che seguono, e troverai: *Questi fur teco mie' ingegni, e mie arti; – Or benigne accoglienze, ed ora sdegni*. Così per bocca di Laura tesse il Poeta divino la storia del proprio amore. Ecco di qual specie *d'onestà*, di qual specie di *leggiadria* intende egli parlare. Ma, come si disse altra volta il vocabolo *onestà* è capace di assumere tanto infiniti significati, ch'egli è meglio per via del sentimento che del discorso che si può intendere quando l'uno e quando l'altro di quegl' infiniti significati se gli convenga. *Edit.*

SONETTO LXXVII.

La sola vista di Valchiusa gli fa dimenticar tutt' i pericoli di quel viaggio.

Qui, dove mezzo son, Sennuccio mio,
(Così ci foss' io intero, e voi contento)
Venni fuggendo la tempesta e 'l vento,
C' hanno subito fatto il tempo rio.
Qui son securo: e vovvi dir, perch' io
Non, come soglio, il folgorar pavento;
E perchè mitigato, non che spento,
Nè mica trovo il mio ardente desio.
Tosto che giunto all' amorosa reggia
Vidi, onde nacque Laura dolce e pura,
Ch'acqueta l'aere, e mette i tuoni in bando;
Amor nell' alma, ov' ella signoreggia,
Raccese il foco, e spense la paura:
Che farei dunque gli occhi suoi guardando?

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Qui, dove mezzo son, Sennuccio mio, ec. — Accenna a quel *Dimidium animae meae* d'Orazio, e desidera d'aver seco Sennuccio, che chiama metà di sè stesso, e non Laura, come intendono alcuni. *Provecta est animae portio magna meae*, disse Rutilio Numaziano; e Sidonio Apollinare: *Namque animae nostrae portio major eras*. Io direi che questo sonetto dovesse in ordine all'antecedente precedere, poichè il Poeta parla del l'arrivo suo in Valclusa; e nell'altro mostra che di già egli avesse stanza in quel luogo.

Nè mica trovo ec. — *Ne mica quidem*. *Nomiga* dicono i Lombardi. *E non erano mica a riguardare iguali*. Nov. ant. 92.

Tosto che giunto all'amorosa reggia. — A me piace più l'altra lettura: *Tosto che giunto l'amorosa reggia.*

Vidi, onde nacque Laura dolce e pura. — Cioè: tosto ch'io giunsi qui, e vidi la reggia ove risiede Amore ed ove nacque Laura.

onde nacque Laura dolce e pura, ec. — È vero che Laura nacque dolce e pura, che poi crescendo si fe sospettosa ed acerba; ed è vero che soave e piacevole venticello serena il cielo, e caccia i folgori e le tempeste; e parimente è vero che Laura colle sue dolcezze e piacevolezze acquetava l'animo turbato del Poeta, e tutti i suoi tristi pensieri cacciava in disparte.

DEL MURATORI.

Mi dilettano i due primi versi. Sente di epistola familiare, e non di nobil sonetto, quel *vovvi dir, perch' io*. Lascia quel *nè mica*, detto in vece di *nè pure un poco*, a chi fa incetta di forme strane per comporre versi poco leggiadri. *Che farei dunque, gli occhi suoi guardando?* Dopo aver lavorati gli antecedenti concetti sulla metafora dell'*aura*, io non saprò mai lodare che senza consolazione alcuna si faccia questo salto. *Gli occhi suoi* qui senza fallo si riferiscono all'aura; e l'aura, siccome so che raccende il fuoco, così non so ch'ella abbia occhi da poter essere guatati.

D'ALTRI AUTORI.

E perchè mitigato ec. — Intendi, *e perchè* io *non trovo qui, non dico spento, ma nemmeno mitigato il mio ardente desio.* Dovevasi notare questo luogo come intralciato nella disposizione delle parole; ma i comentatori passano oltre. E il sonetto tutto tiene dell'intralciato, sebbene i postillatori non ne faccian caso, toltone il Muratori, a cui parve con ragione un sobbalzo quell'uscire nell'ultimo verso a parlar degli *occhi*, dopo quell'*aura* del primo terzetto. *Edit.*

SONETTO LXXVIII.

Tornato in Valchiusa, brama solo la pace con Laura, e l'onore del Colonnese.

Dell'empia Babilonia, ond'è fuggita
Ogni vergogna, ond'ogni bene è fori;
Albergo di dolor, madre d'errori,
Son fuggit'io per allungar la vita.
Qui mi sto solo; e, come Amor m'invita,
Or rime e versi, or colgo erbette e fiori,
Seco parlando, ed a' tempi migliori
Sempre pensando; e questo sol m'aita.
Nè del vulgo mi cal, nè di fortuna,
Nè di me molto, nè di cosa vile;
Nè dentro sento, nè di fuor gran caldo.
Sol due persone cheggio; e vorrei l'una
Col cor ver me pacificato e umile;
L'altro col piè, sì come mai fu, saldo.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Al mio giudizio non s'è fatto gran perdita nella poesia, perchè sia stato proibito questo sonetto. *Manebant etiam tum vestigia morientis libertatis.* Tacito lib. I.

D'ALTRI AUTORI.

Veggasi la nostra opinione su questo ed altri sonetti di simil conto nelle note alla parte quarta. *Edit.*

Sol due persone ec. — L'una è Laura, che desidera *pacificata* ed *umile*, l'altra, che vorrebbe vedere più che mai *col piè saldo*, è il Cardinale Colonna, che fu, com'è a tutti noto, amicissimo del Petrarca. *Edit.*

SONETTO LXXIX.

Voltasi Laura a salutarlo, il Sole per gelosia si ricoperse con una nube.

In mezzo di duo amanti onesta altera
Vidi una donna, e quel signor con lei,
Che fra gli uomini regna e fra gli Dei;
E da l'un lato il Sole, io dall'altr'era.
Poi che s'accorse chiusa dalla spera
Dell'amico più bello; agli occhi miei
Tutta lieta si volse: e ben vorrei,
Che mai non fosse inver di me più fera.
Subito in allegrezza si converse
La gelosia, che 'n su la prima vista
Per sì alto avversario al cor mi nacque:
A lui la faccia lagrimosa e trista
Un nuviletto intorno ricoverse:
Cotanto l'esser vinto li dispiacque.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Che fra gli uomini regna e fra gli Dei. — Ovidio: *Regnat, et in dominos jus habet ille Deos.*

Poi che s'accorse chiusa dalla spera ec. — Cioè: poi che s'accorse dell'amante più bello che la vagheggiava, essendo chiusa e tolta in mezzo dalla sua spera e dal suo lume, tutta lieta si volse agli occhi miei e verso la faccia mia, dov'era l'ombra. *Spera* qui è detta a *spiro spiras*, e significa la tratta de'raggi del sole, che ferisce la terra.

Un nuviletto intorno ricoverse. — Nota *nuviletto*, e non *nuvoletto*, come scrivon alcuni. È sonetto vago, e degno d'essere imitato.

DEL MURATORI.

Aggiungo il mio voto a quello del Tassoni. Poetico si è l'immaginare il Sole amante di Laura, e rivale del Poeta, avendo ciò fondamento sulla favola di Dafni, amata da Apollo; e senza questo ancora, una tale immaginazione poserebbe sul buono. Gentili e poetiche del pari sono tutte le immagini coerenti a questa, cioè la gelosia nata in cuore al Poeta in vedendo che il Sole guatava la sua donna con darle in faccia, e poscia il ricoprirsi del Sole per disdegno in mirare che Laura avea rivolto il viso verso il Poeta per isfuggir le occhiate solari. Medesimamente dee dilettar non poco il dirsi nel primo quadernario che Amor si stava con Laura; immagine bensì triviale ne' versi del Petrarca, ma qui con un bel verso espressa, per dire che Laura era un'amabilissima cosa. In somma, dinne assai bene, chè certo sel merita.

D'ALTRI AUTORI.

Vidi ec. — Essendo il Poeta uno degli attori in questo picciolo dramma, non serve che ad imbarazzare il tener che fa egli sul bel principio il linguaggio di spettatore. *Edit.*

Tutta lieta si volse ec. — Non apparisce perchè la donna si rivolgesse al Poeta *tutta lieta.* Quando non fosse per quel sentimento di vanità, naturale alle femmine, al vedersi vagheggiate, il qual sentimento sarebbe stato assai ragionevole in Laura, avendo un'amante tanto singolare, quale si è il Sole. *Edit.*

E ben vorrei — Che mai non fosse in ver di me più fera. — Perchè i comentatori son tutti muti in questo luogo? Non sapremmo ben dire quanto a proposito uscisse il Poeta in questo voto, senza raccogliere un poco l'attenzione. Tuttavia i comentatori hanno creduto immeritevole di annotazione questo luogo. Il solo Alfieri, che non comentava, postilla così: *più fera di quel che fu in quel punto.* Sarebbe mai questa un'esclamazione del Poeta, uscitagli solamente per metà delle labbra, come avviene nelle grandi passioni, e rimasta addietro l'altra metà? Dovrebbesi intendere: *tanto mi si mostrò bella in quel punto, che a me tutta lieta si volse, da farmi desiderare che mai più non mi si mostrasse fiera?* Leggi or dunque quel tanto che sta nel sonetto, e poi leva gli occhi dalla carta, e leggi quel resto che ragionevolmente era scritto nel cuor del Poeta. *Edit.*

SONETTO LXXX.

Non desidera, non contempla, e non trova, che la sola immagine della sua Donna.

Pien di quella ineffabile dolcezza,
Che del bel viso trassen gli occhi miei
Nel dì, che volentier chiusi gli avrei,
Per non mirar giammai minor bellezza;
Lassai quel, ch' i' più bramo; ed ho sì avvezza
La mente a contemplar sola costei,
Ch' altro non vede; e ciò, che non è lei,
Già per antica usanza odia e disprezza.
In una valle chiusa d' ogni 'ntorno,
Ch' è refrigerio de' sospir miei lassi,
Giunsi sol con Amor, pensoso e tardo.
Ivi non donne, ma fontane e sassi,
E l' immagine trovo di quel giorno,
Che 'l pensier mio figura ovunqu' io sguardo.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Che del bel viso trassen gli occhi miei. — Dicesi trarre del viso e degli occhi, e trarre dalle parole, e non delle parole. Questo primo quaternario pare che prometta gran cose; ma, come disse Dante, *Al viso non risponde la ventraia.*

Lassai quel, ch' i' più bramo. — O significhi che lasciasse la vista di Laura, o Laura stessa, o l'uno e l'altro, tutto ha dello smozzicato.

E ciò, che non è lei, ec. — Quella particella *e ciò che non è lei* è degna di considerazione, dove il *lei* non è messo (come credono alcuni) in retto, ma è quarto caso. Perciocchè nella favella toscana il verbo *sono* non richiede il primo caso dopo,

eccetto che tra sostantivo ed aggiunto. E però dicesi: *Credendo egli che io fossi te*, e non *che io fossi tu*, come usò il Boccaccio. Ed altrove: *Maravigliossi forte Tedaldo, che alcuno in tanto il somigliasse, che fosse creduto lui*. E ancorchè nel suo dialogo, intitolato *Segreto*, il Poeta, esplicando questo medesimo concetto, dicesse: *Assuevit animus illam adamare: assuerunt oculi illam intueri, et quicquid non illa est, inamoenum et tenebrosum dicunt*. In quel luogo egli parlò come richieggono le regole della lingua latina, e qui come porta l'uso della favella toscana.

Ivi non donne, ma fontane e sassi, ec. — Altrove disse: *Ch' i' l' ho negli occhi, e veder seco parme – Donne e donzelle, e sono abeti e faggi.*

ovunqu' io sguardo. — *Se io avessi così bella cotta come ella, io sarei altresì sguardata come ella.* Novella antica 25.

DEL MURATORI.

Veramente con un bell' estro si dà principio a questo sonetto, e il primo quadernario ha un andamento maestoso, con tenere sospeso chi legge sino all' altro quadernario, e con adoperare due tenerissimi e leggiadri pensieri. Tale non è già il principio del quadernario seguente per cagione di quella particella, *Lassai quel ch' i' più bramo*; la quale o riesce oscura, o non si sa ben intendere come s' accordi con gli antecedenti o coi conseguenti. Per altro tutti i pensieri, tutte le forme, e tutti i versi che vengono appresso, hanno del vivo, dell' affettuoso, e del propriissimo per rappresentar poeticamente un amante ben cotto dalla sua passione. *Trar dolcezza del viso, degli occhi ec.*, siccome *uscir di città, della bocca, della chiesa, passar di vita*, e simili, sono bei modi di dire della lingua italiana, e contengono una figura grammaticale, perchè vi si sottintende *fuori*. Ma io non avrei difficoltà di dire *trar dal viso, dagli occhi ec.*, e di dare in certi casi l' ablativo al verbo *uscire*.

D'ALTRI AUTORI.

E ciò che non è lei ec. — Daremo per intero la bella ed erudita lettera del Cav. Monti, affinchè veggasi non aver senza buone ragioni il Prof. Marsand preferita questa lezione all'altre che ammettevano un *in*, intendendo con ciò di raddrizzare un preteso storpio del lirico sommo. Edit.

AL SIGNOR MARCHESE

GIAN GIACOMO TRIVULZIO.

VINCENZO MONTI.

• = Poco tempo avanti che l'onorando Professor padovano Marsand ponesse mano alla magnifica sua edizione del Petrarca, dimandandomi egli se in quel passo del son. 80. *v.* 7., che fin dai tempi del Bembo mise in tanta battaglia i grammatici, tornasse bene o no l'ammettere la nuova lezione *Ciò che non è in lei*, io gli diedi liberamente il consiglio di rifiutarla, e tener ferma l'antica *Ciò che non è lei;* promettendogli, nel caso che altri gliene desse biasimo, di pigliarne, per quanto fosse in me, le difese.

So che questa lezione fa gridare alcuni dotti allo scandalo, come quella che, per loro avviso, rimette nel primo stato d'accusa il Petrarca, gravandolo d'un fatto grammaticale fuor di perdono; e so che l'altra, promossa primieramente dal Manni, poi suggellata dal celebre Bibliotecario Cav. Morelli, di cui piangiamo ancora la perdita; ha trovato ultimamente negli atti dell'I. R. Accademia della Crusca due altri insigni avvocati, Francesco Del Furia e Luigi Fiacchi, uomini di bella riputazione e molta dottrina. Coll'autorità adunque di nuovi testi consultati da quegli eruditi, rimanendo finalmente purgato il Petrarca di quella colpa, parrebbe, dirà taluno, omai tempo di offerire un'ecatombe ad Apollo, a simiglianza di quella già di Pittagora, pel ritrovato dell'ipotenusa. Tuttavia, trattandosi d'un sacrifizio di molta spesa, io fo istanza che si sospenda fin a tanto che combattendo il Morelli e i due seguaci Accademici, o bene o male io liberi coll'amico la mia promessa. Dovendosi però porre la lite davanti ad un giudice d'intendimento a molte prove sicuro, io mi affido di averlo in voi, prestantissimo sig. Marchese, in voi che per assiduo nobilissimo studio ne' Classici vi siete fatto, per così dire, loro contemporaneo, e spendendo tesori nell'acquistarne i codici più preziosi, e, ciò che più monta, attentamente volgendoli, e confrontandoli, e postillandoli avete presa in essi tal pratica della lingua e di quelle loro maniere, che singolari li rendono dai moderni, ch'io non so chiosatore più acuto di voi, nè più pronto. Piacciavi adunque di seder giudice della contesa; ed eccomi nell'arena.

Su quali principii pretendono essi l'espulsione della volgata *ciò che non è lei?*

Quel *lei*, primo caso, risponde il Fiacchi (*Att. Accad. Cr.* facc. 169.), fa reo il Petrarca di un gravissimo solecismo *che a guisa di puledra indomita senza capestro salta a piè pari i canapi delle regole della grammatica*: e non si dovendo mai credere, ripiglia il Del Furia (ib. facc. 30.) che *un così puro, corretto e grave scrittore* sia caduto in tal mancamento, necessità vuole e ragione che a lavare il Petrarca di questa macchia, e *a por fine a tanta letteraria contesa, a tanta grammaticale discordia, ricorrasi ai testi a penna più autorevoli e fedeli.* E qui, portanti la preziosa variante *ciò che non è in lei*, egli cita tre codici Laurenziani, che uniti a quello del Recanati, al Riccardiano, allo Strozziano e al Pucciano, allegati dal suo valente collega fanno sette codici in tutto: ai quali debbonsi aggiungere tre conformi antiche edizioni ricordate dal Morelli. Ed ecco in ischiera dieci belle testimonianze, innanzi alle quali *ogni contrasto vien tolto, e libero pur finalmente rimane dalla sferza di molti severi ed accigliati Aristarchi il gentilissimo nostro Poeta, e quel passo dai copisti malamente ridotto, così viene restituito alla sua vera lezione: Lasciai quel ch'i' più bramo; ed ho sì avvezza – La mente a contemplar sola costei, – Ch'altro non vede; e ciò che non è in lei – Già per antica usanza odia e disprezza.* (Ib. facc. 30.)

Così gli egregi Accademici dietro al Morelli senza alcun sospetto d'aver errata la strada. Lasciamo andare la gravissima considerazione che dove per autorità di stampe e di testi s'avesse a decidere la quistione, sarebbe cosa da riso il pretendere che sette di questi e tre di quelle debbano prevalere alle centinaia, per non dir le migliaia di altri e di altre tutti contrari. Concediamo assai volentieri, anzi vogliamo che mantengasi intatta come una delle più sante la regola grammaticale che danna il pronome *Lei* in caso retto; vogliamo che nella discordanza delle lezioni si debba sempre *ricorrere ai testi a penna più autorevoli e fedeli.* Ma di questa maggiore autorità e fedeltà chi decide? La Critica. E che quella regola rimanga infranta nella volgata, a chi spetta il farne giudicio? Alla grammatica. La grammatica adunque e la critica sieno i soli e veri giudici della lite: e voi, mio signore ed amico, secondo la preghiera che ve n'ho fatta, sostenetene la persona Intanto comincino gli avversarii a provare che il verbo *Essere* non ammettendo compagnia di nome che in caso retto, ne se-

gue di necessità che la lezione *ciò che non è lei* sia dannata. Qui fermino le loro forze, qui badino a trincerarsi; perchè, perduto quel nominativo, tutto è perduto.

Or che dicono essi, che adoprano a difesa di questo importantissimo punto? Nulla. *Le buone regole grammaticali insegnano che* Lei *per* Ella *non vuolsi usare nel caso retto*, (ib. facc. 30.) Ecco tutto il loro argomento, oltre i salti che avete visti di quella *scapestrata puledra*. Ma che in buona lor pace sia falso che *la puledra* corra senza capestro, vale a dire che *Lei* in quel passo non è altrimenti primo caso, ma quarto, insorgono a dimostrarlo tanti scrittori di primo seggio, e grammatici severissimi, e legislatori della più corretta favella, che il Marsand non solamente andrà bello e assoluto di quella supposta colpa, ma, se a Dio piace, lodato. Imperciocchè l'autorità del Morelli e de' suoi illustri seguaci, per quanto vogliasi reverenda, io dubito fortemente ch'ella possa stare a bilancia con quella di Dante, del Boccaccio, di Annibal Caro, del Varchi e di altri sommi scrittori che a tutto rigor di grammatica colla stessa stessissima costruzione del Petrarca a bello studio dissero *Lei* e *Lui* quarto caso di *Essere*. Nè gioverà indurre sospetto di scorretta lezione di testi, perchè correttissima la proveranno i più austeri custodi delle dodici tavole della lingua, un Bembo, un Castelvetro, un Daniele Bartoli, un Luigi Lamberti: i quali nulla curanti il vantaggio dell'immenso maggior numero dei codici e delle stampe che parlano a lor favore, ma unicamente armati di Critica e di ragione promettono di mostrare sincera, elegante e diritta come raggio di luce l'antica lezione. E a soccorso di questi, che meritamente chiameremo filosofi della lingua, perchè non si aiutano della sola e spesso fallace autorità dei testi a penna, ma rigorosamente ragionano, vedrete farsi innanzi un filologo che ne vale ben molti, il parmigiano Ab. Colombo, cui vivo e sano (e il sia lungamente per onore delle nostre Lettere) io citerò come antico, perchè mi sembra ingiustizia l'attendere che la morte renda classica l'autorità degli eccellenti scrittori.

Messa su questo piede la controversia, stiamo un poco ad udire ciò che in prima sentenza pronuncia l'oracolo della grammatica.

Il Corticelli, l. 2. cap. 4. Append. prim. espressamente dice: *Il v.* Essere *si trova coll' accusativo:* e cita il passo, che tra poco verremo più intimamente considerando, della Novella 7., g. 3. del Boccaccio, *Credendo egli ch' io fossi te*. Ma

perchè al tempo ch'egli scrivea la sua Grammatica accadde che il Manni trasse fuori la nuova lezione, e il Corticelli l'ammise come quella che gli parea dovesse terminare la disputa, perciò noi riserbandoci di far constare più avanti il suo torto nell'accettarla, ci terremo per ora contenti che anche il suffragio di questo insigne grammatico apertamente concorra a porre in sodo l'essenziale dottrina che in certi incontri attribuisce al verbo *Essere* l'accusativo: vinto il qual punto, sarà vinta tutta la lite.

Porgiamo adunque secondamente l'orecchio al grande avvocato del Volgar Fiorentino, Bemb., Ling. Volg. 3. = Lo avere il Petrarca posta questa voce *lei* col verbo è non fa ch'ella sia voce del primo caso: perciocchè è alle volte che la lingua a quel verbo il quarto caso appunto dà, e non il primo; il qual primo caso non mostra che la maniera della toscana favella porti che gli si dia; sì come non gliele diede il medesimo Boccaccio, il quale nella Novella di Lodovico disse: *Credendo egli ch'io fossi te;* e non disse, *ch'io fossi tu*, che la lingua no'l porta. = E seguita con più altre belle ragioni a chiarire la sua sentenza.

Dunque, o si dia querela al Boccaccio di aver violata nella più perfetta delle sue opere la soprapposta regola (violazione che quei signori non ardiranno pretendere, nè noi potremmo concedere); o, s'egli hanno retta coscienza, confessino che il *non è lei* del Petrarca è quarto caso come il *fossi te* del Boccaccio.

Questa singolare proprietà di favella, questa incontrastabile prerogativa del verbo *Essere*, che, collocato fra due sustantivi, piglia l'andare dei transitivi, s'illustra per tanti esempi, che il porli tutti in presenza sarebbe vanità troppo lunga. Faremo perciò scelta d'alcuni, e li piglieremo dai più corretti scrittori, da quelli che noi teniamo a maestri della più purgata favella.

Nuovamente adunque il Boccaccio, g. 3., n. 7.: *Maravigliossi forte Tedaldo che in tanto il somigliasse, che fosse creduto lui.* Al qual passo il postillator milanese avendo apposta la noterella *Avverti* lui *primo caso*, il filologo parmigiano contrappose quest'altra, a cui vuolsi far attenzione:

Io credo che sia quarto caso; e così hanno creduto il Castelvetro, il Bartoli e il Manni. Il verbo *Essere*, quando trovasi in mezzo a due nomi sustantivi *significa* (per usare la frase del Castelvetro) *trasmutazione*. Ragion vuole pertanto, che si costruisca alla foggia de' verbi transitivi ancor esso. Allora si

considera come agente la sustanza che in alcuna guisa trasmutasi, e come paziente l'altra in cui, per così dir, si trasmuta: ond'è che il nome della prima dee porsi nel primo caso, e il nome della seconda nel quarto. A questa osservazione dà molto peso il seguente esempio del Boccaccio (G. 7., N. 7.): *Credendo esso ch'io fossi te, m'ha con un bastone tutto rotto.* Certo nessun s'avviserà mai di dire che nell'esempio or addotto *te* possa essere primo caso. E perchè si dirà dunque che sia primo caso *lui* in questo luogo, se la costruzione è anche qui la medesima affatto?

Dunque di nuovo quel *lei* del Petrarca, come questo *lui* del Boccaccio, è accusativo. Procediamo negli esempi: e ne vedremo uscir tanta luce che i Morellisti non sapranno dove nascondersi. Dant., Conv. nella Canz. *Le dolci rime*, ec., st. 3., *v.* 13. *Poi chi pinge figura. Se non può esser lei, non la può porre* (*).

Varchi, Ercol. 80. *Tu mi vuoi far Calandrino, e talvolta il Grasso Legnajuolo, al quale fu fatto credere ch'egli non era lui, ma diventato un altro.* Esempio allegato *dall'autorità più d'ogni altra inappellabile del Vocabolario della Crusca* (parole del sig. Del Furia). V. *Far Calandrino.*

Morg. 1. 1. *In principio era il Verbo appresso a Dio, Ed era Iddio il Verbo, e il Verbo lui.*

Bern. rim. capitolo in lode d'Aristotile. *É regola costui della natura, Anzi è lei stessa.*

Salv. Spin. 2. 5. *Costui qui è un altro me: parlate pur sicuramente.*

Ann. Caro, Lett., vol. I., pag. 103., ediz. milan. *Fece quasi credere a chi nol conosceva che egli non fosse lui.* E poco prima aveva detto: *Quel* (Vertunno) *che è ogni altro uomo che lui.*

Il med. vol. III., pag. 222. *Accettatelo per amico con tutte quelle accoglienze che vi detta la vostra gentilezza, e che fareste a me proprio, o se io fossi lui.*

Il med., Apol., pag. 123., ediz. milan., 1820. *Con ciò sia che vedendone tanti* (enimmi) *quanti ne veggo ne' vostri scritti, io vo pensando se per avventura voi foste lei* (la Sfinge), *o*

(*) *Questo esempio si allega pure dal Bartoli; ma il credo mal allegato, perchè quando il v.* Essere *è tempo, come qui, infinitivo, di sua natura porta seco l'accusativo. Eccone in prova quest'altro esempio del Pulci, Ciriff. Calv.* 2. 43. Ma primamente ti ringrazio assai Dell'esser te sì magnalmo e cortese. *E un altro ancora del Salviati. Granch.* 1. 2. Ella sapeva che per esser lui a questo modo povero e di bassa mano, non era mai per ottenerlo.

ella fosse voi. E nota bene che se mai vi fu scritto in cui il Caro ponesse tutta correzione di lingua, fu questo di materia tutta grammaticale, e in risposta ad un avversario così sottile e difficile come il Castelvetro.

Firenz. Lagrim. *Che 'l padre e 'l figlio una cosa medesima Sien riputati; ond' io son lui, ed egli È me.*

Il med., nov. 6., col verbo *era* sottinteso. *E' non aveva mai bene se non quando era dove lei.*

Il medes. Lucid. 2. 2. *Di sorte che io sto infra due, se egli è lui egli, o s' io sono me.*

All' autorità di questi esempj, fortissima pel consenso di tanto chiari scrittori, sulle cui opere non può cader sospetto di negligenza, nè ignoranza delle più strette regole dello scrivere, s' aggiunge la grande ragione della consuetudine, *maestra certissima del parlare,* come Quintiliano l' appella, l. 1., cap. 4. Nel raccomandare, ex. gr., un carissimo amico non diciamo noi tuttodì. *Stimerò fatto a me il bene che a lui farete, perchè egli è un altro me stesso?* E il poc' anzi addotto esempio del Salviati nella Spina dimostra che sarebbe sproposito il dire: *Egli è un altro io stesso.* Così nella seconda persona diciamo correttissimamente: *Egli è un altro te stesso,* e non mai *un altro tu stesso:* così nella terza: *egli è un altro lui stesso;* e darebbe da ridere chi dicesse: *egli è un altro egli stesso.*

Da buon filosofo adunque parlò il Castelvetro, allorchè nella gran lite dai grammatici suscitata sopra quell' emistichio, acutamente osservando la particolare innegabile proprietà del v. *Essere* di cangiare in accusativo il secondo dei sustantivi che talor l' accompagnano, sciolse il nodo della quistione, e fondò sopra quel verbo la sana dottrina di trasmutazione poc' anzi veduta nell' osservazione dell' Ab. Colombo, e confermata prima di lui da quel sommo conoscitore dei più segreti arcani della favella il Bartoli nel *Torto e Diritto del non si può*, cap. XLV., con queste parole:

= Il verbo *Essere*, singolarmente colà dove ha forza di esprimere trasformazione d' uno in un altro, accetta dopo sè il quarto caso: così dovendosi per chiarezza alla distinzione, che ragion vuol che sia, fra due termini quasi per azione e passione differenti. Altrimenti, se amendue fossero in un medesimo caso, non s' intenderebbe qual di loro sia il trasmutato, e quale colui in che si trasmuta. Così ne filosofa un sottile Grammatico; e sia vero: che il disputarlo punto più non rileva che il crederlo. = E qui dopo gli esempj e di Dante e del Boccaccio poco

fa recitati, allega quel del Petrarca, e conclude che il gran rumore fatto sovr'esso è nato dal *non sapere la proprietà del verbo Essere*, tanto già ripetuta.

Conforme a quella del Bartoli è l'opinione del Cav. Luigi Lamberti, di cui quanta si fosse la castigatezza dello scrivere e la profonda perizia in fatto di lingua, a niuno, che ne conosca gli scritti, è nascoso. Nelle sue aggiunte al Cinonio ecco com'egli la discorre:

= *Lei* nel verso del Petrarca, allegato dal Cinonio, debbe sicuramente, siccome a noi pare, aversi per quarto caso, dipendente dal verbo *Essere*. *Ciò che non è lei* vorrà dunque significare *Ciò che non forma lei*, o come interpretò il Castelvetro, *Ciò che non dimostra lei*. = Indi riportato il ragionamento che quel Critico vi fa sopra, il Lamberti soggiugne: = A più chiara dimostrazione di quello che dice il Castelvetro, recheremo altri due esempj fra i moltissimi che si potrebbero allegare, ne'quali il verbo *Essere* regge manifestamente il quarto caso per esprimere sensi non punto diversi da quello che si riconosce nel verso del Petrarca. Bemb. Asol., l. 3. *Ma non perciò ne viene che non s'ami cosa che non si desideri altresì: perciocchè se n'amano molte, e non si desiderano; e ciò sono tutte quelle cose che si posseggono.* Dove il ciò non può essere che il quarto caso. Pandolf. 76. *Coll'altre donne sempre diceva che io era i suoi ornamenti.* =

Dopo esempj sì splendidi, dopo il giudicato d'uomini così consumati nella cognizione e nell'arte della favella, non è più da uomo di sano intelletto il negare che, in virtù della regola stabilita sul verbo *Essere* situato fra due sustantivi, quel *Lei* del Petrarca sia un manifestissimo accusativo. E se le regole dello scrivere risultano dall'autorità de'sommi scrittori, se nel concorde loro consenso fondasi la ragione di queste regole, qual altra venne mai fermata e provata da più solenni maestri con esempj più luminosi? Noi siamo bensì presti a concedere che la contraria autorità del Morelli sia grande grandissima in fatto d'erudizione; ma in fatto di bella lingua, nei misteri dell'eleganza, nelle materie di gusto, come la presente, in buona verità il suo modo di scrivere non fa mostra ch'egli abbia sacrificato troppo alle Grazie; meno poi alle Muse. Ne volete una prova? Colla nuova lezione egli ha creduto di preservare il Petrarca da un solecismo; e certamente la frase *ciò che non è in lei*, in quanto a grammatica, è senza pecca; ma in quanto a frase poetica, gesummaria! Ella scende sì abbasso nell'infi-

mo della prosa, che questo solissimo *ciò che non è in lei* basterebbe a rovinar un poeta: mentre nella contraria *ciò che non è lei* si sente un parlare diviso dall'ordinario, e chi conosce la proprietà predicata del verbo regolatore, ne gusta subito l'eleganza. Ma egli è poco l'aver gittato il Petrarca nell'ultima umiltà della prosa; il Morelli per giunta ne ha depresso ancora il concetto. E qui vorrei che con animo riposato e ben certo ch'io non parlo per disistima degli avversari (cui protesto di avere in altissima riverenza), ma unicamente per andar in cerca di quel medesimo vero a cui essi stessi han dritta la mira; qui, dico, vorrei si ponesse ben attenzione allo spirito di quei versi, onde afferrarne netto il pensiero, ed entrare, per modo di dire, nell'anima del Poeta. Egli dice di avere la mente così avvezza a contemplare la sola sua Laura, che altro non vede che Laura, e ciò che non è dessa, ciò che non gli presenta l'immagine di questa donna adorata, gli diviene oggetto di odio e di spregio. Non è questo in parole sciolte il concetto? E si può egli aver il cuore di credere che alla passione in quel concetto raccolta, risponda bene la frase *Ciò che non è in lei,* perfettamente sinonima di quest'altra *Ciò ch'ella non possiede?*

Tale essendo pertanto l'intero valore di quella miracolosa lezione, bene sta se la critica si alza sdegnosa, e querelasi che, per sospetto di una chimerica scorrezione grammaticale, il delicatissimo sentimento del Poeta sia stato miseramente tradito, e per ristoro strascinato nel fango di una trivialissima locuzione. E arditamente dico tradito, perchè il caldo amatore non solamente non pensa, non calcola, non esamina punto il bello che nell'amato oggetto non è, ma nè manco per ombra gliene può supporre il difetto; e mostrerebbe di amare assai poco se gli avvenisse di riconoscere in altra donna un'amabile qualità di cui fosse priva la sua. Perciò colla benda sugli occhi ei tiene fisso il pensiero unicamente nel bello della sua amata, e questo ei trova perfetto, in questo è tutta la somma de' suoi desiderj: chè tale è la vera natura dell'amorosa passione, figurarsi nella donna amata ogni pregio e di corpo e di spirito, e non fare stima di qual siasi altro oggetto, se non in quanto ci rende somiglianza e figura di quello di cui siamo presi: e dove manca la realtà supplisce la fantasia, la quale ognun sa che in modo maraviglioso esagera tutto, massimamente in capo a' poeti. Quindi è che l'innamorato Petrarca, per lunga usanza accostumato a non contemplare che la sua Lau-

ra, non sa vedere che Laura, e gli nasce odio e disprezzo di tutto ciò che non gli reca innanzi l'immagine di questo idolo, in cui la rapita sua mente non solo non ravvisa, ma non le è possibile di ravvisare alcuna mancanza. Di che segue che il concetto racchiuso nelle parole *ciò che non è in lei*, oltre l'essere insensato, è anche oltraggioso, perchè suppone in Laura il difetto di qualche *ciò*, che è quanto dire di qualche pregio, di qualche cosa pur degna di essere considerata; mentre il suo amante in lei trova tutto il desiderabile, e in tutta la perfezione, son. 199.: *Vedrà, s' arriva a tempo, ogni virtute, – Ogni bellezza, ogni real costume – Giunti in un corpo con mirabil tempre.* Questo era per mio avviso il gran punto da meditarsi prima di accettar ciecamente quella lezione che agghiaccia tutto l'affetto del sentimento, e l'estingue. Onde mi do a credere che nei pochi codici che la portano, i copisti abbiano alterata la genuina per la stessa falsa persuasione che mosse il Manni, poi il Morelli, ed ultimamente i due lodati Accademici a seguitarla; persuasione nata dall'ostinarsi a prendere per caso retto quel *lei*, e dal non aver fatta la debita osservazione alla particolar maniera con cui il verbo *Essere* spesse volte si costruisce.

Vi ho schierate davanti le forze messe in campo dai promotori delle due contrarie lezioni: vi ho posti i combattenti in cospetto: da una parte il Manni, il Morelli, il Fiacchi e il Del Furia con gli aiuti di tre antiche stampe, e sette testi a penna, ai quali liberalmente aggiungo anche l'ottavo, esistente nella ricca vostra biblioteca; dall'altra, lasciando addietro per corpo di riserva molte centinaia di testi e di stampe, ed armati soltanto di buona Critica, sotto le bandiere del Boccaccio, di Dante, del Pandolfini, degli autori del Ciriffo Calvaneo e del Morgante, del Varchi, del Salviati, del Firenzuola e del Caro, i sommi analitici della lingua Pietro Bembo, Lodovico Castelvetro, Daniele Bartoli, Luigi Lamberti e l'Ab. Colombo. Avete udito *hinc inde* i loro argomenti, e la quistione parmi esaurita. Profferite or voi la sentenza. Se uscirà contraria al mio voto, farò di tutta questa diceria solenne ritrattazione. Se l'avrò favorevole, ripeterò il mille volte già detto, che la fede cioè dei codici senza la confermazione della Critica non val nulla; e concluderò che dietro alla sola guida dei testi a penna (per lo più opera materiale d'ignoranti copisti), spesse volte, credendo di risanarli, si storpiano gli antichi nostri scrittori. State sano.

SONETTO LXXXI.

Se veder potesse la casa di Laura, i sospiri
le giugnerebbero più spediti.

Se 'l sasso, ond'è più chiusa questa valle,
Di che 'l suo proprio nome si deriva,
Tenesse volto per natura schiva
A Roma il viso, ed a Babel le spalle;
I miei sospiri più benigno calle
Avrian per gire, ove lor spene è viva:
Or vanno sparsi; e pur ciascuno arriva
Là, dov'io 'l mando; che sol un non falle:
E son di là sì dolcemente accolti,
Com'io m'accorgo, che nessun mai torna:
Con tal diletto in quelle parti stanno.
Degli occhi è 'l duol; che, tosto che s'aggiorna,
Per gran desio de' be' luoghi a lor tolti,
Danno a me pianto, ad a' piè lassi affanno.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Se questo sonetto fosse d'altro autore, io mi farei lecito a dire ch'egli avesse del puerile, a trenta soldi per lira; ma in quel secolo infelice ogni ronzino passava per destriere.

IL SUO NOME SI DERIVA. — Cioè il nome di *Valclusa*.

A ROMA IL VISO, ED A BABEL LE SPALLE. — Chiama Avignone con nome di Babelle, dicendo che quel sasso, per sua natura schiva, gli tenesse volte le spalle, cioè per ischifo delle sue lordure.

I MIEI SOSPIRI PIÙ BENIGNO CALLE. — Qui comincia la gelatina di questo concetto.

E son di là sì dolcemente accolti, ec. — Di freddura in freddura va traboccando.

Ed a' piè lassi affanno. — Doveva essere uno stento da birro, salire ogni mattina trafelando in cima di que' dirupi, massimamente che dovea montare co' zoccoli ferrati, per rispetto de' calli.

DEL MURATORI.

Non dubito che non dica anche ogni altro intendente (qualor sappia senza prevenzione e passione giudicare) che il Tassoni ha imbroccato a puntino in chiamando questo componimento opera più tosto da scolare che da maestro sommo, quale è altrove il Petrarca. *Per natura schiva* dovrebbe solamente riguardar *Babelle;* e pure qui se gli caccia Roma appresso; laonde ancor questa si viene disavvedutamente a ferire, poichè lo spiegare *schiva* per *difficile* mi sembra lontano dalla mente del Poeta. Quantunque io stenti, e non mica poco, a ben concepire ed immaginare in quel sasso *il viso* e *le spalle*, tuttavia voglio ammettere cotali traslazioni. Ma qui viene il freddo; chè una freddura per l'appunto è l'attribuire ai *sospiri*, animati dalla fantasia poetica, maggior facilità d'andare alcune miglia, se fosse meno erta la salita d'un monte. Del medesimo tenore è altresì l'immaginare che i *sospiri*, per cagione dell'aspra montata, andassero chi qua chi là dispersi. Nè con felicità molta vien detto *che sol un non falle*. Lascerò che altri disamini se sotto la stessa censura possano cadere i pensieri del primo ternario; e poi bramerò intendere perchè il duolo fosse solamente *degli occhi,* mentre conducendo essi ogni giorno i piedi petrarchevoli a rimirar da lungi Cabrieres, o altro luogo dov'era Laura, par pure che dovessero appagare il *desio de' be' luoghi a lor tolti*, e aver essi materia di rallegrarsi, quando i piè aveano solo materia d'affanno.

D'ALTRI AUTORI.

Convien pur dire che questo sonetto non abbia difesa, se lo stesso Biagioli butta l'armi per terra, e confessa *non essere nè dei bellissimi, e nè anche dei belli del Petrarca.* Tiriamo dunque innanzi allegramente, e ne basti quel poco, se non è forse troppo, che scrissero il Tassoni ed il Muratori. Edit.

SONETTO LXXXII.

Benchè conosca d'essere infelice nel suo amore, è fermo di volerla amar sempre.

Rimansi addietro il sestodecim' anno
De' miei sospiri; ed io trapasso innanzi
Verso l' estremo; e parmi, che pur dianzi
Fosse 'l principio di cotanto affanno.
L' amar m' è dolce, ed util il mio danno;
E 'l viver grave; e prego, ch' egli avanzi
L' empia fortuna; e temo, non chiuda anzi
Morte i begli occhi, che parlar mi fanno.
Or qui son, lasso, e voglio esser altrove;
E vorrei più volere, e più non voglio;
E per più non poter, fo quant' io posso;
E d' antichi desir lagrime nove
Provan, com' io son pur quel, ch' i' mi soglio;
Nè per mille rivolte ancor son mosso.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

L'AMAR M'È DOLCE, ED UTIL IL MIO DANNO. — Ugo Brunengo.

E PREGO, CH' EGLI AVANZI ec. — Cioè prego ch' egli sovrasti all' empia fortuna, che non l' opprima. Ovvero prego ch' egli avanzi e prevenga l' empia fortuna, e l' orribil caso della morte di Laura, che è quello ch' ei dichiara seguendo.

E TEMO, NON CHIUDA ANZI ec. — *Anzi* è *l' ante* de' Latini, corrotto da' Provenzali. *Anz mi soven ades,* disse Amerigo di Pingulano.

E PER PIÙ NON POTER, FO QUANT' IO POSSO. — Cioè: metto ogni mio sforzo per frenare il mio potere, acciocch' egli non abbia vigore di liberarmi.

DEL MURATORI.

Gravissima ricognizione dell'infelice suo stato, e sonetto pieno di sugo, perchè pieno di sentimenti nobili, e perciò nel genere morale degno di non mezzana lode. I contrapposti, che qui s'incontrano, s'hanno a confessar tutti per di buona miniera, perciocchè non dal falso, ma dalla verità procedono, essendo certissimo che in uomini di tal fatta accadono le contrarietà degli affetti, oppure le diversità degli effetti che quì narra di sè il nostro Poeta. Quegli sono soliti ad essere fanciulleschi contrapposti, che sono ricercati dall'ambizioso ingegno ne' paesi del Nulla, e composti di proprio e di traslato, e o non hanno sussistenza, o naturalmente non nascono nel suggetto; niuno de' quali difetti qui si ravvisa.

D'ALTRI AUTORI.

Verso l'estremo ec. — Verso la morte, e nondimeno non muta proponimento. *Castelvetro*

pur dianzi ec. — Ei mi pare d'avermi testè innamorato, quantunque sieno corsi omai sedici anni ch'io vivomi in pene. Tanto mi sono desse soavi! *Edit.*

e prego ch'egli avanzi ec. — Vale a dire che io sopravviva a quante avversità, danni e angosce l'empia fortuna mi può mandare. *Biagioli.*

anzi ec. — Alfieri alla voce *anzi* dimanda: *anzi che cosa?* si risponde: anzi che il desiderio contenuto nella parola *e prego ch'egli avanzi l'empia fortuna* sia contentato. *Biagioli.*

Nè per mille rivolte ancor son mosso. — E per mille sforzi da me fatti per disciormi da Amore, non sono ancor mosso; così stretto mi tiene ne' suoi ceppi! *Biagioli.*

MADRIGALE IV.

Eccita Amore a far vendetta di Laura, che superba dísprezza il suo regno.

Or vedi, Amor, che giovenetta donna
Tuo regno sprezza, e del mio mal non cura;
E tra duo ta' nemici è sì secura.
Tu se' armato, ed ella in trecce e 'n gonna
Si siede, e scalza in mezzo i fiori e l'erba,
Ver me spietata, e contra te superba.
I' son prigion: ma se pietà ancor serba
L'arco tuo saldo, e qualcuna saetta;
Fa di te, e di me, signor, vendetta.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Questo madrigale, parlando di Laura giovinetta, di ragione dovrebbe aver luogo più verso il principio di queste rime, alle quali si crede sia stato aggiunto dopo la morte del Poeta, perciocchè manca ne' testi antichi.

E TRA DUO TA' NEMICI È SÌ SECURA. — Chiama due nemici di Laura giovinetta la possanza d'Amore ed il proprio tormento, che per farla amante e pietosa combatteano di continuo la sua durezza.

SI SIEDE, E SCALZA IN MEZZO I FIORI E L'ERBA. — Sono lodi che pajono sentire un non so che del contadinesco.

MA SE PIETÀ ANCOR SERBA. — Queste tre rime seguite, *erba*, *superba* e *serba*, offendono l'orecchio, e col Poeta medesimo si può dire: *Povero sol per troppo averne copia.*

TUO REGNO SPREZZA, E DEL MIO MAL NON CURA. — Qui nota il Muzio una cosa, la qual non so come io m'abbia tralasciato di considerarla, cioè la poca esattezza che ha usato il Petrarca in molti luoghi circa gli articoli di due voci dell'istesso perio-

do, dandoli all'una e levandoli all'altra, come qui ed altrove: *E di mio corso ho già passato il mezzo, – Perc' hai costumi variati c 'l pelo.* Ed in altri molti, dove porli ambidue o levarli dovea. E però: *Tuo regno sprezza, e di mio mal non cura; – E del mio corso ho già passato il mezzo, – Perc' hai costumi variati, e pelo,* avrebbe detto il Muzio. E l'istessa diligenza vorrebbe egli che parimente s'usasse ne' segni de' casi. La qual regola si dee però pigliar anch'essa per consiglio, non per precetto; perciocchè i Poeti nelle necessità non possono star soggetti a così fatti rigori. E il cavaliere Salviati nella sua Grammatica mostra che la regola data dal Bembo non è sempre vera neanco ne' prosatori.

DEL MURATORI.

Ottimo componimento nel suo genere mi sembra questo madrigale. Nell'invenzione trovo gran gentilezza, e altrettanta eziandio ne' pensieri, che tutti son galanti, chiari e vivi. Desidera egli che Laura l'ami; ed eccoti con che vaga immagine poetica, rivolgendo il suo ragionamento ad Amore, spiega questo suo desiderio, e con che artifiziosi ed ingegnosi motivi persuade a quella fantastica deità l'indurre Laura ad amarlo.

D'ALTRI AUTORI.

E tra duo ta' nemici ec. — Tali, quali tu e io sono. Amore s'ingegnava di farla soggetta al suo impero; il Petrarca di muoverla a pietà, e l'assaliva spesso coll'armi che gli dava l'amoroso affanno. *Biagioli.*

I' son prigion ec. — La cattività è cosa compassionevole; onde, siccome d'opera misericordiosa, si terrà conto d'avere, o di non avere visitato il prigione nel dì del giudizio. *Castelvetro.*

I' son prigion; e però non mi posso vendicare, hai a sottintendere. *Biagioli.*

SONETTO LXXXIII.

L' abito non si lascia, bench' abbiasene danno.
Propone se stesso in esempio.

Dicesett' anni ha già rivolto il cielo
Poi che 'n prima arsi, e giammai non mi spensi:
Ma quando avven, ch' al mio stato ripensi,
Sento nel mezzo delle fiamme un gelo.
Vero è 'l proverbio, ch' altri cangia il pelo
Anzi che 'l vezzo: e per lentar i sensi,
Gli umani affetti non son meno intensi:
Ciò ne fa l' ombra ria del grave velo.
Oimè lasso; e quando fia quel giorno,
Che mirando 'l fuggir degli anni miei
Esca del foco, e di sì lunghe pene?
Vedrò mai 'l dì, che pur quant' io vorrei
Quell' aria dolce del bel viso adorno
Piaccia a quest' occhi, e quanto si convene?

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Poi che 'n prima arsi, e giammai non mi spensi. — Intiepidissi però alcuna volta, come dal sonetto, *Fuggendo la prigione, ov' Amor m' ebbe*, e da altri si può vedere.

Vero è 'l proverbio, ch' altri cangia il pelo. — Parve contraddirsi altrove, dicendo: *Perc' hai costumi variati, e 'l pelo*. Ma non è lo stesso variare entrambi, e variar l' uno prima dell' altro.

e per lentar i sensi. — Nota *lentare* per *allentarsi*, come *muovere* per *muoversi*, e *rompere* per *rompersi*, e *cangiare* per *cangiarsi*, ed altri tali che usa il Poeta. *E 'l bel viso vedrei*

cangiar sovente. – E le rose vermiglie infra la neve – Mover dall'ora. – Con stil canuto avrei fatto parlando – Romper le pietre. – Mossi con fronte riverente e smorta. E mille altri.

E PER LENTAR I SENSI, ec. — La vecchiezza leva le forze, ma non il desiderio e il naturale istinto della parte sensitiva.

CIÒ NE FA L'OMBRA RIA DEL GRAVE VELO. — La parte corporea offusca in noi la parte spirituale con l'ombra sua, che aduggia le bnone inclinazioni.

PIACCIA A QUEST'OCCHI, E QUANTO SI CONVENE? — Mostra che non potea contenersi di non desiderar Laura carnalmente.

DEL MURATORI.

Dura maniera di dire parrà a taluno, *prima arsi, e giammai non mi spensi*, perciocchè il fuoco sì, ma non la materia presa dal fuoco, propriamente si spegne. Svanirà probabilmente la difficoltà in considerando che se noi non diciamo che la casa ardente si spegne, diciamo però spegnersi altri corpi combustibili; e il Poeta vuol dire in certa guisa, ch'egli era tutto fuoco, e perciò figuratamente dice ch'egli non si spense. Tutto il resto del sonetto cammina bene, e ne'ternarii sta chiusa un'affettuosa e grave figura.

D'ALTRI AUTORI.

MA QUANDO AVVEN ec. — Il tempo non è valevole a recar refrigerio a quel fnoco che mi consuma: sebbene quantunque volte penso alla dura mia condizione d'amante senta rattiepidirsi l'incendio. Perchè non tornava più di sovente il Poeta coll'animo a questo pensiero? O s'è egli dimenticato le tante volte ch'ei benedisse con sì dolci ed animate parole l'arco e le saette d'amore ond'egli fu punto, e le piaghe che gli andavano fino al cuore? EDIT.

SONETTO LXXXIV.

Laura impallidisce alla novella, ch' egli debba da lei allontanarsi.

Quel vago inpallidir, che 'l dolce riso
D' un' amorosa nebbia ricoperse,
Con tanta maestade al cor s' offerse,
Che li si fece incontr' a mezzo 'l viso.
Conobbi allor, sì come in paradiso
Vede l' un l' altro; in tal guisa s' aperse
Quel pietoso pensier, ch' altri non scerse:
Ma vidil' io, ch' altrove non m' affiso.
Ogni angelica vista, ogni atto umile,
Che giammai in donna, ov' amor fosse, apparve,
Fora uno sdegno a lato a quel, ch' i' dico.
Chinava a terra il bel guardo gentile;
E tacendo dicea (com' a me parve):
Chi m' allontana il mio fedele amico?

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Quel vago impallidir, che 'l dolce riso. — Esprime l' atto di chi ama, che suol veder la cosa amata con faccia ridente, e turbarsi se ode novella che gliene annunzi la perdita. E nota che dice *vago impallidir*, perciocchè fuor degli atti amorosi egli non suole esser vago.

Che li si fece incontr' a mezzo 'l viso. — È proprio di quelli che hanno maestà, che gli altri fuori delle stanze loro escano ad incontrarli, come fe il cuore del Poeta, il quale, prima che l' impallidire di Laura fosse giunto a mezzo la sala del viso, uscì delle sue stanze segrete ad incontrarlo, e ad inten-

dere la sua imbasciata. Non esemplifica però il Poeta dai complimenti cortigianeschi, ma dalla perfezione de' beati, che s'intendono l'un l'altro senza parlare. Ed è sonetto leggiadramente espresso.

DEL MURATORI.

Descrive un atto e cangiamento vago della sua Donna all'udire ch'egli voleva da lei assentarsi, formando con ciò un leggiadro sonetto. Bello è quell'immaginare che il suo cuore venga sul viso a contemplare il vezzoso turbamento di Laura: più bella è la riflessione iperbolica del primo ternario; ma più bella ancora si è l'entrata del ternario seguente, e la figura interpretazione, che appresso vedi adoperata.

D'ALTRI AUTORI.

Quel vago impallidir ec. — Il sommo Alfieri, per quello che ne scrisse il Biagioli, tacciò d'affettazione il concetto di questo primo quadernario. Non sapremmo, a dir vero, negare che non senta piuttosto dell'epigramma che altro; ma l'eleganza della dizione è somma, nè ci sa strano che il Petrarca ricorra al proprio ingegno, anzichè al cuore, per cavarne materia a' suoi versi. *Edit.*

Conobbi allor, sì come in paradiso — Vede l'un l'altro. — La celestiale visione dev'essere intellettiva, almeno fino a che l'alme abbiano ripresa la loro spoglia caduca. E quindi senza l'ajuto delle parole, mancando degli organi della voce, s'intendono fra loro i beati. Ora dice il Poeta, avendo io, senza che Laura me ne dicesse parola, interpretato sì bene ciò che ella sentiva, piglio da ciò esperienza del modo col quale gli abitatori del cielo *si veggon l'un l'altro*. E qui il *vedere* non va preso in senso proprio, ma figurativo d'intendere. *Edit.*

SONETTO LXXXV.

Amore, Fortuna, e memoria del passato vietangli
di sperare giorni felici.

Amor, Fortuna, e la mia mente schiva
Di quel, che vede, e nel passato volta,
M'affliggon sì, ch'io porto alcuna volta
Invidia a quei, che son su l'altra riva.
Amor mi strugge 'l cor; Fortuna il priva
D'ogni conforto: onde la mente stolta
S'adira e piagne; e così in pena molta
Sempre conven, che combattendo viva.
Nè spero, i dolci dì tornino indietro;
Ma pur di male in peggio quel, ch'avanza;
E di mio corso ho già passato il mezzo.
Lasso, non di diamante, ma d'un vetro
Veggio di man cadermi ogni speranza;
E tutt' i miei pensier romper nel mezzo.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

E LA MIA MENTE SCHIVA ec. — Cioè schiva di veder le presenti disdette di Laura, e la sua bellezza affloscita, e solo a contemplare le passate dolcezze rivolta, e quelle prime bellezze sue.

INVIDIA A QUEI, CHE SON SU L'ALTRA RIVA. — Allude a quelli che hanno passata la riviera d'Acheronte; ma l'additare i dannati pei morti a me non può piacere: se non diciamo che il Poeta parli conforme alla Gentilità, la quale credea che tutti i morti generalmente la riviera d'Acheronte passassero.

ONDE LA MENTE STOLTA ec. — Stolta perchè s'adira e piagne di quello che a pentimento le dovrebbe servire.

Nè spero, i dolci dì tornino indietro. — Cioè: nè spero che mai più le passate dolcezze si rinovellino. Un sonetto si legge di Giusto de Comitibus, fatto sul tenore di questo, che comincia: *Amor, mia stella, e l'aspre voglie e tarde.* Il verbo *spero* serve all'uno ed all'altro; ma nell'ultimo verso sta in significato spagnuolo, *spero* per *aspetto*. Così Virgilio: *Hunc ego si tantum potui sperare dolorem.* E così l'usò Dante: *Questi non hanno speranza di morte.* Andar di male in peggio l'usò anche il medesimo Dante e Fazio degli Uberti: *Che pur di mal in peggio andata sono.*

E tutt'i miei pensier romper nel mezzo. — A questi due mezzi io non ci trovo mezzo che non pajano un mezzo solo; e chi cerca sottiglielezze si rompono nel mezzo.

romper nel mezzo. — Significa perdita irreparabile, perciocchè le cose che da un capo si rompono, si possono racconciare; ma quando si rompono nel mezzo, sono perdute affatto.

DEL MURATORI.

Non lascia d'essere un buon sonetto, avvegnachè non ci trovi immagini spiritose della fantasia. Anche l'ingegno fa dei nobili componimenti, che niente meno sono poetici, o sono da tenersi in pregio che i parti della fantasia bizzarra. Ingegnosamente adunque propone il Poeta nel primo quadernario le cagioni della sua infelicità, e ingegnosamente le ripiglia nel seguente. *Quei, che son sull' altra riva* è detto secondo la mente degli Etnici, opinione de' quali era che i defunti, tanto buoni, come rei, passassero le rive d'Acheronte o di Stige. Non sono già troppo lodevoli gli affetti dei ternarii; ma però sono verisimili alla sregolata passione di questo sì ostinato amante del secolo. Nota *sperò tornino* in vece di *spero che tornino.*

D'ALTRI AUTORI.

Non spero ec. — Il Tassoni comentando questo verso, cita l'altro di Dante, Inf. canto III. *v.* 46. Ma Dante non iscriveva *spagnuolo*, come vorrebbe il Tassoni. E canta di que' sciagurati che *non hanno speranza di morte*, poichè sarebbe ad essi gran ventura il morire. *Edit.*

Romper nel mezzo. — Potrebbe anche significare *in sul più bello.* Ma questo è un nostro pensiero e non più. *Edit.*

CANZONE X.

Cerca ogni via di mitigar il suo affanno, ma vi rimane sempre più immerso.

Stanza I.

Se 'l pensier, che mi strugge,
Com'è pungente e saldo,
Così vestisse d'un color conforme;
Forse tal m'arde e fugge,
Ch'avria parte del caldo;
E desteriasi Amor là, dov'or dorme:
Men solitarie l'orme
Foran de' miei piè lassi
Per campagne e per colli;
Men gli occhi ad ogni or molli,
Ardendo lei, che come un ghiaccio stassi;
E non lassa in me dramma,
Che non sia foco e fiamma.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Così vestisse d'un color conforme. — Cioè di parole e concetti conformi, essendo le parole ed i concetti i colori che rappresentano i pensieri. Potrebbesi intendere della pallidezza; ma la stanza che segue mostra che no.

Ardendo lei, che come un ghiaccio stassi. — Cioè: sta ferma nella sua freddezza e durezza. Il Bembo interpreta *lei* per *colei*, acciocchè il *lei* non sia tolto per quarto caso; mettendo in conto a Dante perchè dicesse: *Latrando lui con gli occhi in giù raccolti.* Nè s'avvede che la lingua usa comune-

mente questi pronomi col gerundio, quando l'azione non esce dell'operante; onde disse il Boccaccio: *essendo lei con un prete.* E Gio. Villani: *stando lui, andando lui, lui vivendo*, ed altri così fatti.

DEL MURATORI.

Il metro di questa e della seguente canzone, siccome d'armonia più sensibili, perchè formato di rime non solo vicine, ma con bell'ordine ancora l'una all'altra corrispondenti, piacque molto a'poeti del secolo prossimo passato, nè io so dar loro il torto. Oggidì non ha più preminenza o questo o altro simigliante metro, quantunque sicuramente più l'orecchio se n'appaghi, e quantunque non poco si peni a sentir vaghezza e melodia di consonanze in certi intrecci di stanze sterminatamente lunghe, e tessute con gran disordine e lontananza di rime. Per altro le stanze lunghe coi versi endecasillabi più si convengono alla maestà e sublimità degli argomenti gravi e allo stile pindarico; siccome le brevi colla vicinanza delle rime, e coi versi di men piedi, sono più adattate ai soggetti ameni e allo stile anacreontico. Ma in tutte dovrebbe cercarsi che le rime avessero convenevole artifiziosa proporzione, in guisa che i versi mai non paressero versi sciolti, o, per dir meglio, versi non rimati. Ora io dico, che nella presente canzone tu ritroverai leggiadrissimi e teneri pensieri, gentilissime immagini, e usati in gran copia gli ornamenti dello stile ameno. Ve' in questa prima stanza che bel colore poetico ha quel *Forse tal m'arde e fugge*, co' due seguenti versi. Le amplificazioni che vengono appresso, tutte sono di buona mano.

D'ALTRI AUTORI.

Così VESTISSE ec. — Non sarà esatto il dire che fa il Tassoni esser *le parole e i concetti i colori che rappresentano i pensieri*, richiedendosi qualche benignità nei lettori a non scambiare per *pensieri i concetti*, e questi per quelli; ma molta maggior dose di benignità si domanda a contenere le risa in udendo il Biagioli che per questa poco esatta forma di favellare, dà dell'ateista al Tassoni con un rovescio d'insulti da mover la stizza nei più pacati lettori. EDIT.

Stanza II.

Però ch'Amor mi sforza,
E di saver mi spoglia;
Parlo in rim'aspre, e di dolcezza ignude:
Ma non sempre alla scorza
Ramo, nè 'n fior, nè 'n foglia
Mostra di fuor sua natural virtude.
Miri ciò, che 'l cor chiude,
Amor, e que' begli occhi,
Ove si siede all'ombra.
Se 'l dolor, che si sgombra,
Avven, che 'n pianto, o 'n lamentar trabocchi;
L'un a me noce, e l'altro
Altrui; ch'io non lo scaltro.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Però ch'Amor mi sforza, ec. — Qui mette la difformità del colore, e la cagione perchè egli sia difforme. E nota la voce *sforza*, che non significa *violentare*, ma *privar di forze*, e concorda con ispogliar di sapere.

Ma non sempre alla scorza, – Ramo, nè 'n fior, nè' n foglia. — Mira che varia termini, parendo che dovesse dire: alla scorza, al fiore, alla foglia.

Miri ciò, che 'l cor chiude, – Amor, e que' begli occhi. — Cioè miri Amore, e mirino que' begli occhi.

L'un a me noce, e l'altro ec. — Cioè il pianger nuoce a me, ed il lamentarmi offende Laura, perchè io, trasportato dal troppo affetto, non lo fo punto con artificio, nè cautamente. *Scaltro* a *scalptura*. E nota che è proprio degli amanti il fare incautamente la maggior parte delle loro azioni amorose.

DEL MURATORI.

Rime ignude di dolcezza non sarà creduto da tutti un giudizioso innesto di metafore, essendo la nudità e la dolcezza disparate cose, e oggetto di sensorio diverso. Una gentil preghiera bensì e un' immagine ben vivace s'ha da confessare quella del *Miri ciò, che 'l cor chiude*, co' seguenti concetti, che tutti felicemente sono pensati sin presso al fine della stanza. Perciocchè in quanto a quello *scaltro*, che la chiude e salta in campo, in vece di *temperare*, o di *affrenare*, o di *far con artifizio, moderazione e cautela* una cosa, o di *rendere altrui astuto e sagace*, può essere che non incontri la buona grazia di tutti i lettori.

D'ALTRI AUTORI.

Parlo in rim' aspre e di dolcezza ignude. — E ciò in quanto che è privato da Amore di forza e d'ingegno. E segue dicendo che non debbesi per altro aver l'occhio alla sola scorza, ma ficcar lo sguardo più addentro; il che facendo, Amore e gli occhi di Laura vedrebbero nel cuore dell'innamorato Poeta cose più altre infinitamente da quelle che sono ne' ruvidi ed inculti versi descritte. *Edit.*

Amor e que' begli occhi -- Ove si siede all'ombra. — A chi volesse guardar pel sottile non piacerebbe forse l'immagine d'Amore che si asside all'ombra degli occhi d'una bella, sembrando più conveniente all'uffizio degli occhi il movimento e la luce, che l'ombra e il riposo. Ma forse intende per starsene all'ombra, che Amore sia in tutela di quegli occhi; ovvero fa propria d'Amore quella soave tranquillità e singolare dolcezza che dagli occhi è transfusa in chi gli rimira. *Edit.*

Scaltro. — Il lamentare nuoce a Laura, ossia dà noja, in quanto che io non so dare alle mie querimonie quel tanto di *scaltrezza*, di arte, che le renda piacenti all'orecchie di sì gentil donna. Risponde questo concetto all'altro usato più sopra: *Parlo in rim' aspre e di dolcezza ignude. Edit.*

Stanza III.

Dolci rime leggiadre,
Che nel primiero assalto
D'Amor usai, quand'io non ebbi altr'arme;
Chi verrà mai, che squadre
Questo mio cor di smalto;
Ch'almen, com'io solea, possa sfogarme?
Ch'aver dentr'a lui parme
Un, che Madonna sempre
Dipinge, e di lei parla:
A voler poi ritrarla
Per me non basto; e par, ch'io me ne stempre:
Lasso, così m'è scorso
Lo mio dolce soccorso.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Chi verrà mai, che squadre ec. — *Squadrare* per *adattare* lo disse ancor Dante: *Le mani alzò con ambedue le fiche, – Gridando: togli Dio ch'a te le squadro.*

Ch'almen, com'io solea. — Cioè da principio, quando non ebbi altr'armi difensive da procacciarmi scampo, non avendo egli allora comodità di favellare a Madonna, nè di chiamarle in voce mercè piangendo.

DEL. MURATORI.

Nota quella metafora di *squadrare*, presa dagli scultori, e usata qui per *rendere atto ad essere posto in opera*, oppure, come altri vogliono, di *rompere*, *aprire* e *spezzare*. Nel primo senso non sembra molto acconcia al presente luogo, poichè le vien dietro l'altra metafora dello *sfogarsi*, che seco non fa buona lega. E nel secondo senso altro non sarà *squadrare* che

squatrare, che finalmente si riduce a *squartare*, verbo poco nobile per nobili poesie. Segue appresso l'altra immagine del pensiero, o d'amore, che sta entro quel cuore di smalto, e quivi dipinge Laura. Esamina un poco questa immagine. Vaghissimi sono i tre primi versi della stanza. So che non finirà di piacere a tutti quel *così m' è scorso* sul fine, in vece di dire: *mi è mancato o venuto meno*. Ma io non ne inquieterei il nostro Poeta.

D'ALTRI AUTORI.

Dolci rime leggiadre, – Che ec. — Nel cominciamento della sua passione non aveva altra via il Poeta d'appalesare l'interne sue pene, se non quest'una dei versi, in seguito ebbe gli sguardi, i sospiri, e forse i colloquii. Ora siccome le lettere, e la poesia singolarmente, aggentiliscono il cuore e l'ingegno di chi le coltiva, alle proprie rime si rivolge il Poeta per impetrare da loro che l'esercizio continuo del compor versi gli nobiliti siffattamente anima e mente da immaginare e dettare versi degni di Laura, e capaci di far manifesto l'immenso amor che le porta. *Edit.*

squadre. — Dovrebbe in stretto senso significare *ridurre a squadra, assestare*, ma in più largo significato qui debbe intendersi per *perfezionare, nobilitare*. *Edit.*

Per me non basto, e par ch'io me ne stempre. — A me pare che senta certa istoria d'Apelle, che dipingendo un'amica d'Alessandro, per troppa bellezza si stemprava in guisa che non la poteva dipingere. Di questo parla, benchè non così a punto, Plinio lib. XXXV. cap. 10. *Namque eum dilectam sibi Alexander ex pallaeis suis praecipue, nomine Campaspen, nudam pingi ob admirationem formae ab Apelle jussisset, eumque tum pari captum amore sensisset, dono eam dedit.* Stemprarsi vuol dire divenir non atto a quella cosa, perchè era temperato, ed atto a fare. E dicendo: *Per me non basto*, riguarda quello, *Chi verrà mai che squadre?* Castelvetro.

così m'è scorso, – Lo mio dolce soccorso. — Dapprima usai di sfogare in carte il mio rammarico, ora mi è mancato anche questo conforto, essendomi avvisto quanto le mie pitture erano discoste dal celeste modello da me preso a ritrarre. *Edit.*

Stanza IV.

Come fanciul, ch'appena
Volge la lingua e snoda;
Che dir non sa, ma 'l più tacer gli è noia;
Così 'l desir mi mena
A dire; e vo', che m'oda
La mia dolce nemica, anzi ch'io moia.
Se forse ogni sua gioia
Nel suo bel viso è solo,
E di tutt'altro è schiva;
Odil tu verde riva;
E presta a' miei sospir sì largo volo,
Che sempre si ridica,
Come tu m'eri amica.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

ogni sua gioia – Nel suo bel viso è solo. — Disse il Tasso: *Se gradì sola e fuor di sè in altrui – Sol qualch'effetto de' begli occhi sui.*

E di tutt'altro è schiva. — Nota *tutt'altro* in senso neutrale. Così altrove: *Che di null'altro mi rimembra, o cale.*

E presta a' miei sospir sì largo volo. — Cioè largo campo da volare, acciocchè s'odano in tante parti, *Che sempre si ridica, – Come tu m'eri amica.*

DEL MURATORI.

Mira l'ornamento della comparazione; loda la riflessione sopra l'effetto della bellezza, che è di generar superbia, per cagione di cui dubita il Poeta che Laura non vorrà badare alle voci di lui, avendo ella già posto ogni sua gioja nel con-

templar sè stessa. Poi bellissims si scorge la conversione del ragionamento a quella *verde riva.*

D'ALTRI AUTORI.

Come fanciul ch' appena – Volge la lingua e snoda; – Che dir non sa, ma 'l più tacer gli è noja. — È proprio de' fanciulli i quali appena balbettano quattro parole il voler a tutto costo parlare, per quanto sforzo lor debba costare. Il che deriva, com'è rsgionevole, da uno stimolo interno che a far questo li move. A noi sembra consiglio di provvidenza che i fanciulli si trovino spronati, dirò quasi loro malgrsdo, a far ciò, essendo ad essi necessarissime queste reiterate prove ed esercizii per acquistare quella nobilissima facoltà dell'uomo ch'è la favella. Ma non son eglino da paragonsrsi a' fanciulli que' ciancioni, i quali, come di alcuna cosa poco o niente instrutti sono, di quella appunto con quanto hanno fiato continuamente cinguettano con loro scorno sommo e nojs infinita di chi gli ascolta? Sarebbero di questo numero gli scrittori de' giornali per la msggior parte? Torniamo al Poeta: quanto è più inetto a parlare di Laura, tanto più si sente da irresistibil forzs spronato a ciò fare. *Edit.*

Se forse ec. — Dovrebbe, non foss'altro, ascrivere a sua gloria che un uomo d'ingegno senza posa di lei cantasse, se pure non ha riposto ogni sua gloria nell'esser bella. *Edit.*

E presta a miei sospir si largo volo ec. — O verde riva, spirami versi tanto soavi, che per la soavità loro siano letti e ripetuti lunga stagione da molta gente, e si sappia quindi il grande amore ch'io ti ho portato. *Edit.*

Stanza V.

Ben sai, che sì bel piede
Non toccò terra unquanco,
Come quel, di che già segnata fosti:
Onde 'l cor lasso riede
Col tormentoso fianco
A partir teco i lor pensier nascosti.
Così avestu riposti
De' bei vestigi sparsi
Ancor tra' fiori e l'erba;
Che la mia vita acerba
Lagrimando trovasse, ove acquetarsi.
Ma come può, s'appaga
L'alma dubbiosa e vaga.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Onde 'l cor lasso riede – Col tormentoso fianco. — Io non intendo colla mente e coi sospiri, come intende il Castelvetro, ma colla mente e col corpo; perciocchè il Poeta doveva allora essere tornato in quel medesimo luogo, come nella stanza seguente dichiara meglio.

De' bei vestigi sparsi. — Intendi qualcuno de' bei vestigi sparsi allora da Laura.

DEL MURATORI.

Molto vaga esagerazione si è quella de' tre primi versi. Più mi sarebbe piaciuto nel sesto verso il dire *i suoi pensier* che *i lor pensier*, poichè si sarebbe schivato il pericolo di litigare con chi non approvasse l'attribuire egualmente pensieri al cuore e al fianco, cioè all'anima e al corpo. Nè quel *riposti* in vece di *serbati* può promettersi esenzione da ogni censura.

D'ALTRI AUTORI.

Onde 'l cor lasso riede – Col tormentoso fianco – A partir teco i lor pensier nascosti. — Abbiamo in altri luoghi veduto come il Poeta dimori col corpo in un sito, e coll'anima voli in un'altro, essendo questo uno di que' tanti bellissimi privilegi degli amanti, *Sciolti da tutte qualitadi umane*. Qui poi dove Laura impresse col bel piede orme divine v'è il Poeta in anima e in corpo, che tanto vagliono quel *cuore* e quel *fianco*; e si l'uno che l'altro fan parte alla verde riva, ossia fanno partecipe la verde riva, dei loro affanni. *Edit.*

Così avestu riposti – De' bei vestigi sparsi ec. — Parla sempre alla verde riva. Se tu avessi potuto conservare in te alcuno di que' vestigi, da Laura sparsi in passando, io potrei trovare in quelle reliquie un qualche alleviamento ai miei mali. Dirà taluno, nè a torto, che noi andiamo scomponendo i versi del Poeta, e annegando in un mar di parole i brevi e spiritosi concetti, ma non vediamo miglior maniera di comentarli, e crediamo che quanto più il comento cammina a' fianchi del testo, sia tanto più utile e da riputarsi. *Edit.*

Ma come può, s'appaga ec. — Non potendo trovar nessuna orma di Laura in questo luogo, mi basta almen poter dire, ella qui fu, qui ov'io pure mi trovo. *Edit.*

L'alma dubbiosa e vaga. — Due brutte prerogative dell'anime amanti, il temer sempre, e il sempre aggirarsi, senza mai saper dove. Ma deh! che questo è proprio piuttosto degli uomini in generale, che dei soli amanti! Il Leopardi interpreta assai acconciamente: *dubbiosa e vaga perchè egli* (il Poeta) *non sa di certo quali sieno i luoghi stati tocchi dal piede della sua donna.* Di tutti i comentatori del Petrarca, il Leopardi è il più recente, e, toltone il Pagello, il più breve. Per ora bastino questi due titoli ch'egli ha ad esser letto. *Edit.*

Stanza VI.

Ovunque gli occhi volgo,
  Trovo un dolce sereno,
  Pensando: Qui percosse il vago lume.
  Qualunque erba, o fior colgo,
  Credo, che nel terreno
  Aggia radice, ov' ella ebbe in costume
  Gir fra le piagge, e 'l fiume,
  E talor farsi un seggio
  Fresco, fiorito e verde:
  Così nulla sen perde;
  E più certezza averne, fora il peggio.
  Spirito beato, quale
  Se', quando altrui fai tale?
O poverella mia, come se' rozza!
  Credo, che tel conoschi:
  Rimanti in questi boschi.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Gir fra le piagge, e 'l fiume. — Alla falda de' monti è posta la terra di Cabrieres, e dal monte al fiume Colon è la distanza d'un miglio, tutta pianura amena, dove Laura di quando in quando si solea diportare.

O poverella mia, come se' rozza! — Altra modestia è questa, che non quella di Guido Cavalcante: *Canzon mia, tu puoi gir sicuramente – Dove ti piace, ch'io t'ho sì adornata, – Ch'assai laudata sarà tua ragione – Dalle persone c'hanno intendimento.* Però veggasi quanto sia sicuro partito il parlare di sè stesso modestamente.

DEL MURATORI.

All' amenità dei primi nove versi è da vedere se corrispondano i due seguenti, che pure son celebri, cioè: *Così nulla sen perde; – E più certezza averne, fora il peggio*. Credo che il Poeta abbia voluto dire di belle cose; ma l' averle dovuto dire troppo stringatamente e in troppo poco sito, non lascia qui apparire la loro bellezza. Bisogna dunque ajutarsi coll' immaginare ciò che il Poeta ha inteso di dire. Gli ultimi due versi meritano senza fallo un accoglimento di stima particolare, perchè, oltre alla vaghezza dell' improvvisa apostrofe, contengono una considerazione filosofica sulla bellezza e virtù di Laura, che tacitamente il Poeta raccoglie, e insinua essere straordinaria, perch' essa ha, secondoch' egli immagina, forza di render tale ciò ch' ella tocca o mira. Finisce questa sì leggiadra canzone con una chiusa leggiadrissima, sì per l' immagine della fantasia, sì per la speditezza dei tre versi, e per la modestia dell' Aùtore.

D' ALTRI AUTORI.

Ovunque gli occhi volgo ec. — Amplifica il pensiero della stanza preceduta. *Edit.*

Così nulla sen perde. — Nulla da me si lascia inosservato, e per conseguenza passo di Laura non fu messo in vano. *Edit.*

E più certezza averne, fora il peggio. — Alfieri, testimonio il Biagioli, chiama oscurissimo questo concetto. A noi sembra anzi bellissimo il concetto in questo verso racchiuso. Fino a che non so bene quale sia il luogo ove il caro lume percosse, rapito in soave delirio d' amore, qui e qua divago co' miei pensieri; ma subito ch' io sapessi esser questo o quest' altro propriamente il luogo, oltrecchè i miei pensieri rimarrebbero contratti in un più breve spazio, la piena dell' affetto che me ne verrebbe al cuore, volgerebbe in angoscia il mio presente diletto. Chi non è o non fu mai innamorato, e non sia suscettivo d' innamorarsi disperi d' intender Petrarca, avesse sottocchi un comento lungo sei mile miglia. *Edit.*

CANZONE XI.

Rivolgesi estatico a que' luoghi, ove la vide, e dove fu, ed è beato in amarla.

Stanza I.

Chiare, fresche, e dolci acque,
Ove le belle membra
Pose colei, che sola a me par donna;
Gentil ramo, ove piacque
(Con sospir mi rimembra)
A lei di fare al bel fianco colonna;
Erba e fior, che la gonna
Leggiadra ricoverse
Con l'angelico seno;
Aer sacro sereno,
Ov'Amor co' begli occhi il cor m'aperse;
Date udienza insieme
Alle dolenti mie parole estreme.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Pose colei, che sola a me par donna. — Cioè sola degna di questo nome signorile. *Donna esto nome toe – Tanto oltraggioso e caro, – Non fu per certo umano – Alla tua gaja forma; anzi da prima – Egli uscì dalla cima – Della divina mano*, si legge in una canzone antica d'un Giudice di Pistoja. Qui alcuni intendono che Laura, affannata dal caldo, sulla riva di Sorga, a diguazzar le mani in quell'acque si fosse fermata; ma quelle *membra* per *mani* a me non piacciono. Altri vogliono ch'ella v'entrasse col corpo; forse per accorciar la

strada, passando a guazzo certi rami, ne' quali al traversar della valle si divide quel fiumicello. Ma se questo fu il giorno che il Poeta di lei s'innamorò, come par che conchiuda, non era stagione da passar fiumi a guazzo, nè forse atto decente alle qualità d'una vergine bennata come Laura; e però tanto men verisimile ch'ella vi si spogliasse ignuda dentro, come da alcuni altri è stato inteso. A me dunque più piace l'esposizione del Castelvetro.

Chiare, fresche, e dolci acque, – Ove ec. — *Ove*, cioè appresso alle quali, colei che sola a me par donna, posò le belle membra; chè così parimente s'espone l'*Ove* che segue.

Gentil ramo, ove piacque ec. — Cioè appresso il quale a lei piacque di fare appoggio al bel fianco, intendendo che Laura si fermasse in riva all'acque di Sorga, sotto un cespuglio di ginestra o di spine, o d'altri rami fioriti, e ivi sedendo si riposasse. Che s'ella si fosse appoggiata ad un albero, come intendono alcuni, il Poeta non l'avrebbe chiamato ramo; nè i rami, a chi non sale sul tronco, sono materia d'appoggio. E però l'Ariosto, fingendo Doralice appoggiata ad un albero, non la finse appoggiata a' rami, ma al tronco, dicendo: *La qual, suffolta dall' antico piede – D'un frassino silvestre, si dolea.*

DEL MURATORI.

Se hai detto bene dell'antecedente canzone, preparati a dire di gran lunga più sopra la beltà della presente, essendo ella uno de' più ameni e soavi componimenti che si leggano del nostro Poeta, anzi in tutta la poesia italiana. Siccome nelle ottime dipinture di qualche bel paese, ove appariscano e alberi fronzuti, e cascate d'acque, e simili altri dilettosi oggetti, si sente al mirarli un non so che di fresco, e ci par proprio di trovarci al rezzo; così in questa canzone sensibilmente si fa provare ai lettori parte una certa tale evidente amenità, e parte una tale occulta tenerezza d'affetto, che altrove indarno se ne spererà altrettanto. Laonde non potrai non sentire che il Poeta con grande amore dovette formare e limare questo componimento. Ed ecco la prima stanza, che con dolce apostrofe eccellentemente ti rappresenta cotanti ameni oggetti, ognun de' quali forma da per sè una vaga immagine alla fantasia. E osserva un poco la scelta e il buon uso degli epiteti: e impara quanto gran risalto e forza dieno essi alle figure di questa dipintura.

D'ALTRI AUTORI.

Non si metta a discorrere di questa canzone chi non si sente inclinato a dirne un grandissimo bene. Il celebre Ginguené, che sebbene straniero, ha rapito agl'italiani la gloria di scrivere la storia letteraria del loro paese, non teme di chiamare questa canzone una delle più belle e delle più celebri che componesse il Petrarca, e quella in cui si manifesta l'artifizio dell'arte poetica usato dagli antichi di contrapporre alle immagini più vivaci e gioconde i concetti lugubri e gravi: artifizio che il Petrarca derivò dagli antichi, o, ciò ch'è più ragionevole, dal suo felicissimo ingegno. Noi per altro diremo quest'artifizio, che già artifizio non dovrebbe chiamarsi, esser piuttosto proprio de'moderni poeti, e ne addurremmo le ragioni se questo ne fosse il luogo. Tornando col discorso alla canzone del Petrarca, sommissima lode è venuta a questo componimento dalla traduzione francese fattane dal celebre signor Voltaire, non tanto per la traduzione in se stessa che sebbene elegante è ben lunge dall'esser fedele, ma dalla fama del traduttore. E siccome è bello l'ascoltare un grande uomo che quasi eco ripeta i concetti d'un altro grande uomo, riferiremo la traduzione francese del suddetto signor Voltaire. *Claire fontaine, onde aimable, onde pure – Où la beauté qui consume mon coeur, – Seule beauté qui soit dans la nature, – Des feux du jour evitait la chaleur; – Arbre heureux, dont le feuillage, – Agité par le zéphyrs – La couvrit de son ombrage, – Qui rappelle mes soupirs – En rappelant son image; – Ornemens de ces bords et filles du matin, – Vous dont je suis jaloux, vous moins brillantes qu'elle, – Fleurs qu'elle embellissait quand vous touchiez son sein, – Rossignol dont la voix est moins douce et moins belle, – Air devenu plus pur, adorable sejour – Immortalisé par ses charmes – Lieux dangereux et chers, ou de ses tendres armes – L'Amour a blessé tous mes sens, – Ecoutez mes derniers accens, – Recevez mes dernieres larmes.* — Il Voltaire si arrestò nel cammino dopo aver tradotta questa prima stanza, forse scoraggiato dalla sovrana bellezza di siffatta poesia. Se avesse continuato nella traduzione, dio sa quante altre *seules beautes qui soient dans la nature*, e quanti altri *feux du jour*, e *ornemens*, e *fleurs*, e *zephyrs* e simili gemme di poesia francese ci avrebbe regalato; e forse che non fosse uscito in campo a cantare qualche altro *Rossignol dont la voix est moins douee et moins belle!* Edit.

Stanza II.

S'egli è pur mio destino,
(E 'l cielo in ciò s'adopra)
Ch'Amor quest'occhi lagrimando chiuda;
Qualche grazia il meschino
Corpo fra voi ricopra;
E torni l'alma al proprio albergo ignuda.
La morte fia men cruda,
Se questa speme porto
A quel dubbioso passo:
Chè lo spirito lasso
Non poria mai in più riposato porto,
Nè 'n più tranquilla fossa
Fuggir la carne travagliata, e l'ossa.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Qualche grazia il meschino – Corpo fra voi ricopra. — Non la grazia ricopra, ma chi la farà.

E torni l'alma al proprio albergo ignuda. — Sta tuttavia sull'opinione di Platone, che l'anime da principio fossero create in cielo, e che in cielo abbiano da ritornare.

Nè 'n più tranquilla fossa. — La voce *fossa* è della provenzale: onde Guglielmo Figera: *E gitat locs – Ab vos dinz en la fossa.*

DEL MURATORI.

Desiderio affettuosissimo si è questo di trovare amorevole persona che seppellisca il meschino corpo del Poeta, quando che venga meno per amore, in quella felice terra. Con gran tenerezza si dà principio alla stanza, e il Poeta egregiamente guida l'immagine sino al fine d'essa, nel quale non mi dispiace già il *fuggire*, ma più mi sarebbe piaciuto *deporre*, o altro

simil verbo: perchè quantunque più vigore abbia quel *fuggire* che questo *deporre*, nulladimeno non pare che abbia tutta l'armonia convenevole il dire che lo spirito lasso non possa avere una più tranquilla fossa, dove egli possa fuggire la carne travagliata e l'ossa. Vero è nondimeno che s'è fatta menzione del *porto*, al quale si può *fuggire*. *Fossa* per *sepolcro* indubitatamente viene da *fossa*, buona parola de' Latini, che ne' secoli susseguenti cominciò ad usarsi nel significato di *Sepolcro*.

D'ALTRI AUTORI.

S'egli è pur mio destino ec. — Non vuole assegnare la cagione del suo pianto alla fierezza di Laura, ma l'attribuisce al destino. *Castelvetro.*

Ch'Amor questi occhi lagrimando chiuda. — *La voce* lagrimando *si riferisce gli occhi, non ad Amore*; comenta il Leopardi. Ma questa chiosa par fatta per quelli che in questi studii non sono più che pusilli. E l'abbiamo trascritta perchè porga cagione al lettore di considerare come anche il sommo Poeta abbia dato agio a' suoi postillatori di apporre di siffatte dichiarazioni a' suoi versi. E noi ben lungi dall'offendere al chiaro nome del signor Leopardi, crediamo anzi esser egli dei più degnissimi, non che di comentare il Canzoniere del Petrarca, di rinnovarne le immortali bellezze ne' proprii versi. *Edit.*

Qualche grazia ec. — I comentatori da noi consultati interpretano: qualche uomo grazioso mi dia sepoltura in questo anzi che in altro terreno. Noi non crediamo necessario il dire un qualche uomo, e chioseremo piuttosto: *una qualche benigna ventura faccia ch'* io *sia sepolto ec*: *Edit.*

Fuggir ec. — Questo verbo sa duro ed inelegante al Muratori, che vorrebbe invece sostituire l'altro *deporre*. Rispettiamo l'opinione del valent'uomo. Ma quanto alla sostituzione confessiamo di non saper lodare qualunque insegna ai grandi scrittori ciò che avrebbero dovuto fare in cambio di quello che fecero; e loderemo chi si ferma a considerare se ciò che han fatto il facessero bene o male, e pago di tanto, espone su di ciò il suo parere liberissimamente. Usando di questa libertà noi pure, diciamo che il *fuggire*, qui usato dal Poeta, ne pare opportunissimo, essendochè chi lascia una stanza travagliosa e un'oscura prigione, ben si può dir ch'ei la *fugge*. *Edit.*

Stanza III.

Tempo verrà ancor forse,
Ch' all' usato soggiorno
Torni la fera bella e mansueta;
E là, 'v' ella mi scorse
Nel benedetto giorno,
Volga la vista desiosa e lieta,
Cercandomi: ed, o pieta!
Già terra 'infra le pietre
Vedendo, Amor l' inspiri
In guisa, che sospiri
Sì dolcemente, che mercè m' impetre,
E faccia forza al Cielo,
Asciugandosi gli occhi col bel velo.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Ch' all' usato soggiorno. — *Soggiorno* e *soggiornarsi*, in significato di *diporto* e di *diportarsi*, è della provenzale; onde il Ventad: *Qas en samor mi delieg, em soiorn.*

Nel benedetto giorno. — Nol chiama benedetto perchè, come è stato comunemente tenuto, fosse un Venerdì santo, ma perchè fu giorno della settimana grande, dedicata alla passione del Salvatore. O di' che lo chiama benedetto perchè fu giorno di contentezza, come altrove: *Benedetto sia 'l giorno, il mese, e l' anno.*

Già terra infra le pietre – Vedendo, Amor l' inspiri. — Benchè così ancor si possa esporre, crederei nondimeno che *vedendo* per *vedendomi* fosse detto.

Sì dolcemente, che mercè m' impetre. — *Tant doussament que' a pietat sia moguda*, disse Arnaldo di Maraviglia.

E faccia forza al Cielo. — S' immagina che Laura, vedendolo morto per lei, con qualche lagrimuccia sospirando di-

cesse: O poverello! Iddio abbia l'anima sua; e che queste voci, facendo forza al cielo, gl'impetrassero mercè da Dio dei peccati. *Regnum enim caelorum vim patitur*, dice il testo sacro.

DEL MURATORI.

Qui ancora, più che nell'antecedente stanza, si fa sentire un tenero e soave affetto, coll'immaginare che Laura a lui avrà pietà, morto almeno ch'ei sia. Il pensiero medesimo si legge presso gli antichi poeti erotici; ma qui è portato con grazia e novità incredibile. E paja poi quanto si voglia affettazione la mia, ch'io per questo non vo'lasciar di dire agli onesti giovani che stieno ben accorti a questi pericolosi perchè patetici passi perciocchè si sentiranno, più che in leggendo altri meno onesti poeti, insensibilmente commuovere, e instillare un tacito compiacimento a tali effetti. E queste e simili tenerezze poetiche gli invoglieranno d'imitare il Petrarca non solamente in poesia, ma eziandio negli argomenti e ne' desiderii della sua poesia, nulla considerando che questi bellissimi concetti segretamente tendono a inspirare corrispondenze d'amore forse non santo in vita, e non già un'inutile compassione dopo la morte. Come poeta, è il Petrarca un gran valentuomo; come amante profano, egli non è men ridicolo degli altri suoi pari, a chi gli stende qualche severa occhiata addosso; e ragion vuole ch'ogni saggia persona si guardi, per quanto può, dal ridicolo delle passioni, non che dal nocivo de' vizii. Quell'o *pieta!* in vece di *o pietà* nel settimo verso, o è un'intenzione presa dai Latini, che dicono *heu pietas!* o è usato in luogo di *utinam*. Comunque sia, sta bene; ma bisogna lasciar *la pieta* agli antichi, e per noi ritenere nell'uso *la pietà*.

D'ALTRI AUTORI.

VISTA DESIOSA E LIETA ec. — Perchè Laura ritornando a que' luoghi nei quali vide da prima l'amante sua, debba mostrarsi *desiderosa* s'intende, come persona che va in traccia di cosa altra volta quivi stesso veduta; ma perchè debba mostrarsi *lieta*, non s'intende con pari chiarezza. Se non che per quella voce *lieta*, qui è significata una prerogativa della fisionomia di Laura sempre bella e gioconda. Questo luogo subì altra interpretazione da un nostro amico che disse: *lieta* per quel compiacimento che provar deve Laura nel rivedere que' luoghi ove trionfò già del Poeta. EDIT.

Stanza IV.

Da' be' rami scendea
(Dolce nella memoria)
Una pioggia di fior sovra 'l suo grembo;
Ed ella si sedea
Umile in tanta gloria,
Coverta già dell' amoroso nembo.
Qual fior cadea sul lembo,
Qual su le trecce bionde;
Ch' oro forbito, e perle
Eran quel dì a vederle;
Qual si posava in terra, e qual su l'onde;
Qual con un vago errore
Girando parea dir: Qui regna Amore.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Da' be' rami scendea ec. — È bella tutta questa canzone; ma questa stanza a maraviglia.

Ch' oro forbito, e perle. — *Perle* o pei fiori ch' erano bianchi, e parean perle sull' oro, o per la conciatura che era di perle; onde disse anco altrove: *Deposta avea l' usata leggiadria – Le perle, e le ghirlande, e i panni allegri.* La voce *forbito* è della provenzale; onde Rambaldo: *Anc noi fes colp de sespada forbia.*

DEL MURATORI.

Questo è un gran salto, e un salto quasi mortale; imperocchè il Poeta non pian piano, e non con qualche preparazione si lascia trasportare da un oggetto mestissimo ad uno totalmente opposto, ma vi piomba dentro, senza che i lettori possano, se non per avventura con gran fatica, ravvisare qual ordine, qual verisimile sia in sì fatto disordine. Pare in somma

che sia rimasta nella penna al Poeta, o siasi smarrita un' altra stanza, che servisse di passaggio dalla terza a questa. Non oserei però io qui condannare il Poeta, perchè so che Pindaro ne fa di più belle, e non è facile il determinare i confini ai salti poetici; e la presente stanza ha finalmente qualche attacco e relazione alla stanza prima. Oso bensì pronunziare, che questa è una delle più gentili e maravigliose stanze che s'abbia mai fatto il Petrarca. Egli per l'ordinario suol essere felicissimo nelle descrizioni; ma qui sommamente si dimostra tale, con tante e sì vaghe immagini va dipingendo e ricamando l'avventura, ch'egli chiama dolce da ricordare, accaduta un giorno a Laura, avendola egli veduta ricoperta tutta di fiori da un albero scrollatole sopra.

Ch'oro forbito, e perle – Eran quel dì a vederle. — Per salvare che le treccie di Laura fossero simili alle perle, il Mazzoni rapporta un passo d'Ateneo, il quale attesta esserci delle perle di color d'oro. Pensa tu se il Petrarca ebbe mira a questo. Probabilmente o non lesse egli, o non conobbe nè anche, Ateneo, scrittor greco; e perciò quasi proibito a' suoi tempi. Ma se l'avesse anche letto, era sì giudizioso da non fondarvi sopra il suo concetto. Bada al Tassoni, che ha toccato il punto.

D'ALTRI AUTORI.

Stanza maravigliosa, stanza divina ella è questa, e sebbene la lode è superflua a tali bellezze, l'ammirazione ch'è troppa, vuol pure manifestarsi. *Edit.*

Qual fior cadea sul lembo. — *Lembo* di che? Non sembri ridicola quest'interrogazione se l'alto ingegno del Leopardi ha creduto di dover dichiarare a pie' di pagina: *della sua veste. Edit.*

oro forbito e perle ec. — L'interpretazione di questo luogo è controversa. Rifiutiamo la chiosa del Tassoni che Laura avesse i capelli acconciati con perle, giacchè avrebbe qui il Poeta appajato il dir proprio al figurato con poca sua lode. Forse che quelle perle significhino la *mondezza* e *preziosità* dei capelli. *Lucentezza*, non diremo, essendochè le perle non rilucono. *Edit.*

Stanza V.

Quante volte diss'io
Allor pien di spavento:
Costei per fermo nacque in paradiso:
Così carco d'obblio,
Il divin portamento,
E 'l volto, e le parole, e 'l dolce riso
M'aveano, e sì diviso
Dall'immagine vera,
Ch'i' dicea sospirando:
Qui come venn'io, o quando?
Credendo esser in Ciel, non là, dov'era.
Da indi in qua mi piace
Quest'erba sì, ch'altrove non ho pace.
Se tu avessi ornamenti, quant'hai voglia,
Potresti arditamente
Uscir del bosco, e gir infra la gente.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Allor pien di spavento. — *Spavento* è della provenzale: *Eges mal trait no mi fan espaven*, disse Guglielmo di Cabestano.

Così carco d'oblio. — Il verbo *caricare* è della provenzale anch'egli; onde Giraldo: *Quae ma cargat amors.*

Quest'erba sì, ch'altrove non ho pace. — Il conchiudere in *erba* non pare a proposito, avendo cominciato a favellare di rami fioriti. Ma e' si può dire cho non favelli più de' rami, ma rivolga il parlare all'erba, dove Laura fu veduta da lui sedersi, e la quale insieme co' rami il Poeta invocò da principio ad udirlo, dicendo: *Erba e fior, che la gonna – Leggiadra ricoverse.*

Uscir del bosco, e gir infra la gente. — Essere doveva il Poeta in qualche luogo boschereccio quando compose queste canzoni, poichè disse anco nel fine della precedente: *Rimanti in questi boschi*. Marc'Antonio Flaminio con leggiadria grande trasportò questa canzone in un'oda latina che comincia: *O fons Melioli sacer – Omni splendidior vitro*. E si legge stampata co' versi latini del Flaminio e del Molza.

DEL MURATORI.

Coll'antecedente stanza quasi quasi può gareggiare in bellezza la presente. Il Poeta si fa qui vedere in estasi per la contemplazione della beltà di Laura osservata in quell'atto, e dipinge mirabilmente bene quello stato, adoperando immagini ardite sì, ma nondimeno convenientissime all'affetto, e perciò al mio parere molto leggiadre. Può essere che a qualche gusto oltramontano non riescano sì saporiti e regalati questi concetti; ma siccome la musica italiana non lascia d'essere bellissima, perchè sia diversa da quella d'altre nazioni, così diciamo essere squisitissimo il poetare del Petrarca, tuttochè così non paresse in que' paesi dove sono in più voga altre maniere di poetare. *Caricare* è nato dalla voce latina-barbara *carricare*, con cui significavano gli antichi *onerare currum*.

D'ALTRI AUTORI.

Pien di spavento ec. — Pieno di sacro terrore, com'uomo sarebbe in cospetto d'un Dio. *Biagioli.*

Così carco d'oblio ec. — Il divino portamento della persona, il volto, le parole e il soave riso di colei, m'avevano sì fattamente carco d'oblio, cioè confuso e tratto d'intendimento, e così diviso dalla immagine vera, cioè alienato dalla vera opinione, dal concetto vero, dal conoscimento di ciò ch'io vedeva, per modo, ch'io dicea sospirando. *Leopardi.*

Uscir del bosco ec. — Forse detto figuratamente per solitudine, oblio, oscurità. *Edit.*

CANZONE XII.

Lontano da Laura, si riconforta trovando la sua bella immagine da per tutto.

STANZA I.

In quella parte, dov'Amor mi sprona,
Conven, ch'io volga le dogliose rime,
Che son seguaci della mente afflitta.
Quai fien ultime, lasso, e qua'fien prime?
Colui, che del mio mal meco ragiona,
Mi lascia in dubbio; sì confuso ditta.
Ma pur quanto l'istoria trovo scritta
In mezzo 'l cor, che sì spesso rincorro,
Con la sua propria man, de'miei martiri,
Dirò; perchè i sospiri,
Parlando, han triegua, ed al dolor soccorro.
Dico, che, perch'io miri
Mille cose diverse attento e fiso,
Sol una donna veggio, e 'l suo bel viso

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Quai fien ultime, lasso, e qua' fien prime? — È di Stazio: *Quid primum, mediumque canam, quo fine quiesçam.* Potrebbesi scrivere per interrogazione.

Colui, che del mio mal meco ragiona. — Intendi o del pensiere amoroso, o d'Amore stesso. *Ma pur sì aspre vie, nè sì selvagge – Cercar non so, ch'Amor non venga sempre – Ragionando con meco, ed io con lui,* disse altrove.

Ma pur quanto l'istoria trovo scritta ec. — Va ordinato così, al creder mio: Ma pur dirò l'istoria de' miei martiri, per quant'io la trovo scritta con le proprie sue mani (cioè d'Amore) in mezzo del cuor mio, che sì spesso rincorro, cioè la qual istoria così spesso riveggo all'innanzi ed all'indietro: verbo formato da *recurro, recurris*. È concetto spiegato con oscurità da fuggire.

Sol una donna veggio, e 'l suo bel viso. — *Que sola leis veg, aug, et esgar*, disse Giraldo di Borneil. Altrove il Poeta stesso: *In tante parti*, *e sì bella la veggio, – Che se l'error durasse, altro non cheggio.*

DEL MURATORI.

Qualunque cosa si pari davanti al Poeta, egli vi trova l'immagine della sua Donna, cioè qualche somiglianza con esso lei. E così vien descrivendo varii oggetti, e mostrando Laura in essi. La prima stanza sente di proemio e di proposizione; nè solo vien felicemente condotta, ma anche animata dal darsi anima ad Amore, e col fare ch'ei ragioni, detti, e scriva colle sue mani nel cuor del Poeta questi sentimenti. L'altre stanze camminano chi con bella gravità e chi con amenissima leggiadria. Nella quarta sono assaissimo belli e da stimarsi i nove primi versi, *Qualor tenera neve ec.* Ma del medesimo colore non mi pajono già quegli, *M' infiamma sì, che obblio – Niente apprezza, ma diventa eterno.* Parimente nella stanza sesta hanno i primi tre versi una grazia singolare, *Se mai candide rose ec.*, poichè in quanto all'essere si o no ben applicata e calzante quella comparazione, io voglio rimettermi all'altrui giudizio. *Quelle tre belle eccellenze*, che seguono, poco ben comparirebbono nelle rime de' tempi nostri, dacchè tanto è cresciuto lo scialacquamento dei titoli; ma a' tempi del Petrarca non era da pensarsi a questo; e perciò senza scrupolo veruno, e molto bene, egli usò tal vocabolo, per significare tre perfezioni e tre cose eccellenti. E ciò basti per mio conto.

Stanza II.

Poi che la dispietata mia ventura
M'ha dilungato dal maggior mio bene,
Noiosa, inesorabile, e superba;
Amor col rimembrar sol mi mantene:
Onde, s'io veggio in giovenil figura
Incominciarsi 'l mondo a vestir d'erba;
Parmi veder in quella etate acerba
La bella giovenetta, ch'ora è donna:
Poi che sormonta riscaldando il Sole;
Parmi, qual esser sole
Fiamma d'Amor, che 'n cor alto s'indonna;
Ma quando il dì si dole
Di lui, che passo passo addietro torni,
Veggio lei giunta a' suoi perfetti giorni.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

La bella giovenetta, ch'ora è donna. — Se non la chiama donna rispetto all'età, questo è titolo di maritata.

Poi che sormonta riscaldando il Sole. — Rassomiglia le stagioni dell'anno alle stagioni dell'età di Laura, cioè la primavera alla fanciullezza, la state alla gioventù, e l'autunno all'età perfetta, che noi chiamiamo virilità: non paragona l'inverno alla vecchiezza, perchè Laura non invecchiò.

Parmi, qual esser sole ec. — Paragona la bellezza della gioventù di Laura al sole della state; e dice che il sole, che di state nella sommità del cielo ascendendo all'altezza del tropico s'avvalora, gli rappresenta la fiamma della bellezza di Laura in gioventù, avvalorata in core gentile ed alto. *Ch'altro lume non è, ch'infiamme o guide – Chi d'amar altamente si consiglia*, disse il Poeta altrove; e Guido Guinicelli: *Così lo*

cor, che fatto è da natura – Puro, alsetto e gentile, – Donna a guisa di stella lo 'nnamora. È passo difficile, e che a rigore di comparazione non istà a martello nella maniera che lo spiega il Poeta.

Ma quando il dì si dole ec. — Questa è la comparazione dell' autunno; ed è da avvertire che queste similitudini le fece prima Ovidio: *Nam tener, et lactens, puerique simillimus aevo, – Vere novo est*, e quel che segue. Finge che il dì si doglia d'essere impicciolito dal sole, che torna addietro per la sua sfera.

Veggio lei giunta a' suoi perfetti giorni. — Al Castelvetro pare che possa intendersi dall' anno vigesimosesto dell' età, nel quale si lascia di crescer più di statura. Le donne lasciano di crescere prima anche del ventuno. E però per giorni perfetti io espongo l' età perfetta, che è tra la gioventù e la vecchiezza.

D'ALTRI AUTORI.

Onde s' io veggio ec. — Onde qualunque cosa che io vegga, come, per modo di esempio, la primavera, la state, l' autunno, mi richiama alla mente Laura e l' amor mio. Se io veggo il mondo in sembianza giovanile incominciarsi a vestir d'erba, cioè a dire se io veggo la primavera, parmi di veder colei, che ora è donna, dico di vederla ancor giovanetta, e in quella etate acerba, cioè nella età immatura, verde. Quando il sole sormonta, cioè monta su via via, riscaldando (che è al tempo della state) io lo assomiglio a una fiamma di amore che a poco a poco s' indonna, cioè si fa signora, di un animo alto, cioè grande e nobile. E quando il giorno duolsi di quello, dico del sole, che tornando passo passo indietro, lasci lui vincere dalla notte, che è quanto dire: in autunno io veggo Laura giunta alla età matura. *Leopardi.*

Stanza III.

In ramo fronde, ovver viole in terra
Mirando alla stagion, che 'l freddo perde,
E le stelle migliori acquistan forza;
Negli occhi hò pur le violette, e 'l verde,
Di ch' era nel principio di mia guerra
Amor armato sì, ch' ancor mi sforza;
E quella dolce leggiadretta scorza,
Che ricopria le pargolette membra,
Dov' oggi alberga l' anima gentile,
Ch' ogni altro piacer, vile
Sembrar mi fa; sì forte mi rimembra
Del portamento umile,
Ch' allor fioriva, e poi crebbe anzi agli anni;
Cagion sola, e riposo de' mie' affanni.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

E le stelle migliori acquistan forza. — Dicesi comunemente che il sole nella primavera acquista forza, non rispetto a lui, ma rispetto a noi, allungandosi i giorni; e perciò gli astrologi dicono che l' Ariete è sua esaltazione. Ma che l' altre stelle fortunate, come Venere e Giove, acquistino forza la primavera, nè quanto a noi, nè quanto a loro non credo che sia vero.

Che ricopria le pargolette membra. — È come se parlasse d' una fanciullina di quattro o cinque anni; eppur conveniva che Laura avesse per lo meno dodici o tredici anni, quando il Poeta di lei s' innamorò.

Dov' oggi alberga l' anima gentile. — Quella voce *oggi* mette difficoltà, parendo o che allora l' anima di Laura non informasse quelle membra, o che non fosse gentile. Ma vuol dire che allora non era così perfezionata.

D'ALTRI AUTORI.

Negli occhi ho pur ec. — Alfieri, *rimembro i fiori fra cui Laura mi fu mostrata da Amore ed ancor mi fa forza.* Ma io credo che Alfieri sia ingannato, e però tengo dal Castelvetro, il quale intende delle viole onde Laura s'adornava e dei verdi panni che portava in su la prima giovinezza, quando Amore gli mosse la prima guerra. E dice che Amore era armato di quelle violette e di quel vestir verde, perchè di questo come di quello, facendosi più bella la persona di Laura, aggiungeva nuove armi al nemico; e seguita; *armato sì che ancor mi sforza* a dimostrare di che soave grazia e leggiadria rinforzavano quei fiori e quel vestire la divina sua bellezza, ed era tanta che il solo ricordarla gli fu forza ancora, legandolo con quei dolci vincoli di più. *Biagioli.*

E quella dolce ec. — Alfieri: cioè, *ho negli occhi anche la scorza,* cioè *il bel corpo di Laura fanciulla or adulta.* Ma s'inganna Alfieri qui ancora, e lo mostra chiaro il Poeta nel seguente verso. Adunque s'ha a intendere della candidissima e delicatissima pelle che copriva allora le giovinette membra di lei. *Biagioli.*

Dov'oggi ec. — Cioè dove oggi alberga non più l'anima pargoletta, ma l'anima per esser giunto il corpo a' suoi perfetti giorni, fatta pienamente gentile, e in suo essere perfetta. *Biagioli.*

Questa sarà stata ragionevolmente l'intenzione del Poeta, ma questa sua intenzione è poi abbastanza dichiarata per quei versi, affinchè possa chiamarsi indebita la critica del Tassoni? *hoc opus, hic labor ec. Edit.*

Stanza IV.

Qualor tenera neve per li colli
Dal Sol percossa veggio di lontano,
Come 'l Sol neve, mi governa Amore,
Pensando nel bel viso più che umano,
Che può da lunge gli occhi miei far molli,
Ma da presso gli abbaglia e vince il core;
Ove fra 'l bianco, e l'aureo colore
Sempre si mostra quel, che mai non vide
Occhio mortal, ch'io creda, altro che 'l mio;
E del caldo desio,
Ch'è quando, i' sospirando, ella sorride,
M'infiamma sì, che obblio
Niente apprezza, ma diventa eterno;
Nè state il cangia, nè lo spegne il verno.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Ove fra 'l bianco, e l'aureo colore. — *Ove*, cioè nel qual viso, fra il bianco color della gola e del petto, e l'aureo de' capelli.

E del caldo desio, ec. — È modo di dir confuso per rispetto della rima, e va ordinato: e m'infiamma sì del caldo desio, ch'io provo alcuna volta quando sospirando ella sorride, che tal desio non cura, nè teme punto d'oblivione; anzi diventa eterno.

D'ALTRI AUTORI.

Niente apprezza ec. — L'ardente desio di che avvampa vedendo Laura sorridere, non teme d'oblio, ossia mi stampa in guisa l'immagine di lei nella mente da non poterla più dimenticare. Dicendo *niente apprezza*, pare che se ne compiaccia. *Edit.*

Stanza V.

Non vidi mai dopo notturna pioggia
Gir per l'aere sereno stelle erranti,
E fiammeggiar fra la rugiada e 'l gelo,
Ch'i' non avessi i begli occhi davanti,
Ove la stanca mia vita s'appoggia,
Qual'io gli vidi all'ombra d'un bel velo:
E siccome di lor bellezze il cielo
Splendea quel dì, così bagnati ancora
Li veggio sfavillar; ond'io sempr'ardo.
Se 'l Sol levarsi sguardo,
Sento il lume apparir, che m'innamora:
Se tramontarsi al tardo,
Parmel veder, quando si volge altrove,
Lassando tenebroso, onde si move.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Gir per l'aere sereno stelle erranti. — Può esser che dica il vero, credendosi di parlar poeticamente; cioè che i pianeti non solamente secondo l'apparenza, ma realmente trascorrano per l'aria, guidati da una intelligenza non errante, senza esser affissi ad alcuna sfera invisibile.

E siccome di lor bellezze il cielo ec. — Si rammenta di quel giorno che la vide piagnere.

D'ALTRI AUTORI.

Al tardo. — Modo avverbiale, e significa nelle ore tarde, in sul finire del giorno. *Edit.*

Stanza VI.

Se mai candide rose con vermiglie
In vasel d'oro vider gli occhi miei,
Allor allor da vergine man colte;
Veder pensaro il viso di colei,
Ch'avanza tutte l'altre maraviglie
Con tre belle eccellenzie in lui raccolte;
Le bionde trecce sopra 'l collo sciolte,
Ov'ogni latte perderia sua prova;
E le guance, ch'adorna un dolce foco.
Ma pur che l'ora un poco
Fior bianchi e gialli per le piagge mova;
Torna alla mente il loco,
E 'l primo dì, ch'i' vidi a l'aura sparsi
I capei d'oro; ond'io sì subit'arsi.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Se mai candide rose con vermiglie. — Io non trovo come questa comparazione vada a sesta, poichè a quello che intende di descrivere il Poeta, egli si converrebbe che il vasel d'oro fosse rivoltato col fondo in su, e che le rose fossero sotto lui, come le guancie d'un volto sono sotto i capelli.

Con tre belle eccellenzie in lui raccolte. — Il Poeta mette fra le tre eccellenze del viso di Laura la bianchezza del collo; però è da vedere se il collo entra fra le parti del viso: ch'io quanto a me, terrei che no.

D'ALTRI AUTORI.

Se mai ec. — Ci scusi il Tassoni, che noi veneriamo e come critico di prima sfera e come poeta non de'mezzani, ma le similitudini non vogliono misurarsi per lungo e per largo, e se la misura non corrisponde per ogni verso egualmente farne rumore. *Edit.*

Stanza VII.

Ad una ad una annoverar le stelle,
E 'n picciol vetro chiuder tutte l'acque
Forse credea; quando in sì poca carta
Novo pensier di ricontar mi nacque,
In quante parti il fior dell'altre belle,
Stando in se stessa, ha la sua luce sparta;
Acciocchè mai da lei non mi diparta;
Nè farò io: e se pur talor fuggo,
In cielo e 'n terra m'ha racchiusi i passi;
Perchè agli occhi miei lassi
Sempre è presente: ond'io tutto mi struggo;
E così meco stassi,
Ch'altra non veggio mai, nè veder bramo,
Nè 'l nome d'altra ne' sospir miei chiamo.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

In quante parti il fior dell'altre belle, – Stando in se stessa, ha la sua luce sparta. — Accorda *fiore* mascolino con *se stessa* femminino; ma non offende perciò la lingua. Ben è vero che, come fu notato ancora dal Muzio, sarebbe stato più sicuro il dire: *il sol sull'altre belle*, che *il fior dell'altre belle;* perciocchè non è proprio di fiore alcuno lo sparger luce, stando in sè stesso, come fa il sole.

Nè farò io. — Nota che gitta l'articolo senza necessità; e nota in questa medesima stanza *ricontare* e *racchiudere*, usati per *raccontare* e *rinchiudere*. *E senza potersi racchiudere e salvare nelle fortezze, corsono sopra loro*, disse Matteo Villani, lib. 3. cap. 99.

In quante parti il fior dell'altre belle, ec. — De' fiori è proprio spargere odore, dice il Muzio, e non luce. Se avesse detto: *il sol dell'altre belle*, non ci sarebbe che dire. Nondi-

meno anche i fiori hanno luce, ma non la spargono, stando in loro stessi, come il Sole.

D'ALTRI AUTORI.

Ad una ad una annoverar le stelle, – E 'n picciol vetro chiuder tutte l'acque – Forse credea ec. — Queste due impossibilità sono tolte da Agostino nel libro della Trinità. I Greci dicono ἓν καθ ἓν. *Castelvetro.*

In quante parti..... ha la sua luce sparta. — Ossia: in quante cose io veggo, dirò quasi, il riverbero della luce che il viso della mia donna circonda; quante cose fanno ch'io di lei mi rammenti. Nota *luce sparta in parti* de' quali modi si hanno frequenti esempii nei classici. *Edit.*

Acciocchè mai da lei non mi diparta. — La luce di Laura in ogni oggetto diffusa fa sì ch'io serbi eterna memoria di lei. È questa una ripetizione di quanto disse nella stanza IV. con frase un po' più intralciata. Vedi la stanza suddetta sul fine. *Edit.*

Nè farò io ec. — Tace il pronome *il* o *lo*, e ripone in fine io, a dimostrare colla rattezza e forza della espressione quella dell'impaziente desio che si sappia che, in quanto a se, non sarà mai per dipartirsi da quell'amore. *Biagioli.*

E se pur talor fugge, – In cielo e 'n terra m'ha racchiusi i passi. — Significa che quand'anche volesse fuggire nol può, perchè o sia ch'egli sollevi gli occhi al cielo o sia che li abbassi alla terra, *Sol una donna vede e 'l suo bel viso.* E qui pure si desidererebbe da noi una maggiore perspicuità di discorso. Se non che a far, direm quasi, la chiosa al presente concetto succedon que' versi: *Benchè agli occhi miei lassi – Sempre è presente ec.*. *Edit.*

CHIUSA.

Ben sai, canzon, che quant'io parlo, è nulla
Al celato amoroso mio pensero,
Che dì e notte nella mente porto;
Solo per cui conforto
In così lunga guerra anco non pero:
Che ben m'avria già morto
La lontananza del mio cor piangendo;
Ma quinci dalla morte indugio prendo.

CONSIDERAZIONI DI VARJ AUTORI.

SOLO PER CUI CONFORTO – IN COSÌ LUNGA GUERRA ANCO NON PERO. — Il *pensiero amoroso* del Poeta, che sebbene *celato* dopo tanto discorrerne ch'egli ha fatto puossi agevolmente indovinare qual sia, è il solo conforto che il tiene in vita, e nel rende forte a sostenere sì lunga battaglia. *EDIT.*

LA LONTANANZA DEL MIO COR. — Intendi Laura. *EDIT.*

PIANGENDO. — Piangendo io. *EDIT.*

MA QUINCI. — Di qua, da questo pensiero. *EDIT.*

L'artifizio di questa canzone è tutto riposto nell'annoverare con tutti i vezzi possibili dello stile poetico, i diversi aspetti terrestri e celesti che rendono immagine di Laura all'accesa fantasia del Poeta. Sicchè questa si dirà piuttosto canzone pregevole per lo stile, che per l'inventiva; quando non intendasi di quella specie d'inventiva che pur si richiede a ben scegliere e disporre i particolari d'una pittura. *EDIT.*

CANZONE XIII.

Nemico de' luoghi abitati, ama le solitudini
per isfogarvi 'l suo cuore.

Stanza I.

Di pensier in pensier, di monte in monte
Mi guida Amor; ch' ogni segnato calle
Provo contrario alla tranquilla vita.
Se 'n solitaria piaggia, rivo, o fonte,
Se 'n fra duo poggi siede ombrosa valle,
Ivi s' acqueta l' alma sbigottita;
E, com' Amor la 'nvita,
Or ride, or piagne, or teme, or s' assicura;
E 'l volto, che lei segue, ov' ella il mena,
Si turba, e rasserena,
Ed in un esser picciol tempo dura:
Onde alla vista, uom di tal vita esperto
Diria: Questi arde, e di suo stato è incerto.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Questa canzone è una delle eccellenti cose che facesse il Poeta, e che abbia la poesia.

Or ride, or piagne, or teme, or s' assicura. — Virgilio: *Hinc metuunt, cupiuntque, dolent, gaudentque.*

E 'l volto, che lei segue, ov' ella il mena. — I moti del volto de' moti dell' anima sono seguaci.

Diria: Questi arde. — È d' Ovidio: *Et qui te videat dicere possit amat.*

DEL MURATORI.

È una delle eccellenti cose che facesse il Poeta, ripeto anch'io le parole del Tassoni; e vale ancor più dell'antecedente, se mal non m'appongo. Per quanto io mi sia ingegnato, non ho saputo attaccarle il ferro, nè scoprirci difetto. Ma questo non basta: non ho saputo trovarci sentenza, frase, verso, che non sia bello, finito, e da piacere anche ai più severi censori. Ora tu osserverai quante bizzarre e dilettevoli immagini abbia qui fabbricato la fantasia, la quale, per vero dire, ebbe a ciò fare un gran fondamento di verisimile. Quel ferventissimo affetto che al Poeta stava in cuore, scosse le briglie della ragione, conduceva essa fantasia a delirar vaghissimamente, e a figurar Laura in mille oggetti: del qual errore ecco che va poi di mano in mano avvisandola l'intelletto. Tu mira di poi in questa prima stanza la grazia del primo verso, che ti serve d'un saggio delle bellezze avvenire. Poscia pon mente con che pienezza di sentimenti e con qual perfezione di verseggiare va sponendo il suo vario e volubile stato, finendo la stanza con quella gentile immagine presa da Ovidio.

D'ALTRI AUTORI.

Questa canzone per se sola basta a far sedere il Petrarca primo fra i lirici più perfetti del mondo. *Biagioli.*

Ch'ogni segnato calle – Provo contrario alla tranquilla vita. — Perocchè ogni via praticata dagli uomini mi riesce contraria alla tranquillità della vita. Cioè a dire, io non trovo pace in alcun luogo praticato dagli uomini. *Leopardi.*

Se 'n solitaria piaggia rivo o fonte ec. — Il verbo al quale questi due nomi si riferiscono, è *siede*, che sta nel verso seguente, e ben questa voce, rispetto al suo significato, appartiene più propriamente ad *ombrosa valle*, a cui pure è congiunto. *Leopardi.*

Questi arde ec. — Sicuramente il Tasso mirava a questo luogo del Petrarca quando cantò: Gerus. c. I. st. 49. *E ben nel volto suo la gente accorta – Legger potria; questi arde, e fuor di spene:* Nella pittura delle grandi passioni l'epica fa proprie le maniere della lirica, e tutti i generi di poesia si confondono. *Edit.*

Stanza II.

Per alti monti, e per selve aspre trovo
Qualche riposo: ogni abitato loco
E nemico mortal degli occhi miei.
A ciascun passo nasce un pensier novo
Della mia Donna, che sovente in gioco
Gira 'l tormento, ch' i' porto per lei:
Ed appena vorrei
Cangiar questo mio viver dolce amaro;
Ch' i' dico: Forse ancor ti serva Amore
Ad un tempo migliore:
Forse a te stesso vile, altrui se' caro:
Ed in questa trapasso sospirando:
Or potrebb' esser vero? or come? or quando?

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Della mia Donna, che sovente in gioco ec. — Si può intendere in due maniere: cioè che Laura sovente gli cangiasse in ginoco, e soave gli facesse parere il tormento ch' egli per lei portava; ovvero che Laura sovente, narrandole il Poeta le sue sciagure, le girasse in giuoco, e non ne facesse caso, mostrando di credere ch' egli volesse la baja, e non dicesse davvero. E questa mi piace più.

DEL MURATORI.

Egregissimamente e con gravità singolare segue a descrivere tanto il suo amore verso la solitudine, quanto i pensieri che in quella solitudine gli si andavano aggirando per l' immaginativa. Nota la bella frase del *girare in giuoco* per mettere in burla una seria parlata, e quel *viver dolce amaro*, e quel *Forse a te stesso vile, altrui se' caro*, i quali sono di que' contrapposti che nobili si debbono chiamare, perchè fondati sul vero, e naturalmente nati dalla materia.

Stanza III.

Ove porge ombra un pino alto, od un colle,
Talor m'arresto; e pur nel primo sasso
Disegno con la mente il suo bel viso.
Poi, ch'a me torno, trovo il petto molle
Della pietate; ed allor dico: Ahi lasso,
Dove se' giunto, ed onde se' diviso?
Ma mentre tener fiso
Posso al primo pensier la mente vaga,
E mirar lei, ed obbliar me stesso;
Sento Amor sì da presso,
Che del suo proprio error l'alma s'appaga:
In tante parti, e sì bella la veggio,
Che se l'error durasse, altro non cheggio.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Della pietate. — Qui la voce *pietate* non significa compassione, nè culto, nè riverenza, ma una certa tenerezza che nasce negli amanti quando pensano intensamente all'amata lontana, ed al bene che godevano in sua presenza, e li costringe a piagnere. Il Castelvetro espone in questo luogo *pietate* per affanno, come in quello di Dante: *La notte ch'io passai con tanta pieta.*

DEL MURATORI.

Ad un amante lontanissimo dalla cosa amata, e pieno di essa, l'immaginazione tien buona compagnia, e serve col suo vaneggiare di non lieve conforto; imperciocchè supplisce, per quanto può, alla lontananza dell'oggetto colle immagini ch'ella con seco ne porta, mentre schierandole davanti alla mente in varie guise, lusinga sì fattamente l'animo, ch'esso non sente per allora i dolorosi effetti dell'essere troppo diviso dalla cosa

amata. Natnralmente perciò avviene che, lasciando allora l'nomo operare e delirare a quella talor pazza potenza, gli par di vedere in diversi oggetti, anche fuori di sè, viva e vera la detta cosa amata, siccome nelle nuvole sogliono i fanciulli trovar tutte le figure ch'essi più vogliono. Questo inganno, questo delirio cel rappresenta il nostro Poeta felicissimamente, e chiude con una pellegrina ma fondatissima riflessione la stanza.

D'ALTRI AUTORI.

Nel primo sasso ec. — E nel primo sasso che a caso mi vien veduto. *Leopardi.*

Della pietate ec. — Alfieri: *tenerezza;* e s'inganna il Castelvetro spiegando *pietà* per *affanno. Biagioli.*

Dove se' giunto? — A che sei giunto? *Edit.*

onde se' diviso? — Allude ai tempi ed ai luoghi nei quali la vista di Laura non gli era interdetta, come al presente nel luogo in cui si trovava. *Edit.*

Ma mentre tener fiso ec. — Qni il *fiso* è nsato a foggia d'avverbio. Nota il modo che non è de' comnni pel restante del costrutto. Nè si confonda con quello che comunemente si dice *guardai fiso un tale*, o altra simile cosa. *Edit.*

Sento Amor sì da presso. — Lasciandomi pur sedurre dalla mia immaginazione sento il soave impero d'Amore; come appunto avessi Laura presente. Di che ne consegue ciò ch'è espresso assai chiaramente nei versi che vengono dopo. *Edit.*

Stanza IV.

I' l'ho più volte (or chi fia, che mel creda?)
Nell'acqua chiara, e sopra l'erba verde
Veduta viva, e nel troncon d'un faggio;
E 'n bianca nube sì fatta, che Leda
Avria ben detto, che sua figlia perde;
Come stella, che 'l Sol copre col raggio;
E quanto in più selvaggio
Loco mi trovo, e 'n più deserto lido,
Tanto più bella il mio pensier l'adombra:
Poi, quando 'l vero sgombra
Quel dolce error, pur lì medesmo assido
Me freddo, pietra morta in pietra viva;
In guisa d'uom, che pensi, e pianga, e scriva.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

I' l'ho più volte (or chi fia, che mel creda?) ec. — Altrove nelle sue epistole disse latinamente lo stesso. *Dum solus reor esse magis; virgulta tremenda – Ipsa repraesentant faciem, truncusque repostae – Ilicis, et liquido visa est emergere fonte, – Obviaque effulsit sub nubibus, aut per inane – Aeris, aut duro spirans erumpere saxo – Credita, suspensum tenuit formidine gressum.*

Pur lì medesmo assido ec. — Nota *assido-Me* per *assidomi*, e *lì medesmo* per *ivi medesimamente*.

Pietra morta in pietra viva. Cangiato in statua di pietra morta, s'asside in pietra viva, cioè sopra una selce. *Aut mare prospiciens in saxo frigida sedi: – Quamque lapis sedes, tam lapis ipsa fui;* disse Ovidio in persona d'Arianna.

In guisa d'uom, che pensi, e pianga, e scriva. — Mostra il Poeta che componesse in cotesti luoghi; ma l'assomigliar sè stesso, che pensava e piangeva e scriveva, ad un uomo che

pensi e pianga e scriva, ognuno a prima vista dirà che dia nel cocomero; se non si considera che il Poeta si finge trasformato in statua.

DEL MURATORI.

Va franco il Poeta, e segue a narrare i gentilissimi e cari delirii della sua fantasia. Gran beltà ritrovo nei tre primi versi e più ancora nei tre ultimi, contenendo essi non già una comparazione di lui con altr'uomo, ma sì bene una vivissima ipotiposi e descrizione di lui, che, restando per la doglia freddo e senza movimento, rassembra in quel punto la statua d'un uomo, posta in attitudine di pensare, piangere e scrivere.

D'ALTRI AUTORI.

OR CHI FIA CHE MEL CREDA ? — Vorremmo che ne fosse detto il perchè nasca un tal dubbio nell'animo del Poeta a questo luogo. Non ci ha egli detto poc'anzi che disegnava il bel viso di Laura nel primo sasso in cui s'abatteva, ch'è quanto dire che in quel sasso gli era avviso di veder Laura, e nota che non fa distinzione da sasso a sasso ma si ferma a quel primo che gli capita davanti; ora perchè non dovremo credergli del pari che *l'acqua chiara*, *l'erba verde*, *il tronco del faggio*, e *la bianca nube*, cose tutte che hanno qualche prossimità con Madonna, più assai che non n'abbia un qualunque sasso, producessero lo stesso effetto? *Edit.*

E 'N BIANCA NUBE SIFFATTA CHE LEDA — AVRIA BEN DETTO CHE SUA FIGLIA PERDE. — Leda stessa che fu madre di Elena, bellissima fra le donne, avrebbe dovuto confessare rimaner superata la figlia sua da quella nube in bianchezza. Ma qui ripigliando il nostro discorso cominciato più innanzi, chiediamo; e qual marsviglia che in una nuvola tanto bella da restarne superata in candore la stessa Elena, si figuri il Poeta la sua innamorata? Sarebbe stata maggior maraviglia che avesse bastato a rappresentargli la donna sua qualunque altro oggetto men vago, essendo tanto più intensa la passione quanto più sa ravvicinare oggetti di per se discordanti. In questo luogo gli adornamenti poetici profusi in sì larga copia, anzicchè crescere, scemano forza e vivacità al concetto. *Edit.*

ME FREDDO, PIETRA MORTA IN PIETRA VIVA. — Con buona pace del Muratori questo verso non finisce di piacerne. Altri a cui sembri bello, ne goda. *Edit.*

Stanza V.

Ove d'alta montagna ombra non tocchi,
Verso 'l maggiore, e 'l più spedito giogo
Tirar mi suol un desiderio intenso:
Indi i miei danni à misurar con gli occhi
Comincio; e 'ntanto lagrimando sfogo
Di dolorosa nebbia il cor condenso,
Allor ch'i' miro, e penso,
Quanta aria dal bel viso mi diparte,
Che sempre m'è sì presso, e sì lontano;
Poscia fra me pian piano:
Che fai tu, lasso? forse in quella parte
Or di tua lontananza si sospira;
Ed in questo pensier l'alma respira.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI,

Verso 'l maggiore, e più spedito giogo. — Cioè più sbrigato dagli altri e più eminente.

forse in quella parte - Or di tua lontananza si sospira. — Simile a quello d'un'elegia di Cornelio Gallo: *Me vocat absentem, me me suspirat in unum.*

DEL MURATORI.

Tuttochè mi paja squisita cosa l'antecedente stanza, pure ella si contenti ch'io le anteponga la presente, ed anche moltissimi gradi innanzi. Considerala a parte a parte. Ve' con che frase elegante descrive nel primo verso una montagna più alta dell'altre, e tale che la vista del Poeta non sia impedita dal mirar la parte ove è Laura. Ingegnosissimamente dice appresso. *Indi i miei danni a misurar con gli occhi - Comincio.* Mirabile concetto e immagine sommamente leggiadra si è quella

degli altri versi: *Allor ch'i' miro*, ec. Dopo aver trovato, il che è facile, con quanta verità il Poeta chiami sì vicino e sì lontano il viso di Laura, tu passa al seguente verso, dove probabilmente non mirerai cosa da fermarti ad ammirare. E pure quel *pian piano* vale ben molto, essendo giusto quel colore che qui era necessario ed utile per significare il parlar dubbioso e timido, che vuol fare la speranza. E qui con gran vaghezza ommise il Poeta un *dico*, sottointendendosi esso, e apparendo ciò facilmente ai lettori. Gli altri due versi, che l'affetto adulatore dice in cuor del Poeta, sono anch'essi bellissimi. In una parola, questa può dirsi una mirabile stanza.

D'ALTRI AUTORI.

DOLOROSA NEBBIA ec. — Questa frase è gemella all'altre due *vento di sospiri* e *pioggia di lagrime*. Siccome la nebbia reale, ond'è l'aere gravato, risolvesi in pioggia, così questa nebbia metaforica condensata in cuore al poeta distilla in lacrime. E ciò quanto alla proprietà della immagine. Se poi sia questo un preludio delle strampalate immagini che presero voga due secoli dopo, ne faccia giudizio chi legge. *Edit.*

QUANT'ARIA DAL BEL VISO MI DIPARTE. — È assai conveniente al carattere d'innamorato salito che sia sulle cime di un'alta montagna il girar l'occhio da quella parte ove ha dimora l'amante sua. Ma questo misurare il tratto d'aria, o d'atmosfera che fra l'uno e l'altro luogo si stende è bellissima immagine propria solo del Petrarca. *Edit.*

CHE SEMPRE M'È SÌ PRESSO E SÌ LONTANO. — Egli ha Laura sempre davanti agli occhi; quantunque si viva lontano da lei, e questo fa che dica che gli è sempre sì presso: ma per quanto l'abbia vicina, quand'anche non fosse per pura illusióne di fantasia, non gli par mai d'averla presso abbastanza, e per questa seconda cagione dice che gli è sempre lontana. Questo verso s'intese sicuramente di lancio da tutte l'anime gentili che leggono, ma noi non abbiamo voluto mancare all'uffizio nostro comentando. *Edit.*

Chiusa.

Canzone; oltra quell' alpe
Là, dove 'l ciel è più sereno e lieto,
Mi rivedrai sovr' un ruscel corrente,
Ove l' aura si sente
D' un fresco ed odorifero laureto:
Ivi è 'l mio cor, e quella che 'l m' invola;
Qui veder puoi l' immagine mia sola.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Canzone; oltra quell' alpe. — Era in Italia il Poeta quando la compose.

Mi rivedrai sovr' un ruscel corrente. — Il ruscello era Lumergue, che costeggia la terra di Cabrieres.

Ove l' aura si sente ec. — Non generano vento i laureti, ma sogliono avere aria fresca, per rispetto dell' ombra e della verdura. E nota che con la freschezza allude alla gioventù di Laura, e col soave odore alla buona fama delle sue virtù e della sua castità. E dice *Mi rivedrai*, favellando dello spirito e del cuore, non del corpo, ch' era in Italia.

DEL MURATORI.

Degna di questo lavoro si è anche la chiusa, le cui immagini sono del pari e gentili e Poetiche, avendole il Poeta fabbricate su quel noto, e più tosto poetico, che filosofico, assioma, cioè essere lo spirito più dove ama, che dove anima. Così l'immaginare, che il Cielo sia più sereno e lieto dove Laura abita, è gentil fantasia di Poeta innamorato. E ciò basti di questa nobil canzone, che tanto più ti piacerà, quanto più posatamente e attentamente l' anderai contemplando.

D'ALTRI AUTORI.

L'immagine mia sola. — Qui immagine sta per corpo, quasi chiami il corpo immagine dell' uomo, come parte inferiore di lui. Edit.

SONETTO LXXXVI.

Allontanatosi da Laura, piange, sospira, e si conforta colla sua immagine.

Poi che 'l cammin m'è chiuso di mercede;
  Per disperata via son dilungato
  Dagli occhi, ov'era (i' non so per qual fato)
  Riposto il guidardon d'ogni mia fede.
Pasco 'l cor di sospir, ch'altro non chiede;
  E di lagrime vivo, a pianger nato:
  Nè di ciò duolmi; perchè in tale stato
  È dolce il pianto più, ch'altri non crede;
E solo ad una immagine m'attegno,
  Che fe non Zeusi, o Prassitele, o Fidia,
  Ma miglior mastro, e di più alto ingegno.
Qual Scizia m'assicura, o qual Numidia;
  S'ancor non sazia del mio esilio indegno,
  Così nascosto mi ritrova invidia?

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Per disperata via son dilungato. — Il pover uomo se n'era andato via per disperato. Chiama *disperata* la via, perchè un disperato l'avea camminata.

Pasco 'l cor di sospir, ch'altro non chiede; ec. — Ovidio nelle Metamorfosi: *Cura dolorque animi, lacrimaeque alimenta fuerunt.*

E solo ad una immagine m'attegno. — Si può intendere dell'immagine che Amore gli avea nel cuor scolpita, e di quella che Simone da Siena gli avea dipinta in carta; ma dicendo egli altrove nel Dialogo del suo segreto in persona di santo Ago-

stino: *Quid autem insanius, quam non contentum illius vultus effigie praesenti, unde haec tibi cuncta proveniunt, aliam fictam illustris artificis ingenio quaesivisse, quam tecum circumferens, haberes materiam semper immortalium lacrimarum;* io intenderei di quest'ultima, che sempre portava con seco; e direi che tale fosse il concetto: io m'era andato per disperazione a nascondere in parte rimota, dove io non avea altro ristoro delle mie pene che il ritratto di Laura; e non ho potuto tanto intanarmi, che l'invidia non sia venuta a perseguitarmi per levarlomi, acciocchè neanco questo refrigerio mi resti; di maniera che s'io non vo in Scizia o in Numidia, non so più dove mi viver sicuro. E ciò dice, perchè facilmente allora qualche persona religiosa doveagli voler levar quel ritratto, facendogliene scrupolo; ovvero perchè, non ostante la sua lontananza, non cessavano le mormorazioni della Corte contra di lui, in detestazione del suo amore lascivo, o almeno vituperato per tale.

Che fe non Zeusi, o Prassitele, o Fidia. — Qui pur anco confonde il Poeta i pittori con gli scultori, come fece nel sonetto che comincia: *Per mirar Policleto a prova fiso.*

DEL MURATORI.

Può leggersi con isperanza, o, per dir meglio, con sicurezza di trovarci molte cose che piacciano, avvegnachè sia ignoto il berzaglio che il Poeta prese di mira. Nel terzo verso non arrivo a capire la forza e buona incastratura di quell'*i' non so per qual fato*. Ciò diceano gli antichi allorchè si trattava di qualche affetto pernicioso o risoluzione inconsiderata, in cui si fosse disavvedutamente o quasi per forza imbarcato l'uomo; e il Poeta colla licenza poetica potea dirlo anch'esso del suo innamoramento ostinato e folle, e del suo essersi dilungato dagli occhi di Laura. Ma il dire che in quegli occhi era riposto il guiderdone d'ogni sua fede, *non so per qual fato*, pare che non appaghi abbastanza. Mi piace di molto il secondo quadernario. Se nel primo ternario intendiamo d'Amore, che gli abbia scolpita in cuore l'immagine della sua Donna, il pensiero è più poetico e vago, che intendendo d'un vero dipintore. Egli è poi certo che nell'ultimo ternario sta una sentenza nobile, con figura leggiadra e rime naturali felicemente spiegata, quantunque precisamente non apparisca di chi si lagni il Poeta.

D'ALTRI AUTORI.

E SOLO AD UNA IMMAGINE M'ATTEGNO ec. — Cioè all'immagine di lei che porta scolpita nel cuore per man d'Amore. *Alfieri*.

AVVERTIMENTO

AL SONETTO LXXXVII. PARTE PRIMA.

Siccome il Sonetto LXXXVII. fu scritto dal Petrarca in risposta ad un altro di Jacopo Notajo, come vedremo ben presto accennarsi dal Tassoni nelle sue Considerazioni, abbiamo creduto ben fatto se qui si riportasse, come fece il Castelvetro ne' suoi commentari. *Edit*.

A

MESSER FRANCESCO PETRARCA

JACOPO DA LENTINO

NOTAJO

Messer Francesco con Amor sovente
Voi ragionate de' vostri desiri.
Date un consiglio a' miei caldi sospiri
Da scaldar lei che nulla d'amor sente.
Perchè vi dico e giuro veramente,
Che quando questi ne' suoi occhi aggiri,
Si sdegna e 'n guiderdon mi da martiri,
E più nemica mia fassi repente.
Se de' miei sente alcun sospiro, in brieve
Si turba in vista, e da rubini, e avorio
Veggio uscir quel, che spiacemi che tarda.
Voi che fareste in questo viver greve?
E sappiate che ciò ch' io scrivo, e istorio,
È vero, che non v' è cosa bugiarda.

SONETTO LXXXVII.

Spera, che, aggiungendo nuova forza alle sue rime, ella gli sarà più pietosa.

Io canterei d'amor sì novamente,
Ch'al duro fianco il dì mille sospiri
Trarrei per forza, e mille alti desiri
Raccenderei nella gelata mente;
E 'l bel viso vedrei cangiar sovente,
E bagnar gli occhi, e più pietosi giri
Far; come suol chi degli altrui martiri,
E del suo error, quando non val, si pente;
E le rose vermiglie infra la neve
Mover dall'ora, e discovrir l'avorio,
Che fa di marmo chi da presso 'l guarda;
E tutto quel perchè nel viver breve
Non rincresco a me stesso, anzi mi glorio
D'esser servato alla stagion più tarda.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

È sonetto che da sè stesso nulla conchiude; ma tutto sta in farei e direi, percioechè dipende da quello di Giacomo da Lentino, che comincia: *Messer Francesco con Amor sovente*. Dove addimandando notajo Giacomo consiglio al Poeta circa il suo amore, dopo avergli le qualità stravaganti della sua donna descritte, con questo verso finalmente dell'ultimo ternario l'interroga: *Voi che fareste in questo viver greve?* Onde il Poeta risponde:

Io canterei d'amor sì novamente, — Ch'al duro fianco ec. — E nota *trarre al duro fianco*, che è nuovo, dicendo egli

altrove: *Tal che mi trae dal core ogn' altra gioia*, e **non** *al cuore.*

E MILLE ALTI DESIRI ec. — Il Castelvetro espone *alti* per eccessivi, e smoderati in amore. Io esporrei *alti desiri* per desiderii di gloria e d'eternità; imperocchè amante, ch' eccellentemente poeteggi, suol muover desiderio nell' amata di essere immortalata da lui, e s' induce perciò a fargli grata accoglienza, comunque per altro sia di mente gelata.

E LE ROSE VERMIGLIE INFRA LA NEVE ec. — In questa descrizione del riso e del favellare si può vedere l'oscurità e la freddezza che partoriscono i traslati lontani affoltati e le figure doppie, di che la maggior parte de' moderni si mostrano così vaghi. Il Castelvetro intende quelle voci *discovrir l' avorio* per *mostrar le mani*, che in altri luoghi chiama similmente d'avorio, dicendo: *Che copria netto avorio, e fresche rose;* dove i denti suol più tosto assomigliarli alle perle. *Perle e rose vermiglie, ove l' accolto – Dolor formava ardenti voci e belle.* Io ho esposto del riso, perchè ridendo si mostrano i denti, e il riso grazioso in bella donna è parte che innamora; e perchè il ridere e il favellare sono azioni d'una parte medesima, cioè della bocca. E quel che più importa, perchè risponde alle parole del Notajo Giacopo, il qual chiama *rubini* e *avorio* i *labbri* e i *denti* della sua donna, dicendo: *Si turba in vista, e da rubini e avorio – Veggio uscir quel che spiacemi che tarda.* Che per altro non solamente le mani, ma il petto può chiamarsi d'avorio, ed è più desiderabile da vedere che le mani.

D'ESSER SERVATO ALLA STAGION PIÙ TARDA. — Cioè di non esser morto giovane. Divide l'età in stagioni, e non favella del secolo, come intende un dotto espositore.

D'ALTRI AUTORI.

E TUTTO QUEL PERCHÈ NEL VIVER BREVE – NON RINCRESCO A ME STESSO. — E tutti quegli altri effetti ch' io veggio talvolta nascere in Laura, e che mi fanno, tanto che durano, non incresciosa la vita. *Edit.*

SONETTO LXXXVIII.

Vorrebbe spiegare il perchè di tanti effetti contrarj in Amore, e nol sa.

S'Amor non è; che dunque è quel, ch'i' sento?
Ma s'egli è Amor; per Dio, che cosa, e quale?
Se buona; ond'è l'effetto aspro mortale?
Se ria; ond'è sì dolce ogni tormento?
S'a mia voglia ardo; ond'è 'l pianto, e 'l lamento?
S'a mal mio grado; il lamentar che vale?
O viva morte, o dilettoso male,
Come puoi tanto in me, s'io nol consento?
E s'io 'l consento; a gran torto mi doglio.
Fra sì contrarj venti in frale barca
Mi trovo in alto mar senza governo,
Sì lieve di saver, d'error sì carca,
Ch'i' medesmo non so quel, ch'io mi voglio;
E tremo a mezza state, ardendo il verno.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Pare che vengano questi sonetti cambiati, ed accoppiati un tristo ed un buono, come polli di mercato: questo senza alcun dubbio è ottimo.

CH'I' MEDESMO NON SO QUEL, CH'IO MI VOGLIO, — Disse *voglio* per accomodarsi alla rima; che per altro sarebbe stato da dire: *Ch'i' medesmo non so quel ch'io mi voglia.*

E TREMO A MEZZA STATE, ARDENDO IL VERNO. — *Tremo al più caldo, ardo al più freddo cielo,* disse in un altro luogo.

DEL MURATORI.

Di questa bella tela di riflessioni e argomentazioni, che fa il Poeta in considerando lo stato suo, non si può se non dirne gran bene. Ci giocherei che gli costò di molta fatica il chiudere tanti pensieri in sì poco, e tirare cotanto leggiadramente e facilmente un sì difficile componimento da capo a piedi. A questo è ben dovuta non ordinaria lode. Bada alla vaga esclamazione del secondo quadernario, e al bel passaggio da esso al primo ternario, e a que' due bei versi dell'Allegoria della nave.

D'ALTRI AUTORI.

Questo sonetto basterebbe solo a giustificare le frequenti contraddizioni che s'incontrano nel canzoniere. È però sonetto condotto con arte grandissima. *Edit.*

Se ria ond'è sì dolce ogni tormento? — Non par corrispondere all'altro: *se buona; ond'è l'effetto aspro mortale?* Il lettore consideri, a noi basta averlo notato. *Edit.*

S'a mal mio grado, il lamentar che vale? — I comentatori si passano troppo speditamente di alcuni luoghi che pur sono oscuretti, quale si è questo. Perchè non vale a nulla il lamentarsi di cosa che si sopporta a mal grado? Questa proposizione esposta così asciuttamente merita d'essere un poco diciferata. Vuol dir dunque, secondo che noi intendiamo: prima che avesse in me Amore posto il suo impero ho resistito per quanto mi fu possibile, ora che a mal mio grado s'è di me insignorito a che servono mai le querele ove ogni resistenza fu vana? *Edit.*

SONETTO LXXXIX.

Incolpa Amore delle miserie, in cui è avvolto senza speranza di uscirne.

Amor m'ha posto come segno a strale,
Com' al Sol neve, come cera al foco,
E come nebbia al vento; e son già roco,
Donna, mercè chiamando; e voi non cale.
Dagli occhi vostri uscìo 'l colpo mortale,
Contra cui non mi val tempo, nè loco:
Da voi sola procede (e parvi un gioco)
Il Sole, e 'l foco, e 'l vento, ond'io son tale.
I pensier son saette, e 'l viso un Sole;
E 'l desir foco; e 'nsieme con quest'arme
Mi punge Amor, m'abbaglia, e mi distrugge;
E l'angelico canto, e le parole
Col dolce spirto, ond'io non posso aitarme,
Son l'aura, innanzi a cui mia vita fugge.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Amor m'ha posto come segno a strale, ec. — Questo è quello che propone il Poeta, e che applica e dichiara più a basso, dicendo: *Da voi sola procede (e parvi un gioco) – Il sole, il foco, e 'l vento, ond'io son tale. – I pensier son saette, e 'l viso un Sole; – E 'l desir foco.* — E poco dopo: *E l'angelico canto, e la parole – col dolce spirto, ond'io non posso aitarme, – Son l'aura, innanzi a cui mia vita fugge.* Questo sonetto dicono alcuni espositori ch'egli è artificioso e facile: vediamo s'egli è vero. E prima, quanto all'artificio, que' due versi frapposti: *Dagli occhi vostri uscìo 'l colpo mortale, – Con-*

tra cui non mi val tempo, nè loco, a me pare che il guastino; perciocchè dichiarando il Poeta ne' ternarii seguitamente, come sia segno e neve e cera e nebbia, quest' altra dichiarazione frapposta, qui intercisa, ci sta a disagio: oltre che l'esser di presente berzaglio, non ha che fare con un colpo ricevuto già molto prima. Quanto alla facilità, parimente vorrei che mi dicessero un po' questi, che infilano così gli aghi al bujo, che *dolce spirto* era quello, onde il Poeta non si poteva aitare; perciocchè l'interpretarlo, come essi fanno, per la voce di Laura, non mi consona, avendo detto nel verso precedente, *È l'angelico canto, e le parole*, in che consiste la voce. Più tosto parrebbe da intendere di certi sospiretti che gittava Laura; onde disse anco altrove il Poeta: *Quand' Amor, i begli occhi a terra inchina, – E i vaghi spirti in un sospiro accoglie*. E altrove: *Da quei soavi spirti, i quai sempr' odo ec. – Acceso dentro*. Ma *dolce spirto* per *dolce sospirare* neanco mi piace. Nelle rime di morte il Poeta chiamò *spirito* la vivacità del lume degli occhi di Laura dicendo: *Nè dall' ardente spirto – Della sua vista dolcemente acerba*. Ma nè qui pare che la vivacità del lume degli occhi vesta bene questo nome di *spirito*. In un altro luogo il Poeta in quel verso, *L'andar celeste, e 'l vago spirto ardente*, parve che per ispirito volesse intendere quella vivacità, per la quale sogliamo chiamare alcuno spiritoso; che è una certa prontezza e nobiltà d'atti e di pensieri E quanto a me, in questo luogo per *dolce spirto* intenderei più volentieri di questa, che d'altra cosa sognata da chi che sia; se non fosse ch' io non so ritrovare che corrispondenza cada tra il vento e un' anima spiritosa. Però io mi risolvo a credere che più tosto abbia voluto intendere di quella che noi chiamiamo *aria*, e della quale altrove disse: E *l'aria del bel viso, – E degli occhi leggiadri meno oscura*.

E voi non cale. — Nota che qui accorda il qnarto caso col verbo *calere*, ed altrove il terzo. *Vera donna, ed a cui di nulla cale, – Se non d'onor*. Ma qui è detto alla provenzale, *Car jeu lam tant, e liei non cal*, disse Gianfrè Rodel.

Contra cui non mi val tempo, nè loco. — Cioè nè lunghezza di tempo, nè lontananza.

Mi punge Amor, m'abbaglia, e mi distrugge. — Punge co' pensieri, abbaglia col viso; distrugge col desio.

DEL MURATORI.

Qui ancora, più che nel precedente sonetto, ha faticato il nostro Poeta, volendo raggruppare in varie guise le quattro similitudini ch'egli ne' tre primi versi propone. E veramente con felicità gli è riuscito di farlo nella maggior parte del componimento. Dico nella maggior parte del componimento, poichè in que' versi notati dal Tassoni, cioè nel sesto e nel tredicesimo, a me ancora par di vedere che il Poeta abbia con poco buona grazia cacciato della roba non opportuna, a fine d'empiere un poco di voto che restava nell'economia del lavorio, e a fine di sovvenire alle rime. In quel verso: *I pensier son saette, e'l viso un Sole*, bisogna per carità supplire *i miei pensieri e il vostro viso*. Ma io son di quegli che soglio più tosto ammirare che amare o credere degni di vera lode questi sì fatti componimenti, perchè mi sembra di trovarci dentro dell'affettazione, o dell'ambizion dell'ingegno, dacchè i poeti troppo apertamente mostrano lo sforzo quivi fatto. La bellezza non solo della poesia, ma ancora delle altre cose, tanto è più perfetta, quanto è più naturale; e benchè la bellezza venga eziandio dall'artifizio, pure tanto è più bello l'artificio quanto più s'asconde, e quanto più imita e rappresenta la natura.

D'ALTRI AUTORI.

I pensier son saette ec. — La confusione di queste terzine deriva senza dubbio dai diversi oggetti, o direm meglio persone, cui si riferiscono *le saette*, *il sole*, *il foco*, *l'aura*, che *pungono*, *abbagliano*, *distruggono*, *mettono in fuga* il cuore e la vita del misero innamorato. Ora *le saette* (*i pensieri*) e *il foco* (*desire*) si riferiscono al Poeta; *il sole* (*il viso*) e *l'aura* (*il canto*, *le parole*, *lo spirto*) appartengono a Laura. *Edit.*

Col dolce spirto ec. — Il Biagioli rifiutando la *prontezza e nobiltà d'atti* allegata dal Tassoni, e il *fiato*, addotto dal Castelvetro, con gran franchezza reca una tersina di Dante, quasi *sugel ch'ogni uomo sganni*. La terzina è la seguente: *E par che dalla sua labbia si mova, – Uno spirto soave e pien d'amore, – Che va dicendo all'anime: sospira*. Egregiamente: ma è questa poi cosa sì nuova che non l'avesse accennata il Tassoni, quel Tassoni che è pur sempre scopo alle dotte invettive del Biagioli, nel suo comento? *Edit.*

SONETTO XC.

Richiama Laura a veder la crudele agitazione,
in cui essa sola lo ha posto.

Pace non trovo, e non ho da far guerra;
E temo, e spero, ed ardo, e son un ghiaccio;
E volo sopra 'l cielo, e giaccio in terra;
E nulla stringo, e tutto 'l mondo abbraccio
Tal m'ha in prigion, che non m'apre, nè serra;
Nè per suo mi riten, nè scioglie il laccio;
E non m'ancide Amor, e non mi sferra;
Nè mi vuol vivo, nè mi trae d'impaccio.
Veggio senz'occhi; e non ho lingua, e grido;
E bramo di perir, e cheggio aita;
Ed ho in odio me stesso, ed amo altrui:
Pascomi di dolor; piangendo rido;
Egualmente mi spiace morte e vita.
In questo stato son, Donna, per vui.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Non senza ragione vien lodato e ammirato questo sonetto da' begli ingegni.

Tal m'ha in prigion, che non m'apre, nè serra. — *Serrare* l'usò anche la provenzale; onde Guglielmo Figera: *Roma serat la porta.*

In questo stato son, Donna, per vui. — *Questo è 'l mio stato, in cui morto ancor vivo,* conchiude un sonetto del Montemagno, fatto anch'egli su questo medesimo tenore.

DEL MURATORI.

Che i begl'ingegni lodino e ammirino questo sonetto, io non so dar loro il torto; ma non so già lodare che nel secolo prossimo passato tanti begl'ingegni (quasi consistesse il più bello del Petrarca in questi tali contrapposti) cotanto perdutamente si rivolgessero ad imitarlo in questo, e a farsi scudo e gloria della sua autorità, seminando tutti i loro componimenti di contrapposti, e nulla ponendo mente a tante altre e incomparabilmente maggiori bellezze delle rime di lui. Si sono perciò udite, fino a muovere lo stomaco, infinite di queste antitesi: massimamente in descrivere lo stato degli amanti: cosa che in quei tempi di gusto corrotto aveva un credito mirabile, ma oggidì, per fortuna o gloria del buon gusto, ove non sia fatta con prudente riguardo e parsimonia, vien solennemente dileggiata da tutti i migliori. Nè credasi già nel presente sonetto sì miracolosa questa combinazione di contrapposti, come ella pare a prima vista. Men difficile, di quel che si pensi taluno, si è il trovare questa mercatanzia; che poi, trovata, veggiam non rade volte essere appoggiata sul falso, o sentire dell'affettato, o mostrare del voto. E del voto appunto noi forse discopriremo in questo secondo quadernario. Ma non ci fermiamo più qui, avendone io altrove ampiamente parlato.

D'ALTRI AUTORI

In onta alle lodi che i *begl'ingegni* tributarono a questo sonetto, l'Alfieri, che fu qualche cosa meglio che bell'ingegno scrisse in margine: *da ammirarsi più che da imitarsi.* Vedi il comento del Biagioli. Ne giovi ancora riferire quattro parole del Pagello, che fanno molto a proposito: *questo e i due antecedenti sonetti composti d'ingegnose antitesi hanno vivacità, e grazia mirabile: con tutto ciò non si ha da credere, che in questo apparente sbracio dell'ingegno consista il buono e 'l meglio della poesia: come par che credessero i secentisti, corrivi tanto ad usarlo.* Queste verità non sono mai inculcate abbastanza. *Edit.*

CANZONE XIV.

Dimostra, che l'infelicità del suo stato è una cosa straordinaria e nova.

STANZA I.

Qual più diversa e nova
Cosa fu mai in qualche stranio clima;
Quella, se ben si stima,
Più mi rassembra; a tal son giunto, Amore.
Là, onde 'l dì ven fore,
Vola un augel, che sol senza consorte
Di volontaria morte
Rinasce, e tutto a viver si rinnova:
Così sol si ritrova
Lo mio voler; e così in su la cima
De' suoi alti pensieri al Sol si volve;
E così si risolve;
E così torna al suo stato di prima:
Arde, e more, e riprende i nervi suoi;
E vive poi con la Fenice a prova.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

QUAL PIÙ DIVERSA E NOVA. — *Diversa* per *istrana* è voce antica della lingua. *Imperocchè era diversa cosa vedere.* Novella antica 54.

QUELLA, SE BEN SI STIMA, ec. — Mirisi a ciò che premette il Poeta, e come poi male l'osservi, come fu anche avvertito dal Castelvetro.

DEL MURATORI.

Forse questa è la men bella canzone che s' abbia fatto il Petrarca, e io per me duro fatica a trovarci il solito maestro. L' invenzione sembra, diciamo ancora che sia, poetica; ma certo il modo di maneggiarla e vestirla non è molto poetico. Io sento la prosa nell' ordine con cui sono portate e infilzate e applicate queste similitudini. Più ancora la sento nello stile, non solamente scarso di lumi pellegrini, ma eziandio talora snervato, anzi da frasi basse e triviali formato. Questo colore poi spezialmente può osservarsi negli attacchi, i quali per lo più son poco o nulla diversi da quei della prosa. Senti per esempio, che melensaggine ha il principio della quinta stanza. *Un' altra fonte ha Epiro; – Di cui si scrive, ch' essendo fredda ella, – Ogni spenta facella – Accende; e spegne qual trovasse accesa.* Lo stesso proverai nel principio della seguente. Nulla dico della stanza seconda, infelicissima anch' essa e troppo intralciata. E già altri hanno toccato che il Poeta non mantiene ciò che ha promesso nell' introduzion della canzone. Egli non è già per questo che s' abbia a dispregiare un tal componimento. Finalmente, qualunque paja in paragone dell' altre canzoni del nostro Autore, pure ha qualche buon pezzo, e delle cose che meritano lode. Io lascerò che tu le vada pescando.

D'ALTRI AUTORI.

Quella se ben si stima, – Più mi rassembra; a tal son giunto, Amore. — Io stimo che qui *Amore* sia nominativo, quantunque altri lo tengano per vocativo. *Pagello.*

Abbiamo riportata questa opinione del Pagello per mero servigio degli eruditi, ai quali piace sapere anche i menomi punti controversi dei classici; del resto ci sembra più straordinaria che vera. *Edit.*

che sol senza consorte ec. — Se avesse un' altra Fenice, della quale si potesse generare, non sarebbe maraviglia se rinascesse. Parimente il mio volere, cioè la speranza di godere Laura è sola, e una Laura dove è arsa. E contuttocchè questo mio volere non abbia consorte, cioè il volere di Laura, onde di nuovo si possa generare, nondimeno rinasce. *Castelvetro.*

Stanza II.

Una pietra è sì ardita
Là per l'Indico mar; che da natura
Tragge a se il ferro, e 'l fura
Dal legno in guisa, che i navigj affonde:
Questo prov'io fra l'onde
D'amaro pianto: che quel bello scoglio
Ha col suo duro orgoglio
Condotta, ov'affondar conven mia vita:
Così l'alma ha sfornita
Furando 'l cor, che fu già cosa dura;
E me tenne un, ch'or son diviso e sparso;
Un sasso a trar più scarso
Carne, che ferro: o cruda mia ventura!
Che 'n carne essendo, veggio trarmi a riva
Ad una viva dolce calamita.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Una pietra è sì ardita. — Chiamare arditezza la natura e proprietà della calamita, non pare senza arditezza.

Tragge a se il ferro, e' l fura ec. — *Ferrum movetur ad magnetem, non trahitur.* Così tiene Giulio Cesare Scaligero contra il Cardano, *Exerc.* 102. n. 6. *In queste parti sotto Tramontana – Sono li monti della calamita, – Che dan virtute all'aere – Di trarre il ferro ec.*, comincia una canzone di Guido Guinicelli.

D'amaro pianto; che quel bello scoglio. — Chiamar bello uno scoglio, bella una ruina, bella una voragine, par l'istesso che chiamar leggiadro e vago un demonio, e spaventoso un'angelo, se non in quanto il Poeta allude alla bellezza della cosa rappresentata, non della rappresentante.

Un sasso a trar più scarso ec. — L'ordine è tale: un sasso più scarso, cioè più avido e più taccagno, a trar carne che ferro, ha sfornita l'alma, furando il cuore. A me però non piace. Ne' *Trionfi* usò più propriamente l'istessa voce dicendo: *Zenobia, del suo onor assai più scarsa.* Vogliono nondimeno alcuni naturali che si trovi una sorte di calamita, la quale abbia proprietà di tirare a sò la carne umana. E scrive il Cardano ne' libri *de subtilitate,* che un ferro fregato con questa, fora e taglia la carne viva senza dolore alcuno. Ma veggasi che questa comparazione della calamita, e la seguente della catoblepa, e quella della fonte d'Epiro, non corrispondono alla proposta che fe ne' primi quattro versi il Poeta, di voler mostrare che le più strane cose dell'universo erano simili a lui; poichè queste, non a lui, ma a Laura, si paragonano.

Veggio trarmi a riva — Ad una viva e dolce calamita. — Nota che dice *Ad una, a* per *da*; così Dante: *Prender la lonza alla pelle dipinta.* E così il Poeta altrove nel *Trionfo del Tempo*: *Udì dir, non so a chi; ma 'l detto scrissi.*

D'ALTRI AUTORI

Ardita ec. — Il Biagioli sa insultare il Tassoni e chiamarlo *volpaccia,* e dire che *quel bellissimo aggiunto piace ad ogni italiano,* ma non giustifica menomamente quanto egli dice. Noi siamo inclinati a dar ragione al Tassoni parendoci un po' stravagante l'epiteto *ardita* accordato ad una pietra; quando il *poeta* non chiamasse *ardita* quella pietra che osa venir alle prese col ferro, e far che come vasallo le venga dietro. Se questo pensiero ci falla, nè altro sanno dirci di meglio i commentatori, coraggiosamente incorriamo nella scomunica de' pedanti. *Edit.*

Bello scoglio ec. — Ha torto il Tassoni nel fare le maraviglie perchè il Poeta chiami bello uno scoglio. Basta allargare il dominio del bello, e reputar belli tutti quegli oggetti i quali abbiano una corrispondenza col fine a cui sono formati, ed anche uno *scoglio* potrà dirsi bello; come potrà, per la ragione de' contrari, chiamarsi spaventoso un Angelo, quando lungi dal recare gioja e securtà, come sarebbe naturalmente ufficio di quelle celesti creature, apportasse desolazione e paura. *Edit.*

Stanza III.

Nell' estremo Occidente
Una fera è soave e queta tanto,
Che nulla più; ma pianto,
E doglia, e morte dentro agli occhi porta:
Molto convene accorta
Esser, qual vista mai ver lei si giri:
Pur che gli occhi non miri,
L'altro puossi veder securamente.
Ma io, incauto, dolente,
Corro sempre al mio male; e so ben quanto
N'ho sofferto, e n'aspetto: ma l'ingordo
Voler, ch'è cieco e sordo,
Sì mi trasporta, che 'l bel viso santo,
E gli occhi vaghi fien cagion, ch'io pera,
Di questa fera, angelica, innocente.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Una fera è soave e queta tanto. — Delle qualità e natura della catopleba vedi Plinio, libro 8. cap. 21.

D'ALTRI AUTORI.

Una fera ec. — *Sunt qui tradunt basiliscum vel solo aspectu hominem interimere, quod et Catoplebas facere dicitur, modica fera, caeterisque membris iners, caput tantum praegrave aegre ferens, idque dejectum semper in terram, omnibus qui oculos ejus videre, confestim expirantibus. Nascitur in Aethiopia hesperia, apud fontem qui Nigris dicitur, Nili ut plerique existimavere, caput. Plinio lib. 8. cap. 21.* Castelvetro.

Stanza IV.

Surge nel Mezzogiorno
Una fontana, e tien nome del Sole;
Che per natura sole
Bollir le notti, e 'n sul giorno esser fredda;
E tanto si raffredda,
Quanto 'l Sol monta, e quanto è più da presso:
Così avven a me stesso,
Che son fonte di lagrime, e soggiorno:
Quando 'l bel lume adorno,
Ch'è 'l mio Sol, s'allontana; e triste, e sole
Son le mie luci, e notte oscura è loro;
Ardo allor: ma se l'oro,
E i rai veggio apparir del vivo Sole;
Tutto dentro e di for sento cangiarme,
E ghiaccio farme: così freddo torno.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Una fontana, ec. — Della natura di questa fonte, odi Silio Italico: *Stat phano vicina (novum et memorabile) lympha – Quae nascente die, quae deficiente tepescit, – Quaeque riget, medium cum sol accedit Olympum, – Atque eadem rursus nocturnis fervet in umbris.*

D'ALTRI AUTORI.

Una fontana ec. — Della fontana chiamata la fontana del sole, parlano Plinio e Curzio, oltre ai quali Silio Italico. *Pagello.*

Il Castelvetro cita Plinio lib. 2. cap. 130. S. Agostino *De Civitate Dei* lib. 21. c. 5. Mela lib. 1. c. 8. Solino c. 32. *Edit.*

Stanza V.

Un' altra fonte ha Epiro;
Di cui si scrive, ch' essendo fredda ella,
Ogni spenta facella
Accende; e spegne qual trovasse accesa.
L' anima mia, ch' offesa
Ancor non era d' amoroso foco,
Appressandosi un poco
A quella fredda, ch' io sempre sospiro,
Arse tutta; e martiro
Simil giammai nè Sol vide, nè stella;
Ch' un cor di marmo a pietà mosso avrebbe;
Poi che 'nfiammata l' ebbe,
Rispensela vertù gelata e bella:
Così più volte ha 'l cor racceso e spento:
I' 'l so, che 'l sento, e spesso me n' adiro.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Un' altra fonte ha Epiro. — Plinio: *Dodonis Jovis fons, cum sit gelidus, et immersas faces extinguat, si extincta admoveantur accendit.* E nella traduzione di Dionigi Afro: *Nam gelidus superat cunctarum frigus aquarum. – Accensasque faces si quis prope duxerit undam, – Extinguit flammas: recipit sed rursus easdem, – Admoveat dextra quum extinctam lampada fonti.*

Rispensela vertù gelata e bella. — Cioè la virtù gelata e bella di Laura, intesa per la bellezza e castità, rispense l' alma mia, poichè infiammata l' ebbe. Ovvero: Laura gelata e bella rispense la virtu, poichè infiammata l' ebbe, cioè la virtù dell' anima mia. È luogo spiegato con oscurità e torcimento da non imitare.

Stanza VI.

Fuor tutt' i nostri lidi
Nell' isole famose di Fortuna
Due fonti ha: chi dell' una
Bee, mor ridendo; e chi dell' altra, scampa.
Simil fortuna stampa
Mia vita, che morir poria ridendo
Del gran piacer, ch' io prendo,
Se nol temprassen dolorosi stridi.
Amor, ch' ancor mi guidi
Pur all' ombra di fama occulta e bruna,
Tacerem questa fonte, ch' ogni or piena,
Ma con più larga vena
Veggiam, quando col Tauro il Sol s' aduna:
Così gli occhi miei piangon d' ogni tempo;
Ma più nel tempo, che Madonna vidi.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Fuor tutt' i nostri lidi — Nota *fuor tutti* per *fuor di tutti.*

Due fonti ha.... — *Avere* per *essere* è frequente nella lingua; ma è però frase propria della spagnuola. Della natura di queste fonti leggi Pomponio Mela; e sono quelle, di che poscia il Tasso nel giardino d'Armida favoleggiò.

Amor, ch' ancor mi guidi. — Entra con tanta oscurità il Poeta in questa nuova similitudine del fonte di Sorga, che se non fosse quello che appresso nella chiusa sogginnge, non s' intenderebbe giammai.

all' ombra di fama occulta e bruna. — Parla di sè stesso modestamente il Poeta, come di persona d' ignoto nome e di fama oscura.

Tacerem questa fonte. — Cioè questa qui di Sorga, dove scrivendo ora stiamo.

D'ALTRI AUTORI.

Fuor tutt'i nostri lidi, – Nell'isole famose di Fortuna ec. — Ordina: *in luoghi fuor da tutti ec.*; essendo l'Isole fortunate nell'oceano di là dal luogo, ov'*Ercole segnò li suoi riguardi*. *Biagioli.*

Due fonti ha ec. — Di queste fonti di contraria virtù puoi vedere esempi nei poeti romanzeschi del secolo decimosesto. Basti per tutte la famosa fontana di Merlino celebrata nei versi maravigliosi dell'Ariosto ed in quelli del Berni. Nè sappiamo come quelli che alle mitologiche fantasie accordano significati tanto alti e profondi, sdegnino poi di considerare le bellissime allegorie racchiuse nei favolosi racconti dei secoli cavallereschi. *Edit.*

Amor ch'ancor mi guidi ec. — Amore, che insino a qui non mi guidi se non dietro all'ombra di una fama incerta e oscura. Cioè, che insino a qui m'hai fatto ragionar solamente di cose lontane, dove io non ho seguitato altro che semplici voci e relazioni incerte. Così spiego io questo luogo, diversa mente da tutti gli altri interpreti. *Leopardi.*

Tacerem questa fonte ec. — Poichè tu mi meni dietro alle cose lontane e conosciute solo per fama, taceremo dunque di questa fonte della Sorga presso la quale io mi trovo, e che noi veggiamo coi nostri occhi essere piena e copiosa d'acqua in ogni tempo, ma più copiosa e piena quando il sole si congiunge al segno del toro, cioè nel mese d'aprile. *Leopardi.*

Chiusa.

Chi spiasse, canzone,
Quel, ch'i' fo; tu puoi dir: Sott'un gran sasso
In una chiusa valle, ond'esce Sorga,
Si sta; nè chi lo scorga
V'è, se no Amor, che mai nol lascia un passo;
E l'immagine d'una, che lo strugge:
Che per se fugge tutt'altre persone.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Che per se fugge tutt'altre persone. — Si può intendere del Poeta stesso, che si sta solo con Amore e l'immagine di Laura, abborrendo e fuggendo per sua natura ogn'altra compagnia ed ogn'altra persona. E si può intendere di Laura, *che per se fugge, propter se*, come di sè stessa invaghita. *E così pari al fasto ebbe lo sdegno, – Ch'amò d'essere amata, odiò gli amanti, – Sè gradì sola, e fuor di sè in altrui – Sol qualch'effetto de' begli occhi sui*, disse il Tasso d'Armida. Ed il Poeta nostro altrove: *Se forse ogni sua gioja – Nel suo bel viso è solo, – E di tutt'altro è schiva, – Odi tu, verde riva.*

D'ALTRI AUTORI.

Quel, ch'i' fo; tu puoi dir: – Si sta ec. — Notisi come il Poeta vagamente cangi tuono, e faccia uso nella risposta della terza persona, mentre avea cominciato il discorso in persona propria. *Edit.*

Che per se fugge tutt'altre persone. — Che questo verso fosse riferibile a Laura fu il Castelvetro che il disse, e il ripetè poscia il Tassoni, ma ragion vuole che intendasi del Poeta. *Edit.*

SONETTO XCI.

Non ha coraggio di dirle: Io ti amo; e però conchiude di amarla in silenzio.

Amor, che nel pensier mio vive, e regna,
E 'l suo seggio maggior nel mio cor tene;
Talor armato nella fronte vene:
Ivi si loca, ed ivi pon sua insegna.
Quella, ch'amare, e sofferir ne 'nsegna,
E vuol, che 'l gran desio, l'accesa spene,
Ragion, vergogna, e reverenza affrene;
Di nostro ardir fra se stessa si sdegna;
Onde Amor paventoso fugge al core
Lassando ogni sua impresa; e piagne, e trema;
Ivi s'asconde, e non appar più fore.
Che poss'io far, temendo il mio signore,
Se non star seco infin all'ora estrema?
Che bel fin fa chi ben amando more.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Questo sonetto, che dipinge l'ardire con che il Poeta alcuna volta si dispone d'assalir Laura, e il timore con che dopo si ritira scorato dal suo sdegno, è assai migliore d'alcuni altri, che vengono ammirati da persone poco intendenti di questa professione.

E 'l suo seggio maggior. — Cioè la sua maggior residenza, dove abita più, e con maggior maestà ed imperio.

Talor armato nella fronte vene. — Cioè all'aperto, e si manifesta.

Che poss'io far, temendo il mio signore, ec. — Non è conseguenza che vaglia il dire: perchè il mio signor teme, io

non posso far altro, che star seco fino all'ora estrema ; ma valea bene se avesse detto: temendo il mio signore, è forza che anch'io tema.

Che bel fin fa chi ben amando more. — Semplicemente è vero, perciocchè bene amando s'ama Dio. *Qui ben ama es ben amat*, disse Giraldo di Borneil; e Deudo di Prades: *Deus es fin amors, e vertat, – E qui Dieus ama finamen – Finamen et de Dieu amat.* Potrebbe eziandio esser vero il detto del Poeta nostro, secondo i Platonici, che amavano la bellezza dell'animo sotto l'apparenza di quella del corpo; onde Properzio: *Laus in amore mori.* Se però l'amor platonico non era una ipocrisia fino a quel tempo; ch'io ne dubito forte.

DEL MURATORI.

Forse vi sarà alcun altro non ben soddisfatto di quest'ultimo ternario, ed esso il riterrà dal chiamar francamente questo per uno de' più squisiti e bei sonetti che qui si leggano. Ma s'esso non è degli ottimi, almeno va ben presso agli ottimi. Difficilmente si potea descrivere con invenzione ed immagini più poetiche, come questo innamorato Poeta, avvezzo a parlare con grande umiltà e modestia davanti a Laura, talvolta, facendosi animo, le spiegasse liberamente e arditamente i suoi sentimenti, e com'essa il mortificasse, e il tenesse in sesto. Mira dunque lo spiritoso brio e la vivace immaginazione dell'azion suddetta, massimamente nel primo ternario, e imita, se puoi, questa maniera di lavorare in altri argomenti, ma più nobili e virtuosi di questo.

D'ALTRI AUTORI.

Talor armato nella fronte vene, — *Nella fronte* il Buonarotti vorrebbe che significasse gli occhi, a noi pare che possa intendersi di tutta la faccia. *Edit.*

Onde Amor ec. — Il celato desiderio del Poeta era lì lì per uscire espresso in parole, e già ne apparivano quasi i messaggi sul volto, quando lo sdegno di Laura manda ogni cosa a rovina; Amore si rinchiude più addentro nel core onde più non osa d'uscire. E nota che Laura non fa parola di sorte, ma solo *fra se stessa si sdegna.* Il Poeta è dilicato a segno da interpretare il silenzio di lei. Vedi a questo proposito quanto è stato detto al sonetto LXXXIV. di questa medesima prima parte. *Edit.*

SONETTO XCII.

Paragona se stesso alla farfalla, che, volando negli occhi altrui, trova la morte.

Come talora al caldo tempo sole
  Semplicetta farfalla al lume avvezza
  Volar negli occhi altrui per sua vaghezza;
  Ond'avven, ch'ella more, altri si dole:
Così sempr'io corro al fatal mio Sole
  Degli occhi, onde mi ven tanta dolcezza,
  Che 'l fren della ragion Amor non prezza;
  E chi discerne, è vinto da chi vole.
E veggio ben, quant'elli a schivo m'hanno;
  E so, ch'i' ne morrò veracemente;
  Che mia vertù non può contra l'affanno:
Ma sì m'abbaglia Amor soavemente,
  Ch'i' piango l'altrui noia, e no 'l mio danno;
  E, cieca, al suo morir l'alma consente.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Come talora al caldo tempo sole ec. — Questo concetto della farfalla fu prima usato da Marsiglia, che disse: *Al bels semblans, que fats amor adutz – S'atrai ves leis fols amantz, e s'atura – Qual parpailhos, qua tan folla natura, – Ques met al foc, per la clartat que luz.* Ma il Castelvetro tiene che il Poeta lo togliesse dal sonetto di Dante da Majano, che comincia: *Mante fiate può l'uom divisare – Con gli occhi cosa che lo cor dicede, – Assomiglianza como audi nomare – Del parpallione, che lo foco fede.* Il quale come lo spiegò rozzamente all'antica, così non fu malagevole al Poeta nostro l'accrescerlo d'ornamenti, e farlosi suo. È ben vero che più propriamente

parvero applicar Dante e Folchetto le similitudini loro, come quelli che non dissero che la farfalla volasse negli occhi a ricever la morte, ma nella fiamma; che avvegnachè certi animalucci neri la state volino negli occhi altrui, ed ivi apportando dolore s'uccidano, non sono però questi, che io mi creda, propriamente farfalle chiamati.

Che'l fren della ragion Amor non prezza; – E chi discerne, è vinto da chi vole. — Comento oscuro di testo chiaro. *Quel sen no ia poder contral talan*, disse Gnido Duisello.

E veggio ben, quant'elli a schivo m'hanno. — *Elli* per *essi*, o per *eglino*, l'usò anche ne' *Trionfi*; ma non l'imiterei.

Ch'i' piango l'altrui noia, e no'l mio danno. — Cioè piango il disgusto che sente Laura in vedermi, e non il danno mio proprio. Ma questo riesce della comparazione della farfalla, la quale non piange il danno suo, nè l'altrui. *Ezes mi piaz sim salu Dieus, per un cen – Per leis quar les blasmes, e malestan, – Que per lo mal quieu nai, ni per lafan*, disse Anselmo Faidit.

DEL MURATORI.

Ha di belle cose. Leggilo con gusto, e fanne poscia non poco capitale. Gentilmente nel primo quadernario è descritta l'azione della farfalla, ossia d'altro insetto che voli negli occhi altrui, e vi muoja. Nell'altro quadernario s'applica egregiamente la comparazione; ma il quarto verso potrebbe essere più leggiadro, per dire che la ragione non vorrebbe ciò che vuol la passione. Ben pensati, ed egualmente ben condotti ed espressi mi pajono i sentimenti d'ambedue i ternarii. Nè io trovo difficoltà in quel *piangere la noia* recata ad altrui, perchè non è necessario che le comparazioni corrispondano in tutto; e poi il Poeta vuol qui accrescere la sua disgrazia o follia sopra quella della farfalla, per lasciare altre ciance che si potrebbono dire.

D'ALTRI AUTORI.

Volar negli occhi altrui ec. — Siccome i begli occhi sono assai frequentemente chiamati da' poeti e *faci*, e *lumi* e *stelle* e tanto è anzi il dir *lumi* quanto il dir *occhi*, il Poeta si giova di questo dir figurato per raccostare quanto più può al destino proprio quello della farfalla. Edit.

SESTINA V.

Narra la storia fedele del suo amore, e dice esser ben tempo di darsi a Dio.

Alla dolce ombra delle belle frondi
Corsi, fuggendo un dispietato lume,
Che 'nfin quaggiù m' ardea dal terzo cielo;
E disgombrava già di neve i poggi
L' aura amorosa, che rinnova il tempo;
E fiorian per le piagge l' erbe, e i rami.

Non vide il mondo sì leggiadri rami,
Nè mosse 'l vento mai sì verdi frondi;
Come a me si mostrar quel primo tempo:
Tal che temendo dell' ardente lume,
Non volsi al mio refugio ombra di poggi,
Ma della pianta più gradita in cielo.

Un lauro mi difese allor dal cielo:
Onde più volte, vago de' bei rami,
Da po' son gito per selve, e per poggi:
Nè giammai ritrovai tronco, nè frondi
Tanto onorate dal superno lume;
Che non cangiasser qualitate a tempo.

Però più fermo ogni or di tempo in tempo
Seguendo, ove chiamar m' udia dal cielo,
E scorto d' un soave e chiaro lume,
Tornai sempre devoto ai primi rami,
E quando a terra son sparte le frondi,
E quando 'l Sol fa verdeggiar i poggi.

Selve, sassi, campagne, fiumi e poggi,
Quant'è creato, vince, e cangia il tempo:
Ond'io cheggio perdono a queste frondi,
Se, rivolgendo poi molt'anni il cielo,
Fuggir disposi gl'invescati rami
Tosto ch'incominciai di veder lume.

Tanto mi piacque prima il dolce lume,
Ch'i' passai con diletto assai gran poggi
Per poter appressar gli amati rami:
Ora la vita breve, e 'l loco, e 'l tempo
Mostranmi altro sentier di gir al Cielo,
E di far frutto; non pur fiori e frondi.

Altro amor, altre frondi, ed altro lume,
Altro salir al Ciel per altri poggi
Cerco (che n'è ben tempo), ed altri rami.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

O sia la mia natura, che abborrisca le poesie malinconiche, in queste sestine io non ci trovo gusto. E veramente poniam caso che il lettore sia persona nuova, ed apra e legga all'improvviso: *Alla dolce ombra delle belle frondi*; che dirà? Non comincerà subito fantasticare che frondi erano quelle, e se di cavoli o di zucca, che sono delle più larghe e belle?

Alla dolce ombra delle belle frondi ec. — Significa, ch'essendo egli dalla Costellazione della sua nascita inclinato ad amori libidinosi, per salvarsi si diede ad amar Laura, donna d'onestà incomparabile, e di costumi santi.

Non vide il mondo sì leggiadri rami, — Nè mosse 'l vento mai sì verdi frondi. — E questo come s'intende? *Rami* per *membra*, *frondi* per *capegli*, *verdi* per *biondi*? Maraviglierem-ci poi se con questi esempii alcuni moderni sono trascorsi a chiamare *idropico* il mar gonfiato, *paralitichi* i boschi mossi dal vento, *etica* l'erba inarsicciata dal freddo, *E per croste di giel leprosi i monti.*

Non volsi al mio refugio ombra di poggi. — E qui che intenderemo? della ragione? Di questa maniera potrebbesi comporre un leggiadrissimo poema di metafisica.

Ma della pianta più gradita in cielo. — E perchè più gradito il lauro del cedro, del cipresso, della palma, e d'altre piante, delle quali si fa più onorata menzione nella Scrittura sacra, che del lauro? Se dicea più rispettata da Giove, o più cara al Sole, intendeasi: perciocchè Apollo amò Dafne, e Giove non fulmina il lauro: ma in cielo semplicemente o niuna pianta è gradita, od altre sono più gradite del lauro; benchè di lui alcune segnalate proprietà si raccontino.

Tal che temendo dell'ardente lume, ec. — Vuol dire, che temendo l'ardente lume della stella di Venere, che l'inclinava a lascivi e brutti amori, non si rivolse per ajuto all'ombra de' poggi della ragione, che altrove chiamò faticosi ed alti, ma all'ombra della virtù di Laura.

Un lauro mi difese allor dal cielo. — Non dal fuoco di Giove, ma da quel di Venere.

Che non cangiasser qualitate a tempo. — In non cangiar qualità a tempo non pare onore, nè dono di lume superno, ma più tosto infelicità, come quella de' pazzi, che sempre stanno d'un umore. Ma intendi di tanta fermezza nel bene, che il tempo e l'occasione non la facessero prevaricare.

Fuggir disposi gl'invescati rami. — Altrove disse: *Fuggendo la prigione, ove Amor m'ebbe*. E chiama i rami del lauro invescati, non perchè il facesser peccare, ma perchè sotto aspetto di piacere gli cagionavan tormento.

Per poter appressar gli amati rami. — *Appressare* in significato di *farsi appresso*. Così altrove: *Ch'appressar no 'l poteva anima sciolta. Lo 'mperadore rispose: prestami tuo barlione, ed io berrò per convento; chè mia bocca non vi appresserà*. Novella antica 22.

DEL MURATORI.

Noi siamo all'usato zimbello. Gran fatica a compor le sestine per cagion delle necessarie rime; e che frutto di poi, Dio vel dica. Parole molte, versi molti; ma bei sentimenti, immagini belle, o poche o niuna. Anzi qui, se mirerai bene, c'è qua e là da fare assai per cagione di que' giuochi dell'*aura*, di *lauro* e di *Laura;* perciocchè se tu cerchi il senso proprio di tali metafore e di tali allegorie, non iscuopri alle volte

altro che fumo ed aria, o almeno delle oscurità e sproporzioni spiacenti. Non discendo a' particolari, perchè ne ha detto abbastanza il Tassoni.

D'ALTRI AUTORI.

DISPIETATO LUME. — La stella di Venere. *Pagello.*

E DISGOMBRAVA ec. — Accenna la stagione della primavera, il quale fu il tempo che il Poeta corse la prima volta all'ombra del lauro, cioè s'innamorò di Laura. *Leopardi.*

L'AURA AMOROSA CHE RINNOVA IL TEMPO. — Che riconduce primavera: nota *rinnovare il tempo*, frase insolita e vaga. *Edit.*

UN LAURO MI DIFESE ALLOR DAL CIELO ec. — Qui per cielo va inteso *il dispietato lume* di cui vedi più sopra. *Edit.*

E QUANDO A TERRA ec. — D'autunno, di primavera, e così d'ogni stagione; detto per perifrasi. *Edit.*

TOSTO CH'INCOMINCIAI DI VEDER LUME. — Questo lume non è più quel *dispietato* della prima stanza, ma è il lume della ragione che mostra al Poeta il suo torto, di aggirarsi cioè tra i rami inveschiati del lauro, ossia di badare al profano suo amore. *Edit.*

IL DOLCE LUME ec. — Torna in campo il dolce lume, ossia il lume *dispietato*, il lume della bellezza terrena, dietro il quale perdè molti passi fino a che la *vita breve e 'l loco e 'l tempo* gli resero il senno che Amore e il *dolce lume* gli avevano tolto. *Edit.*

SONETTO XCIII.

Sentendo parlar di Amore, e di Laura, pargli di veder e sentir Laura stessa.

Quand' io v' odo parlar sì dolcemente,
Com' Amor proprio a' suoi seguaci instilla,
L' acceso mio desir tutto sfavilla,
Tal che 'nfiammar devria l' anime spente.
Trovo la bella donna allor presente,
Ovunque mi fu mai dolce, o tranquilla,
Nell' abito, ch' al suon non d' altra squilla,
Ma di sospir, mi fa destar sovente.
Le chiome a l' aura sparse, e lei conversa
Indietro veggio; e così bella riede
Nel cor, come colei, che tien la chiave:
Ma 'l soverchio piacer, che s' attraversa
Alla mia lingua, qual dentro ella siede,
Di mostrarla in palese ardir non ave.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Ad altra donna, che a Laura, è indirizzato questo sonetto la quale parlando d' amore faceva al Poeta risovvenire delle piacevolezze usategli già da Laura, e più cortese che mai figurarlasi.

CH' AL SUON NON D' ALTRA SQUILLA, ec. — Che alcuno al suono de' sospiri d' altri si desti, è verisimile; ma non già de' suoi proprii: perciocchè dormendo non si sospira, se non forse sognando. Ma quando anco si sospirasse, non è verisimile che chi sospira si desti a quel suono: poichè il russare fa molto più strepito che il sospirare, e nondimeno chi russa non si desta per ciò.

E LEI CONVERSA – INDIETRO VEGGIO. — Cioè rivolta dal corso ond'ella fuggia come Dafne. Ovidio: *Et levis impulsos retrodabat aura capillos.* Ovvero intendi: che una volta, in que' primi giorni che il Poeta di lei s'innamorò, l'avesse veduta asciugarsi i capegli colle spalle rivolte al sole; onde in quell'atto ella a memoria gli ritornasse. E sia quello che intese parimente nel sonetto: *Erano i capei d'oro all'aura spursi.*

DEL MURATORI.

Dopo aver letto con piacere i tre primi versi, mi arresto al quarto, attraversandomi la strada quelle *anime spente.* Alcuni comentatori espongono, *anime sciolte dal corpo:* il che mi pare una freddura: poichè, oltre alla smoderata iperbole che allora conterrebbe il sentimento, io non so come mai si potesse dare il titolo di *spente* alle anime che sussistono, e son vive anche dopo la morte del corpo. Altri dicono, che *spente* qui significa *fredde* e *nemiche d'amore,* cioè Laura ed altre simili. Così credo ancor io che intenda il Petrarca; ma per me non imiterei volentieri una tal forma di dire, per intender la quale bisogna supplir troppe parole. Senza che Laura non potea forse dirsi *spenta* o *smorzata,* perchè il Poeta non la suppone stata accesa d'amore. Null'altro aggiungerò a ciò che ha detto il Tassoni intorno a quel *destarsi* al suon de' sospiri. Una particolar bellezza e vivacità poetica ritroverai bensì in tutti e due i ternarii, e per cagion loro spezialmente hai da stimare non poco il presente sonetto.

D'ALTRI AUTORI.

Se m'inganno, tanto sarà; però voglio dire un sospetto che mi viene ed è questo, che lasciatosi un po' troppo trasportare dalla piacevolezza di quella donna, il Petrarca si vide male accolto da lei; onde scrisse tosto il presente sonetto, spirato da giusto amor proprio. *BIAGIOLI.*

NELL'ABITO ec. — In quell'atteggiamento, con quell'aspetto, col quale alcuna volta apparendomi in sogno mi rompe il sonno, e mi fa destare al suon dei sospiri; o sia che mi fa destar sospiroso. Qui il Tassoni prese non piccolo abbaglio pensando che il suono dei sospiri destasse il Poeta, e non ch'egli, commosso a sospirare dalla pietosa visione, si destasse. *EDIT.*

SONETTO XCIV.

Quai fossero le bellezze di Laura, quand'egli la prima volta se n'invaghì.

Nè così bello il Sol giammai levarsi,
Quando 'l ciel fosse più di nebbia scarco,
Nè dopo pioggia vidi 'l celeste arco
Per l'aere in color tanti variarsi;
In quanti fiammeggiando trasformarsi,
Nel dì, ch'io presi l'amoroso incarco,
Quel viso, al qual (e son nel mio dir parco)
Nulla cosa mortal pote agguagliarsi.
I' vidi Amor, ch'e' begli occhi volgea
Soave sì, ch'ogni altra vista oscura
Da indi in qua m'incominciò apparere.
Sennuccio, il vidi, e l'arco, che tendea,
Tal che mia vita poi non fu secura,
Ed è sì vaga ancor del rivedere.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

È sonetto graziosissimo.

Nè dopo pioggia. — Quel *dopopio* fa un non so che di mal effetto.

Sennuccio, il vidi, e l'arco, che tendea. — *Vidi ego lethiferos tendentem molliter arcus,* disse altrove nelle sue *Pastorali.*

Tal che mia vita poi non fu secura. — Io direi che qui il *poi* stesse in luogo di *più*, come altrove: *Che duol non sento, nè sentì ma' poi.* E che la voce *secura* s'intendesse alla latina, cioè senza cura.

DEL MURATORI.

Questo incominciar così all'improvviso e sì spiritosamente il sonetto, girando i sensi e il periodo nel seguente quadernario, osservalo bene, e lodalo poi assaissimo. Sottintendi nel secondo quadernario un *vidi*, prendendolo dall'antecedente quadernario: il che non è difetto, ma figura lodevole. Fanno una bella comparsa i quadernarii; minore non la fanno i ternarii, ne' quali trovo la poetica virtù dell'evidenza mercè delle vive immagini quivi espresse. In somma è componimento dei molto belli, se non dei bellissimi, del Petrarca.

D'ALTRI AUTORI.

Si accorderemo al Tassoni nel chiamare leggiadrissimo questo sonetto. Non basta al Poeta di paragonare la sua donna ad un risplendentissimo sole in un cielo interamente scarco di nebbia; conoscitore profondo qual egli si è delle arcane fonti onde il bello deriva, aggiugne l'immagine dell'arco celeste che assume diversi colori dopo la pioggia, e in questa guisa accoppia alla bellezza la varietà. *Edit.*

In quanti fiammeggiando trasformarsi ec. — Chi volesse misurare a braccia, siane comportata la frase, questa similitudine di Laura con l'arco celeste ci troverebbe materia di riso, giacchè una donna che avesse sul viso i diversi colori dell'iride non sappiamo che bella comparsa farebbe. Ma questa è una nuova prova che le similitudini, specialmente poetiche, non vanno prese, come suol dirsi, alla lettera. *Edit.*

E son nel mio dir parco. — Nol fu molte altre volte paragonando la sua donna a qualche oggetto più che mortale, sicchè poteva lasciar correre anche per questa volta. Ma in questa reticenza v'è un artifizio; e si sa dai periti in quest'arti che molte volte là col silenzio s'arriva ove la virtù della parola non giunge. E ciò perchè il silenzio lascia scorrere la fantasia per interminabile spazio, laddove le parole per grandi ed espressive che siano prescrivono sempre dei termini alla fantasia stessa. *Edit.*

SONETTO XCV.

In qualunque luogo, o stato ei si trovi, vivrà sempre sospirando per Laura.

Ponmi, ove 'l Sol occide i fiori e l'erba;
O dove vince lui 'l ghiaccio e la neve:
Ponmi, ov'è 'l carro suo temprato e leve;
Ed ov'è chi cel rende, o chi cel serba:
Ponm'in umil fortuna, od in superba;
Al dolce aere sereno, al fosco e greve:
Ponmi alla notte, al dì lungo, ed al breve;
Alla matura etate, od all'acerba:
Ponm'in cielo, od in terra, od in abisso;
In alto poggio, in valle ima e palustre;
Libero spirto, od a' suoi membri affisso:
Ponmi con fama oscura, o con illustre:
Sarò qual fui; vivrò com'io son visso,
Continuando il mio sospir trilustre.*

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Il concetto di questo sonetto è quel d'Orazio imitato: *Pone me, pigris ubi nulla campis – Arbor aestiva recreatur aura, etc.*

Ponm'in cielo, od in terra, od in abisso. — *O nell'abisso*, richiedeano che si dicesse le regole de' moderni, le quali vogliono che quando la voce comincia da vocale si dica *nello* o *nella*.

Libero spirto, od a' suoi membri affisso. — *Sarò qual fui; vivrò com'io son visso.* Questi due versi pajono avere contraddizione insieme, perciocchè non si può vivere come prima,

ed esser morto in un medesimo tempo. Ma di', che *sarò qual fui* risponda a *libero spirto*, e *vivrò com' io son visso* risponda alla particella *a' suoi membri affisso. Hujus ero vivus, mortuus hujus ero*, disse Properzio.

Continuando il mio sospir trilustre. — Il nome in cambio del verbo, *sospiro* per *sospirare*.

DEL MURATORI.

Anche questa entrata ha molto dello spiritoso, siccome tutto il sonetto è fattura d'eccellente maestro. Imperciocchè quantunque tanto più s'abbiano ad amare le poesie, quanto più queste mostrano pienezza di sugo e fan viaggio, voglio dire che rinchiudono molti e varii o sentimenti o raziocinii o immagini; pure non dobbiamo lasciar d'amare e di tenere per sommamente poetiche ancor quelle che, preso un sol pensiero o sentimento, altro poi non fanno che amplificarlo, e con varie belle frasi e rigiri pellegrini renderlo materia di molti versi. Certo che in questo sonetto altro non vuol dire il Poeta, se non che *in ogni stato e luogo amerà sempre Laura;* e il distendere in quattordici versi questa proposizione, con dilatare ed enumerar le parti di quel *luogo* o di quel *sempre*, può parere a taluno solamente una di quelle orazioni che con vocabolo greco tuttavia nelle scuole si chiamano *Crie*. Ma contuttociò anche questa maniera di comporre, di cui abbiamo infiniti esempli, ebbe ed avrà sempre un credito singolare in Parnaso, purchè sappiano ben valersene i poeti, come a me sembra che qui abbia fatto il Petrarca. Osserva con che disinvoltura e con che brio ha egli saputo qui rinchiudere tanti e sì diversi oggetti, e quanto naturalmente e facilmente ha messo in opera rime difficili. Un bel colore ancora, ossia una buona figura poetica, si è il rappresentar tutte queste cose con quel *Ponmi*, cioè col *Pone me* d'Orazio. Qualche difficoltà potrebbe farsi al terzo verso per cagione del *Carro leve*, dicendosi ben leggiadramente il *caldo lieve*, e un *carro lieve* per denotare la sua velocità; ma non so se colla medesima leggiadria il *carro leve*, per significare il non offendere del Sole col troppo grave caldo. Parimente ove il Poeta voglia disegnar l'Occidente (e questa credo essere l'intenzione sua) con dire o *chi cel serba*, può farsi qualche opposizione, perchè l'Occidente non serba, ma accoglie il sole che tramonta. Queste però sono, il confesso, ombre leggiere, che vanno facilmente in nulla; e in quanto

all'ultima, i poeti hanno troppe volte immaginato che il sole vada a riposarsi nell' Oceano occidentale.

D'ALTRI AUTORI.

OV'È IL CARRO SUO TEMPRATO E LIEVE ec. — Riferisce al carro del sole le qualità del sole stesso, come chi dicesse *cocchio iracondo* al cocchio che portasse un guerriero iracondo. Ed è traslato che sente assai dell'ardito. Il che si nota da noi perchè non sembri strano se disse taluno, che il Petrarca non fu degli ultimi a promovere il pessimo gusto de' secentisti. *Edit.*

Ed ov'è chi cel rende e chi cel serba ec. — Riferiremo le due interpretazioni del Castelvetro e del Leopardi. Per primo il Castelvetro comenta: *gli orientali ci rendono il carro del sole, e gli occidentali cel tolgono. Benchè ancora questo verso si potrebbe intendere degli Antipodi che ci serbano il sole la notte, e cel rendono la mattina, e sarebbe ὕστερον πρώτερον, e più mi piace.* Secondo comenta il Leopardi: *vuol dire: o in oriente donde il sole ci è come renduto la mattina; o in occidente, dove esso, durante la notte, ci è come serbato.* Noi aggiungeremo una sola preghiera ai nostri lettori che vogliano considerare se quel portare volesse dire semplicemente *ritenere*, che farebbe bastante opposizione al *rendere* dello stesso verso. *Edit.*

Ponmi in umil fortuna od in superba. — Per superba fortuna s'intenda prospera, lieta. E dicesi figuratamente *umile* e *superba* alla fortuna. È degno che si osservi come il nome d'un vizio, qual è la superbia, è passato a significare cosa magnifica illustre, giacchè il dire *superbo palagio*, *superbo destriere* e simili è piuttosto lode che altro, ed il nome d'una virtù, qual è l'umiltà, è passato a dinotare cosa abbietta e vile, giacchè quando dicesi uomo *d'umile ingegno*, *d'umili fatti*, significa ch'egli odori d'ignoranza e di meschinità. E ciò forse perchè le virtù sono tutte prossime a qualche vizio, e i vizj alle volte possono scambiarsi per virtù dai meno veggenti. *Edit.*

SONETTO XCVI.

Loda le virtù e le bellezze di Laura, del cui nome vorrebbe riempier il mondo.

O d'ardente virtute ornata e calda
Alma gentil, cui tante carte vergo;
O sol già d'onestate intero albergo,
Torre in alto valor fondata e salda;
O fiamma; o rose sparse in dolce falda
Di viva neve, in ch'io mi specchio e tergo;
O piacer, onde l'ali al bel viso ergo,
Che luce sovra quanti 'l Sol ne scalda;
Del vostro nome, se mie rime intese
Fossin sì lunge, avrei pien Tile, e Battro,
La Tana, il Nilo, Atlante, Olimpo, e Calpe:
Poi che portar nol posso in tutte quattro
Parti del mondo; udrallo il bel paese
Ch'Apennin parte, e 'l mar circonda, e l'Alpe.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

O d'ardente virtute ornata e calda. — Con attributo d'*ardente* chiamò Virgilio anch'egli la virtù. *Aut ardens evexit ad aethera virtus.*

O sol già d'onestate intero albergo. — L'intender la particella *già* per *omai*, come la intendono gli altri, non m'appaga, non apparendo ragione perchè Laura, anche prima, essere intiero albergo d'onestà non dovesse. E però fommi più tosto a credere che questo sia un cenno del suo maritaggio, non che le donne maritate anch'elle oneste non siano; ma non c'è quella intiera perfezion d'onestà, che nelle vergini.

Del vostro nome. — Non s'intende del nome di Laura, ma della fama delle bellezze sue, ch'egli rose sparse in dolce falda di neve animata, e piacere e fiamma ha chiamate.

Ch'Apennin parte, e 'l mar circonda, e l'Alpe. — Segnalatissima e bellissima descrizione d'Italia.

DEL MURATORI.

Cominciando questo sonetto con apostrofe nobile e con ammirazione, tu non puoi non sentire sul bel principio quell'estro gagliardo, che poi dura fino al fine. In questo bollore di fantasia mira un poco che grand'aria e che gloriosi nomi dà il Poeta alla bellezza e alle virtù di Laura. Pon mente alle rime, che ancor più di quelle del precedente sonetto son difficili, e pure vengono qui usate con tanta felicità e possesso, e osserva come fa bene nel primo terzetto l'interrompimento posto dopo quelle parole, *Del vostro nome*. Nulladimeno in questo nobile e bel sonetto io lascerò ch'altri approvi quella *neve*, in che il Poeta *si specchia e terga;* ch'io per me non so sì francamente approvarla. O del falso o dell'improprio mi par di trovarci. Imperocchè ho anche da imparare come si possa specchiar nella neve, e molto più come il Poeta si tergesse in quella neve metaforica, poichè tanto si riferisce all'*in che* quel *mi specchio,* quanto il *mi tergo*. Hanno avvertito altri, che il Poeta confusamente circonscrive il mondo nel primo terzetto. Ma egli non era tenuto a parlare di tutto il mondo. Indubitata cosa è poi che nella chiusa non si potea con men parole e più chiarezza descriver l'Italia.

D'ALTRI AUTORI.

O sol già d'onestate intero albergo. — O donna che già un tempo, cioè mentre eri donzella, fosti albergo solo, cioè singolare d'onestà intera. *Leopardi.*

Vorremo noi che il Poeta facesse questo bel complimento a Madonna, e le accennasse una qualità che, in parte almeno, aveva perduta? Ma come intendere altrimenti quel benedetissimo *già* che avrebbe assai del cavicchio per far il verso perfetto, cosa che sarebbe sacrilega ad immaginare trattandosi del Petrarca? *Edit.*

Torre in alto valor ec. — È immagine scritturale. *Edit.*

SONETTO XCVII.

I guardi dolci e severi di Laura lo confortano timido, lo frenano ardito.

Quando 'l voler, che con duo sproni ardenti,
E con un duro fren mi mena e regge,
Trapassa ad or ad or l'usata legge
Per far in parte i miei spirti contenti;
Trova chi le paure, e gli ardimenti
Del cor profondo nella fronte legge;
E vede Amor, che sue imprese corregge,
Folgorar ne' turbati occhi pungenti:
Onde, come colui, che 'l colpo teme
Di Giove irato, si ritragge indietro;
Che gran temenza gran desire affrena:
Ma freddo foco, e paventosa speme
Dell'alma, che traluce come un vetro,
Talor sua dolce vista rasserena.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

E vede Amor, che sue imprese corregge. — Cioè l'imprese del volere, come inopportunamente cominciate, corregge.

Folgorar ne' turbati occhi pungenti. — Dovea esser più trista costei, che una putta scodata.

Che gran temenza gran desire affrena. — Sentenza del dottor Graziano; se non si salva con quello di Platone; *Timiditas est validum animae vinculum.*

Ma freddo foco, e paventosa speme ec. — Si può intendere in due maniere; o che il freddo fuoco e la paventosa speme, veduti da Laura nell'anima del Poeta come in un vetro,

talora rasserenino la dolce vista di lei, facendola dolce per compassione, di tenebrosa ch'ell'è; ovvero che la dolce vista di Laura talora rasserena il freddo fuoco e la speme paventosa dell'alma di lui, che come un vetro traluce.

DEL MURATORI.

Temeva, e pur s'arrischiava talora il nostro valentuomo a far conoscere a Laura qualche suo animoso desiderio. Accorgendosene ben tosto quell'onesta donna, ella sapeva ancora metterlo in filo con qualche occhiata severa. Ciò è mirabilmente espresso nei quadernarii; e negli ultimi due versi del secondo possono spezialmente mirarsi que' colori ed epiteti più forti e poetici, che richiedevansi per rappresentar ben viva l'azione di Laura; e lascia che il nostro Tassoni a suo talento vi scherzi sopra. Nei ternarii bensì hanno luogo le osservazioni di lui: e in quanto a me non saprei lodare l'anfibologico senso della chiusa; perciocchè quantunque mi paja da dire che il *freddo fuoco* e la *speme* sieno qui nominativi, pure non saprei dire che il sentimento venga con tutta leggiadria portato alla mia mente.

D'ALTRI AUTORI.

Quando 'l voler ec. — Altrove finge se essere il cavaliere, ed il Voler il cavallo, (son. VI. parte prima) *sì traviato è 'l folle mio desio*. Qui finge se essere il cavallo, ed il Voler il cavaliere, e torna però il senso tutto in uno; perchè se il Volere è cavallo, traporta il cavaliere a suo senno. Se è cavaliere guida il cavallo dove vuole, a suo senno. Adunque fingendo qui il Volere essere cavaliere, lo arma da cavaliere, gli pone due sproni ardenti, e gli dà un duro freno: gli sproni mandano dove gli piace, ed il freno il tira ad altra via; ed il numero di due, e d'uno non serve se non alla similitudine del cavaliere. La materia di questo sonetto è parimente quella medesima del sonetto: *Io sentia dentr' al cor già venir meno*. (Sonetto XXXII. parte prima). *Castelvetro*.

Folgorar ne' turbati occhi pungenti. — Il *folgorar* lascerebbe equivoca l'espressione, l'aggiunto *turbati* fa presentire lo sdegno, tuttavia potrebbe anche appartenere ad altro effetto, ma il *pungenti* toglie ogni dubbio. *Edit*.

SONETTO XCVIII.

Non sa scriver rime degne di Laura, che in riva di Sorga, e all'ombra del lauro.

Non Tesin, Po, Varo, Arno, Adige, e Tebro,
Eufrate, Tigre, Nilo, Ermo, Indo, e Gange,
Tana, Istro, Alfeo, Garonna, e 'l mar, che frange,
Rodano, Ibero, Ren, Sena, Albia, Era, Ebro;
Non edra, abete, pin, faggio, o ginebro
Poria 'l foco allentar, che 'l cor tristo ange;
Quant' un bel rio, ch'ad ogni or meco piange,
Con l'arboscel, che 'n rime orno, e celebro.
Quest' un soccorso trovo tra gli assalti
D'Amore, onde conven, ch'armato viva
La vita, che trapassa a sì gran salti.
Così cresca 'l bel lauro in fresca riva;
E chi 'l piantò, pensier leggiadri ed alti
Nella dolce ombra al suon dell'acque scriva.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Non Tesin, Po, Varo, Arno, Adige, e Tebro. — Questa leggenda de' fiumi fa, per mio avviso, poco onore al Poeta.

e 'l mar, che frange. — Per interpretare chi sia questo Mare che frange, si possono dir cose assai; ma Dio sa se alcuna di loro cogliesse nella mente del Poeta; il quale, per mio avviso, potea lasciarsi intender meglio. Alcuni espongono: il mar che frange Rodano, Ipero, Ren ec., cioè il mare mediterraneo, ove sgorgano e rompono questi fiumi; il qual mediterraneo frange il lor corso. Ma tale sposizione non cammina, perciocchè non tutti sono rotti dal mediterraneo, e converrebbe dire: e i mari che frangono, essendo diversi mari.

Non edra, abete, pin, faggio, e ginebro ec. — Io non ho mai nè letto, nè inteso dire che alcuno di questi alberi s'abbia proprietà d'allentare il fuoco; ma gli ho ben veduti servire a conservarlo, ed ardere come gli altri, e più degli altri: perciocchè il genebro arde benissimo verde, e del pino si fanno facelle che ardono come la cera.

Quant'un bel rio, ch'ad ogni or meco piange. — Scandaloso significato potrebbe ricever questo verso, applicandolo, non a Lumergue, ma ad un rio più segreto, con tristo epiteto di lagrimante.

Con l'arboscel, che 'n rime orno, e celebro. — Altrove disse: *Ove 'l gran lauro fu picciola verga*; nè lo chiamò arboscello: e nota riandato il concetto, che gli alberi allentino il fuoco.

Quest'un soccorso trovo tra gli assalti ec. — Vorrei sapere, quando Amore assaltava il Poeta, che soccorso da cotesto rio e da cotesto arboscello egli avesse: se però di quel lauro egli intende, ch'era stato da lui poco dianzi sulla riva di Lumergue piantato.

Onde conven, ch'armato viva – La vita, che trapassa a sì gran salti. — Vivere armato d'un rio e d'un arboscello, come lo spongono alcuni, era ben altro che avere in capo la barbuta del conte Orlando. Ma io direi: *onde*, cioè per cagione de' quali assalti d'Amore, conviene ch'io viva armato tutto il tempo della mia vita, che a sì gran salti trapassa.

Così cresca 'l bel lauro in fresca riva. — Questo mostra ch'egli non intenda di Laura per metafora, ma del lauro vero da lui piantato, come s'è detto.

E chi 'l piantò, pensier leggiadri ed alti ec. — Augura a sè stesso di poter far vaghi e nobili componimenti sulla riva di quel rio, all'ombra di quel lauro scrivendo. *Murmurque secutus aquarum – Purpurea in ripa, laurique virentis ad umbram*, disse altrove nella terza sua egloga. Alle cose da me notate aggiugne il Muzio: *Mar, che frange*, tolto a pigione per necessità di rima; perciocchè per altro non si sa ciò che sia.

DEL MURATORI.

Volta e rivolta questo sonetto (intorno al quale m'avviso io che il Poeta sudasse più d'un poco, sì per le rime difficili, come per l'accozzamento di tanti fiumi) sempre penerai a soddisfartene; e a riserva dell'ultimo ternario, che è ben felice, il

resto potrebbe anche parerti un guazzabuglio. Primieramente non si mostrerà così di leggieri che il primo concetto non posi alquanto sul falso. Siccome le legna non han forza di far crescere il *fuoco amoroso*, ma bensì il fuoco elementare, così i fiumi e l'acque loro non hanno virtù nè di estinguere, nè di allentare il *fuoco metaforico* d'amore, ma solamente il *fuoco naturale*. Voglio ben credere volersi qui significare che niun paese del mondo avrebbe potuto colla sua vista far minore l'affanno che provava per amore il Poeta. Ma, ciò non ostante, l'ingegnosa maniera di ciò esprimere, e il fare questo accozzamento del fuoco traslato colle acque vere, a me non sa finir di piacere. Così egli è difficile che si possa sostenere quell'altro concetto dell'*abete*, del *pino* ec., perchè nè in senso proprio, nè in senso metaforico si può attribuire a questi corpi la virtù di allentare o smorzare il fuoco. Di' che allude ai luoghi ameni della campagna; ma non dir tosto che ciò basti.

D'ALTRI AUTORI.

E'L MAR CHE FRANGE ec. — Intendo, con tutti gli spositori, il fiume Timavo, detto *mare* dagli antichi, perchè scende con gran fracasso dai monti, e scorre sì disteso e impetuoso al mare Adriatico. Di lui Virgilio: *Unde per ora novem vasto cum murmure montis – It mare proruptum, et pelago premit arva sonanti*. BIAGIOLI.

Benissimo; e crediamo ancor noi che qui voglia parlar del Timavo, ma dirassi che si esprimesse con sufficiente chiarezza? di ciò attendiamo risposta dal Biagioli, *e da tutti gli spositori*. EDIT.

CH'ABBIATO VIVA ec. — Che sempre m'attenga a questa difesa, *del lauro* e *del ruscello*, ch'io viva sempre presso di loro. EDIT.

Così CRESCA IL BEL LAURO ec. — Il Biagioli vuole per forza che s'intenda del Lauro: a noi par più gentile pensiero, se parlasse d'un vero lauro piantato in riva del fiume. Su di che vedi il sonetto XXI. parte prima. EDIT.

BALLATA VI.

Bench' ella siagli men severa, egli non è contento
e tranquillo nel core.

Di tempo in tempo mi si fa men dura
L'angelica figura, e 'l dolce riso;
È l'aria del bel viso,
E degli occhi leggiadri meno oscura.
Che fanno meco omai questi sospiri,
Che nascean di dolore,
E mostravan di fore
La mia angosciosa e disperata vita?
S'avven, che 'l volto in quella parte giri
Per acquetar il core;
Parmi veder Amore
Mantener mia ragion, e darmi aita:
Nè però trovo ancor guerra finita,
Nè tranquillo ogni stato del cor mio;
Che più m'arde 'l desio,
Quanto più la speranza m'assicura.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Di tempo in tempo mi si fa men dura ec. — È spiegata dolcemente questa ballata, rispetto all'altre; ma quel farsi men duro il riso, è qualità più convenevole al riso che si cuoce per minestra, che non a quello che si fa colla bocca. E nota che il fa colla bocca. E nota che il Poeta attribuisce la durezza e l'asprezza a due cose in tutto lontane da tali qualità, che sono figura angelica e riso dolce. Mira nondimeno che non gliele attribuisce assolutamente, ma solo rispetto a sè; perocchè l'aspet-

to di Laura era piacevole e ridente con gli altri, ma col Poeta era severo ed aspro. E quindi è che non dice : *si fa men dura* ; ma : *mi si fa men dura.*

E l'aria del bel viso. — Intendi di quella che comunemente è chiamata aria di volto e d' aspetto.

DEL MURATORI.

Basta sui primi quattro versi di questo gentil componimento ciò che ne ha detto il Tassoni. Una pellegrina e nobil figura contengono gli altri quattro, *Che fanno meco ec.*; siccome negli altri quattro seguenti, *S' avven ec.*, puoi osservare un' immagine ben vaga della fantasia poetica. Vien terminato il componimento con altri versi di non inferiore bellezza.

D' ALTRI AUTORI.

Di tempo in tempo ec. — Col processo del tempo. *Edit.*
men dura ec. — Men difficile, severa, avversa. *Edit.*

E l'aria del bel viso ec. — I vulgari hanno in tanto assomigliato il volto al cielo, che dicono aere del volto e degli occhi, e buonaria per tranquillità e pietà. Onde nelle novelle antiche *buonarietà* per pietà e mansuetudine, perchè nella fronte si legge l' ira e la piacevolezza dell' animo. *Castelvetro.*

Mantener mia ragion. — Difendere e sostenere la parte mia. *Biagioli.*

Però ec. —. Per avere Amor dalla mia, non sento ancor finita l' interna guerra, nè del tutto tranquillo il cuore ; perciocchè più s' accende il desio, quanto più m' assicura la speranza. E siccome desiderio non contentato è tormento, quindi procedono questi miei sospiri. *Biagioli.*

SONETTO XCIX.

Quasi certo dell'amore di Laura, pur non avrà pace finch'essa non gliel palesi.

Che fai, alma? che pensi? avrem mai pace?
  Avrem mai tregua? od avrem guerra eterna?
  Che fia di noi, non so: ma in quel, ch'io scerna,
  A' suoi begli occhi il mal nostro non piace.
Che pro, se con quegli occhi ella ne face
  Di state un ghiaccio, un foco quando verna?
  Ella non, ma colui, che gli governa.
  Questo, ch'è a noi, s'ella sel vede, e tace?
Talor tace la lingua; e 'l cor si lagna
  Ad alta voce, e 'n vista asciutta e lieta
  Piagne, dove mirando altri nol vede.
Per tutto ciò la mente non s'acqueta,
  Rompendo 'l duol, che 'n lei s'accoglie, e stagna:
  Ch'a gran speranza uom misero non crede.

CONSIDERAZIONI DI VARJ AUTORI.

Questo è un dialogo che fa il Poeta con l'anima sua.

Che fia di noi non so: ma in quel, ch'io scerna. — Nota la novità del dire: *in quel*, e non *a quel* o *per quel*.

A' suoi begli occhi il mal nostro non piace. – Che pro, se con quegli occhi ella ne face. — Questa così seguita reiterazione d'occhi pare che offenda l'orecchio.

Per tutto ciò la mente non s'acqueta. — Nota il *Per* in luogo del *con*.

Rompendo 'l duol, che 'n lei s'accoglie, e stagna. — Non par che convengano insieme questi traslati, perchè accogliersi

e stagnare è proprio dell'acqua d'un lago; e rompere è proprio di cosa soda. E quando ben anche convenisse il rompere all'acqua, non pare che fosse a proposito qui; poichè per rompere l'acqua d'un lago, o cosa ridotta insieme a quella similitudine, non per questo si leva.

Ch'a gran speranza uom misero non crede. — La fortuna infelice deprime gli animi, e non li lascia sollevare a speranze di cose grandi.

DEL MURATORI.

Distingui ciò che propone il Poeta, da ciò che risponde l'anima in questo dialogo, il quale, siccome vien con gran copia e varietà di pensieri tessuto, e con felicità condotto, così merita molte e molte lodi. Non avrà tutto il torto colui che stimi dura forma di parlare, *in quel ch'io scerna*. Molto e poi molto dee piacerti il secondo quadernario, ed anche il primo terzetto; poichè nel seguente sembrerà ancora a te o scura o impropria la metafora del *rompere*, qui usato in significazione passiva, e tale almeno parrà la forma d'usarlo. Finisce bensì con una nobile e grave sentenza questo sonetto, il quale si legge così nell'originale dell'Autore.

Transcrip.

1 Che fai alma, che pensi, avrem mai pace.
2 Avrem mai tregua, od avrem guerra eterna.
nol so, ma in
3 Che fia di noi, *che da per* quel chio scerna.
4 A suoi begliocchi il mal nostro non piace.
5 Che pro. se con quelli occhi ella ne face.
6 *Ghiaccio* di state un ghiaccio, un foco quando inverna.
7 Ella non. ma *quel dio* colui che gli governa.
8 Questo che a noi. sella sel vede, et tace.
9 *Tace talor la lingua, el cor sospira.*
10 *Et con la vista asciutta in duol si bagna.*
11 *Dentro dove mirando altri nol vede.*
9 Talor tace la lingua, el cor si lagna.
10 Ad alta voce, en vista asciutta e lieta.
11 Piange, dove mirando altri nol vede.
12 Per tutto cio la mente non sacqueta.
13 Rompendo saccoglie
13 *Ne rompe* il duol chen lei *sagghiaccia* e stagna
14 Cha gran speranza huom misero non crede.

D'ALTRI AUTORI.

IN QUEL CH'IO SCERNA ec. — In quello che il veder mio comporta ch'io scerna. E nota che dicendo *in quel*, in vece di dire *a quel* o *per quel*, dimostra la maggior tesa in quel vedere. *Biagioli*.

A' SUOI BEGLI OCCHI IL MAL NOSTRO NON PIACE. — Cioè pare che del nostro mal le rincresca. E dice *agli occhi*, perchè ivi s'affaccia l'anima passionata, e si dimostra la sua passione. *Biagioli*.

CHE PRO ec. — Supplisci *torna a noi;* cioè, che giova a noi il suo dolersi del nostro male, se ella, con quegli occhi, fa noi ghiaccio di state e fuoco d'inverno? Ed ecco come questo avviene: se acceso di desio le si fa innanzi, ella col torbido sguardo lo gela; se paventosa speranza a lei lo mena, ella con pietoso e benigno sguardo lo riaccende e l'infiamma. *Biagioli*.

DI STATE UN GHIACCIO, UN FOCO QUANDO VERNA? — Similmente sonetto LXXXVIII. parte prima; *E tremo a mezza state ardendo il verno*. Chi è vinto da una grande passione è fatto, per così dire, straniero alle cose tutte di questo mondo, e dimostra questo dicendo di provare in forza dell'amor suo effetti contrarii a quelli delle stagioni. *Edit*.

COLUI CHE GLI GOVERNA ec. — Amore. Il Poeta è avvezzo a significare Amore con frasi simili a questa. *Edit*.

QUESTO CH'È A NOI? — Parole del Poeta. Che monta ciò dice il Petrarca, che Amore ne sia cagione, se ella, che potrebbe vietare questo male, nol vieta? *Castelvetro*.

TALOR ec. — Il contenuto è: non si vuole giudicare dall'apparenza, che spesso sotto contrario manto nasconde il vero. Tace talora la lingua; e il cuore si lamenta; e in vista asciutta di lacrime, e lieta, piange talora il cuore e s'attrista là dove, per quanto miri, nol vede l'uman guardo. Onde vuole conchiudere, che Laura ama; ma convienle tener dentro chiuso l'affetto. *Biagioli*.

SONETTO C.

Gli occhi di Laura lo feriron d'amore, ma d'amor puro, e guidato dalla ragione.

Non d'atra e tempestosa onda marina
Fuggio in porto giammai stanco nocchiero;
Com'io dal fosco e torbido pensiero
Fuggo, ove 'l gran desio mi sprona e 'nchina:
Nè mortal vista mai luce divina
Vinse; come la mia quel raggio altero
Del bel dolce soave bianco e nero,
In che i suoi strali Amor dora ed affina.
Cieco non già, ma faretrato il veggo;
Nudo, se non quanto vergogna il vela;
Garzon con l'ali, non pinto, ma vivo.
Indi mi mostra quel, ch'a molti cela:
Ch'a parte a parte entr'a' begli occhi leggo,
Quant'io parlo d'Amore, e quant'io scrivo.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Com'io dal fosco e torbido pensiero ec. — Alla via comune degli altri amanti lo spingeva il desio; ma egli si ritraea verso il poggio della ragione, per non desiderar da Laura alcun atto inonesto.

In che i suoi strali Amor dora ed affina. — *In quibus occulte spicula tingit Amor*, disse Ovidio.

Cieco non già, ma faretrato il veggio. — Non pare attacco seguito, non avendo egli detto di sopra che vedesse Amore. Ma per chè levar la cecità ad Amore? Forse perchè rappresenta bruttezza, e in Laura bruttezza alcuna non si potea vedere?

Indi mi mostra quel, ch' a molti cela. — L'amante vede continuamente bellezze nell'amata, che sono occulte agli altri.

DEL MURATORI.

Il sentimento del Poeta è ch' egli caccia via tutti i rozzi e vili pensieri che gli cadeano talvolta in mente verso di Laura; e che la somma bellezza e virtù di lei faceano che il ferisse bensì Amore, ma un Amore non cieco e non senza ragione. Queste ed altre cose il Poeta rappresenta con grande artifizio nel presente sonetto. A tutta prima forse non appagano i quadernarii, perchè riesce duro quel *fuggio*, in vece di *fuggì*; nè s' intende subito che *fosco* e *torbido pensiero* sia quello di cui parla il Poeta; e nel settimo verso ogni cosa pare addiettivi, laddove *il nero* e *il bianco* servono veramente di sostantivi, e con esso loro si esprimono gli occhi. Ma, dileguate con un poco d' attenzione queste leggieri nebbie, i sentimenti si scoprono forti, nobili e affettuosi. Immagini squisitissime e mirabili a me sembrano poi quelle dei terzetti, sui quali non so come il nostro Tassoni trovasse da dire. Vien qui chiamato Amore *non cieco*, perch' egli avea per iscopo la virtù, e la diritta ragione il reggeva. È questa immagine sta attaccata all' antecedente quadernario, avendo egli detto di rimirare gli occhi di Laura, e che in questi occhi Amore indorava e affinava i suoi strali. In somma, questo componimento ha alcuni pezzi rari, che te l' hanno a rendere sommamente caro.

D' ALTRI AUTORI.

Quel ch' ha molti cela ec. — Cioè quel cantar novo e maraviglioso d' amore, che cela a molti altri poeti. E questi sono, o innamorati, e non han l' arte; o hanno l' arte, e non gli spira il dio. È grande la lode che fa qui di sè il Poeta, ma non da freddo orgoglio, sì da plenitudine d' affetto procede il suo dire. *Biagioli.*

SONETTO CI.

Condotto a sperare, e temer sempre, non ha più forza
di vivere in tale stato.

Questa umil fera, un cor di tigre, o d'orsa,
Che 'n vista umana, e 'n forma d'angel vene;
In riso e 'n pianto, fra paura e spene
Mi rota sì, ch'ogni mio stato inforsa.
Se 'n breve non m'accoglie, o non mi smorsa,
Ma pur, come suol far, tra due mi tene;
Per quel, ch'io sento al cor gir fra le vene
Dolce veneno, Amor, mia vita è corsa.
Non può più la vertù fragile e stanca
Tante varietati omai soffrire:
Che 'n un punto arde, agghiaccia, arrossa, e' mbianca.
Fuggendo spera i suoi dolor finire;
Come colei, che d'ora in ora manca:
Che ben può nulla, chi non può morire.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Questa umil fera, un cor di tigre, o d'orsa, ec. — Quella parte del primo verso, *un cor di tigre, o d'orsa,* che resta concisa e senza verbo, oscura il concetto. Il Castelvetro legge così: *Questa umil fera, un cor di tigre o d'orsa,* cioè: questa umil fera, che è un cor di tigre o d'orsa. A me non piace, e vedesi che il Poeta così fatte maniere le suol fuggire. E però direi più tosto che le mancasse il verbo, e fosse il sentimento: *Questa umil fera ha un cor di tigre e d'orsa.*

Se 'n breve non m'accoglie, o non mi smorsa. — Cioè non mi leva il morso ed il freno, e non mi dà libertà.

Che 'n un punto arde, agghiaccia, arrossa, e 'mbianca. — Non arrossa nè imbianca la virtù vitale, ma il sangue mosso da lei cagiona queste varietà. Un gentiluomo amico mio giudica che il Poeta accenni qui l'opinione di Crizia, che stimò il sangue esser l'anima e la vita degli uomini.

Che ben può nulla, chi non può morire. — È di Seneca; *quicquum non potest, qui mori non potest.* Notò anche il Muzio come imperfetta maniera di dire quel *cor di tigre e d'orsa*, così tronco ed abbandonato.

DEL MURATORI.

In qualunque forma s'intenda il primo verso, ci è della durezza, e a me non sembra eleganza da imitare. Troppa licenza nella nostra lingua sarebbe il sottintendere qui un *ha*, e poscia non correrebbe più bene il periodo. Se intendi *che è*, più naturalmente correrà il senso, e prenderai quelle parole come un altro sostantivo continuato; ma nè più nè meno in guisa strana è ciò detto. E poi, meglio dovea esprimersi come Laura sia appellata *fera umile*, e nel medesimo tempo *un cuor di tigre*. Andiamo innanzi. Io non so comprendere come si dica: *Se 'n breve non m'accoglia, o non mi smorsa*. Come mai conviene alle fiere l'accogliere? e se questo si può tollerare, certo non si potrà quello *smorsare*, che significa *non mi leva il morso, non mi scioglie, non mi mette in libertà.* Vero è che, secondo il Bembo, può anche spiegarsi *non mi smorsa* per *non mi sana la piaga e il morso ch'ella mi diede.* Ma questo è un voler far dire alle parole ciò che si ha di bisogno, e non ciò ch'elle per instituzione loro hanno da significare; e che questo sia un sogno mirabile, assai lo fa conoscere l'origine del verbo *smorsare*, a cui i saggi Accademici della Crusca altro significato non han saputo attribuire, che quello di *trarre il morso.* Oltre a ciò, considera quel *dolce veleno.* E quale è quella fiera che col morso avveleni? Solamente ciò avviene delle arrabbiate. Ma il Poeta s'era contentato solamente di dire che Laura avea il cuor di tigre e d'orsa, nè avea fatto intendere che ella anche mordesse, e molto meno che fosse arrabbiata, e facesse arrabbiar lui, anzi l'avea descritta per una *fiera umile.* Sul primo ternario ha detto assai il Tassoni. Dell'altro io dirò, che è ben felice per quella sentenza di Seneca, la quale con gravità chiude il sonetto. Nell'originale del Petrarca sono state notate le seguenti varietà e cassature.

Transcrip.

1 Questa humil fera un cor di tigre od orsa
2 Chen vista humaua, en forma dangel vene
1 *Piu che tigre aspra e piu selvaggia chorsa*
2 *Questa humil fera in forma dangel vene*
3 In riso
3 *Chen riso* en pianto fra paura e spene
4 Mi rota si chogni mio stato inforsa.
5 Sen breve
5 *E sella* non maccoglie, o non mi smorsa etc.

D' ALTRI AUTORI.

Questa umil fera, un cor di tigre o d'orsa ec. — *Questa fera umile, ed ha un cuor di tigre o d' orsa, che viene in vista umana, e in forma d' angelo mi rota sì in viso . . . Che inforsa ogni mio stato.* Biagioli.

Che volesse dire: *questa umil fera, questo cor di tigre o d'orsa;* oppure: *questa fiera, che, sebbene in vista sia umile, ha però un cuore di tigre o d' orsa?* Domandiamo. Avea il Poeta incominciato, se crediamo al Pagello, questo sonetto così: *Più che tigre aspra, e più selvaggia ch' orsa; – Questa umil fera in forma d' angel vene.* E forse era meglio. Edit.

Mi rota ec. — Così, sonetto LXXVI, parte prima, *Laura mi volve ec.* Edit.

Se 'n breve ec. — Essendo un po' attorcigliato il costrutto di questo quadernario, crediamo opportuno il dichiararlo, mutando la collocazione delle parole e non più: *O Amore, la mia vita è bell'e ita, atteso quel dolce veleno che sento passar dal core per le mie vene, se questa fiera non mi lascia stare, non mi si fa mansueta, e continui, come suol fare, a tenermi in dubbio di mia salute.* Edit.

Fuggendo spera i suoi dolor finire ; – Come colei che d'ora in ora manca. — Vedendosi d'ora in ora mancare, spera di poter alfine pigliar l'ultimo volo ed uscire per morte dai suoi dolori. Edit.

SONETTO CII.

Tenta di renderla pietosa coi sospiri, e riguardandola in volto, lo spera.

Ite, caldi sospiri, al freddo core:
Rompete il ghiaccio, che pietà contende;
E, se prego mortale al Ciel s' intende,
Morte, o mercè sia fine al mio dolore.
Ite, dolci pensier, parlando fore
Di quello, ove 'l bel guardo non s' estende:
Se pur sua asprezza, o mia stella n' offende,
Sarem fuor di speranza, e fuor d' errore.
Dir si può ben per voi, non forse appieno,
Che 'l nostro stato è inquieto e fosco,
Siccome il suo pacifico e sereno.
Gite securi omai; ch' Amor ven vosco:
E ria fortuna può ben venir meno;
S' ai segni del mio Sol l' aere conosco.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Ite, caldi sospiri, al freddo core: – Rompete il ghiaccio, che pietà contende. — Andando il Poeta a dar l' assalto alla donna sua, questi erano i guastatori ch' egli mandava innanzi ad appianar le strade e diboscare il cammino. Ma viemmi da ridere, che mentre sto qui scrivendo nell' osteria della Fortuna, s' è gelata tutta questa marina e tutto questo stagno di Martega di sorte, ch' egli ci vorrà altro che sospiri a rompere il ghiaccio per uscirne.

Ite, dolci pensier, parlando fore ec. — Non esorta i suoi pensieri che vadano a Laura a scoprirle i suoi tormenti occulti,

come hanno inteso alcuni, perciocchè sarebbe prosopopea sproporzionata; ma gli esorta che le riducano alla memoria tutti i suoi mali, ascosi agli occhi di Laura, acciocch'egli parlando gliele possa manifestare. È ben vero che il chiamar dolci i pensieri del cuore afflitto a me non finisce di soddisfare.

Se pur sua asprezza, o mia stella m'offende. — Cioè n'è contraria.

Sarem fuor di speranza, e fuor d'errore. — Cioè rimarremo sgannati.

Dir si può ben per voi, non forse appieno. — Aggiugne *non forse appieno*, non si potendo dir tanto, che molto più non fosse.

Che 'l nostro stato è inquieto e fosco. — È miglior prosa che verso.

Gite securi omai; ch'Amor ven vosco. — Questa era la luce che suole nella tempesta a' marinai apparire.

E mia fortuna può ben venir meno; ec. — Cioè; può omai cessare la tempesta del mar d'Amore, s'io non m'inganno in conoscere ai segni del mio sole l'aer che mena bonaccia. Lo dice perchè già dovea cominciare a veder Laura, che gli si mostrava piacevole in vista. *Unde serenas – Ventus agat nubes; quid cogitet humidus Auster – Sol tibi signa dabit.* disse Virgilio. È sonetto che par facile, perchè è tessuto di frasi e di parole dolci; ma può darsi per punto ad ogni galantuomo che voglia in poesia dottorarsi.

DEL MURATORI.

Nel lib. 2. cap. 5. della Perfeta poesia italiana ho già difeso i due primi versi di questo sonetto dall'apposizione che gli par fatta dal Tassoni, quasi sia un concetto fondato sul falso il dire che i *caldi sospiri* possano rompere il *ghiaccio*. Sicuramente sarebbe un falso pensiero se ciò fosse detto d'un vero *ghiaccio*; ma qui si parla d'un *ghiaccio* metaforico; e per metafora ancora i *sospiri*, esprimenti un grande interno affetto, si chiamano *caldi* ed accesi. Ora mal non suppone il Poeta che questo *caldo* metaforico possa rompere un *ghiaccio* metaforico, cioè l'ostinazione di Laura, perchè tal virtù appunto avendo il caldo vero sul ghiaccio vero, la simiglianza corre ottimamente tra il proprio e il figurato. Tuttochè poi i quadernarii di questo sonetto sieno di carattere umile e di stile tenue, nulladimeno, se ben dentro miri, in questo genere han-

no delle grazie non volgari. Forse cade solamente sopra i terzetti l'ultima osservazione del Tassoni, di cui lascerò ad altri l'esame.

D'ALTRI AUTORI.

CHE PIETÀ CONTENDE ec. — Il proponimento di Laura di non consentire ad Amore, vieta ch'ella usi misericordia verso il Petrarca. *Castelvetro.*

E SE PREGO MORTALE ec. — Pareva d'avere domandato troppo, modifica la domanda; e, se i prieghi degli uomini sono esauditi in cielo, faccia Dio, che ne lo priego, che io finisca il mio dolore o con morte, o con mercè; cioè, o ch'ella m'accoglia, o che apertamente mi nieghi suo amore. *Castelvetro.*

PARLANDO FORE — DI QUELLO OVE 'L BEL GUARDO NON S'ESTENDE. — Cioè spiegando in parole quello incomportabile dolore ch'io sento nel cuore là dove non aggiunge il bell'occhio della donna nostra. *Biagioli.*

SE PUR SUA ASPREZZA, O MIA STELLA N'OFFENDE. ec. — Se pure per l'indole severa di lei, o per mio nemico destino, ne avremo ripulsa. *Edit.*

SAREM FUOR DI SPERANZA, E FUOR D'ERRORE. — Almeno getteremo via la speranza, e ci desinganneremo. *Pagello.*

DIR SI PUÒ BEN PER VOI, NON FORSE APPIENO ec. — I sospiri posson bene palesare l'interna angoscia, ma non compiutamente. *Edit.*

SICCOME 'L SUO PACIFICO E SERENO. — Il Poeta si lamenta perchè Laura gli è avversa, e Laura essendogli avversa, non prende parte alle pene di lui e si sta tranquilla ed immune da ogni passione. E i sospiri dell'innamorato fanno fede anche di questo. *Edit.*

S'AI SEGNI DEL MIO SOL L'AERE CONOSCO. — Dice il Castelvetro: *era in presenza di Laura quando fece questo sonetto.* E Alfieri, per quello che ne scrive il Biagioli, postillò il terzetto nella seguente guisa: *e può tranquillarsi il tempo, per quanto conosco dagli occhi di lei.* Nè altrimenti va inteso, ma s'intende per discrezione; e ben fece il Tassoni chiamando questo sonetto, almeno per rispetto alla chiusa: *punto da darsi ad ogni galantuomo che voglia in poesia dottorarsi. Edit.*

SONETTO CIII.

Laura sì bella sa infondere pensieri onesti?
dunque la sua bellezza è somma.

Le stelle, e 'l cielo, e gli elementi a prova
Tutte lor arti, ed ogni estrema cura
Poser nel vivo lume, in cui Natura
Si specchia, e 'l Sol, ch'altrove par non trova.
L'opra è sì altera, sì leggiadra, e nova,
Che mortal guardo in lei non s'assicura;
Tanta negli occhi bei for di misura
Par, ch'Amor e dolcezza e grazia piova.
L'aere percosso da'lor dolci rai
S'infiamma d'onestate; e tal diventa,
Ch' 'l dir nostro, e 'l pensier vince d'assai.
Basso desir non è, ch'ivi si senta;
Ma d'onor, di virtute, Or quando mai
Fu per somma beltà vil voglia spenta?

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Che mortal guardo in lei non s'assicura. — Cioè non s'arrischia a mirare, per tema d'abbagliarsi come nel sole; perciocchè tra semplice mortale, ed eccellente divino non cade proporzione.

Che 'l dir nostro, e 'l pensier vince d'assai. — Simile a quell'altro: *Io non poria giammai – Immaginar, non che narrar gli effetti, – Che nel mio cor gli occhi soavi fanno.*

Fu per somma beltà vil voglia spenta? — Non è di Laura sola questa lode, ma di molte vergini sante.

DEL MURATORI.

Tra i migliori del Petrarca merita d'essere annoverato. Quanti pensieri ci senti dentro, tutti sono bellissime immagini dell'innamorata fervente fantasia; ed esagerazioni e iperboli, quanto mai esser si può, magnifiche è poetiche; il colpo delle quali, tuttochè poi moderato dagl'intelletti sani, pure con somma forza imprime nei lettori una grande idea, tanto delle bellezze e virtù di Laura, quanto del non ordinario amore del Poeta. Mira quante cose dica, e con quanto estro le dica, e che splendidi oggetti abbia scelto nel primo quadernario, per far onore a questa donna, e che maestosi epiteti adoperi nel resto del sonetto, la cui chiusa non è senza il suo mirabile, giacchè non è senza maraviglia, che solendo la donnesca beltà, quanto è maggiore, tanto più accendere la concupiscenza virile, pure quella di Laura incitava solamente all'onestà. Potrebbe parere strano il dirsi qui, che *l'aer percosso dai rai* degli occhi di Laura s'infiamma d'onestate, non essendo veramente l'aria capace di sì fatta qualità. Per me so che, in quanto al fondo, ottimo è il concetto, significando che dove era Laura non poteano aver luogo disonesti appetiti. In quanto alla maniera di vestire e spiegare questa sentenza, porto opinione che la fantasia poetica abbia assai verisimile, cioè assai fondamento per immaginare che l'aria si accenda d'onestà, in considerando l'onestà come una virtù luminosa, la quale spande il suo lume intorno, e ne riempie l'aria, cioè il luogo, ove si mira una persona ben onesta. Si legge nell'originale del Petrarca questo sonetto, ma con poca diversità:

1 Le stelle. il cielo. e gli elementi a prova etc.
6 *Chel veder nostro in lei non sassecura*
6 Che mortal *vista* guardo in lei non sassecura.

D'ALTRI AUTORI.

Or quando mai — Fu per somma beltà vil voglia spenta? — Chi avesse letto il discorso del ch. Abb. Pizzi, pel quale è dimostrato non avervi nell'opere dell'arti vera bellezza quando non sia accompagnata dalla decenza, risponderebbe assai di leggieri all'interrogazione con la quale il Poeta conchiude il sonetto. S'egli è vero che le arti imitino la natura! Edit.

SONETTO CIV.

De' forti effetti, che in lui produsse la vista di Laura commossa al pianto.

Non fur mai Giove, e Cesare sì mossi,
A fulminar colui, questo a ferire;
Che pietà non avesse spente l'ire,
E lor dell'usat' arme ambeduo scossi.
Piangea Madonna; e 'l mio signor, ch'io fossi,
Volse, a vederla, e suoi lamenti a udire;
Per colmarmi di doglia e di desire,
E ricercarmi le midolle, e gli ossi.
Quel dolce pianto mi dipinse Amore,
Anzi scolpio; e que' detti soavi
Mi scrisse entr' un diamante in mezzo 'l core;
Ove con salde, ed ingegnose chiavi
Ancor torna sovente a trarne fore
Lagrime rare, e sospir lunghi e gravi.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Questo e i tre seguenti sonetti contengono l'istessa materia d'un pianto di Laura, dicono alcuni, in occasione che l'era morta la madre; ma chi sa che non fosse la gatta? Quanto all'esempio di Cesare, del quale si serve il Poeta in questo luogo, veggasi che Cesare non fu uomo tanto crudele ed iracondo, che per gran cosa il suo arrestarsi da ferire s'abbia da porre.

E ricercarmi le midolle, e gli ossi. — *Qui me velut ignis comburens, usque ad ossa conficit,* disse nobilmente Teocrito con voci greche; ma qui pare avere un non so che di sentore di mal francese.

Ove con salde, ed ingegnose chiavi. — Dicelo per cosa fuor di consueto, imperocchè per ordinario le cose fatte con molta industria e sottigliezza d'ingegno grande non sogliono esser salde, nè di molta durata; e le chiavi in particolare, quando hanno molti incontri e croci e lavori d'ingegno, si rompono agevolmente.

Lagrime rare, e sospir lunghi e gravi. — Lagrime degli amanti, che escono alla sfilata come bottoni di cristallo, e sospironi stentati, che lasciano senza fiato i polmoni. *Cominciò a gittar lagrime, che parevan nocciuole, sì eran grosse,* disse il Boccaccio di Calandrino.

DEL MURATORI.

Con poca felicità mi pajono adoperate tutte queste rime in ossi. *E'l mio signor, ch'io fossi, – Volse a vederla, e suoi lamenti a udire.* Il senso è: Amore volse ch'io fossi a vederla, e a udire i suoi lamenti. Tal trasposizione si può difendere con varii passi di lirici greci e latini. Sto solamente in dubbio, se possa anche difendersi tal forma di dire da chi la chiamasse alquanto prosaica. Non è sonetto di gran polso; nè di molta bellezza. È tale appunto si legge nell'originale dell'Autore. Sembra nondimeno ch'egli pensasse a cambiar sito a'quadernarii, avendogli scritto sotto: *At quia hos q. versus venit in animum mutare, ut qui primi sunt essent ultimi, et e converso. Sed dimisi propter somnum.*

D'ALTRI AUTORI.

questo a ferire ec. — Non è che Cesare fosse crudele, ma sì bene conquistatore. E per chi porta questo tarlo nel cuore è un nulla il fatto quando resti qualche altra cosa a fare. Quindi il non avere mai requie, e le giuste maraviglie se mai dimettano per qualche mezz'ora quella che un poeta adulatore chiamerebbe *splendida cura*, e noi, non poeti nè adulatori, sete e rabbia canina. *Edit.*

diamante ec. — Si riferisce allo scolpire. *Edit.*

Ove con salde ec. — Vuol già dire che ha una conserva di lagrime nell'anima, che Amore a tanto a tanto gli va spremendo, e ciò perchè, versandole tutte d'un tratto, non uscisse di pena. Ma *le salde ed ingegnose chiavi* con quel segue, sono frasi che regaliamo a quelle buone anime de'secentisti. *Edit.*

SONETTO CV.

Il pianto di Laura fa invidia al Sole, e rende attoniti gli elementi.

I' vidi in terra angelici costumi,
E celesti bellezze al mondo sole;
Tal che di rimembrar mi giova, e dole;
Che quant'io miro, par sogni, ombre, e fumi:
E vidi lagrimar que'duo bei lumi,
C'han fatto mille volte invidia al Sole;
Ed udii sospirando dir parole,
Che farian gir i monti, e stare i fiumi.
Amor, senno, valor, pietate, e doglia
Facean piangendo un più dolce concento
D'ogni altro, che nel mondo udir si soglia:
Ed era 'l cielo all'armonia sì 'ntento,
Che non si vedea in ramo mover foglia:
Tanta dolcezza avea pien l'aere, e 'l vento.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Tal che di rimembrar mi giova, e dole. — Giovavagli, perchè sempre gusta la rimembranza di cosa segnalatissima veduta. Dolevagli, per aver veduta in afflizione la Donna amata.

Che quant'io miro, par sogni, ombre, e fumi. — Si conosce ch'è verso messo più per necessità che per voglia.

Che farian gir i monti, e stare i fiumi. — Era più conforme ai miracoli di Macometto il dire: *Che farian star i monti, e gire i fiumi*; Disse Orazio, parlando d'Orfeo: *Arte materna rapidos morantem – Fluminum lapsus, celeresque ventos – Blandum, et auritas fidibus canoris – Ducere quercus, etc.*

DEL MURATORI.

In quanto al valore di questo sonetto, crederei che potesse dirsi esserci dentro delle belle immagini, e tali affettuose e nobili iperboli, che l'alzano di molto sopra moltissimi altri di questi componimenti, avveguachè certamente non arrivi agli ottimi. Comincia con due bei versi. Cresce la bellezza nel secondo quadernario, nel cui fine allude alla favola d'Orfeo. Più però di tutto mi diletta il primo ternario; poichè in quanto all'altro, che anch'esso ha un brio e color nobilissimo di poesia, può forse non piacere quel *cielo*, se il prendiamo per l'*aria*, vedendosi appresso nominato o ripetuto l'*aere stesso*. Non mi pajono già della tempera di questi altri que' due versi: *Tal che di rimembrar mi giova, e dole; – Che quant'io miro, par sogni, ombre, e fumi.* Oltre all'esser duro l'ultimo verso, egli contiene un senso che non ci avea molto che fare, e forse ci entrò solamente per servire alla rima. E poi perchè si *duole* il Poeta di rimembrare? Dicono i caritativi interpreti: *si duole, perchè era senza quelle bellezze*, oppur *si duole d'aver veduto lagrimar quei due bei lumi.* Ma il Poeta dovea con qualche precedente parola dar fondamento all'una di queste interpretazioni, che così richiedono le leggi del parlare ordinato e leggiadro: e se l'ha detto nell'antecedente sonetto, qui dovea anche dirlo; e in effetto lo dice di poi, ma tardi pel presente sonetto. Nell'originale del Petrarca tuttavia si legge questo componimento. Il secondo verso è scritto così: *E divine celesti bellezze al mondo sole.* In vece de' ternarii stampati son quivi posti i due del superiore sonetto: *Non fur mai Giove,* ec. E il dodicesimo verso fu prima concepito nella seguente maniera: *Nel qual come colui che tien le chiavi.*

D'ALTRI AUTORI.

MI GIOVA E DOLE ec. — *Giova* quel *rimembrar* perchè serve a mostrare al Poeta che *quanto mira par sogni ec.*, *dole* perchè *quegli angelici costumi e quelle celesti bellezze* sono cose del tempo passato. A chi non piacesse questa chiosa, eccone un'altra: *giova* perchè messa Laura a confronto con tutte queste bellezze le vince; *dole* perchè il rimembrare di quelle bellezze pur care ma inferiori a quella *somma ch'è rea di sua morte* (son. CVIII. parte prima) induce nel Poeta il pensiero, che se non vi fosse stata questa bellezza massima, egli non avrebbe a soffrire quella distretta di cuore ch'ei soffre. *Edit.*

SONETTO CVI.

Vorrebbe dipingerla qual egli la vide in quel giorno, in cui essa piangea.

Quel sempre acerbo ed onorato giorno
Mandò sì al cor l'immagine sua viva,
Che 'ngegno, o stil non fia mai, che 'l descriva;
Ma spesso a lui con la memoria torno.
L'atto d'ogni gentil pietate adorno,
E 'l dolce amaro lamentar, ch' i' udiva,
Facean dubbiar, se mortal donna, o diva
Fosse, che 'l ciel rasserenava intorno.
La testa or fino, e calda neve il volto;
Ebeno i cigli, e gli occhi eran due stelle,
Ond'Amor l'arco non tendeva in fallo;
Perle, e rose vermiglie, ove l'accolto
Dolor formava ardenti voci e belle;
Fiamma i sospir; le lagrime cristallo.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Quel sempre acerbo ed onorato giorno. — Non so perchè il Poeta chiami questo giorno *onorato*, dovendolo più tosto infelice chiamare; se non forse perchè Laura l'onorò col suo pianto. Così Virgilio chiamò onorato il giorno della morte di Anchise, per rispetto de' giuochi in lui fatti, che lo nobilitavano. *Jamque dies (ni fallor) adest, quem semper acerbum, - Semper honoratum (sic Dii voluistis) habebo.*

Che 'l ciel rasserenava intorno. — Anzi che essendo mesta e lagrimosa Laura, ogni cosa dovea prendere qualità da lei, e il cielo oscurarsi, e stillarsi anch'egli in lagrime di pioggia, con sospiri di vento; e non rasserenarsi e farsi tranquillo,

come s'egli avesse gusto di qualche persona di mal affare che dolorasse. Vogliono nondimeno alcuni che gli antichi avessero per augurio lieto la pioggia.

La testa or fino, e calda neve il volto; ec. — Parlando il Poeta di quello che provò per lo pianto e lamento di Laura, non più inteso nè veduto da lui, questa descrizione, per mio avviso, ci sta a locanda. Anzi direi che sia cosa degna di riso, che volendo un Poeta la vaghezza o la mestizia d'un pianto della sua donna descrivere, cominci a narrare com'ella avea fatti i capegli e le ciglia, o come le pianelle ed i guanti le stavano bene. *Cupressum – Scis simulare quid hoc; si fractis enatat expes – Navibus, aere dato qui pingitur?* disse Orazio.

DEL MURATORI.

Le obbiezioni, che fa il Tassoni, tal peso hanno nella mia mente, ch'io non mi metterei sì facilmente a lodare il presente sonetto. Certo non si sa ben vedere come salti il Poeta a descrivere l'*or fino* e la *calda neve*, e tutte queste altre cose del primo ternario, che non erano men tali quando quella donna ridea che quando piangea, e perciò non pajono aver buona relazione col piagnere di lei, tanto son generali. Se avesse detto nei quadernarii d'aver trovato in Laura piangente un tal complesso e accrescimento di bellezze, ch'egli dubitò se colei fosse donna o diva, poteva poi con più verisimile passare a questa descrizione. Ma e non c'è modo di salvar qui il Petrarca? Può esserci dicendo che questo sonetto va congiunto coll'antecedente, le immagini e i sentimenti del quale servono di preparazione e fondamento sì al dire che Laura piagnente *rasserenava il cielo intorno*, e sì al descrivere le bellezze di Laura in quell'atto di piangere rimirate. A me però piacerebbe più questa scusa, se di questi sonetti, i quali sono per sè componimenti compiuti, apparisce qualche attacco e connession sensibile fra di loro: cosa che io qui non so ravvisare. Nè tacerò che in que' versi del primo quadernario, *Mandò sì al cor l'immagine sua viva, Che 'ngegno, o stil non fia mai, che 'l descriva*, non appar bene come e perchè dall'essersi impressa così forte nel suo cuore l'immagine di quel giorno, inferisca il Poeta che ingegno o stile non potrebbe mai descriverlo. Anzi niuna cosa si suol descrivere meglio che quelle, delle quali è gagliardamente e vivamente impressa la fantasia. Meriterebbe anche d'essere pesato l'ultimo verso di questo sonetto; ma ciò ne basti.

D'ALTRI AUTORI.

Cominceremo dal confessare che non sono senza grandissimo aspetto di verità le critiche del Tassoni, e che le ragioni che noi addurremo in contrario serviranno piuttosto a testificare la nostra devozione pel sommo Poeta, che a scagionare il sonetto dalle taccie ad esso apposte.

ONORATO GIORNO ec. — Quando i sospiri sono *santi*, vedi il sonetto seguente, (CVII. della parte prima) il giorno in cui si piange può chiamarsi *onorato*. *Edit.*

MANDÒ SÌ AL COR L'IMMAGINE SUA VIVA, – CHE 'NGEGNO O STIL, NON FIA MAI, CHE 'L DESCRIVA. — Censura il Muratori questo sentimento e dice, che *niuna cosa si suol descrivere meglio che quelle, delle quali è gagliardamente e vivamente impressa la fantasia.* Ci perdoni il dottissimo comentatore se siamo di contrario parere. Il sommo Parini, compreso di quella gran verità che le arti imitano e non copiano la natura, e per conseguenza chi è vinto da verace passione non esser atto a ritrarla in parole, scriveva un leggiadro sonetto, che incomincia: *Ah colui non amò, colui avversi – Ebbe i labbri al pensier, perfido inganno – Ordì colui che d'amoroso affanno – Parlò primiero alla sua donna in versi.... Son arte i carmi, ed arte aver non sanno – Gli affetti che dal core escon diversi.* Questo sonetto è la miglior chiosa che far si possa ai due versi del Petrarca testè citati. *Edit.*

CHE 'L CIEL RASSERENAVA INTORNO ec. — Le lacrime eran *belle*, il lamentar *dolce*, la pietate *gentile*, i sospiri *santi:* ecco tolta al piangere di Madonna quella parte di lugubre che ha sempre un tal atto; e siccome Madonna in quest'atto appariva più bella che mai, il cielo si piace nel vagheggiarla e si rasserena. *Edit.*

LA TESTA ÒR FINO ec. — Pare oziosa tale enumerazione trattandosi di Madonna che piange, ma chi vuol essere liberale con un Poeta sì grande, pigli la cosa per quest'altro verso: questo pianto è sì bello, perchè è versato da persona bellissima che ha occhi, capelli, bocca, guancie, tutto infine divino. Davvero che se piange Gabrina, il cielo anzicchè rasserenarsi si abbuja. *Edit.*

SONETTO CVII.

Ha sempre fitte negli occhi e nel cuore le belle lagrime della sua Laura.

Ove, ch' i' posi gli occhi lassi, o giri,
Per quetar la vaghezza, che gli spinge;
Trovo chi bella donna ivi dipinge,
Per far sempre mai verdi i miei desiri.
Con leggiadro dolor par, ch' ella spiri
Alta pietà, che gentil core stringe:
Oltra la vista agli orecchi orna e 'nfinge
Sue voci vive, e suoi santi sospiri.
Amor, e 'l ver fur meco a dir, che quelle,
Ch' i' vidi, eran bellezze al mondo sole,
Mai non vedute più sotto le stelle:
Nè sì pietose, e sì dolci parole
S' udiron mai; nè lagrime sì belle
Di sì begli occhi uscir mai vide il Sole.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Ove, ch' i' posi gli occhi lassi, o giri. — È nell'istesso soggetto che i tre precedenti, e nota *Ove che* per *ovunque*.

Trovo chi bella donna ivi dipinge. — Non conoscea la pittrice, ma era la sua immaginativa.

Amor, e 'l ver fur meco a dir, che quelle, ec. — Il dice come cosa notabile, e perciocchè amore non suol accordarsi col vero, facendo gli amanti iperbolici e bugiardi. A mio giudicio, questo avanza di bontà gli altri tre precedenti sonetti.

DEL MURATORI.

A prima vista non ti accorderai col Tassoni, perciocchè qui non t'incontri in alcun raro pensiero o immagine che ti rapisca. Ma contemplando il sonetto a parte a parte, credo che al fine confesserai ch'egli ha ragione: prima perchè nulla è in esso che possa dispiacerti, eccetto forse la durezza di quel verso, *Oltra la vista agli orecchi orna e 'nfinge;* e secondariamente perchè ci troverai molte cose che dovranno dilettarti, com'è il rappresentare la fantasia dipintrice, e il ritratto da lei fatto, e l'immaginar che amore e la verità abbiano fatto dire al Poeta quelle iperboli leggiadre, onde son composti ambedue i ternarii.

D'ALTRI AUTORI.

Oltre la vista agli orecchi orna e 'nfinge. – Sue voci vive, e suoi santi sospiri. — Quell'interno pittore, che il Tassoni dice essere la immaginativa del Poeta, e noi diremo esser piuttosto il desiderio amoroso che infiamma l'immaginativa, non si contenta di mettergli dinanzi agli occhi l'immagine di Madonna in atto tanto pietoso da trasfondere in chi la riguarda quello stesso sentimento di pietà, ma fa eziandio inganno agli orecchi imitando il suono della voce e dei sospiri di lei. Non ci arrestiamo a quel *santi,* e sia parola che si lasci interpretare ai sottilissimi ingegni dei petrarcheschi. *Edit.*

Amor e il ver fur meco ec. — Strana compagnia veramente quando trattasi di dar giudizio delle bellezze della donna amata! *Edit.*

Nè sì pietose, e sì dolci parole – S'udiron mai; nè lacrime sì belle – Di sì begli occhi uscir mai vide il sole. — Veramente avendo parlato di cose visibili nella prima terzina, ed essendo quindi passato a discorrere di cose pertenenti all'udito nella seconda, è un po' fuor di luogo il ritornar di nuovo alle lacrime; *che il sole non ne vide mai di sì belle.* Ma anche il disordine nella disposizione de' concetti giova talvolta a dar vaghezza all'insieme d'una poesia. *Edit.*

SONETTO CVIII.

Le virtù, le bellezze, e le grazie di Laura non hanno esempio, che nel Cielo.

In qual parte del Ciel, in quale idea
Era l'esempio, onde Natura tolse
Quel bel viso leggiadro, in ch'ella volse
Mostrar quaggiù, quanto lassù potea?
Qual Ninfa in fonti, in selve mai qual Dea
Chiome d'oro sì fino a l'aura sciolse?
Quand'un cor tante in se virtuti accolse?
Benchè la somma è di mia morte rea.
Per divina bellezza indarno mira,
Chi gli occhi di costei giammai non vide,
Come soavemente ella gli gira.
Non sa com'Amor sana, e come ancide,
Chi non sa come dolce ella sospira,
E come dolce parla, e dolce ride.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Eppur questo è bellissimo; solamente fa intoppo quel verso, *Benchè la somma è di mia morte rea*, il quale però, senza biasimare l'esposizione degli altri, crederei che interpretar si potesse: qual altro cuore di donna accolse mai in sè tante virtù? avvegnachè la somma e la conchiusione loro di mia morte sia rea, ed a lei s'abbia da attribuire la colpa del morir mio; quasi dica: se costei non fosse virtuosa e casta, quanto ella è, io sarei consolato, nè mi morrei.

E come dolce parla, e dolce ride. — È quel *dulce ridentem, dulce loquentem* d'Orazio, che fu citato di sopra. *Dolce* per *dolcemente. Con pura luce, che spande soave*, per

soavemente, disse Bernardo da Bologna. E Petronio Arbitro: *Delectata illa risit blandum, ut videretur mihi os extra nubem Luna proferre.*

DEL MURATORI.

Mettilo fra i più belli del nostro Autore. Mira come per esaltare Laura egli, divenuto platonico, ascende in cielo, interroga con maraviglie, immagina colei quasi uno sforzo della natura, nè sa trovarle simile in bellezza e in virtù; e come dopo aver nominato le virtù di lei, con grazia ed artifizio mirabile ci caccia quella correzione, *Benchè la somma è di mia morte rea*; il qual verso, comunque si spieghi, contiene ottimo senso in bocca dell'innamorato. Dee spiegarsi così quell'altro verso, *Per divina bellezza indarno mira*, cioè: indarno s'affatica di mirare per trovare una divina bellezza, ec. È maniera alquanto astrusa, ma da altri poeti usata. Sono ben tenerissimi, figurati e leggiadri tutti i sensi e tutte le parole d'ambedue i ternarii. Potrebbe farsi qualche opposizione colà dice: *in quale – Idea era l'esempio, onde ec.*, perchè l'*idea* suol essere lo stesso che l'*esempio*, ossia l'*esemplare*. Lascerò che altri meglio disamini se questa opposizione sussista, non volendo io punto scartabellare il Ficino, o alcun altro espositore delle sentenze plantoniche, per vedere se si possa qui sostenere il detto del Poeta. Vien rapportato nell'originale del Petrarca questo sonetto colle seguenti mutazioni:

Hoc dedi Jacobo fennur. portandum Thomasio 1359. *Octob.* 18. *Transcrip.*

1 In qual parte del cielo, in quale idea etc.
6 *Si fino oro, o vago alaura sciolse.*
6 Chiome doro si fino alaura sciolse.
7 *Qual core in se tante vertuti accolse.*
7 Quando un cor tante in se vertuti accolse.
10 Chi gli occhi di costei giamai non vide.
10 *Chi questa donna, e gli occhi suoi non vide.*
soavemente
11 Come *angelicamente* ella gli gira etc.

D'ALTRI AUTORI.

Benchè la somma è di mia morte rea. — Quando si videro raccolte in una sola persona tante virtù? Sebbene sarebbe stato meglio che fosse altrimenti, ch'io non ne morrei. *Edit.*

SONETTO CIX.

Parli, rida, guardi, sieda, cammini, è cosa sovrumana ed incredibile.

Amor ed io, sì pien di maraviglia,
  Come chi mai cosa incredibil vide,
  Miriam costei quand'ella parla, o ride;
  Che sol se stessa, e null'altra simiglia.
Dal bel seren delle tranquille ciglia
  Sfavillan sì le mie due stelle fide,
  Ch'altro lume non è, ch'infiammi, o guide
  Chi d'amar altamente si consiglia.
Qual miracolo è quel, quando fra l'erba
  Quasi un fior siede? ovver quand'ella preme
  Col suo candido seno un verde cespo?
Qual dolcezza è, nella stagione acerba
  Vederla ir sola coi pensier suoi 'nsieme,
  Tessendo un cerchio all'oro terso e crespo?

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Che sol se stessa, e null'altra simiglia. — Nota simigliar sè stessa, e non a sè stessa: *Ed assomigliar lui alla sua mula,* che disse il Boccaccio.

Col suo candido seno un verde cespo? — Un animale, che facea del Poeta, interpretava quelle voci *candido seno* per le natiche, dicendo che il Petrarca avea voluto con modestia il seder di Laura descrivere. Un'altra sposizione non men bella porta un glossatore, che fa del cacasenno, interpretando che premer col seno un verde cespo significhi in questo luogo portar in seno un mazzetto di fiori e di frondi. Non sapendo

costoro immaginarsi come Laura, corcandosi talor per vezzo tra i fiori e l'erbe, potesse il seno ad un cespuglio appressare.

DEL MURATORI.

Ancor questo ha da porsi nelle prime file, cioè nel numero dei migliori sonetti. L'estro poetico ci regna dentro, ed esso è concitato nella fantasia dalla passione ferventissima del Poeta, la quale fa considerare Laura come sovraumana cosa, in qualunque atto ella appaja agli occhi dell'amante. Il raziocinio e l'ingegno in altri luoghi rende mirabile la materia: qui la fantasia e l'affetto la rendono tale. Bello è quell' immaginare non solamente sè stesso, ma Amore ancora, pieno di maraviglia in rimirar Laura; bello e sublime quel figurarsi che niun altro oggetto possa accendere ad onesto amore, quanto gli occhi di costei; magnifico e leggiadro insieme quel dipingere Laura o assisa ne' prati, o intenta a raccoglier fiori per formarne ghirlanda al suo capo. Osserva nondimeno che quelle stesse luminose, dilettevoli e sublimi immagini, che noi andiamo ammirando, s'incontrano sotto altre parole in altri versi del Poeta da noi già veduti, o da vedersi. Ciò non è difetto, nè segno d'inopia in questo fecondissimo Autore; ma è ben così in altri anche più accreditati suoi seguaci, i quali null'altro hanno di riguardevole e di conspicuo ne' componimenti loro che queste immagini stesse, e i medesimi più nobili sentimenti del Petrarca fedelmente copiati, e con poco divario di parole vestiti. A me sembrano sì fatti poeti o poveri travestiti da ricchi, o ladri manifesti. Nell'originale del Petrarca, stampato dall'Ubaldini, il secondo quadernario di questo sonetto è in luogo del primo, e il primo in luogo del secondo. Vi è notato sopra: *Transcrip. Habet d. Fridericus.*

D'ALTRI AUTORI.

Tessendo un cerchio ec. — Che questo cerchio sia di fiori cel dicono i glossatori, e per verità doveva esser tale. Ma il Poeta potea farci grazia di dircelo, tanto più che in quello stesso verso ci regala l'oro *terso e crespo* intendendo parlar dei capelli biondi e ricciuti. Edit.

SONETTO CX.

Tutto ciò, ch'ei fece, e lo indusse ad amarla,
fu ed è in lui cagion di tormento.

O passi sparsi; o pensier vaghi e pronti;
O tenace memoria; o fero ardore;
O possente desire; o debil core;
O occhi miei, occhi non già, ma fonti;
O fronde, onor delle famose fronti,
O sola insegna al gemino valore;
O faticosa vita, o dolce errore,
Che mi fate ir cercando piagge, e monti;
O bel viso, ov'Amor insieme pose
Gli sproni, e 'l fren, ond'e' mi punge, e volve
Com'a lui piace; e calcitrar non vale!
O anime gentili ed amorose,
S'alcuna ha 'l mondo; e voi nude ombre, e polve,
Deh restate a veder, qual'è 'l mio male.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Deh restate a veder, qual'è 'l mio male. — Io non loderei questa prosopopea, nella quale *non respondent ultima primis*, non apparendo perchè i passi, i pensieri, la memoria e l'ardore del Poeta s'avessono a fermare, a vedere qual era il suo male. Il Castelvetro, che s'avvide di questo, per salvare il Poeta disse che l'ultimo *O erat vocantis*, e gli altri undici *exclamantis*; ma io nol torrei per salvato.

S'alcuna ha 'l mondo. — Pare che metta in dubbio se la gentilezza stia con Amore, contra il parer commune. *Al cor gentil ripara sempre amore, – Siccome augello in selva alla ver-*

dura, disse Guido Guinicelli. E Dante: *Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende.*

E voi nude ombre, e polve, ec. — Tutto questo sonetto pare accozzato insieme in grazia solamente di questo verso e mezzo.

O bel viso, ov'Amor insieme pose ec. — Questa figura parve al Muzio viziosa, come rappresentante bruttezza in un viso che si dipingea per bellissimo, facendolo un soppidiano degli arnesi da cavalcare, sproni, freno e stivali, che ci mancano.

DEL MURATORI.

Per quello che riguarda i versi e i sentimenti presi ad uno ad uno, quasi tutto questo sonetto ha un andamento facile e gentile, e ci si mira anche un ingegnoso riflettere, come nel terzo e quarto verso, che sono ben leggiadri. E precisamente a me piace ancora il primo ternario con quelle metafore di *sproni* e *freno*. Ma per conto del filo e della combinazione di questi sentimenti, mi attengo anch'io al parer del Tassoni, e aggiungo essere bene un facile artifizio questo infilzare con un O, l'un dietro all'altro, diversi oggetti, quando anche ci sia qualche determinato visibile scopo a cui si riferiscano, e vadano tutti a ferire: il quale scopo qui nol so io ritrovare.

D'ALTRI AUTORI.

Gemino valore ec. — *Onor d'imperadori e di poeti.* *Edit.*

Calcitrar non vale ec. — Dopo gli *sproni* e il *freno* non giugne sicuramente strana l'immagine del menar calci alla disperata. Ma noi che non abbiamo lodato il Poeta quando altra volta paragonò se medesimo al quadrupede mansueto, nè manco questa possiamo far plauso al suo dire. *Edit.*

O anime gentili ec. — Qui comincia l'Apostrofe, e tutto quello che trovi prima di questo verso è detto per semplice esclamazione. Quest'è il parere del Castelvetro che noi seguitiamo assai di buon grado. Per questo motivo abbiamo dovuto alterare la puntuazione del chiarissimo Prof. Marsand. *Edit.*

S'alcuna ha 'l mondo ec. — Piglia un grosso abbaglio il Tassoni credendo che qui il Poeta dir voglia esser cosa pellegrina il trovar insieme congiunti *amore* e *gentilezza*, quasi l'uno ripugni all'altro; questa bestemmia non potea pronunziarsi dal gran maestro d'amore, ma il Poeta stima che l'uno e l'altra sieno assai rari, ciò ch'è di fatto. *Edit.*

SONETTO CXI.

Invidia tutti quegli oggetti e que' luoghi, che la veggono, toccano, e ascoltano.

Lieti fiori e felici, e ben nate erbe,
Che Madonna, pensando, premer sole;
Piaggia, ch'ascolti sue dolci parole,
E del bel piede alcun vestigio serbe;
Schietti arboscelli, e verdi frondi acerbe;
Amorosette e pallide viole;
Ombrose selve, ove percote il Sole,
Che vi fa co' suoi raggi alte e superbe;
O soave contrada; o puro fiume,
Che bagni 'l suo bel viso, e gli occhi chiari,
E prendi qualità dal vivo lume;
Quanto v' invidio gli atti onesti e cari!
Non fia in voi scoglio omai, che per costume
D'arder con la mia fiamma non impari.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Che Madonna, pensando, premer sole. — Io leggerei *passando*, e non *pensando*, perciocchè il pensamento col premere i fiori e l'erba non ha che fare. Vogliono alcuni che questo sonetto sia fatto ad imitazione di que' versi di Virgilio a Battaro: *Invideo vobis agri, formosaque prata*. Ed io ho notato un sonetto del Montemagno, che comincia: *Freschi fior, dolci, e violette, dove ec.*, è similissimo a questo.

Ombrose selve, ove percote il Sole. — Pare implicar contraddizione il dire che una cosa sia ombrosa, e che dentro vi percuota il sole. La vera natura delle selve è veramente l'essere ombrose; ma non perchè sien percosse dal sole, anzi per-

chè in esse egli non può penetrare. Ma di' che favella allegoricamente del sole amoroso di Laura, che, passando fra quelle selve, co' raggi della bellezza sua le faceva insuperbire e innalzarsi, concorrendo di virtù col sole del cielo, che fa frondeggiare e crescer le piante.

SCHIETTI ARBOSCELLI, E VERDI FRONDI ACERBE. — Mostra che fosse nel principio di primavera, mentre chiama acerbe le frondi, e non ancor giunte alla loro perfezione.

E PRENDI QUALITÀ DAL VIVO LUME. — Facendoti limpido e chiaro.

NON FIA IN VOI SCOGLIO OMAI, CHE PER COSTUME. — Se la voce *scoglio* non è abusata, il Poeta non ha nominata di sopra cosa, dove sia scoglio; poichè nè i fiori, nè l'erbe, nè le piagge, nè gli arboscelli, nè le frondi, nè le viole, nè le selve, nè le contrade soavi, nè i fiumi hanno scogli. E quel *puro fiume* non l'intendere nè di Lumergue, che è un picciolissimo rio; nà di Sorga, che è molto discosto; ma di Colon, che, come s'è detto altrove, è poco distante dalla terra di Cabrieres.

DEL MURATORI.

In questo più facilmente ravvisi lo scopo, l'ordine e il legamento di diverse cose. Oltre a ciò, esso è componimento da prezzarsi moltissimo per l'amenità ch'egli spira, per la facilità con cui cammina, e per tanti bei colori co' quali sono dipinti gli oggetti che il Poeta conosce relativi alla sua Donna e che egli gentilmente immagina tutti essere felici e beati per cagione di lei. Ma quel dire, *Non fia in voi scoglio ec.*, può sicuramente parere uno scoglio che s'incontri nel viaggio del sonetto. Tuttavia basterà forse il dire che questo riguarda solamente *la soave contrada* e *il puro fiume*, nominati in ultimo luogo.

D'ALTRI AUTORI.

CHE MADONNA, PENSANDO, PREMER SOLE ec. — Il Tassoni vorrebbe si leggesse *passando:* ricordivi, lettori, di quanto sta scritto nel sonetto CIX., parte prima; *Qual dolcezza è, nella stagione acerba, – Vederla ir sola coi pensier suoi insieme.* *Edit.*

SCOGLIO ec. — È detto forse per significare generalmente cosa rigida e priva di sentimento; con quanta felicità potrà giudicare chi legge. *Edit.*

SONETTO CXII.

Soffrirà costante le pene di Amore, purchè Laura
il vegga, e ne sia contenta.

Amor, che vedi ogni pensiero aperto,
E i duri passi, onde tu sol mi scorgi;
Nel fondo del mio cor gli occhi tuoi porgi,
A te palese, a tutt'altri coverto.
Sai quel, che per seguirti ho già sofferto;
E tu pur via di poggio in poggio sorgi
Di giorno in giorno; e di me non t'accorgi,
Che son sì stanco, e 'l sentier m'è tropp'erto.
Ben vegg'io di lontano il dolce lume,
Ove per aspre vie mi sproni e giri:
Ma non ho, come tu, da volar piume.
Assai contenti lasci i miei desiri,
Pur che ben desiando i' mi consume,
Nè le dispiaccia, che per lei sospiri.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

E 'L SENTIER M'È TROPP'ERTO. — La voce *troppo* è della provenzale. Onde Guglielmo Figera: *Cals vostres herbiz – Tendet trop de la luna.*

E 'L SENTIER M'È TROPP'ERTO. — Cioè per salire al sommo del mio desiderio.

BEN VEGG'IO DI LONTANO IL DOLCE LUME. — Accenna alla favola di Leandro, che veggendo di lontano il lume messo sulla torre della sua donna, si metteva a nuoto in mare a quella volta.

MA NON HO, COME TU, DA VOLAR PIUME. — Molte cose pajono facili leggerle, che poi a esplicarle non riescono. Qui il

Poeta si mostra impotente a conseguire il fine preteso, per non poter volare; e nondimeno posto che avesse avute l'ali come Calai, e Zete, nè così, fuorchè per immaginazione, l'avrebbe conseguito: adunque non occorreva assegnare l'impedimento all'esser privo dell'ale; se metaforicamente non intendiamo che le cose inaccessibili, come il godimento della bellezza di Laura, eccetto che volando a guisa di un nuovo Bellerofonte, cioè sollevandosi sopra l'umana condizione, non si conseguiscano.

Pur che ben desiando i' mi consume. — Alcuni espongono *ben* per molto; io intendo *ben* per *bene*, cioè amando castamente. Onde Sordello: *Quar' mais am vivre a turmen, - Que vostre prez valia men.*

DEL MURATORI.

È composto con istile poco sostenuto, in guisa che la sua facile chiarezza sente in qualche sito alquanto del languido. Tu nondimeno dei accoglierlo con buon viso, perciocchè ha bella invenzione, ha buoni sentimenti, ed è ben condotto sino al fine, e massimamente son da piacere i ternarii.

D'ALTRI AUTORI.

Ben vegg' io di lontano il dolce lume ec. — Senza pescare nella mitologia cui faccia allusione questo verso, e lasciando stare Ero e Leandro a casa loro, diremo che accenna a quei fuochi che si accendono sulle torri di notte a conforto del navigante. E forse che intendesse del lume di qualche favorevole stella che lo scorgesse nel difficil cammino. *Edit.*

ben desiando ec. — Altamente, nobilmente, per oggetto ben degno d'essere desiderato. *Edit.*

SONETTO CXIII.

È sempre agitato, perchè Laura può farlo morir
e rinascere ad ogni stante.

Or, che 'l ciel, e la terra, e 'l vento tace,
E le fere, e gli augelli il sonno affrena,
Notte 'l carro stellato in giro mena,
E nel suo letto il mar senz'onda giace;
Veggio, penso, ardo, piango; e chi mi sface,
Sempre m'è innanzi per mia dolce pena:
Guerra è 'l mio stato, d'ira e di duol piena;
E sol di lei pensando ho qualche pace.
Così sol d'una chiara fonte viva
Move 'l dolce e l'amaro, ond'io mi pasco:
Una man sola mi risana e punge.
E perchè 'l mio martir non giunga a riva,
Mille volte il dì moro, e mille nasco:
Tanto dalla salute mia son lunge.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Ha qualche similitudine con quello di Virgilio. *Nox erat, et placidum carpebant fessa soporem.* Ma non è già rubato da quello, come l'hanno tenuto alcuni; ed è sonetto di quei della prima bussola. *Ora che 'l sol s'asconde, e notte invita – Al dolce sonno ogn'animal terreno,* comincia un sonetto di Giusto de Comitibus, poeta romano, grande imitator del Petrarca, che fiorì saranno intorno a dugent'anni.

E le fere, e gli augelli il sonno affrena. — Alcuni hanno dubitato perchè il Poeta non facesse menzione de'pesci, ed hanno creduto che in così fatta traslazione due spezie sieno usate per tutto il genere: il che non è vero. Perciocchè i

pesci la notte ordinariamente vanno in pastura, e non dormono, come fanno anco alcune fiere e alcuni uccelli, che per timore o per debolezza di vista il giorno stanno nascosti.

Mille volte il dì moro e mille nasco. — *E mille volte il dì moro e rinasco*, disse Bonaccorso Montemagno.

Una man sola mi risana e punge. — È d'Ovidio, *De rem. amor.*: *Una manus vobis vulnus, opemque feret.*

DEL MURATORI.

Non vorrei che l'ultimo verso, il quale, che che ne paja agli spositori, si presenta ai lettori come alquanto privo di spirito, facesse in mente d'alcuno perdere il merito di tutti i versi antecedenti, anzi di tutto il sonetto, ch'io conterei volentieri per uno de' migliori. Merita una ben distinta lode il pieno delle cose, che qui son chiuse ed espresse con bel metodo, con istile veramente poetico, e con felicità da maestro. Mira che il primo quadernario non serve solo a descrivere la notte, ma ancora a far sentire quante cose di notte hanno riposo: il che maggiormente fa risaltare il misero stato di chi non può riposare nè pure in quel tempo. Segnalatamente belli, forti e ingegnosi sono il secondo quadernario e il primo ternario.

D'ALTRI AUTORI.

E perchè il mio martir non giunga a riva. – Mille volte il dì moro e mille nasco. — La piena del dolore potrebbe trarlo di vita, e con ciò, giusta il linguaggio poetico, sottrarlo ad un carico assai gravoso; ma Amor che la sa lunga gli dà da gustare misto all'assenzio un poco di mele, per fare che se ne muoja, come suol dirsi, a oncia a oncia. *Edit.*

Tanto dalla salute mia son lunge. — Questa salute potrebbe essere di due specie; o che Laura se gli facesse più umana, o che fosse liberato per morte da' suoi travagli. Pare però, se badiamo all'intero sonetto, che intenda piuttosto parlar di quest'ultima, che della prima. *Edit.*

SONETTO CXIV.

Il portamento di lei, gli sguardi, gli atti, e le parole
lo rendono estatico.

Come 'l candido piè per l'erba fresca
I dolci passi onestamente move;
Vertù, che 'ntorno i fior apra e rinnove,
Delle tenere piante sue par, ch'esca.
Amor, che solo i cor leggiadri invesca,
Nè degna di provar sua forza altrove;
Da' begli occhi un piacer sì caldo piove,
Ch' i' non curo altro ben, nè bramo altr'esca:
E con l'andar, e col soave sguardo
S'accordan le dolcissime parole,
E l'atto mansueto, umile, e tardo.
Di tai quattro faville, e non già sole,
Nasce 'l gran foco, di ch'io vivo, ed ardo:
Che son fatto un augel notturno al Sole.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Assegna il Poeta quattro principali cagioni che lo tengono preso.

Vertù, che 'ntorno i fiori apra, e rinnove. — *Quicquid calcaverit hic, rosa fiet,* disse quell'altro.

Amor, che solo i cor leggiadri invesca, ec. — Qui inopportuna pare questa condizione d'amore, e messa per riempitura; e tanto più avendo detto altrove il Poeta, che Amore, in virtù delle bellezze di Laura, potea far gentile d'alma villana. Della medesima condizione d'amore disse Guido Guinicelli in una sua canzone: *Al cor gentil ripara sempre Amore,*

– *Siccome augello in selva alla verdura; – Non fe amore anzi che gentil core; – Nè gentil core anzi ch' amor natura.*

Di tai quattro faville. — Cioè andar, guardi, parole ed atti.

Che son fatto un augel notturno al Sole. — *Non vuol dire altro* (dice il Castelvetro) *se non che come augel notturno non può veder la luce del sole, così egli non può vedere la luce delle bellezze di Laura.* Ma se non la può vedere, come ne vive? E se vive della luce, com'è simile ad augel notturno?

DEL MURATORI.

Nel primo quadernario osserverai una gentilissima immagine, cioè quel figurarsi che per virtù delle piante di Laura nascano i fiori. Essa, non può negarsi, è già divenuta come triviale; ma non era così a' tempi del Petrarca. Son belli ancora i primi due versi del quadernario seguente, considerandoli per sè stessi; poichè certo nè pur io veggio a qual fine il Poeta abbia qui detto che Amore invesca solamente i cuori leggiadri, ec. Leggendo quel verso: *Di tai quattro faville, e non già sole*, ti offenderà per avventura questo *non già sole.* Credo che così dica il Poeta, perchè altre faville, cioè altre bellezze produttrici d'amore, sono in Laura; e questo è ottimo senso: ma se ho da dirla, nè pure a me dà nell'umore questa maniera di spiegarsi. Sull'ultimo verso mi rimetto al Tassoni. Nota ancora quell'*augello* separato dal *notturno* per cagione del metro.

D'ALTRI AUTORI.

Amor, che solo i cor leggiadri invesca, – Nè degna di provar sua forza altrove. — Non sappiamo dar tutto il torto al Tassoni, se crede che questi versi servano di zavorra perchè la barca cammini felicemente. Vediamo tuttavia se v'è un qualche appicco a giustificare sì gran Poeta. Quattro sono le faville dalle quali sente accendersi, e queste, *andar, guardi, parole* ed *atti:* domandiamo ora, se queste faville basterebbero per accendere un cuore che gentile non fosse? Edit.

Che son fatto un augel notturno al Sole. — Attonito e stupido come *un uccel notturno al sole.* Pagello.

SONETTO CXV.

Va fuori di se nell'atto, ch'essa, pria di cantare,
abbassa gli occhi, e sospira.

Quando Amor i begli occhi a terra inchina,
E i vaghi spirti in un sospiro accoglie
Con le sue mani, e poi in voce gli scioglie
Chiara, soave, angelica, divina;
Sento far del mio cor dolce rapina,
E sì dentro cangiar pensieri e voglie,
Ch'i' dico: Or fien di me l'ultime spoglie,
Se 'l Ciel sì onesta morte mi destina:
Ma 'l suon, che di dolcezza i sensi lega,
Col gran desir d'udendo esser beata,
L'anima, al dipartir presta, raffrena.
Così mi vivo; e così avvolge, e spiega
Lo stame della vita, che m'è data,
Questa sola fra noi del ciel Sirena.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Gran diversità che si vede tra questo sonetto e l'altro che precede; chè dove quegli è tutto lappole e stecchi, questi è tutto soavità e dolcezza.

Se 'l Ciel sì onesta morte mi destina. — È detto alla latina, cioè sì bella morte. *Ducit secum unam virginem dono huic, pape facie honesta,* disse Terenzio nell'*Eun.*

Col gran desir d'udendo esser beata. — Cioè di beatificarsi, udendo quel dolce canto. *D'udendovi parlare a voglia mia*, disse monna Nina nella risposta che diede a Dante da Maiano.

Questa sola fra noi del ciel Sirena. — Disavvenente cosa può parere ad alcuno il dir *Sirena del cielo*; poichè in cielo non sono Sirene. Nondimeno questo fu prima concetto di Platone, che nella sua *Repubblica* al giro di ciascun cielo assegnò una Sirena, ed il Ficino anch'egli, sopra il Jone, chiamò Sirene e Muse l'armonia delle sfere celesti. Onde il Guarino più vivamente poi all'istesso concetto die' lume in quel suo bellissimo madrigale: *Vien dall' onde o dal cielo – Questa nostra bellissima Sirena? – Se n'odo il canto, e se ne miro il viso, – In cui del Paradiso, – Non che del ciel, son le sembianze impresse, – Non è cosa terrena: – Celeste la direi, se non vivesse – Nell' angoscioso mar, che fanno i pianti – Degl' infelici amanti.*

DEL MURATORI.

Vale assaissimo, e non è lontano dai migliori di questo libro, sì per la buona condotta e forza de' pensieri, come per le grazie che in lui si mirano. Sopra tutto è vaghissimo il primo quadernario; e osserva che grazia porti seco l'aver saputo accoppiare quattro epiteti, e ordinarli in guisa che successivamente vada crescendo il vigore della sentenza, perchè va crescendo il vigore degli epiteti: con dire: *E poi in voce gli scioglie – Chiara, soave, angelica, divina.* Molto ancora mi diletta il bello dell'altro quadernario e ancora dei ternarii, ne' quali non trovo cosa alcuna che non abbia da piacere. Solamente si può tornare indietro, e muovere qualche dubbio sul primo quadernario. Imperocchè dicendo il Poeta che *Amore inchina i begli occhi*, o intende che quella finta deità d'Amore, la quale apparisce in tutti gli atti di Laura, fa inchinare gli occhi a costei, e allora pare che si dovesse aggiugnere a que' *begli occhi* il genitivo di *Laura*, di *Madonna*, od altro simile, acciocchè conoscesse tosto, chi si mette a leggere, che Amore inchinava, non i suoi, ma gli occhi altrui; o intende per *Amore* (come vogliono i comentatori) Laura medesima, donna amorosa, oppure Amore in forma di Laura: e allora non so io intendere come Laura *colle sue mani* accogliesse i vaghi spiriti in un sospiro. Chi così spiega, *sento far con le sue mani, con le sue forze, ch' ella* (cioè Laura) *usa in me, dolce rapina del mio cuore*, troppo stranamente confonde il periodo e il senso del Poeta. Altri veggia come s'abbia a schiarir questo passo.

D'ALTRI AUTORI.

Quando Amor i begli occhi in terra inchina, – E i vaghi spirti in un sospiro accoglie – Con le sue mani ec. — Vorrebbe il Muratori che fosse schiarito questo passo, ch'egli trova un po' oscuro per le ragioni, che puoi vedere nell'altra faccia. Non per far da maestri al Muratori, che veneriamo a nostro maestro, ma per esercizio del nostro intelletto verremo dunque, secondo che ne pare, comentando questo luogo. E primieramente diremo, esser lo stesso Amore che come quello che ad ogni atto di Madonna presiede, anzi ne governa ogni menomo movimento, fa ch'ella avalli gli occhi modestamente prima di porsi a cantare. E perchè, soggiugne qui il Muratori, non dire gli *occhi di Madonna?* Fa duopo entrare per un momento nella mente dell'innamorato, e vedere le cose con quegli occhi appunto co' quali egli stesso le vede. Tanto è per esso il dire *begli occhi*, quanto *occhi di Laura*, non è dessa *che sola a lui par donna?* Non è chiamata la *sola* anche nell'ultimo verso di questo sonetto? Anche questa volta dunque in vista dell'innamorato bisogna perdonare al Poeta. Edit.

Con le sue mani ec. — Che Amore accoglia in un sospiro gli spiriti vaghi, è immagine graziosissima, ma che il faccia *con le sue mani*, questo per verità ci sembra soverchio, per non dire triviale. Alfieri scrisse di costa a questo *con le sue mani: cattivo;* e per verità chi il vorrebbe dir buono? Il Biagioli. Ma questi mette in chiaro il concetto, anzichè difender la frase come nobile e acconcia *quod erat demonstrandum*. Edit.

Or fien di me l'ultime spoglie. — È questa frase sì piana da passarvi sopra come fanno tutti i comentatori? Il Castelvetro, che pare avervi posto mente, scriveva: *più volte spogliato è stato il Petrarca di vita, ma non mai affatto, come ora per allegrezza.* Certamente il Poeta vuol dire, *ora ne muojo alla fine,* ma che nuova maniera di esprimere un tal sentimento è mai questa? E se qui *spoglia*, volesse dir *preda: or saran fatte di me l'ultime prede?* O che per *ultime* s'intenda *basse inferiori:* or di me rimarranno solamente le spoglie men nobili, il solo corpo? Potremmo tirar innanzi con le congetture, ma, conchiudiamo, il senso è aperto, ma non così la dizione. O questo è difetto del nostro ingegno. Edit.

SONETTO CXVI.

Crede, discrede di veder Laura pietosa, ma sta sempre fermo nella speranza.

Amor mi manda quel dolce pensero,
Che secretario antico è fra noi due;
E mi conforta, e dice, che non fue
Mai, com'or, presto a quel, ch'i' bramo e spero.
Io, che talor menzogna, e talor vero
Ho ritrovato le parole sue;
Non so s'il creda, e vivomi intra due;
Nè sì, nè no nel cor mi sona intero.
In questa passa 'l tempo; e nello specchio
Mi veggio andar ver la stagion contraria
A sua impromessa, ed alla mia speranza.
Or sia che può: già sol io non invecchio;
Già per etate il mio desir non varia:
Ben temo il viver breve, che n'avanza.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Che secretario antico è fra noi due. — Ottimamente fece il Poeta a metterci quell'aggiunto d'*antico*, poichè i segretarii moderni non sono più dai segreti, ma dallo scrivere, così chiamati; di maniera che chiunque scrive oggidì per altri, in cambio di scrivano o di scrittore o di cacalettere, per segretario fa nominarsi. Qui il Poeta favella d'un antico suo pensiere, chè di quando in quando gli andava facendo Amor rifiorir nella mente, di dover pur anco un giorno con qualche occasione uscir di tante miserie, e svolvere quel cuore inferocito di Laura.

E VIVOMI INTRA DUE. — *Entre dos volers sui pensius*, disse Raimondo di Miravalle.

IN QUESTA PASSA 'L TEMPO. — Altrove: *E in questa trapasso sospirando. In questa* ed *in quella* è frase della lingua, ma bassa.

MI VEGGIO ANDAR VER LA STAGION CONTRARIA. — Qui dichiara il Poeta qual fosse l'amor suo, che certe buone persone vanno predicando per santo.

OR SIA CHE PUÒ: GIÀ SOL IO NON INVECCHIO. — *Quen brev sarem ia vieill et ill, et ieu*, disse Pietro Vidal; il conforto de' disperati. Laura, finito l'orlo, dovea cominciare anch'ella ad increspare.

GIÀ PER ETATE IL MIO DESIR NON VARIA. — Qui molto diverso pare che descriva sè stesso il Poeta, da quello che nella sua vita si finse, dicendo che, passati i quarant'anni, non avea più sentito stimolo alcuno di carne. Ma forse intese della cotta.

BEN TEMO IL VIVER BREVE, CHE N'AVANZA. — Avea paura che prima la vita, che il mal animo, non gli mancasse: così almen pare che voglia dire.

DEL MURATORI.

Vuol dire, e dice, s'io mal non m'appongo, delle cose che era prudenza il non dire, e obbligazione il non fare. Ci sono delle espressioni che pajono avere alquanto sapore di prosa. Per altro è sonetto di un gran vigore per la copia dei pensieri che qui s'esprimono; ed è massimamente vaga la prima immagine di quel *pensiero, antico segretario*, avvegnachè a' nostri tempi cotal vocabolo si stia più volentieri colla prosa; ed ha medesimamente dei lumi vigorosi la descrizione della sua dubbietà, e della cagione per cui sta dubbioso.

D'ALTRI AUTORI.

Questo sonetto ha dato motivo a molti begl'ingegni di sospettare che l'amor del Petrarca per Madonna avesse men del platonico che non si crede, ma se mai aspettassero i nostri lettori che da noi qui si tenesse un lungo discorso su questo fatto, avranno un bel aspettare. Il sonetto è stampato, e chi ne vuol sapere di più, di per sè l'indovini. *Edit.*

SECRETARIO ec. — Par voce prosaica al Muratori: parve poetica al Tasso che l'usò in uno de' più commoventi passaggi del suo Poema: *E segretarii del suo amore antico – Fea i muti campi e quel silenzio amico.* (Gerusalemme Liberata, canto VI. st. 103.) *Edit.*

SONETTO CXVII.

Trema al turbamento di Laura. Rasserenatasi, e' vorrebbe parlarle, e non osa.

Pien d'un vago pensier, che mi desvia
Da tutti gli altri, e fammi al mondo ir solo;
Ad or ad or a me stesso m'involo,
Pur lei cercando, che fuggir devria;
E veggiola passar sì dolce, e ria,
Che l'alma trema per levarsi a volo:
Tal d'armati sospir conduce stuolo
Questa bella d'Amor nemica, e mia.
Ben, s'io non erro, di pietate un raggio
Scorgo fra 'l nubiloso altero ciglio;
Che 'n parte rasserena il cor doglioso:
Allor raccolgo l'alma; e poi, ch'i' aggio
Di scovrirle il mio mal preso consiglio,
Tanto le ho a dir, che 'ncominciar non oso.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Da tutti gli altri, e fammi al mondo ir solo. — Se ne andava battendo ad incontrar Laura per favellarle. La voce *solo* qui significa *solitario*, come nel sonetto, *Solo e pensoso i più deserti campi.* Che se volesse dir unico, avrebbe contraddizione col verso che segue: *Pur lei cercando, che fuggir devria*, non essendo da fuggir cosa che faccia unico. E nota la particella *Da tutti gli altri*, cioè da tutti gli altri pensieri, e non da tutti gli altri uomini.

Che l'alma trema per levarsi a volo. — Il tremare e mettersi in atto di levarsi a volo per fuggire, come fanno gli

uccelli, si confà col veder cosa ria, o che sia creduta per tale; ma non s'assesta già col veder cosa dolce che passi, poichè le cose dolci e piacevoli non impauriscono, anzi fanno contrario effetto.

Tal d'armati sospir conduce stuolo ec. — Non essendo i sospiri, che uscivano del cuore al Poeta, cosa che Laura la potesse con esso lei condurre, non saprei come consertarmi questa metafora che s'addattasse, se non intendiamo la cagione per l'effetto. Meglio parve spiegare l'istesso concetto Guido Guinicelli là dove disse in uno de' suoi sonetti: *Ed io dal suo valor son assalito – Con sì fiera battaglia di sospiri.* Benchè nè così chiaro abbastanza si possa dire.

Ben, s'io non erro, di pietate un raggio ec. — Accenna quello ch'egli disse un'altra volta: *E ria fortuna può ben venir meno, – S'ai segni del mio Sol l'aer conosco;* che pure all'istesso paraggio s'era condotto.

Tanto le ho a dir, che 'ncominciar non oso. — *E quan la vei non sai, tan lai que dire,* disse Arnaldo Daniello; ma più a diffuso Guido Duisello: *Mas re non sai, si ses encantamens, – Que can la vei de mi non ai poder, – Quamors lam fai tan blandir e temer, – Que neis mos, non llausi far entendre.*

DEL MURATORI.

Quasi quasi l'avrei annoverato fra i migliori del Petrarca, se non ci trovassi alcune cosette, delle quali non son pago. Certo la parola *solo* vuol qui significare *solitario;* ma quindi pare che spunti un non so che di contrarietà. Se il Poeta è tutto pieno di quel pensiero che il fa vago della solitudine, come questo gli persuade di cercare o nol ritiene dal cercar Laura? Parea che fosse da dirsi: *benchè pien d'un vago pensier ec.; nondimeno ad ora ad ora a me stesso m'involo, ec.* Ma lasciato questo, che non mi dà poi molto fastidio, perchè il Poeta in fine s'intende che dice ciò che ora io diceva, passo a quel *levarsi a volo.* È presa questa forma dagli spositori per *dipartirsi dal corpo;* e allora può aver luogo l'obbiezion del Tassoni: perciocchè pongasi pure che Laura, siccome *aspra e ria,* facesse sì gran paura al Poeta, ch'egli potea poeticamente dire di sentirsi morire; ma la stessa donna, siccome *dolce,* dovea tener indietro quella spietata della morte. Di' dunque, che *trema per levarsi a volo* significa stare in forse di abbandonare il corpo. O pure di' meglio, che nel linguaggio de' poeti amanti

non significando veramente morire il volar dell'anima verso la cosa amata, qui per levarsi a volo si dee intendere che l'alma si dispone per parlare a Laura, e in voler ciò fare si sta paurosa e tremante. Ma se dirà taluno che alquanto scura o strana maniera di spiegarsi è questa, senza aver prima gittato qualche motto di voler favellare a Laura, io non saprò come convincerlo. Molto meno saprò rendere ragione come e perchè dica il Poeta che Laura conduce uno *stuolo di sospiri armati*. Di chi son questi sospiri? Se sono di Laura, perchè sospira ella, non essendo amante? e come si difende coi sospiri? Se d'altrui, come li chiama *armati* il nostro Poeta? Ora pon mente a ciò che certamente è bello ed elegante in questo componimento. Ci ha ne' quaderňarii delle nobilissime e non già fanciullesche antitesi; e tali sono quelle del quarto e quinto verso, e dell'ottavo spezialmente, che non può essere più spiritoso e bello. Del pari ingegnosa cosa è quell'*involarsi a sè stesso*. Contiene degli ottimi sensi l'uno e l'altro ternario, l'ultimo de' quali vien chiuso con pensiero mirabile e inaspettato, e pure nello stesso tempo pieno di verità.

D'ALTRI AUTORI.

VAGO PENSIER ec. — Che fosse il pensier *segretario* del sonetto antecedente? *Edit.*

FAMMI AL MONDO IR SOLO ec. — *E fatto singular dall'altra gente*, cantò nel sonetto XXIV. parte seconda. Il Tassoni per altro spiega diversamente il *solo* per *solitario*, e ne adduce in prova il verso *Pur lei cercando che fuggir dovria*, aggiungendo non essere da fuggire cosa che faccia unico. Rispondiamo, esser da fuggire qualunque cosa noccia alla nostra pace, e poter nuocer benissimo la troppo eccedente o bellezza o bontà. *Edit.*

SI DOLCE E RIA ec. — L'accoppiamento ci par un po' strano; ma se tacciono gli altri, taceremo anche noi. *Edit.*

SONETTO CXVIII.

Col proprio esempio insegna agli amanti,
che il vero amor vuol silenzio.

Più volte già dal bel sembiante umano
Ho preso ardir con le mie fide scorte
D'assalir con parole oneste accorte
La mia nemica, in atto umile, e piano:
Fanno poi gli occhi suoi mio penser vano;
Perch'ogni mia fortuna, ogni mia sorte,
Mio ben, mio male, e mia vita, e mia morte
Quei, che solo il può far, l'ha posto in mano.
Ond'io non pote'mai formar parola,
Ch'altro, che da me stesso fosse intesa;
Così m'ha fatto Amor tremante, e fioco.
E veggi'or ben, che caritate accesa
Lega la lingua altrui, gli spirti invola.
Chi può dir com'egli arde, è 'n picciol foco.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Ho preso ardir con le mie fide scorte. — Continua l'istesso soggetto. Per *fide scorte* io intenderei l'umiltà, la fede, ed i segni di doglia, cioè lagrime, pallore e sospiri. La voce *sembiante* è della provenzale; onde il Ventadorno: *Ben la volgrà sola trobar – Que dormis, o quen fes semblan.* E il Duisello: *Ab bel semblan, et ab acuillimen.*

Quei, che solo il può far. — Cioè Amore.

Ond'io non pote'mai formar parola, ec. — Ad accordarsi col tempo delle cose dette di sopra andava seguito: *Ond'io non posso mai formar parola, – Che d'altri sia, che da me*

stesso intesa. E se queste cose non meritano d'essere considerate, la poesia non è arte, ma fantasia. E qui pure il Muzio anch'egli trovò l'intoppo che fu accennato da me.

CHE CARITATE ACCESA. — Cioè vivo ed ardente amore.

CHI PUÒ DIR COM'EGLI ARDE, È 'N PICCIOL FOCO. — *Sensibilis excessus opprimit sensum,* disse il filosofo ne' libri dell'anima; e però uomo stordito dall'eccesso della cosa sensibile, come, per esempio, da eccessivo dolore, non sa esplicarlo. Leggesi nelle rime di Sercamone provenzale un concetto simile in gran parte: *Can sen ableis tot me sbais, – E non laus dire mon talan, – E can men part vai remis, – Que perdel sen, el saber.* Ovidio disse: *Felix qui patitur, quae numerare potest.*

DEL MURATORI.

Ha delle cose che il fanno parere ben vicino ai migliori, e n'ha dell'altre che trattengono il giudizio da sì favorevol sentenza. *Con le mie fide scorte,* considerato secondo la forza e l'uso della lingua, o delle frasi poetiche, e non si sa che voglia dire. Saggiamente i comentatori espongono: O *i pensieri* o *le lagrime* o *i sospiri* del Poeta. Cioè indovinano quello che egli può aver voluto dire, ma che di fatto non si vede che dica. Il sesto verso ha un vano riempimento, quando non mi si mostri come sia cosa diversa ogni *mia fortuna* da ogni *mia sorte.* Meglio era eziandio il dire col Tassoni *posso.* Ma non è questo un delitto, di cui facilmente io non assolvessi il Poeta. Nell'altro ternario quella *caritate accesa,* per significare o *soperchio amore,* o *amore ardente e vero* della femminil bellezza, non andrà a genio a tutti, dacchè noi abbiam riserbato il nome di *carità* per dar ad intendere solamente il santo amore o di Dio a dirittura, o di Dio nel prossimo. Quello che nel presente componimento mi par degno di singolare encomio si è il fondo e la pienezza e la concatenazion de' pensieri, che tutti sono ottimi per ispiegare quel suo volere, e non poter dire parola davanti a Laura. V'ha eziandio de' colori vivissimi e poetici, come nel terzo e quarto verso l'*assalire;* e il chiamar le parole *oneste* e *accorte;* e per far intendere il suo ragionare con umiltà e modestia, aggiungerci *in atto umile e piano.* Sono il verso settimo e l'ottavo un gruppo d'immagini poetiche e di bei sentimenti; cioè dice il Poeta molto, e poeticamente il dice. Bello è tutto il primo ternario; bellissima nell'altro è la gnome, o sentenza della chiusa.

SONETTO CXIX.

Siagli pur Laura severa, ch' e' non lascerà mai di amarla
e sospirare per lei.

Giunto m' ha Amor fra belle e crude braccia,
Che m' ancidono a torto; e s' io mi doglio,
Doppia 'l martir: onde pur, com' io soglio,
Il meglio è, ch' io mi mora amando, e taccia:
Che poria questa il Ren, qualor più agghiaccia,
Arder con gli occhi, e rompre ogni aspro scoglio;
Ed ha sì egual alle bellezze orgoglio,
Che di piacer altrui par, che le spiaccia.
Nulla posso levar io per mio 'ngegno
Del bel diamante, ond' ell' ha il cor sì duro;
L' altro è d' un marmo, che si mova, e spiri:
Ned ella a me per tutto 'l suo disdegno
Torrà giammai, nè per sembiante oscuro,
Le mie speranze, e i miei dolci sospiri.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Tutto è bello, e vagamente tirato, dal sesto verso in poi.
ARDER CON GLI OCCHI, E ROMPRE OGNI ASPRO SCOGLIO. — Lodanlo nondimeno alcuni, come aspramente parlante di cosa aspra; io non lo posso patire, perciocchè come suol dirsi *Ch' insipido è quel dolce – Che condito non è di qualche amaro;* così offensivo è quell' amaro *Che condito non è di qualche dolce, – E per disdegno il gusto si dilegua,* come disse il Poeta medesimo in altro luogo; non già ch' io non lodi, che sia lo stile alla materia proporzionato, ma che nel mezzo d' un ragionamento soave e dolce, nominandosi cosa aspra, s' abbiano ivi

da affoltare e storpiar le parole per dar loro asprezza, io nol loderò mai.

Ed ha sì egual alle bellezze orgoglio. — *Fastus inest pulchris, sequiturque superbia formam,* disse Ovidio.

Che di piacer altrui par, che le spiaccia. — L'istesso: *Et crimen placuisse putabat.*

L'altro è d'un marmo, che si mova, e spiri. — Virgilio: *Parii lapidis spirantia signa.*

Ned ella a me per tutto 'l suo disdegno. — *Per tutto,* cioè *con tutto. Disdegno* è della provenzale, da *dedignor;* onde Arnaldo d'Aurenga: *Cella que ma en desdench.*

DEL MURATORI.

Per me non dirò che tutto sia bellissimo; dirò bene che ha delle belle cose, e che dee piacere assaissimo, e che in qualche parte può competere con alcuno di quei di prima riga. Il senso del primo quadernario tutto è bello, benchè il terzo verso non sia molto sollevato. Nell'altro quadernario mira un concetto mirabile, pellegrino, e felicemente spiegato in due soli versi: *Ed ha sì egual alle bellezze orgoglio – Che di piacer altrui par, che le spiaccia.* L'ultimo ternario anch'esso contiene una riflessione inaspettata e affettuosa, che egregiamente finisce il sonetto. Veniamo a ciò che non mi lascia crederlo tutto bello. Quando il Poeta dice che *Amore l'ha giunto fra belle e crude braccia ec.*, vuol dire che l'ha dato in potere di una donna bella e crudele; ma il valersi, per dir ciò, della frase di porre *fra le braccia,* parlandosi di donna, e donna onesta, poco mi s'accomoda per l'idea equivoca che può risvegliare. Dice ancora, *Che poria questa il Ren, qualor più agghiaccia, – Arder con gli occhi.* Questa è un'iperbole spiritosa, la quale serve di prova all'antecedente verso; ma può temersi che il concetto pecchi di falso. Il *fuoco* metaforico degli occhi di Laura non ha possanza d'infiammare il vero *ghiaccio* del Reno. E poi riducendo quell'*ardere con gli occhi* al suo senso naturale, altro non vuol già dire, se non *fare* che alcun s'innamori. Ma con che fondamento mai si può dire che gli occhi di Laura potrebbono innamorare un fiume agghiacciato? Si potrà nondimeno rispondere che il Poeta immagina il Reno come Deità, alla guisa degli etnici poeti, ancorchè, così rispondendo, ci possano restare dell'altre difficoltà. Comunque sia, non dee tacersi che questa frase o sentenza è stata adoperata da altri, ed è passata

anche nel volgo. Nel primo ternario vorrei ben sapere come non sia un oscuro senso quello del verso, *L'altro è d'un marmo, che si muova, e spiri.* Che intende per questo *altro*, senza aver nominato prima qualche suo relativo? E se vuol dire, come pensa un comentatore, *il resto di Laura, che somiglia per la sua durezza e bianchezza ad un vivo e candido marmo*, chiederò io come *l'altro* sia ben detto pel resto di Laura? Aggiungerò ancora, potersi dubitare se il Poeta assomigli qui il corpo di Laura al marmo per la durezza, avendone già egli quasi esclusa cotal somiglianza con dire *marmo che si muova e spiri*. Ma se l'assomiglia solo per la bianchezza, che ha che fare coll'argomento dell'ostinazione e durezza di Laura l'osservare la bianchezza del corpo di lei?

D'ALTRI AUTORI.

Che poria questa il Ren, qualor più agghiaccia, – Arder con gli occhi, e rompre ogni aspro scoglio. — Lasciamo stare l'osservazione fatta dal Tassoni sulla indebita durezza del secondo di questi due versi, e fermiamoci a vedere con qual ragione sia qui introdotto il fiume Reno. Dato anche, ciò che è assai controverso e non senza buone ragioni dal Muratori, che l'immagine del Reno agghiacciato, che rimane acceso dagli occhi di Laura, cammini di buon passo; domandiamo noi perchè nominare il Reno, a preferenza d'altro fiume? Perchè un oggetto qualunque si nomini distintamente da altri della medesima specie, vi vogliono delle ragioni. È forse questo il fiume più prossimo al paese abitato da Laura? Mai no. Quello che avanzi gli altri tutti in riputazione? Neppur questo. Quello che più spesso, o più solidamente aggeli? Nemmeno. E di questi neppure e nemmeno potremmo comporne un'assai lunga fila. Preghiamo i signori Petrarchisti di darci risposta su questo punto. Edit.

SONETTO CXX.

L'amerà costante, benchè siagli anche invidiosa
del suo amore verso di lei.

O Invidia, nemica di virtute,
Ch'a' bei principj volentier contrasti;
Per qual sentier così tacita intrasti
In quel bel petto, e con qual' arti il mute?
Da radice n'hai svelta mia salute:
Troppo felice amante mi mostrasti
A quella, che miei preghi umili e casti
Gradì alcun tempo, or par, ch'odii e refute.
Nè però che con atti acerbi e rei
Del mio ben pianga, e del mio pianger rida,
Poria cangiar sol un de' pensier miei:
Non perchè mille volte il dì m'ancida,
Fia, ch'io non l'ami, e ch'i' non speri in lei:
Che s'ella mi spaventa, Amor m'affida.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Questo sonetto dichiara quai fossero i godimenti ch'ebbe il Poeta di Laura. *Amatorem necesse est tamquam invidum amare, prosperitate dolere, adversitate gaudere*, disse Platone. Ma in questo luogo l'attribuire all'invidia ch'ella sia nemica di virtù e de'belli principii, non pare opportuno; poichè Laura nè a sè stessa nè al Poeta impediva perciò alcuna virtù, nè il principio d'alcuna nobile azione; se tal non chiamiamo la commiserazione che talora suol aver l'amata dell'amante, la quale poi finalmente per lo più suol risolversi in impudicizia.

Da radice n'hai svelta mia salute. — Nota la *ne*, che non è negativa, nè col numero del più, ma serve di semplice accomodamento di numero.

or par, ch'odii e refute. — La voce *refutare*, o *rifiutare*, è della provenzale. *Quieu nom pretz s'ellam refuda*, disse Guglielmo di san Desiderio.

DEL MURATORI.

Sonetto di bellezza più che mediocre, perchè nulla ha che non sia ben dedotto per via di riflessione, e perchè nel secondo quadernario e nei terzetti ha de' vaghi e non affettati contrapposti di sentenze. Se di tali antitesi orneranno i poeti i versi loro, si farà plauso alla loro impresa; siccome si riderà dietro a certa altra spezie d'antitesi ricercate o false, delle quali insegnò qualche mal fido maestro del secolo prossimo passato a caricare i componimenti nobili e gravi. *Or par, ch'odii e refute.* Non so se il Tassoni creda che *refutare* venga dal provenzale. Io so che è una parola affatto latina, e anche dei migliori tempi, non che de' barbari, i quali in questo senso appunto se ne valsero.

D'ALTRI AUTORI.

O invidia, nemica di virtute, – Ch'a' bei principj volentier contrasti; — Non ha invero torto il Tassoni se dice che Laura, dissentendo al Poeta l'adempimento delle brame amorose, non impediva ad esso alcuna virtù, nè il principio di alcuna nobile azione. Non crediamo però che il Poeta volesse riferire il discorso al caso proprio, ma, nominando l'Invidia, abbia voluto descriverla colle qualità che le si competono, principalissima delle quali è certamente *l'esser nemica di virtute, e il contrastare volentieri ai begli principii*. *Edit.*

così tacita entrasti ec. — È proprio dell'Invidia il tender le sue reti all'oscuro. *Edit.*

SONETTO CXXI.

Starsi sempre tra le vie del dolce, e dell'amaro, è la vita misera degli amanti.

Mirando 'l Sol de' begli occhi sereno,
Ov' è chi spesso i miei dipinge, e bagna;
Dal cor l'anima stanca si scompagna,
Per gir nel paradiso suo terreno:
Poi trovandol di dolce, e d'amar pieno,
Quanto al mondo si tesse, opra d'aragna
Vede: onde seco, e con Amor si lagna,
Ch' ha sì caldi gli spron, sì duro il freno.
Per questi estremi duo contrarj e misti,
Or con voglie gelate, or con accese
Stassi così fra misera, e felice:
Ma pochi lieti, e molti pensier tristi;
E 'l più si pente dell' ardite imprese:
Tal frutto nasce di cotal radice.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Ov' è chi spesso i miei dipigne e bagna. — Cioè Amore, che spesso dipigne i miei di rossore, e li bagna di lagrime. Il Castelvetro intende dello sdegno; ma lo sdegno non si confà colla dolcezza che segue.

Per gir nel paradiso suo terreno. — Cioè per internarsi nelle bellezze di Laura, che sono il suo paradiso, e nel gusto che di loro si può sperare.

Poi trovandol di dolce, e d'amar pieno. — *Dolce* per l'accoglienze, *amaro* per le ripulse; *dolce* pel godimento immaginato; *amaro* per la sazietà; *dolce* per la gioja amorosa; *amaro* per la cagion del tormento che si patisce.

Per questi estremi duo contrarii e misti. — Cioè caldi sproni, e duro freno misti, ed uniti in un soggetto.

Ma pochi lieti, e molti pensier tristi. — Qui manca il verbo.

E 'l più si pente dell'ardite imprese. — Non so se gli amanti sogliano pentirsi più d'essere stati troppo arditi, o troppo rispettosi.

DEL MURATORI.

Eccoti che lo scompagnarsi dell'anima dal cuore degl'innamorati poeti non significa morire naturalmente, ma sì bene portarsi colla contemplazione e col pensiero all'oggetto amato. E ciò serva per la frase di *levarsi a volo*, osservata nell'antecedente sonetto CXVII. Per mio avviso, con due bei versi dà il Poeta principio al presente sonetto. Nel secondo quadernario quell'*opra d'aragna* mi sembra una melensa, o non nobile forma proverbiale, capitata forse per soccorso della rima, e senza il verbo *essere* qui alla meglio che s'è potuto incastrata. Molto mi piace quel che segue, *onde seco, ec.* sino al fine del quadernario. Se paresse a taluno che l'epiteto di *caldi* non fosse qui ben adattato agli *sproni*, i quali più sicuro era appellar *pronti, facili*, o in altra simile guisa, rispondi che questa è una figura poetica, perciocchè se non son *caldi* essi, fanno almen caldo altrui, e potrebbono anche dirsi *caldi* del sangue che traggono.

D'ALTRI AUTORI.

Ov'è chi spesso i miei dipinge e bagna ec. — Guardati d'intendere d'Amore, come vuole il Tassoni, sì dello sdegno, come spiega il Castelvetro, perciocchè Amore non si diparte mai da quel suo dolce nido, bensì la soave loro serenità, ogni volta che troppo ardito va loro dinanzi il Petrarca; il che, come dal secondo verso del quadernario si dimostra, soleva spesso avvenire. Adunque lo sdegno che vede in quegli occhi costringe i suoi a doloroso pianto. *Biagioli.*

Messe da un canto le ragioni del Tassoni, dall'altro quelle del Biagioli testè riferite, giudichi, secondo che gli sembra, il lettore: qualunque però sia il giudizio, ci dica se il modo d'esprimere i suoi concetti usato qui dal Poeta, non sia soverchiamente chiuso, per non dire enigmatico. *Edit.*

SONETTO CXXII.

Pensa nel suo dolore, ch'è meglio patire per Laura,
che gioir d'altra donna.

Fera stella (se 'l cielo ha forza in noi,
Quant' alcun crede) fu, sotto ch'io nacqui;
E fera cuna, dove nato giacqui;
E fera terra, ov' e' piè mossi poi;
E fera donna, che con gli occhi suoi,
E con l'arco, a cui sol per segno piacqui,
Fe la piaga, ond', Amor, teco non tacqui;
Che con quell' arme risaldar la puoi.
Ma tu prendi a diletto i dolor miei:
Ella non già; perchè non son più duri,
E 'l colpo è di saetta, e non di spiedo.
Pur mi consola, che languir per lei
Meglio è, che gioir d'altra; e tu mel giuri
Per l'órato tuo strale; ed io tel credo.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Fera stella (se 'l cielo ha forza in noi.) — Non han forza nè violenza le stelle, ma inclinazione e disposizione. La voce *fera* o *fiera*, per *crudele*, è della provenzale. *Tant mes esquiva e fera*, disse Giraldo di Borneil.

Che con quell' arme risaldar la puoi. — Cioè con quegli occhi medesimi. È di Museo: *Gli uomini accorti Amor co' strali suoi – Ferisce a un tempo e doma, – E le ferite lor medica poi.* Disse più sopra il Poeta: *I begli occhi, ond' io fui percosso in guisa, – Ch' e' medesmi porian saldar la piaga.* E Properzio: *Mysus, et Aemonia juvenis qua cuspide vulnus – Sen-*

serat, hae ipsa cuspide sensit opem. E Publio Siro: *Amoris vulnus idem sanat, qui facit.*

Ma tu prendi a diletto i dolor miei: ec. — Cioè Laura non prende a diletto i miei dolori, perchè non li vorrebbe così piacevoli vedere; nè vorrebbe che il colpo fosse di saetta, parendole poco, ma di spiedo. È concetto che, al mio giudicio, ha dell'ignobile e del burlesco.

Pur mi consola, che languir per lei ec. — Ausias disse: *Que sus tristezas son mejor partido, - Que otra alegria qual quiera, ni contento.* Ed Arnaldo di Meraviglia: *Et plaisili mais morir per vos; - Que per autra viver ioios.*

DEL MURATORI.

Fera o *fiera*, per *crudele*, non viene dalla Provenza in Italia, ma si dai latini, appresso i quali sempre s'è usata anche in questo significato. Nota *fu, sotto ch'io nacqui* per *fu quella, sotto cui nacqui.* Se con quelle parole, *a cui sol per segno piacqui*, avesse voluto dire il Poeta d'essere egli solo ferito da Laura, non gliela menerei buona; e molto meno direi che quel *solo* riguarda Laura, che non è ferita. Il senso è, se non erro, che Laura avea preso a solamente impiagarlo, e non mai a guarirlo. Qua e là ci sono de' buoni sensi e delle buone figure; ma la miglior cosa è l'ultimo ternario, che nella prima metà contiene una tenerissima ed affettuosissima riflessione, e un'immagine ben viva e gentile nell'altra.

D'ALTRI AUTORI.

A cui sol per segno piacqui ec. — Dobbiamo attenerci all'opinione del Muratori, che il *sol* sia riferibile alle due qualità di quell'arco che ferisce e risana, delle quali il Poeta non ha che una sola esperimentata, quella del ferire. In questa opinione ci ha perfettamente acchetati l'ultimo verso della quartina, *che con quell'arme risaldar la puoi.* Edit.

Per l'orato tuo strale ec. — Quest'*orato strale* fa un po' di confusione, atteso *l'arco* della seconda quartina. Edit.

SONETTO CXXIII.

Ringiovanisce alla cara memoria del luogo e del tempo del suo primo amore.

Quando mi vene innanzi il tempo e 'l loco,
Ov'io perdei me stesso; e 'l caro nodo,
Ond'Amor di sua man m'avvinse in modo,
Che l'amar mi fe dolce, e 'l pianger gioco;
Solfo, ed esca son tutto, e 'l cor un foco,
Da quei soavi spirti, i quai sempr'odo,
Acceso dentro sì, ch'ardendo godo,
E di ciò vivo, e d'altro mi cal poco.
Quel Sol, che solo agli occhi miei risplende,
Coi vaghi raggi ancor indi mi scalda
A vespro tal, qual era oggi per tempo:
E così di lontan m'alluma e 'ncende,
Che la memoria ad ogni or fresca e salda
Pur quel nodo mi mostra, e 'l loco, e 'l tempo.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Che l'amar mi fe dolce, e 'l pianger gioco. — Ugo Brunengo disse: *Qel mal mes bons, e plazentier lafan, – El sospir dous, el mal trach iauzimen.*

Da quei soavi spirti, i quai sempr'odo. — Chiama spiriti gli accenti o i sospiri di Laura, come altrove: *Quando Amor i begli occhi a terra inchina, – E i vaghi spirti in un sospiro accoglie, ec.*

Quel Sol, che solo agli occhi miei risplende. — Sarebbe biasmo, e non lode, s'egli intendesse che Laura non parea bella ad altri; ma vuol dire, che niun'altra pareva bella a lui.

A VESPRO TAL, QUAL ERA OGGI PER TEMPO. — Finge che sia una giornata il corso del suo innamoramento, e che voli col tempo

DEL MURATORI.

Buono e bello il primo quadernario; sull'altro si può passare correndo. Purchè nel primo ternario intendi che il Poeta finge essere di un sol giorno il corso della vita umana, o quello dell'innamoramento suo, non potrai non riconoscere vestito di bei colori poetici ciò ch'egli ivi vuol dire.

D'ALTRI AUTORI.

DA QUEI SOAVI SPIRTI I QUAI SEMPR'ODO ec. — Io qui per *ispirti*, intendo o parole, o sospiri, o tale spirar di Laura, che fosse udito dal Petrarca, li quali, serbando egli continuamente nella memoria, gli erano sempre presenti, e sempre gli udiva; e così l'accendevano dopo molto tempo, come avevan fatto il primo dì. *CASTELVETRO.*

QUEL SOL, CHE SOLO AGLI OCCHI MIEI RISPLENDE. — A differenzia dell'altro Sole che risplende agli occhi di tutti gli uomini; ma questo non risplende agli occhi suoi, se non per passione amorosa. Si potrebbe ancora dire che oggi splende solo a lui, perchè è attempata, nè pare altrui bella, come a lui, per quello che soggiugne. *CASTELVETRO.*

Male spiega il Tassoni, s'inganna il Castelvetro, e così, credo, gli altri. Odi: il lume del Motore dell'universo, riluce più e meno, secondo la disposiziono di chi lo riceve; così lo splendore della bellezza di Laura, splende intero a lui solo, e tutto in lui s'imprime, siccome colui cui fece il cielo più capace e atto a ricevere tanta luce. *BIAGIOLI.*

A VESPRO ec. — Cioè tanto adesso dopo tanti anni, quanto sul principio del mio innamoramento. Calcola una giornata la vita umana. *PAGELLO.*

SONETTO CXXIV.

Col pensier in lei sempre fitto, passa intrepido
e solo i boschi e le selve.

Per mezz'i boschi inospiti e selvaggi,
Onde vanno a gran rischio uomini ed arme,
Vo secur'io; che non può spaventarme
Altri, che 'l Sol, ch'a d'Amor vivo i raggi.
E vo cantando (o penser miei non saggi!)
Lei, che 'l Ciel non poria lontana farme;
Ch'i' l'ho negli occhi, e veder seco parme
Donne, e donzelle; e sono abeti e faggi.
Parmi d'udirla, udendo i rami, e l'ore,
E le frondi, e gli augei lagnarsi; e l'acque
Mormorando fuggir per l'erba verde.
Raro un silenzio, un solitario orrore
D'ombrosa selva mai tanto mi piacque;
Se non che del mio Sol troppo si perde.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Questo e il sonetto seguente sono d'una stessa materia.

Onde vanno a gran rischio uomini ed arme. — Intendo che vuol dire uomini armati. Ma quando Virgilio disse *Arma virumque cano,* non volle dire che cantava il cavaliere armato.

E vo cantando (oh pensier miei non saggi!) — Riconosce il suo folleggiare, e dice: *E vo cantando lei,* cioè di colei che il Cielo non mi potria levar dell'immaginativa.

Mormorando fuggir per l'erba verde. — Virgilio disse: *Et tenuis fugiens per gramina rivus.*

Se non che del mio Sol troppo si perde. — Ritrovandosi in quell'orrore della selva d'Ardenna, dove non penetrava

raggio di sole, allude il Poeta alla perdita del sole degli occhi di Laura, da cui era troppo lontano.

E VO CANTANDO (O PENSER MIEI NON SAGGI!) — Qui tiene il Muzio che ci sia scorrezione, e che s'abbia da leggere *cercando* in vece di *cantando*, dicendo che il verbo *cantando* non si confà con nulla. Io questo luogo non lo notai, perchè non mi parve che vi fosse scorrezione nè difficoltà; ma l'avrei ben notato, se avessi letto *cercando*; perciocchè cercare una cosa che s'abbia negli occhi, m'avrebbe paruta più sciocca che quella di colui che cercava l'asino, al quale era a cavallo. Nè il dire, *io vo cantando lei*, cioè *colei che 'l Ciel non poria lontana farme*, è frase tanto insolita ed inudita, che se n'abbiano da far le croci. *Arma virumque cano*, disse Virgilio. Ed Orazio; *Dum meam cano Lalagen;* che è quello appunto che qui dice il Poeta.

DEL MURATORI.

Ove tu contempli con attenzione questo sonetto, spero che ci trovi tanto da giudicarlo non molto inferiore a molti de' più belli del Petrarca. Comincia bene. Nota *Onde* usato per *ove*. *Uomini ed arme* può essere lo stesso che dire *uomini ed uomini armati*. Nel secondo quadernario con grazia inaspettata sopraggiunge la riflessione chiusa nella parentesi, e son belli tutti i pensieri che qui si leggono, ma spezialmente quell'errore e ravvedimento della fantasia innamorata, che in ogni luogo si figura l'idolo suo. Grande amenità scorgi nel primo terzetto. Nell'altro è usato per avverbio quel *Raro*. L'ultimo verso della chiusa contiene, forse anche più che non pensano gli espositori, un'enfatica correzione dei precedenti versi; imperciocchè s'accorge il Poeta, se loro diam fede, unicamente della lontananza di Laura. E a me pare che s'accorga ancora, come il figurarsi di vedere e udire Laura in mezzo a que' boschi, troppo poco corrisponde alla verità e forza delle bellezze o del soave parlare di Laura, quando ella effettivamente è presente, e si mira e si ascolta di fatto: sicchè può ben la memoria e l'immaginativa mettergli davanti a gli occhi parte del suo Sole; ma troppa è quella parte che se ne perde, col solo figurarsela in quegli alberi, in que' venticelli, in quell'acque, ec.

D'ALTRI AUTORI.

Questo sonetto, se crediamo al Castelvetro, fu composto dal Poeta quando veniva da Cologna per ritornare in Provenza. Di che reca in testimonianza il seguente luogo del Petrarca stesso, tolto dalla epistola quarta del libro primo. *Inde Arduennam sylvam, scriptorum testimonio pridem mihi cognitam, sed visu atram, atque horrificam, transivi solus, et (quod magis admireris) belli tempore: sed incautos, ut ajunt, Deus adiuvat ex psalmo XXII. 4. Etiam cum ingrediar per vallem umbrae mortis non timebo malum; quia tu mecum es. Virga tua, et baculus tuus ipsa me consolata sunt.* La lettera è indiritta a Giovanni Colonna Cardinale. *Edit.*

Onde vanno a gran rischio uomini ed arme. — Cioè uomini armati. Virgilio Æneid. lib. I. *v.* 5. *Arma virumque cano.* E questo dice per la guerra che allora si faceva in quelle parti, siccome egli dice, *belli tempore;* e nel sonetto seguente: *Dove armato fier Marte e non accenna. Castelvetro.*

che 'l Sol, ch'a d'Amor vivo i raggi. — Che quel sole, Laura, il quale ferisce coi raggi d'amor vivo; e per questo aggiunto *vivo,* dimostra la forza e possanza altra che se fosse d'Amor pinto o immaginato. E sai come erano terribili quei raggi, poichè se benigna il dardeggiava, si disfaceva per troppa dolcezza; se disdegnosa, l'uccideva la paura e l'affanno. *Biagioli.*

SONETTO CXXV.

La vista del bel paese di Laura gli fa dimenticar
i pericoli del viaggio.

Mille piagge in un giorno, e mille rivi
Mostrato m'ha per la famosa Ardenna
Amor, ch'a' suoi le piante, e i cori impenna
Per farli al terzo ciel volando ir vivi.
Dolce m'è sol senz'arme esser stato ivi,
Dove armato fier Marte, e non accenna;
Quasi senza governo, e senza antenna
Legno in mar, pien di pensier gravi e schivi.
Pur giunto al fin della giornata oscura,
Rimembrando, ond'io vegno, e con quai piume
Sento di troppo ardir nascer paura.
Ma 'l bel paese, e 'l dilettoso fiume
Con serena accoglienza rassecura
Il cor già volto, ov'abita il suo lume.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Amor, ch'a' suoi le piante, e i cori impenna. — Il Castelvetro espone: Amore impenna le piante a' suoi, facendogli cercare molti paesi per divenir savii, e i cori per mettergli ad alte imprese, e per fargli divenire famosi e beati. Io non credo che voglia dir questo; ma che agli amanti lontani Amore impenna le piante e i cuori, per fargli ritornare volando alla cosa amata, ch'è il loro terzo cielo, dove vivi si beatificano. E però dice che Amore a lui parimente, nel ritornare a Laura, con questa immaginazione avea fatto passare in un giorno solo mille piagge e mille rive nella selva d'Ardenna.

Dove armato fier Marte, e non accenna. — Cioè dove Marte fiero sta armato, e non accenna, ma fa daddovero, e mena le mani; ovvero, che più mi piace, dove Marte armato fere, e non accenna di ferire.

Quasi senza governo, e senza antenna. — Va ripigliato quello di sopra: Mi piace d'essere stato ivi disarmato, e solo, pieno di pensieri gravi e schivi, quasi legno in mare senza governo e senza antenna. È comparazione che calza come la sella al bue, e sono quattro versi forse i peggiori di quanti ne facesse il Poeta.

Pur giunto al fin della giornata oscura. — Cioè della giornata pericolosa, espone il Castelvetro. Io direi che la chiami oscura perchè, camminando per una selva, benchè sia di giorno, si cammina allo scuro.

Rimembrando, ond'io vegno, e con quai piume. — Cioè da che luogo pericoloso, con le piume d'Amore vane e leggieri; che se si fosse abbattuto ne' mali spiriti, guai all'uccello!

Sento di troppo ardir nascer paura. — Quando l'uomo s'è messo ad un gran pericolo, e che n'è uscito, pensandovi sopra, sente non so che d'orrore che lo commove.

DEL MURATORI.

Vuol dire ch'egli avea passato solo e disarmato la pericolosa selva d'Ardenna in tempo di guerra, e si rallegra d'essere tornato salvo nel bel paese d'Avignone. Camminerebbe assai bene il primo quadernario, se non desse alquanto fastidio l'ultimo verso. Ingegnosa è la spiegazione del Tassoni; non si dovea però forse dire così in generale *al terzo cielo*, ma bensì *al lor terzo cielo*. All'incontro gran ragione ha avuto il Tassoni medesimo di trattar, come ha fatto, il secondo quadernario, che veramente è infelicissimo. Nulladimeno ambedue i ternarii hanno poi una buon'aria, e meritano qualche distinta lode.

D'ALTRI AUTORI.

Quasi senza governo, e senza antenna ec. — Queste parole interposte e chiuse tra parentisi, suonano *e fui ivi come legno senza governo e senza antenna è in mare. Biagioli.*

Ma 'l bel paese ec. — Si può supporre Avignone, ove allora allora giunt'era. *Biagioli.*

Il dilettoso fiume. — Il Rodano. *Biagioli.*

SONETTO CXXVI.

Tormentato da Amore, vuole frenarlo colla ragione,
e mal suo grado nol può.

Amor mi sprona in un tempo, ed affrena;
Assecura, e spaventa; arde, ed agghiaccia;
Gradisce, e sdegna; a se mi chiama, e scaccia;
Or mi tene in speranza, ed or in pena:
Or alto, or basso il mio cor lasso mena,
Onde 'l vago desir perde la traccia;
E 'l suo sommo piacer par, che li spiaccia;
D'error sì novo la mia mente è piena.
Un amico pensier le mostra il vado,
Non d'acqua, che per gli occhi si risolva,
Da gir tosto, ove spera esser contenta:
Poi, quasi maggior forza indi la svolva,
Conven, ch'altra via segua, e mal suo grado
Alla sua lunga e mia morte consenta.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Un amico pensier le mostra il vado, — . . . . . Da gir tosto, ove ec. — A questo terzo verso manca il *Ma,* dovendo dire: *Ma da gir tosto u'spera esser contenta;* ovvero di' (che più mi piace) che il secondo verso va letto nel terzo luogo. Per *vado* qui la ragione e la via del cielo s'intende, e non quella delle lagrime amorose.

DEL MURATORI.

Questi sono di que' contrapposti che erano le sole saporite vivande d'alcuni gusti corrotti del secolo ultimamente passato,

senza badare che o troppo affollati e a lungo andare possono generare più tosto noja che diletto, o ricercati con grande ambizione dell'ingegno fanno più dispetto che piacere a chi legge. Nè dico io ciò, quasi sia da biasimare il Petrarca, perciocchè egli qui fonda sul vero, ed è altrove parco e giudizioso dispensiere di tali figure; ma affinchè i giovani non si credessero che qui stesse il fiore e il meglio de' pensieri ingegnosi, come taluno ha voluto dare ad intendere. Solamente indovinando si può capire ciò che il Poeta ha inteso di dire nel primo ternario; ma in qualunque maniera si spieghi la mente di lui, si penerà a mostrare che non sia o un imbroglio, o una fredda giunta quel verso, *Non d'acqua, che per gli occhi si risolva.* Nell'ultimo verso nota quella alquanto strana maniera di dire: *Alla sua lunga e mia morte*, cioè *alla sua e mia afflizione*, come spiegano gli spositori. Aggiungono, che il *sua* si riferisce alla mente; il *mia* al corpo: quasi il corpo e la mente non fossero tutti e due d'una stessa persona.

D'ALTRI AUTORI.

Un amico pensier ec. — Il Castelvetro scrive potersi intendere di spirazione divina che mostragli il guado di convertirsi: ovvero, che pargli meglio, intender della morte. E l'una e l'altra spiegazione credo diversa dall'intendimento del Poeta, e più ancora la seconda; e parmi che questo pensiero non sia altro che il discorso della ragione, cioè di quella favilletta di ragione, che pur per entro l'adombramento delle passioni traluce, e credo che il guado che gli addita, sia quello pel quale si varca al primo vero, ove si può l'anima riposare. Dice *non d'acqua ec.*, per essere di bei frutti e fiori sparso quel vero, mentre l'altro, che al sensuale contentamento ti conduce, è passo di lacrime e di dolore; e aggiugne *da gir tosto*, per esser brevissimo il trapasso dall'errore alla verità, a cui s'accorge d'essere in quello irretito. *Biagioli.*

SONETTO CXXVII.

Ei placa Laura colla sola umiltà, e così esorta un amico a far con la sua donna.

Geri; quando talor meco s'adira
La mia dolce nemica, ch'è sì altera,
Un conforto m'è dato, ch'i' non pera,
Solo per cui vertù l'alma respira:
Ovunqu'ella, sdegnando, gli occhi gira,
Che di luce privar mia vita spera;
Le mostro i miei pien d'umiltà sì vera,
Ch'a forza ogni suo sdegno indietro tira.
Se ciò non fosse, andrei non altramente
A veder lei, che 'l volto di Medusa,
Che facea marmo diventar la gente.
Così dunque fa tu: ch'i' veggio esclusa
Ogni altr'aita; e' 'l fuggir val niente
Dinanzi all'ali, che 'l signor nostro usa.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Risponde a quello di Geri Gianfigliacci, che comincia: *Messer Francesco, chi d'amor sospira.*

Ch'a forza ogni suo sdegno indietro tira. — *A forza*, cioè per forza. Così nel volgare di Pietro Crescenzio; *Ed a fuoco sono assai convenevoli. A* in luogo di *per*.

E 'l fuggir val niente. — Non so se vaglia meno il fuggir da chi vola, o l'idiotismo con ch'egli è detto qui.

DEL MURATORI.

Per una risposta fatta per le rime vale qualche cosa di più che non farebbe per sè stesso. Non è già componimento di forza alcuna, ma può passare nello stile dimesso e tenue, avendo due buoni versi in principio, ed essendo gentile nel secondo quadernario il ripiego del Poeta per salvarsi dall'ira di quella terribile guerriera. Anche la chiusa ci fa vedere un'immagine buona, figurandosi il Poeta d'essere schiavo, e di non poter fuggire dal suo padrone Amore. Ecco l'intero sonetto di Geri al Petrarca. *Messer Francesco, chi d'amor sospira – Per donna ch'esser pur voglia guerrera; – E com' piu mercè grida, e più gli è fera, – Celandoli i duo sol ch'e' più desira; — Quel che più natura o scienza vi spira, – Che deggia far colui che 'n tal maniera – Trattar si vede, dite; e se da schiera – Partir se de, benchè non sia senz' ira. — Voi ragionate con Amor sovente, – E nulla sua condizion v'è chiusa – Per l'alto ingegno della vostra mente. — La mia, che sempre mai con lui è usa, – E men ch' al primo, il conosce al presente, – Consigliate; e cio fia sua vera scusa.*

D'ALTRI AUTORI.

Ovunque ella sdegnando gli occhi gira ec. — Direi che qui significasse *quandunque*, *ogni volta che*: tuttavia si può interpretarlo anche in senso locale, come si porta dal Vocabolario. *Pagello.*

Che facea marmo diventar la gente ec. — Dante Inf. IX. *Venga Medusa, si 'l farem di smalto.* E così l'avrebbe quella torbida vista trasformato. *Biagioli.*

E 'l fuggir val niente ec. — Questo è sonetto di stile umile e rimesso, come vuole il soggetto; ha dunque torto il Tassoni di biasimare questa frase che piega nel basso, come ognuno vede, ma non discorda dal colore del rimanente. *Biagioli.*

SONETTO CXXVIII.

Potrà bensì il Po allontanarlo da Laura col corpo,
ma non collo spirito.

Po; ben puo' tu portartene la scorza
Di me con tue possenti e rapid' onde;
Ma lo spirto, ch' iv' entro si nasconde,
Non cura nè di tua, nè d' altrui forza;
Lo qual, senz' alternar poggia con orza,
Dritto per l' aure al suo desir seconde,
Battendo l' ali verso l' aurea fronde,
L' acqua, e 'l vento, e la vela, e i remi sforza.
Re degli altri, superbo, altero fiume,
Che 'ncontri 'l Sol quando e' ne mena il giorno,
E 'n Ponente abbandoni un più bel lume;
Tu te ne vai col mio mortal sul corno:
L' altro coverto d' amorose piume,
Torna volando al suo dolce soggiorno.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Po; BEN PUO' TU PORTARTENE LA SCORZA. — *Puo'* per *puoi.* Così altrove, secondo alcuni: *Beata se', che puo' beare altrui.*
Lo QUAL, SENZA ALTERNAR ec. — Nota *Lo qual* in principio di verso. Così altrove: *Lo qual per mezzo quest' oscura valle.*
VERSO L' AUREA FRONDE. — Chiama *aurea fronde* per metafora i capegli dorati di Laura.
E 'N PONENTE ABBANDONI UN PIÙ BEL LUME. — Sono molto distanti dalla Provenza e dal paeso d' Avignone i principii del Pò, da potersi dir questo di lui, con risguardo di Laura che restava verso Ponente; ma con tutto ciò questo è bellissimo sonetto.

DEL MURATORI.

Non crederò che il Poeta abbia a posta dopo il *Po* fatto seguire un *puo'* per fare un po' d'allitterazione, ossia un bisticcio, o vogliam dire un giocolino freddo. Per accidente è avvenuto questo scontro, siccome per accidente è avvenuto ancora a me un altro simile scontro, in dicendo un *po' d'allitterazione*. Ora pon mente come la fantasia poetica ha ben lavorato d'immagini in questo sonetto, al quale veramente si conviene un posto decoroso fra quei del Petrarca. Vuol dire, che quantunque s'allontani da Laura, pure non può cessare di pensar a lei. Che fa egli per dirlo poeticamente? Si volge con bella apostrofe al Po, a seconda di cui navigava; e valendosi della volgare opinione, che il pensare a' lontani oggetti amati sia un portarsi e un volare dell'animo ad essi, dice a quel fiume, che ben può seco portare il corpo di lui, ma non già l'animo, imperocchè questo sen vola al luogo dove Laura soggiorna. Nel primo terzetto, che contiene un'immagine molto splendida, ingegnosa e specifica dell'argomento presente, quell'*abbandoni* si può prendere per dilungarsi e discostarsi sempre più da Avignone: il che con verità si dice del Poeta. Bello e vivace mi sembra l'ultimo ternario ancora, dove *L'altro* significa il mio *immortale*, cioè lo spirito mio. Notano alcuni, che ne'ternarii si ripete solamente ciò che già è stato detto ne'quadernarii; ma chi vi fisa il guardo, ritroverà passare altrimenti la faccenda.

D'ALTRI AUTORI.

LA SCORZA ec. — Intende il corpo: questa è forma di dire carissima al nostro Poeta. Parlando del pensiero amoroso che notte e dì l'angosciava, scrisse (canz. I. parte prima) *Che tien di me quel dentro ed io la scorza*, e parlando (canz. XII. parte prima) di Laura dice: *E quella dolce leggiadretta scorza – Che ricopria le pargolette membra*. Sebbene in questo secondo caso il discorso sia riferibile più specialmente alla *candidissima* e *delicatissima pelle* che ricopriva il corpo di Laura ancor giovinetta, come fu notato dal Biagioli a suo luogo. *Edit.*

SENZ'ALTERNAR POGGIA CON ORZA ec. — Della nave che, vinta dall'onde, piega ora dall'uno, ora dall'altro lato, dicesi *alterna poggia con orza*, essendo *poggia* e *orza* due funi di qua e di là, e per estensione i lati ove sono, e onde spira contrario il vento. *Biagioli*

SONETTO CXXIX.

Egli fu colto impensatamente nelle reti di Amore
stese sotto un alloro.

Amor fra l'erbe una leggiadra rete
D'oro e di perle tese sott'un ramo
Dell'arbor sempre verde, ch'i' tant'amo;
Benchè n'abbia ombre più triste, che liete:
L'esca fu 'l seme, ch'egli sparge, e miete
Dolce, ed acerbo, ch'io pavento, e bramo:
Le note non fur mai, dal dì, ch'Adamo
Aperse gli occhi, sì soavi e quete:
E 'l chiaro lume, che sparir fa 'l Sole,
Folgorava d'intorno; e 'l fune avvolto
Era alla man, ch'avorio e neve avanza:
Così caddi alla rete; e qui m'han colto
Gli atti vaghi, e l'angeliche parole,
E 'l piacer, e 'l desire, e la speranza.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Qui il Poeta finge sè stesso un uccello, Laura un'uccellatrice, Amore il ministro dell'uccellatrice, che tende le reti sotto un alloro. L'esca egli finge che sieno le dolcezze, le lusinghe, le speranze; ed il richiamo il canto di Laura. Il lume del giorno, che invita gli uccelli alla pastura, finge che sieno gli occhi di Laura. Ma in questa parte ho qualche dubbio, dicendo egli:

E 'l chiaro lume, che sparir fa 'l Sole, ec. — E parmi che fosse meglio chiamare in questo luogo gli occhi di Laura lume che può far giorno senza il sole, e destar gli uccelli amorosi alla pastura, che lume che fa sparire il sole. Chè come-

chè far isparire il sole qui non tenebre, ma eccesso di lume, dinoti, gli uccelli nondimeno per pasturare nè di tenebre, nè d'eccesso di lume hanno bisogno; e per questo gli uccellatori nè di notte nè sul mezzogiorno vanno a pigliar gli uccelli in pasture, ma solamente nell'apparire e nel calar del sole.

DEL MURATORI.

Corre assai bene quest'allegoria, e corrono bene tutti i pensieri e i versi. Ma se qui si vuole descrivere un principio d'innamoramento, non intendo bene come quel tristo uccellator di Amore adoperasse per esca anche un seme acerbo e dispiacevole, a fine di cogliere nella rete il mal accorto Poeta. Bastava far menzione del seme dolce e grazioso; e in fatti l'ultimo terzetto solamente parla di cose dolci, che fecero cader nella ragna il nostro Autore. Ho anche gran paura che qui il bisogno della rima abbia condotto *Adamo* in iscena, senza ch'egli n'avesse gran voglia.

D'ALTRI AUTORI.

'L SEME CH'EGLI SPARGE E MIETE ec. — Il seme che Amore sparge e miete, comprende quante seduzioni fanno piegar l'animo alla cosa che piace; le quali seduzioni dolcissime erano altresì amare al Petrarca, perchè quando troppo acceso il desio a quelle lo menava, l'accoglieva Laura con fiero sembiante; e dice che le bramava, riponendo in quello che a lui promettevano, la sua beatitudine, e le paventava insieme per quelle acerbe accoglienze che gli davano tanto affanno. *Biagioli.*

LE NOTE ec. — Che rispondono al richiamo dell'uccellatore, figurando le soavissime e placidissime parole, simiglianti alle quali non furono sentite mai. *Biagioli.*

SONETTO CXXX.

Arde di amore per Laura, ma non n'è mai geloso, perchè la virtù di lei è somma.

Amor, che 'ncende 'l cor d'ardente zelo,
Di gelata paura il tien costretto;
E qual sia più, fa dubbio all'intelletto,
La speranza, o 'l timor, la fiamma, o 'l gielo.
Trem'al più caldo, ard'al più freddo cielo,
Sempre pien di desire, e di sospetto;
Pur come donna in un vestire schietto
Celi un uom vivo, o sott'un picciol velo.
Di queste pene è mia propria la prima,
Arder dì e notte; e quanto è 'l dolce male,
Nè 'n pensier cape, non che 'n versi, o 'n rima:
L'altra non già; che 'l mio bel foco è tale,
Ch'ogni uom pareggia; e del suo lume in cima
Chi volar pensa, indarno spiega l'ale.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Risponde ad un sonetto di messer Cino stampato fra le rime antiche, che comincia: *Amor com'ha ferito di suo telo.* Tratta della gelosia; ma chi desidera veder in eccellenza trattata questa materia, legga quel sonetto di Monsignor della Casa: *Cura, che timor ti nutri e cresci, ec.* E quell'altro del Tasso: *Geloso amante, apro mill' occhi, e giro ec.* Non parla il Poeta ne' quaternarii di sè stesso, ma in generale degli amanti, che sogliono vivere in continuo ardore e in continuo timore.

Pur come donna in un vestire schietto ec. — È tolto da Properzio: *Et miser in tunica suspicor esse virum.*

Ch' ogni uom pareggia. — Cioè tutti tratta ugualmente. Ma è da avvertire che il Poeta nel Dialogo del suo segreto disse il contrario: *Recognoscis in illius verbis insanias tuas, praecipueque zelum.* E nel Trionfo d'Amore: *D'Amor, di gelosia, d'invidia ardendo.* Chiamar *fuoco* l'amata, l'usarono anche i poeti antichi; onde Virgilio: *At mihi se se offert ultro meus ignis Amyntas.*

E del suo lume in cima – Chi volar pensa, indarno spiega l'ale. — Volare in cima del suo lume, per conseguire il suo amore; non tiri di lontano chi vuol colpire. Nondimeno qui e' pare che si possa scusare il Poeta, avendo egli chiamato fuoco la donna sua.

DEL MURATORI.

Veggio qui di molte battaglie fra i comentatori, per intendere la mente del Poeta. La comune sentenza, e dei migliori si è, che voglia dire d'essere amante, ma non geloso di Laura. Ci fa egli egregiamente sapere ne' primi sei versi, che due qualità s'uniscono negli amanti, cioè amore e paura; amore che si porta alla cosa amata, e tema che non ami altrui, o vogliam dir gelosia. Ma se è così, come mai può dire nel secondo quadernario: *Tremo al più caldo, ardo al più freddo cielo, – Sempre pien di desire, e di sospetto?* Adunque di', che presso alcuni espositori, i quali così leggono questi versi, è guasto il testo del Petrarca, e dee scriversi: *Trem'al più caldo, ard'al più freddo cielo;* cioè *trema e arde,* come hanno ancora i manoscritti estensi: le quali parole si riferiscono in generale agli innamorati profani (come anche osserva il Tassoni), e non già al Poeta, il quale si esenta nell'ultimo ternario da questo male comune di gelosia. Dicano poi a lor talento i comentatori sopra que' due versi, *Pur come donna in un vestire schietto – Celi un uom vivo, o sott' un piccol velo,* che ha il Poeta copiato ed esposto un luogo di Properzio; ch'io non lascerò di credere che egli o abbia rubata una pezza cattiva, o se tale essa non è, l'abbia egli male infilzata con aggiugnervi il *vestire schietto* e il *picciol velo*. Provati di ben comprendere la mente del nostro Poeta: e poi, se te ne dà il cuore, di' che ho il torto. Che se il Poeta non ha qui avuto in animo Properzio, ma solo ha voluto fare una comparazione fra il suo timore e quello d'una donna ec., egli l'ha fatto con poca grazia, e s'è ideata una cosa difficile ad eseguirsi, e poco onesta ancora. Nell'ultimo terna-

rio dice il Poeta che Laura non mostra più amore ad uno che ad altro. Ma nè pure a me finisce di piacere quel *volare in cima del suo lume;* e ci è uno de' più divoti interpreti del Petrarca, il qual crede cosa al suo giudizio non degna d'un tale Poeta, e men conveniente alla sua modestia, quel senso che gli altri comunemente danno a sì fatte parole. In somma, può dirsi sonetto che non sia molto glorioso pel nostro Autore.

D'ALTRI AUTORI.

Pur come donna in un vestire schietto – Celi un uom vivo o sott'un picciol velo.— Gli sciocchi, i quali non s'avveggono, che per questa esagerata espressione vuole dimostrare il Poeta, con arte e ingegno da par suo, come suole gelosia ingigantire le immagini del misero che possiede, e fare delle ombre smisurati corpi, se non ha apparenze, immaginarle e vederle in atto; gli sciocchi, torno a dire, che ciò non vedono, trascorreranno qui a voler dare al Poeta il biasimo che tutto in loro si rinversa. *Biagioli.*

Del novero di questi *sciocchi* è il Muratori, e noi sotto le insegne di sì dotto uomo accettiamo volentieri il diploma di sciocchezza, che dal Biagioli ci vien regalato, essendo ancor noi assai poco persuasi delle ambigue frasi qui usate dal Poeta, per esprimere un pensiero alquanto indecente. *Edit.*

Ch'ogni uom pareggia ec. — Non mostra più amor ad uno, che ad un altro. *Apud Deum non est acceptio personarum.* Rom. cap. II. 11. *Castelvetro.*

E del suo lume in cima ec. — Cioè: chi pensa di divenire appresso lei il predistinto, s'inganna. *Pagello.*

SONETTO CXXXI.

Se i dolci sguardi di lei lo tormentano a morte,
che sarebbe se glieli negasse?

Se 'l dolce sguardo di costei m' ancide,
E le soavi parolette accorte;
E s' Amor sopra me la fa sì forte
Sol quando parla, ovver quando sorride;
Lasso, che fia, se forse ella divide,
O per mia colpa, o per malvagia sorte
Gli occhi suoi da mercè, sì, che di morte
Là, dov' or m' assecura, allor mi sfide?
Però s' i' tremo, e vo col cor gelato
Qualor veggio cangiata sua figura;
Questo temer d' antiche prove è nato
Femmina è cosa mobil per natura:
Ond' io so ben, ch' un amoroso stato
In cor di donna picciol tempo dura.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Se 'l dolce sguardo di costei m' ancide. — Nota che usa questo Poeta di sempre dire *sguardo* dopo la vocale, e *guardo* dopo la consonante. È sonetto dal principio al fine leggiadramente tirato.

Femmina è cosa mobil per natura. — In un rottame di un' elegia di Cornelio Gallo si legge: *Femina natura varium, et mutabile semper, – Diligat, ambiguum est, oderit anne magis.* E più basso: *Et tantum constans in levitate sua.* Virgilio disse: *Varium et mutabile semper foemina.* Ma avendo detto il Poeta altrove di Laura: *O delle donne altero e raro mostro,*

qui io non posso lodare il trattarla da femmina ordinaria instabile e sventata.

DEL MURATORI.

Pulitezza, leggiadria, ed esatto giro di sensi, di frasi e di rime, e un argomentare che nel medesimo tempo ha dell'ingegnoso, del tenero, e finalmente del franco, si può osservare nel presente componimento. Io non contraddirei punto a chi volesse annoverarlo fra i più belli del Petrarca. Consideralo a parte a parte: non ci troverai cosa che non sia bella. Nei primi otto versi per me non saprei quale particolar bellezza accennare; tutti però di nobil colore sono, e dicono molto, e contengono vago raziocinio dal meno al più; a ciascun quadernario, e massimante il secondo, finisce con grazia distinta. Applica il Poeta nel primo ternario il raziocinio, e poi nell'altro spiritosamente conferma la cagione ch'egli ha di temere.

D'ALTRI AUTORI.

Divide... Gli occhi suoi da mercè ec. — Di amorosi e compassionevoli ch'erano, li cangia in alteri e turbati. *Edit.*

sicchè di morte – La, dov'or m'assecura, allor mi sfide? — Quando mi guarda benignamente mi da sicurezza di vita, se torvamente mi guardasse mi torrebbe speranza di poter campare da morte. Noi così interpetriamo, quello *sfidare* che merita se gli faccia osservazione. *Edit.*

Femmina è cosa mobil per natura ec. — Il Tassoni: *avendo detto altrove il Petrarca di Laura,* o delle donne altero e raro mostro, *qui io non posso lodare il trattarla da femmina ordinaria, instabile* e *sventata*. Rispondo al Tassoni primamente che, se mobilità è natura in femmina, non è vizio, non potendo esser vizio l'esser quale natura fa; secondamente, che dallo esser *mobile per natura* non seguita l'essere *ordinaria* e *sventata* una donna; terziamente, che Laura si mostrava talvolta severa al Poeta per colpa di lui. *Biagioli.*

SONETTO CXXXII.

Si addolora, e teme, che l'infermità, in cui Laura
si trova, le tolga la vita.

Amor, Natura, e la bell' alma umile,
  Ov' ogni alta virtude alberga, e regna,
  Contra me son giurati. Amor s' ingegna,
  Ch' i' mora affatto, e 'n ciò segue suo stile:
Natura tien costei d' un sì gentile
  Laccio, che nullo sforzo è, che sostegna:
  Ella è si schiva, ch' abitar non degna
  Più nella vita faticosa e vile.
Così lo spirito d' or in or vien meno
  A quelle belle care membra oneste,
  Che specchio eran di vera leggiadria.
E s' a Morte Pietà non stringe il freno,
  Lasso, ben veggio, in che stato son queste
  Vane speranze, ond' io viver solia.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Ov' ogn' altra virtude alberga, e regna. — Pajono contrarii, umiltà d'anima e altezza di virtù, e non sono però, mentre si parli, come qui, di quella umiltà ch'è virtù, e non pecoraggine.

Ella è sì schiva. — La voce *schiva* è della provenzale. *Tant mes schiva e fera,* disse Giraldo di Borneil.

Così lo spirito d'or in or vien meno ec. — Dovea esser inferma Laura, e patire sfinimenti.

Che specchio eran di vera leggiadria. — È vero che l'infermità distrugge la bellezza; ma all'amante non manca

mai bellezza nell'amata; e però quella voce *eran*, che dinota mancamento, a me pare contra l'affetto amoroso.

E s'a Morte Pietà non stringe il freno. — Pietà superna delle miserie mie, non pietà in essa Morte, che sorda e cieca si finge, nè del morir di Laura, la cui bell'alma più non degnava la terra.

DEL MURATORI.

Era gravemente inferma Laura. Sen duole seco stesso il Poeta con tessere un sonetto di ottimo artifizio e di non poche grazie. Tre cose propone, assai leggiadramente figurandole congiurate contra sè stesso: e tutte e tre le spiega appresso con sentimenti ben poetici e vaghi, e direi anche ben leggiadramente espressi, ove non paventassi che paressero alquanto scure le forme di que' versi: *Natura tien costei d'un sì gentile – Laccio, che nullo sforzo è, che sostegna*. Certo a tutta prima non si raccoglie prontamente il senso, il quale è poi questo: che la natura ha fornito Laura di sì delicata complessione, ch'essa non potrà resistere nè pure ad un picciolo sforzo d'infermità. Sono ben gentili i due versi che seguono, e dei terzetti io non saprei dir se non bene.

D'ALTRI AUTORI.

Giurati ec. — Se chiameremo in giudice la poesia ella ci dirà che in alcuni casi *giurato* può farsi termine più poetico che *congiurato*; ne sia prova l'esempio stesso del Petrarca: *Amor* ec. Sostituite *sono in me congiurati* alla maniera latina *in me jurarunt somnus, ventusque, fidesque*. Ov. Her. X., e la frase saprà più di prosa che di verso. *Monti.*

Natura tien costei d'un sì gentile – Laccio, che nullo sforzo è che sostegna. — Ci perdoni il Muratori, ma questo giro di parole, sebbene assai breve e un po'astruso, non lascia di parerci elegante. A schiarimento del concetto potrebbe sottintendersi: *natura tiene legata costei*, la parte spirituale di costei, alla parte corporea, con *un laccio tanto gentile*, dilicato, che ad ogni menomo sforzo può rompersi. *Edit.*

SONETTO CXXXIII.

Attribuisce a Laura le bellezze tutte, e le rare
doti della Fenice.

Questa Fenice, dell' aurata piuma
Al suo bel collo candido gentile
Forma senz' arte un sì caro monile,
Ch' ogni cor addolcisce, e 'l mio consuma:
Forma un diadema natural, ch' alluma
L' aere d' intorno; e 'l tacito focile
D' Amor tragge indi un liquido sottile
Foco, che m' arde alla più algente bruma.
Purpurea vesta d' un ceruleo lembo
Sparso di rose i belli omeri vela;
Novo abito, e bellezza unica e sola.
Fama nell' odorato e ricco grembo
D' Arabi monti lei ripone, e cela,
Che per lo nostro ciel sì altera vola.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Questa fenice, dell' aurata piuma. — È sopra un vestimento nuovo che Laura s' avea messo, e fa il Poeta comparazione tra essa e la Fenice, che per fama si tiene che sia in Arabia. *Aurata piuma* per metafora chiama i capegli di Laura, che parte pendendo giù pel collo, e parte alzandosi sopra la testa, ad uso di conciatura femminile, formavano e diadema e monile aurati, qual si crede aver la Fenice. *Et caput auricomum, niveique monilia colli,* disse altrove il Poeta nelle sue Epistole. E Claudiano: *Rutilo cognatum vertice sidus – Attollit cristatus apex, tenebrasque serena – Luce secat.*

Purpurea vesta d'un ceruleo lembo. — Rassomiglia la cotta ed il vestimento di Laura purpureo, fregiato d'azzurrino, con un ricamo a rose, alle piume della Fenice, che, secondo Plinio e Solino, sono cilestre e rosse. *Sydoniam picto clamidem circumdata limbo*, disse Virgilio. E Claudiano dell'istessa Fenice: *Antevolant Zephyrum pennae, quas caerulus ambit – Flore color, sparsoque super ditescit in auro.*

Fama nell'odorato e ricco grembo ec. — Può intendersi che la fama divolga che la Fenice abiti fra i monti dell'Arabia; ma che veramente ell'abita in Provenza, e se ne vola altera per quelle parti. Ovvero che due sono le Fenici; una che la fama divolga che fra i monti dell'Arabia si stia celata; e l'altra, che vive in Provenza pavoneggiando per que' contorni. Un sonetto si legge di Giusto de Comitibus, fatto, dugent'anni sono, ad imitazione di questo, il quale essendomi paruto degno d'esser letto, ho voluto aggiugnerlo qui, per rinovar la memoria di quel poeta, che già si va perdendo. *Questa Fenice, che battendo l'ale – Dall'Oriente all'Occidente viene, – In fronte ha la sembianza di quel bene, – Di che si poco al cieco mondo cale. — Dagli occhi quell'angelico fatale – Foco sfavilla di salute e spene, – Che qualità dall'alta cagion tiene, – Che può far sola l'anima immortale. — Cangiando clima, cangia il suo bel manto, – E si rinova nelle fiamme, come – Il mondo quando il veste primavera. — Ma sol casta bellezza del bel nome – L'ha fatta degna; e questo è quel che tanto – Sovra d'ogn'altra la fa gir sì altera.*

DEL MURATORI.

Lo stile di questo sonetto ha del sostenuto e del sublime. Con brio se gli dà principio, e si conduce col medesimo passo al fine. Ma molto più de' quadernarii alla mia vista riescono belli i ternarii. Senti nel primo di questi che spiritoso estro, e nell'altro che gentil pensiero è quello di tacitamente chiamar mentitrice la Fama, e ingannate le genti che credono la Fenice in Arabia, quand'ella è veramente in Provenza. Si può dubitare se assai aconcia sia la metafora del *monile*, ossia della collana, poichè i monili sogliono circondare o collo o braccia; ma l'*aurata piuma*, ossiano i capelli di Laura, non le circondavano il collo. Rispondi, che la parola *monile* si poteva meglio diffinire da alcuni, essendo non solamente catena, ma anche altro ornamento d'oro, di gemme e di perle, che soglia pen-

dere dal collo massimamente alle donne. *Dat longa monilia collo*, disse Ovidio nel X. delle Metamorfosi. Potrebbe dirsi qualche cosa di quel *diadema*, da cui il *focile* d'amore tragge *fuoco*; ma sarebbe un volerla vedere troppo per minuto: ed io finalmente non pretendo di ristringere, e molto meno di mettere in ceppi l'ampia libertà de' poveri poeti.

D'ALTRI AUTORI.

Ch'ogni cor addolcisce, e 'l mio consuma ec. — Le chiome di Laura piacciono ad ognuno, ma non tormentano ognuno come fanno me che sono innamorato. *Castelvetro.*

Un diadema natural ec. — Questo *naturale* risponde perfettamente a quello che ha detto di sopra, chiamando *senz' arte* il monile formato al collo di Laura da quelle medesime chiome che formano al di lei capo *diadema. Edit.*

liquido sottile foco ec. — Questo *fuoco liquido sottile* tratto da Amore col *tacito focile*, è sicuramente la *tenuis flamma* dell'epigramma LI. che Catullo derivò dal frammento d'ode rimastoci dell'amorosa fanciulla di Lesbo. *Edit.*

Fama ec. — *Che vi sia ciascun lo dice – Dove sia nessun lo sa.* Cantò il Metastasio della Fenice. Ecco come bene il Petrarca ha messa in chiaro la cosa, ed ha sciolto l'indovinello, senza farci peregrinare in Arabia. *Edit.*

SONETTO CXXXIV.

I più famosi poeti non avrebber cantato che di Laura, se l'avesser veduta.

Se Virgilio ed Omero avessin visto
Quel Sole, il qual vegg'io con gli occhi miei,
Tutte lor forze in dar fama a costei
Avrian posto, e l'un stil con l'altro misto:
Di che sarebbe Enea turbato e tristo,
Achille, Ulisse, e gli altri Semidei;
E quel, che resse anni cinquantasei
Sì bene il mondo; e quel, ch'ancise Egisto.
Quel fior antico di virtuti, e d'arme,
Come sembiante stella ebbe con questo
Novo fior d'onestate, e di bellezze!
Ennio di quel cantò ruvido carme;
Di quest'altr'io: ed o pur non molesto
Gli sia 'l mio ingegno, e 'l mio lodar non sprezze!

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Quel Sole, il qual vegg'io con gli occhi miei. — Non dubita che si creda che lo vedesse con gli occhi d'altri; ma vuol significare che gli occhi dell'amante scorgono bellezze nell'amata, che altri non le sa scorgere.

Avrian posto, e l'un stil con l'altro misto. — Dubito se voglia dire che Virgilio ed Omero avrebbono fatto a madonna Laura una giornea mezzo alla greca e mezzo alla latina, come già fece un Dottore del 60. in Padova, il quale vestì queste rime d'un comento latino, ricamato di paragrafi e di digesti. Il Castelvetro non espone *stile* per *scrittura*, nè per

maniera di dire, ma per *vena d'ingegno*. Io nol torrei che per istiracchiamento.

E quel, che resse anni cinquantasei – Sì bene il mondo. — Di queste frasi idiote ne tapineggia tutto il sonetto.

Quel fior antico di virtuti, e d'arme. — Avendo il Poeta cantato di costui in latino, animosamente l'antepone a tutti gli antichi; e forse fu miglior cittadino di tutti, ma non già maggior uomo.

DEL MURATORI.

Di' pure con tutta sicurezza ch'egli è uno dei men belli sonetti del nostro Autore. Comincia con istile e garbo prosaico, e va quasi sempre del medesimo trotto. Nota un patente esempio d'anfibologia là dove dice: *e quel*, *ch'ancise Egisto*, cioè Agamennone. Chi fu l'uccisore? Crederanno i lettori che Agamennone. E pure questi fu l'ucciso, e l'uccisore Egisto. Poscia mira nel primo ternario poco felicemente descritto Scipione Africano, mentre non individua il Poeta se non troppo tardi *Quel fior antico ec.* Ma seguitiamo innanzi.

D'ALTRI AUTORI.

L'un stil con l'altro misto ec. — Non pare che tenga la censura fatta dal Tassoni a questo luogo. Per questa mistione di stile intendiamo la somma del poetico ingegno appalesato da Virgilio e da Omero nei loro differenti poemi. Quasi dicesse: Omero e Virgilio, se fossero vissuti a questo tempo, avrebbero messo insieme quel di meglio ch'ebbero nei proprii stili, bellissimi ambedue per diversi rispetti, e fatto di due bellissimi un più bellissimo, a fine di dar fama a costei. *Edit.*

E quel che resse anni cinquantasei — Sì bene il mondo ec. — Augusto, glorioso e grande per avergli Virgilio l'opera sua immortale intitolata, il qualo, tanti anni governò il mondo in tanta pace, *che fu serrato a Giano il suo delubro. Biagioli.*

Ennio di quel cantò ec. — La rude Musa di Ennio, per usare la frase di Stazio, cantò di Scipione africano: e in lode di Scipione africano compose anche il Petrarca un poema latino, assai pregevole per quell'età, ora da nessuno più letto, fuorchè dai letterati di grossa schiena. *Edit.*

Di quest'altr' io ec. — Quest'altro fiore, tutti s'accorgono, non altri poter esser che Laura. *Edit.*

SONETTO CXXXV.

Teme, che le sue rime non sien atte a celebrar degnamente le virtù di Laura.

Giunto Alessandro alla famosa tomba
Del fero Achille, sospirando disse:
O fortunato, che sì chiara tromba
Trovasti, e chi di te sì alto scrisse!
Ma questa pura e candida colomba,
A cui non so s'al mondo mai par visse,
Nel mio stil frale assai poco rimbomba:
Così son le sue sorti a ciascun fisse.
Che d'Omero dignissima, e d'Orfeo,
O del pastor, ch'ancor Mantova onora,
Ch'andassen sempre lei sola cantando;
Stella difforme, e fato sol qui reo
Commise a tal, che 'l suo bel nome adora;
Ma forse scema sue lode parlando.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Giunto Alessandro alla famosa tomba. — *Tomba* è voce provenzale; usolla Arnaldo Daniello dicendo: *E segrai tan, tro me port a la tomba.*

O fortunato, che sì chiara tromba ec. — Cicerone pro Arch.: *O fortunate adolescens, qui tuae virtutis praeconem Homerum inveneris.*

Ma questa pura e candida colomba. — Non è comparazione, ma contrapposizione, perciocchè, Achille secondo Alessandro, fu fortunato, avendo avuto scrittore che seppe non solamente cantare, ma ingrandir le sue lodi; ma Laura è sfor-

tunata, essendole toccato in sorte un poeta che, volendola celebrar, si scompiscia.

O del pastor, ch'ancor Mantova onora. — Dà a conoscer Virgilio con la più bassa materia ch'egli trattasse, che fu di cose pastorali; ma forse volle significare che essendo Laura donna di villa, se Virgilio avesse avuto a cantar di lei, n'avrebbe pastoralmente con egloghe sotto nome di qualche Ninfa cantato, poichè nè il poema eroico, nè la georgica, a lei s'adattavano.

Stella difforme. — O da quella d'Achille, o dall'altre che a Laura tant'altre grazie avevano cagionate.

E fato sol qui reo. — Cioè in questo punto solo cattivo, e contrario alla medesima Laura.

Commise a tal, che 'l suo bel nome adora. — Io direi: commise il suo bel nome a tale che l'adora; ma non loderei la maniera del dire.

Ma forse scema sue lode parlando. — La voce *scemo* e *scemare* è della provenzale. *Non vi ano cors tan scem d'humilitat,* disse Arnaldo Daniello.

DEL MURATORI.

Ha tanto da poter fare buona e bella comparsa fra gli altri. Usa bene l'erudizione antica, ed esalta egregiamente coll'esempio d'Alessandro il merito di Laura. Solamente nei ternarii il contesto dei pensieri non appare molto spedito. Voglio che *tomba* sia voce provenzale; ma avendola sicuramente gli Italiani presa da *tumba* dei latini, che anch'essa è presa dal greco, non occorreva qui l'osservazione del nostro Tassoni.

D'ALTRI AUTORI.

O del pastor ch'ancor Mantova onora ec. — Nomina a questa guisa Virgilio, per aver avuto, come ognun sa, dalle dolci querele pastorali cominciamento la fama e la fortuna di lui. Chi udendo nominar Titiro non corre col pensiero a Virgilio? Oltre questa, possono benissimo aver luogo le ragioni addotte dal Tassoni qui sopra. *Edit.*

fato sol qui reo ec. — La fortuna, o *fato* che vogliam dire, è stata in tutto benigna a Laura avendola privilegiata di bellezza, d'ingegno, e d'animo nobilissimo. In questo solo gli si mostrò nemica, che le diede a lodatore tale che, lungi dal dar risalto alle lodi di lei, le sminuisce. *Edit.*

SONETTO CXXXVI.

Prega il Sole a non privarlo della vista del beato paese di Laura.

Almo Sol; quella fronde, ch'io sola amo,
Tu prima amasti: or sola al bel soggiorno
Verdeggia, e senza par, poi che l'adorno
Suo male, e nostro vide in prima Adamo.
Stiamo a mirarla: i' ti pur prego e chiamo,
O Sole; e tu pur fuggi; e fai d'intorno
Ombrare i poggi, e te ne porti 'l giorno;
E fuggendo mi toi quel, ch'i' più bramo.
L'ombra, che cade da quell'umil colle,
Ove favilla il mio soave foco,
Ove 'l gran lauro fu picciola verga;
Crescendo, mentr'io parlo, agli occhi tolle
La dolce vista del beato loco,
Ove 'l mio cor con la sua Donna alberga.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Almo Sol; quella fronde, ch'io sola amo. — Dice *sola*, perchè Apollo non amò sola la fronde del lauro, avendo egli amato altri che Dafne, in piante convertiti.

or sola al bel soggiorno ec. — A me si fa più verisimile che il Poeta di lontano vedesse il lauro, da lui vicino alla casa di Laura (come si disse altrove) piantato, che non Laura medesima; e che dica *sola verdeggia*, a dinotare un tempo di verno, nel quale il freddo dovea avere estinte l'altre fronde d'intorno.

Suo male, e nostro vide in prima Adamo. — Volendo lodar la bellezza di quel lauro, dice che non s'era veduta simi-

le pianta dal dì che Adamo vide l'albero della vita, che fu adorno suo male e nostro. O di', che chiami adorno suo male e nostro, le bellezze d'Eva, seguitando l'altra sposizione. *Jucundum malum est viro mulier*, disse Menandro. *Anc pos Nadam manget del fust – Lo frug don tug em enambust – Tan bella non aspiret Crist*, disse Guglielmo di Cabestano.

E FUGGENDO MI TOI QUEL, CH'I' PIÙ BRAMO. — Cioè la dolce vista del beato loco, ove albergava Laura. Ovidio, *de Rem. Amor.*: *Quae praebat latas arbor spatiantibus umbras, – Quo posita est primum tempore, virga fuit.* Da questo più mi confermo che il Poeta parli del lauro piantato già da lui, il quale di piccola verga, albero grande è da dire che fosse divenuto. Che se parlasse di Laura stessa, sarebbe un descriverla l'Urganda, o la Donna del Corso. Pure, chi volesse di lei intendere, potrebbe sporre *grande*, cioè di bellezza e di virtù; ma a me non piace.

DEL MURATORI.

Ancor qui avrei consigliato il buon Petrarca a serbar la frase d'Adamo a suggetti più morali. E credo che significhi o in generale la donna, o Eva in particolare, dicendo *l'adorno suo male, e nostro.* Cammina bene il resto del sonetto, e massimamente mi par degno di commendazione l'ultimo ternario. Avea il Poeta una volta formato questo sonetto nella maniera che segue, come appare dal suo originale.

Almo sol. Quella luce chio sola amo
  Tu prima amasti, al suo fido soggiorno
  Vivesi or, senza par, poiche laddorno
  Suo male et nostro vide inprima adamo.
                    amor ti richiamo
Stiamo a vederla. al suo amor ti chiamo
  Che gia seguisti, or fuggi, et fai dintorno
  Ombrare i poggi, e te ne porti il giorno.
  Et fuggendo mi toi quel chi più bramo.
Lombra che cade da quel humil colle
  Ove favilla il mio soave foco
  Ovel gran lauro fu picciola verga.
Crescendo a poco a poco agliocchi tolle
  La dolce vista del beato loco.
  Ovel mio cor cola sua donna alberga.

Transcrip. per Jo.

1 Almo sol quella fronde chio sola amo
al suo bel

2 Tu prima amasti or sola al bel soggiorno

3 *Stassi a cui par non fu*

3 *Verdeggia et senza pari*, *poiche laddorno*

3 Verdeggia, et senza par, poiche laddorno etc.

12 Cresce mentre chio parlo, e agli occhi tolle

12 Crescendo mentrio parlo, a gli occhi tolle etc.

D'ALTRI AUTORI.

CH'IO SOLA AMO ec. — Niuna altra avendo parte nel suo pensiero. *Biagioli.*

OR SOLA AL BEL SOGGIORNO – VERDEGGIA ec. — Scrisse il presente sonetto d'inverno. Adunque vuol dire: siccome è sola quella fronde, cioè il lauro, in questa stagione, che sia verdeggiante, così colei che nel lauro si figura, è nel luogo che fa di se adorno per sue virtù e bellezza, fra quante da Eva insino a qui furono, la sola che sia donna. *Biagioli.*

ADORNO SUO MALE E NOSTRO ec. — Intende sicuramente parlare d'Eva, e non già dell'albero. Quando Torquato Tasso, molestato da' pedanti, si gettò a razzolare ne' vecchi poeti le frasi più leccate per ingemmarne la sua nuova Gerusalemme, non ommise di cacciar dentro, in una delle più belle ottave ch'egli abbia composte, anche questo *adorno male*. Ecco parte di quell'ottava: *Forse avverrà, s'il ciel benigno ascolta – Gli umani preghi e se di noi gli cale, – Che venga in queste selve ancor talvolta, – Qual prima il vidi il nostro adorno male – E i begli occhi ec.* Canto VIII. st. 8. Veggasi come stia a disagio questa frase nel luogo più appassionato del poema: ed impari, chi avesse bisogno di questa lezione, che gli *adorni mali* vanno usati con assai parsimonia, chi non vuole sconciare la composizione. *Edit.*

CRESCENDO, MENTR'IO PARLO, AGLI OCCHI TOLLE – LA DOLCE VISTA DEL BEATO LOCO ec. — M'avverte il Castelvetro che vuolsi a piena intelligenza far cenno del luogo. Stava il luogo dov'era Laura a piè dell'umil colle, onde lo vagheggiava il Poeta, e andandogli dietro il sole, a misura che l'ombra s'allungava, gli toglieva la vista di quello. *Biagioli.*

SONETTO CXXXVII.

Paragonasi ad una nave in tempesta, e che incomincia
a disperare del porto.

Passa la nave mia colma d'obblio
Per aspro mare a mezza notte il verno
Infra Scilla, e Cariddi; ed al governo
Siede 'l signor, anzi 'l nemico mio.
A ciascun remo un pensier pronto e rio,
Che la tempesta e 'l fin par, ch'abbi' a scherno:
La vela rompe un vento umido eterno
Di sospir, di speranze, e di desio.
Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni
Bagna e rallenta le già stanche sarte;
Che son d'error con ignoranza attorto.
Celansi i duo miei dolci usati segni;
Morta fra l'onde è la ragion, e l'arte;
Tal ch'incomincio a disperar del porto.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

La metafora della nave significa l'anima, ed è dei migliori senz'altro questo sonetto; ma non è già incomparabile, come lo tengono certi cervelli di formica, a' quali le biche pajon montagne.

COLMA D'OBBLIO. — Intendi alla trascurata, che tutta è obblio di sè stessa la merce.

E 'L FIN PAR, CH'ABBI' A SCHERNO. — Per *fine* intendi l'esser tranghiottita dall'onde. *Scherno* è della provenzale. *Car fet per esquern*, disse Guglielmo Figera.

LA VELA ROMPE UN VENTO UMIDO ETERNO ec. — Che i sospiri e gli affanni rompano la vela della nave d'un amante, che sol-

chi il mar d'Amore, va benissimo; ma che la rompano le speranze, e i desiri, che sono i venti che spirano in poppa, ed ingolfano la nave, a me non piace.

Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni ec. — Con ragione oppose il Castelvetro, che la pioggia e la nebbia non rallentano le corde e le sarte, anzi più tirate le fanno stare.

DEL MURATORI.

Per un'allegoria ben sostenuta e guidata, col fine di significare l'inquieto stato d'uno che sia perduto dietro agli amori del mondo, questa è creduta eccellente; ed ha sopra tutto da capo a piedi un andamento maestoso di versi, che non è sì frequente nell'altre fatture del medesimo artefice. Contuttociò è da vedere se la virtù della chiarezza s'abbia a contentare di quel *colma d'obblio*, per significare che la sua nave, ossia l'anima sua, è dimentica di sè stessa, o de' passati pericoli. Lascio che sia poco ben detto che *la nebbia rallenti* le corde o *sarte*, facendole essa anzi star più tirate; perchè se è errore, è del Petrarca, non come poeta, ma come fisico. E dico più tosto che le *sarte*, le quali *sono d'error con ignoranza attorto*, hanno bisogno d'un buon comento, affinchè appaja una convenevole simiglianza fra le corde d'una vera nave e quelle della nave immaginata dal Poeta. Sono le corde uno de' più necessarj ed utili strumenti della nave; e quella della nave fantastica, se son composte d'errore attortigliato coll'ignoranza, non possono essere se non istrumenti sempre dannosissimi. O a'altro intende il P. di dire, egli non si lascia molto intendere. In somma, la conclusione del Tassoni non sembra senza fondamento.

D'ALTRI AUTORI.

A ciascun remo un pensier pronto e rio – Che la tempesta e 'l fin par ch'abbi' a scherno ec. — Vorrebbe dar addietro, fatto accorto del pericolo che corse, ma certi arditi pensieri spingono innanzi la nave a furia di remi, poco curando quel peggior male che possa avvenire, e il *fine*, che par debba significare il far naufragio. *Edit.*

Usati segni ec. — Chi non riconosce a questi *usati segni* gli occhi di Laura? *Edit.*

SONETTO CXXXVIII.

Contempla estatico Laura in visione, e predice, dolente, la morte di lei.

Una candida cerva sopra l'erba
Verde m' apparve con duo corna d' oro
Fra due riviere all' ombra d' un alloro,
Levando 'l Sole alla stagion acerba.
Era sua vista sì dolce superba,
Ch' i' lasciai per seguirla ogni lavoro;
Come l' avaro, che 'n cercar tesoro,
Con diletto l' affanno disacerba.
» Nessun mi tocchi », al bel collo d' intorno
Scritto avea di diamanti e di topazj;
» Libera farmi al mio Cesare parve ».
Ed era 'l Sol già volto al mezzo giorno;
Gli occhi miei stanchi di mirar, non sazj;
Quand' io caddi nell' acqua, ed ella sparve.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Una candida cerva sopra l'erba ec. — *Candida* come quella di Sertorio, e candida per lo candore interno ed esterno di Laura.

con duo corna d'oro. — Come quella d' Ercole appresso Pindaro, e d' oro ad imitazione delle chiome di Laura. Nondimeno avvertiscasi qui, che Aristotile nella *Poetica* tiene che faccia errore un poeta a dire che una cerva abbia le corna; e lo disse appunto per Pindaro.

Fra due riviere. — Nelle quali si dirama Sorga tra Valclusa e Lilla.

ALL'OMBRA D'UN'ALLORO. — Del corpo di Laura si può intendere che ombreggiava l'anima, e di cui disse altrove: *Che qui fece ombra al fior degli anni suoi.*

LEVANDO 'L SOLE ALLA STAGION ACERBA. — Cioè al nascer del sole, in tempo di primavera, e alli sei d'Aprile, come altrove s'è dichiarato.

DOLCE SUPERBA. — Dolcemente maestosa ed altera.

« LIBERA FARMI AL MIO CESARE PARVE. » — Cioè piacque al mio Dio di farmi libera, e sciolta da tutte le qualità imperfette e da tutti gli amori vani.

ED ERA 'L SOL GIÀ VOLTO AL MEZZO GIORNO. — Accenna quei trentatre anni in circa, de' quali disse Dante: *In mezzo del cammin di nostra vita ec.*

GLI OCCHI MIEI STANCHI DI MIRAR, NON SAZII. — Lascia il verbo *erano,* e si serve dell'*era* del verso antecedente. *Stanco già di mirar, non sazio ancora,* disse altrove.

QUAND'IO CADDI NELL'ACQUA, ED ELLA SPARVE. — Lo sparire significa la morte di Laura, ed il cadere nell'acqua la quantità delle lagrime che il Poeta sparse per la sua morte. È visione che, quanto a me, tengo che il Poeta, dopo che Laura fu morta, la si fingesse.

DEL MURATORI.

Da questa finzione o visione, se fu fatta in vita di Laura, potremo ricavare che il Petrarca avea il privilegio di saper mirare e cogliere nell'avvenire. Ma troppo verisimile è ch'egli facesse il profeta dopo il fatto. Essendo poscia costume de' sogni non divini di non essere affatto simili alle cose vere, può passare tutto quello che qui ne conta il Poeta. Per altro s'egli avesse preteso di far qui, come pensano alcuni, una favoletta, un'allegoria, o una di quelle finzioni colle quali gli antichi vestivano qualche vera azione, io non sarei pienamente soddisfatto di quelle *corna d'oro* per rappresentare le chiome di Laura, certo dissomiglianti non poco dalle corna cervine. Avrei difficoltà su quel *mio Cesare,* che qui dicono significare *il mio Dio,* e sul *cadere nell'acqua* per esprimere il pianto del Poeta. Ma, come dissi, possono aver luogo in un sogno umano tutte queste immagini. Solamente dunque osservo che nel secondo quadernario la comparazione dell'*avaro* non è portata con parole e maniera calzante. Dopo aver detto essere stata si dolce e vaga la vista di quella cerva, ch'egli lasciò per seguirla ogni

altro lavoro, volea ragione che la similitudine seguente avesse presso a poco un tal senso; come l'avaro, che obblia tutt'altro per cercar tesoro, e sol pensa all'oro ch'egli sospira e spera, o altra simile cosa. Ma il dire ch'egli allora divenne simile ad un avaro, il quale in cercando un tesoro disacerba con diletto il suo affanno, abbastanza non comprendo come questo abbia forza nel caso presente.

D'ALTRI AUTORI.

Scrive una visione, sotto la quale dipinge il suo innamoramento, e s'indovina quello che gli avvenne; cioè che Laura morisse di mezza età. E tocca una istoria la quale, se ben mi ricorda, Plinio e Solino cap. 22. attribuiscono ad Alessandro il Magno ed a Cesare. *Cervis vitae longissimae signum, quod quidam cum torquibus aureis ab Alexandro Magno datis post longum tempus invenit.* Forse l'ha fatto il Petrarca per potere servire alla libertà *Libera farmi*, che all'Imperatore sta il concedere privilegio di libertà. *Castelvetro.*

Come l'avaro che in cercar tesoro – Con diletto l'affanno disacerba. — Non è senza un qualche aspetto di verità la censura del Muratori. Ma qui pure è da osservare, come in molti altri luoghi, che a giudicare delle similitudini poetiche si richiede un po' di larghezza. L'avaro in tanto oblia ogni altra cosa per cercar tesoro, in quanto nella ricerca di questo ritrova il suo sommo diletto. Ora se il Poeta pose la cagione per l'effetto, non è da dargliene poi sì gran biasimo. *Edit.*

Di diamanti ec. — Per la fermezza contro Amore, e di *topazii* che si crede avere virtù contro ogni bollimento, e per questo ancora contra la Lascivia che è movimento troppo saltellante, e lieto di molti caldi spiriti. Così (Trionfo della Castità *v.* 121. e segg.) *Alla qual d'una in mezzo Lete infusa – Catena di diamanti e di topazio, – Che s'usò fra le donne, oggi non s'usa, – Legar il vidi ec. Castelvetro.*

Ed era 'l Sol già volto al mezzo giorno ec. — Accenna il tempo che Laura morì, e figurando la vita in un giorno il cui mezzo determina quello del vivere, ch'è d'anni 70., ed è per conseguente di 35 la metà. Ma siccome Laura morì di 34. anni, però dice il sole era già *volto al mezzo giorno*, ma non ancora ivi giunto. Così Dante, figurando il tempo che l'uomo vive, disse in principio del primo canto: *Nel mezzo del cammin di nostra vita. Biagioli.*

SONETTO CXXXIX.

Ripone tutta la sua felicità solo nel contemplar
le bellezze di Laura.

Siccome eterna vita è veder Dio,
  Nè più si brama, nè bramar più lice;
  Così me, Donna, il voi veder, felice
  Fa in questo breve, e frale viver mio.
Nè voi stessa, com'or, bella vid'io
  Giammai, se vero al cor l'occhio ridice;
  Dolce del mio pensier ora beatrice,
  Che vince ogni alta speme, ogni desio.
E se non fosse il suo fuggir sì ratto,
  Più non dimanderei: che s'alcun vive
  Sol d'odore, e tal fama fede acquista;
Alcun d'acqua, o di foco il gusto, e 'l tatto
  Acquetan, cose d'ogni dolzor prive;
  I' perchè non della vostr'alma vista?

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Questo è sonetto fatto, o almen finto, mentre che il Poeta stava nella presenza di Laura mirandola fiso; ed è concetto altissimo, ma troppo ardito, come quello che paragona la vista d'una creatura mortale a quella del Creatore. Leggesi contuttociò fra le rime di Dante un madrigale che anch'egli ha simil concetto. *Poichè saziar non posso gli occhi miei – Di guardar a Madonna il suo bel viso, – Mirerol tanto fiso, ec.*

Nè voi stessa, com'or, bella vid'io. — Tolto da Propersio: *Nec illa mihi formosior unquam – Visa est.* Ed è quello che nelle cose perfette suole avvenire, che quanto più si mirano, tanto più s'ammirano, e pare che sempre in esse vadano

nascendo e moltiplicando bellezze. *Con plus lesgart, plus la veu abellir*, disse Anselmo Faidit. E Dante: *Io non la vidi tante volte ancora, – Ch' io non trovassi in lei nova bellezza.*

Dolce del mio pensier ora beatrice. — Cioè ora che vi lasciate mirare.

Che vince ogni alta speme, ogni desio. — Cioè qualunque altra cosa e più sperata e desiderata nel mondo vi cede. Ovvero: ogni mia speranza ed ogni mio desiderio di qual si voglia altra cosa vi cede. Ovvero: non mi resta che sperare nè che desiderare mentre vi miro, perciocchè ogn'altra speranza mia ed ogn'altro mio desiderio resta soppresso e vinto. Ovvero: voi beate il mio pensiero in guisa (concedendomi ora che io vi possa mirare a mio senno) che vincete ed abbagliate di sorte ogn'altra mia speranza ed ogn'altro mio desiderio della bellezza vostra, ch'io non istimo che si possa conseguire maggior dolcezza, nè altro contento maggiore. *Mas vos passas totautre pensamen*, disse Guido Duisello.

E se non fosse il suo fuggir sì ratto. — Si riferisce a quel *veder voi* di sopra, volendo il Poeta inferire che tal veduta e tal sua contentezza si fuggia ratta per colpa di Laura, la quale non sopportava d'esser lungo tempo mirata. Il Castelvetro interpreta che il Poeta rivolga il parlare da Laura agli ascoltanti; ma l'ultimo verso mostra ch'egli continui con Laura il suo favellare. È ben vero che i ternarii a me non pajono corrispondere alla bellezza de' quaternarii.

che s'alcun vive – Sol d'odore. — Non si vive d'odore, che io mi creda; e se Laerzio scrisse che Democrito si mantenne tre giorni vivo coll'odor del pan caldo, non fu l'odore che lo mantenne, ma il vapore. *Quod autem quidam Pythagoricorum dicunt, non est rationabile: nutriri namque dicunt quaedam animalia odoribus*, disse Aristotile nel lib. *De sens.* al capo V. Solino nulladimeno e Plinio, tra l'altre bugie, scrissero che gli Astomi, popoli senza bocca, vicini alle fonti del Gange, si manteneano vivi di solo odore.

Alcun d'acqua, o di foco. — Di sopra la voce *alcun* si riferisce ad uomini, e qui si riferisce ad animali: il che per cosa stravagante fu notata dal Castelvetro. E veramente io non istimerei che senza scrupolo si potesse imitare, non solamente per lo trapassamento da spezie a spezie, ma anche perchè la voce *alcun*, senza aggiunto, non suol servire al genere neutro. Vedi Plinio, *De pyralis*. Pompilio Piacentino anch'egli in quel suo libro *De rebus naturalibus* scrisse che l'elemento del fuo-

co ha i suoi animali come l'acqua; ma la comune e vera opinione è, che niuno elemento semplice nutrisca. E però il fuoco (se c'è fuoco) non ammettendo là mistione d'altro elemento senza consumarlo, non può nutrire. Nè il camaleonte vive d'aria sola, come hanno tenuto alcuni; nè la Salamandra vive nel fuoco, benchè per la sua natural freddezza per qualche spazio resista al fuoco. *Quod vero pisces aqua non nutriantur,* lo dichiara manifestamente Aristotele nell'ottavo dell'istoria degli animali.

Acquetan, cose d'ogni dolzor prive. — La voce *dolzore* è da lasciare agli antichi, come quella che sa di rancido. *Deusor* dice la provenzale.

DEL MURATORI.

Torno a dire che in argomenti sì profani, quale è quello che ora tratta il Poeta, non si dovrebbono mischiare certe verità teologiche. Di teneri pensieri è formato il secondo quadernario. Vorrei l'ultimo terzetto più felice e meno intralciato; e poi concedo bene che la poesia si possa valere di queste canta favole istoriche, perchè ad essa basta il verisimile; ma è saggio consiglio il farne buona scelta, ed obbligo poscia l'innestarle con leggiadria. Le correzioni e variazioni di questo sonetto, che si leggono nell'originale del Petrarca, sono le seguenti.

Transcrip. per me.

1 Si come eterna vita e veder Dio. etc.
4 *Questo breve et fugace viver mio.*
4 Fa in questo breve et fraile viver mio
5 *Ma si bella come or non vi vidio*
5 Ne voi stessa comor bella vidio
9 *L erbette verdi e i fior di color mille*
10 *Sparsi al ombra dun elce antiqua e negra*
10 va. *Pregan pur chel bel pe gli prema o tocchi.*
12 *El ciel di vaghe angeliche faville*
13 *Saccende intorno, en vista si rallegra*
14 *Desser fatto seren da si begli occhi.* (*cat. hic*)
9 Et se non fusse il suo fuggir si ratto,
10 Più non demanderei che salcun vive
11 Sol dodore, et tal fama fede acquista
12 Salcun dacqua, o di foco. el gusto, el tatto
13 Acquetan cose dogni dolzor prive.
14 Io perche non de la vostra alma vista?

D'ALTRI AUTORI.

Conchiudono i maestri in divinità, che la beatitudine eterna consista in godere Dio, il che si fa veggendolo. Ora il Petrarca dice che, siccome eterna vita è vedere Dio, così a lui è felice vita il vedere Laura. E siccome niuna cosa si desidera, veggendo Dio, così egli non desidererebbe nè mangiare, nè bere, nè altra cosa per vivere. E perchè si poteva dire che un corpo non glorificato non viverebbe di vista, come fanno i glorificati, o le anime, risponde che ciò sarebbe possibile, poichè si trovano uomini che vivono d'odore, ed animali d'acqua e di fuoco. È preso da Dante in un Madrigale: *Poichè saziar non posso gli occhi miei – Di guardare a Madonna il suo bel viso; – Mirerol tanto fiso, – Ch'io diverrò beato, lei guardando. — A guisa d'Angel, che di sua natura, – Stando su in altura, – Diven beato, sol vedendo Iddio; – Così essendo umana criatura, – Guardando la figura, – Di questa Donna che tene il cor mio, – Poria beato divenir qui io; – Tant'è la sua virtù, che spande, e porge, – Avvegna non la scorge, – Se non che lei onora desiando.* E parimente da Dante nel Convito: *Io comendo lei dalla parte del corpo: e dico che nel suo aspetto appariscono cose le quali dimostrano de' piaceri, e in tra gli altri di que' di Paradiso. Lo più nobile è quello che è scritto, e fine di tutti gli altri, si è contentarsi: e questo si è esser beato; e questo piacere è veramente, avvegnachè per altro modo nell'aspetto di costei: (che guardando costei, la gente si contenta) tanto dolcemente ciba la bellezza di costei, gli occhi de' riguardatori. Ma per altro modo, perchè lo contentare in Paradiso è perpetuo, che non può ad alcuno modo esser questo.* Catullus ad Lesbiam, Epigr. LI.: *Ille mi par esse Deo videtur, – Ille si fas est, superare divos, – Qui sedens adversus identidem te – Spectat, et audit: – Dulce ridentem.* CASTELVETRO.

SONETTO CXL.

Invita Amore a veder il bell'andamento, e gli atti dolci e soavi di Laura.

Stiamo, Amor, a veder la gloria nostra,
Cose sopra natura altere e nove:
Vedi ben, quanta in lei dolcezza piove;
Vedi lume, che 'l cielo in terra mostra.
Vedi, quant'arte dora, e 'mperla, e 'nnostra
L'abito eletto, e mai non visto altrove;
Che dolcemente i piedi, e gli occhi move
Per questa di bei colli ombrosa chiostra.
L'erbetta verde, e i fior di color mille
Sparsi sotto quell'elce antiqua e negra,
Pregan pur, che 'l bel piè li prema, o tocchi;
E 'l ciel di vaghe e lucide faville
S'accende intorno; e 'n vista si rallegra
D'esser fatto seren da sì begli occhi.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Questo è uno di que'sonetti che mostrano veramente di esser fatti da maestro dell'arte.

LA GLORIA NOSTRA. — Gloria d'Amore, perocchè le bellezze di Laura il faceano trionfante; gloria del Poeta per quello ch'ei disse altrove: *Ond'io a dito ne sarò mostrato*: – *Ecco chi pianse sempre, e nel suo pianto* – *Sopra il riso d'ogn'altro fu beato*. Perocchè a gloria gli risultava l'essere stato amante di così bella donna.

CHE DOLCEMENTE I PIEDI, E GLI OCCHI MOVE. — Io giurerei che il Poeta ci mise il *Che* per non aver trovata maniera di metterci il *come*, che di ragione entrar ci dovea. Ovvero in-

terpreta *abito* per *portamento*, e per maniera di gesti pieni di grazia, con ch'ella movea gli occhi e i passi.

DEL MURATORI.

Se non è il più bello, è almeno uno de' più belli del nostro Poeta. Qui ti si rappresenta un'estasi amorosa; e il Poeta, agitato da straordinario estro ed affetto, più non considera Laura come cosa umana, ma sì bene come sovrumana e maravigliosa cosa, e tale ch'essa riempia di dolcezza e bellezza gli altri oggetti. Ecco dunque con che stupore e bizzarria entra il Poeta in questo sonetto e con che sublimità e amenità segue sino al fine. Rime difficili ben maneggiate; ogni verso limato; ogni sentimento magnifico e pellegrino, e ornato di vaghe figure. Un estro sì gagliardo e un'estasi cotanto affettuosa fa che l'ultimo terzetto, quantunque sì arditamente splendido, ci appaja bellissimo. Ma di gran lunga più leggiadra e più sicuramente bella si è l'immagine che nel primo terzetto dà anima e preghiere all'erbette e ai fiori. Ammira e imita alle occasioni.

D'ALTRI AUTORI.

Vedi lume, che 'l cielo in terra mostra. — La bellezza di Laura rende immagine del cielo: ossia fa che in terra si goda una parte di cielo. *Edit.*

Che dolcemente ec. — Il Tassoni vorrebbe scommettere che il Petrarca usasse questo *che* per non aver saputo trovar modo a ficcare il *come* nel verso. Ma potrebbe questo *che* esser relativo sì d'*arte* e sì d'*abito;* nulla ostando che si legga *quant' arte move dolcemente gli occhi ed i piedi*, ovvero *l'abito eletto che move dolcemente i piedi e gli occhi*, intendendosi per abito *portamento*. Il Castelvetro per *abito* vuole s'intenda in vece *corpo*, ch'è come *abito e vestimento dell'anima.* Ad ogni modo è questo un neo, e forse il solo, in un sonetto tutto folgorante d'altronde di poetici lumi. Un grosso pedante avrebbe cacciato in punta di questo verso un *Com'* tanto fatto, e se ne sarebbe tenuto. *Edit.*

SONETTO CXLI.

Nulla può immaginarsi di più perfetto, che veder Laura e sentirla parlare.

Pasco la mente d'un sì nobil cibo,
Ch'ambrosia e nettar non invidio a Giove:
Che sol mirando, obblio nell'alma piove
D'ogni altro dolce, e Lete al fondo bibo.
Talor, ch'odo dir cose, e 'n cor describo,
Perchè da sospirar sempre ritrove;
Ratto per man d'Amor, nè so ben dove,
Doppia dolcezza in un volto delibo:
Che quella voce infin al Ciel gradita,
Suona in parole sì leggiadre e care,
Che pensar nol poria chi non l'ha udita.
Allor insieme in men d'un palmo appare
Visibilmente, quanto in questa vita
Arte, ingegno, e natura, e 'l Ciel può fare.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Che sol mirando, obblio nell'alma piove ec. — È quello che disse altrove più sopra; *Dolce del mio pensier ora beatrice, – Che vince ogni altra speme, ogni desio.*

in men d'un palmo appare – Visibilmente. — *Visibilmente* quanto alla dolcezza delle parole non sono visibili; ovvero intendi *visibilmente* per *sensibilmente. Bibo, describo, delibo* e *rapto* sono voci da non se n'invaghire, nè anche per necessità di rima.

DEL MURATORI.

Sono possenti a disgustare ogni lettore, anche idolatra del Petrarca, queste affettate rime. La gloria d'essere vario, senza fallo dovuta al nostro Autore, non dee giugnere fino all'uso di rime sì strane, rubate agli antenati di Fidenzio; sicchè dai due primi versi in poi, che sono ben gentili, il rimanente de' quadernarj si vuol più tosto tollerare che commendare. Ad ambedue i ternarii danno una gran vivacità le belle e magnifiche esagerazioni ed iperboli, proprie d'un amante, che quivi si leggono. Parrà soverchia delicatezza, ma tuttavia non vo' tacerlo; cioè che in vece di dire *in men d'un palmo*, più volentieri avrei detto *in poco sito*, o altra simil cosa più nobile e risoluta, che non era l'adoperare il compasso. Leggesi tuttavia questo sonetto nell'originale del Petrarca. Ne ho trascelto queste poche mutazioni.

Transcrip. per me.

1 Pasco la mente dun si nobil cibo etc.
6 *Per legger vento mentre spirtol move*
6 Perche da sospirar sempre retrove.
7 Rapto *dunaltra* per man damor ne so ben dove etc.
14 Arte *amor*, ingegno, et natura el ciel po fare.

DEL MURATORI.

Lete al fondo bibo ec. — Esagerazione mitologica per dimostrare, che non si ricordava più di nulla quando fissava il bel volto di Laura. *Edit.*

Doppia dolcezza ec. — Quella del vedere all'altra dell'udire congiunta. *Edit.*

E in men d'un palmo ec. — Si riferisce alla dimensione del viso di Laura. Ma non ha torto il Muratori, cui questa immagine pute un po' del fabbrile. *Edit.*

Visibilmente ec. — *Arte, ingegno, natura e 'l cielo* son tutti nomi rappresentanti altrettante idee astratte; il volto di Laura raccoglie in sè solo tutto quel di meglio che l'*arte*, l'*ingegno*, la *natura* ed il *cielo* posson produrre, e siccome il volto di Laura è cosa sensibile, e possiam anche dire *visibile*, così dice il Poeta che per esso non solamente in via discorsiva ma di fatto, *visibilmente*, si dimostra il potere sì dell'*arte* e sì dell'*ingegno*, della *natura* e del *cielo*. *Edit.*

SONETTO CXLII.

Avvicinandosi al paese di Laura, sente la forza del suo amore verso di lei.

L'aura gentil, che rasserena i poggi
Destando i fior per questo ombroso bosco,
Al soave suo spirto riconosco;
Per cui conven, che 'n pena, e 'n fama poggi.
Per ritrovar, ove 'l cor lasso appoggi,
Fuggo dal mio natio dolce aere Tosco:
Per far lume al pensier torbido e fosco,
Cerco 'l mio Sole, e spero vederlo oggi;
Nel qual provo dolcezze tante e tali,
Ch'Amor per forza a lui mi riconduce;
Poi sì m'abbaglia, che 'l fuggir m'è tardo.
Io chiederei a scampar non arme, anzi ali:
Ma perir mi dà 'l ciel per questa luce;
Che da lunge mi struggo, e da press'ardo.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

È sonetto che mostra appunto d'essere stato fatto per cammino come le mie Considerazioni; benchè a me cominci omai a parere di non essere più in cammino, essendo oggi ventitre giorni che io mi trovo gelato e confinato in questa maledetta riviera.

Al soave suo spirto. — Cioè al soave suo fiato, che quanto le mie fiamme avvalora, tanto innalza la fama mia.

Per cui conven, che 'n pena, e 'n fama poggi. — *Poggiare in pena*, chi lo roba sia gastigato.

Cerco 'l mio Sole, e spero vederlo oggi. — Serve per mostra d'un verso fatto senza fatica e senza pensarvi sopra, come lo portò la natura.

Io CHIEDEREI A SCAMPAR NON ARME, ANZI ALI. — Non si chieggono l'armi per fuggire, anzi si gittano via per fuggir più leggieri, e dicano i soldati d'oggidì s'io m'appongo; ma qui il Poeta intende armi da riparo, per far difesa. Tutti i testi hanno *chiederei*, e non *chiedrei*, come se il Petrarca non avesse saputo quante sillabe facciano un verso.

CHE DA LUNGE MI STRUGGO, E DA PRESS'ARDO. — Diversamente disse altrove: *Arder da lunge ed agghiacciar da presso.*

DEL MURATORI.

Mediocre sonetto, e da leggersi in fretta. Già il Tassoni ha notato quel che bisogna. Ma aggiungiamo che il quarto verso entra qui per misericordia, e che sembra restare in aria il senso del quinto e del sesto, mentre nulla corrisponde poi al desiderio d'appoggiare il *cor lasso*. Finalmente mira che il Poeta dopo il primo quadernario cambia mezzo termine, cioè da Laura considerata come *aura*, salta a Laura considerata come *Sole*. Non contiamo ciò per errore, se così vuoi; e ci basti di dire che il sonetto non è ben tirato. Leggilo ora come sta ne' frammenti dell'originale del Petrarca, stampati dall'Ubaldini.

1 Laura gentil che rasserena i poggi.
2 Et reschiara il mio cor torbido e fosco.
3 Al soave suo spirto riconosco
4 Per cui conven chen pena, enfama poggi.
1 Laura gentil che rasserena i poggi
2 *vel* Destando *vel* l'acqua, l'erbe, i fiori, el bosco.
2 *vel* Che desta lacque, e lerbe, e i fiori, el bosco.
2 Sento per questo verde ombroso bosco.
desta
2 Che *move* i fiori, e fa romor il bosco.
2 Et fa romor il verde ombroso b.
vel Al soave suo
3 A quel soave spirto riconosco
4 Per cui conven chen pena, en fama poggi
5 Che per trovar ovel cor lasso appoggi.
6 Per far lume al penser torbido, e fosco
7 Vo fuggendo
7 *Fuggo chol cor. che l'aere* il natio dolce aere tosco.
8 Nel qual trovo dolcezze tante et tali.
9 Cerco il mio sole, et spero vederlo oggi.
manca il resto.

D' ALTRI AUTORI.

L'AURA GENTIL CHE RASSERENA I POGGI ec. — Per similitudine di nomi figura la virtù della sua donna per quella dell'aura di Favonio, perciocchè siccome l'una rasserena quei nubilosi poggi, e muove col suo dolce alito i fiori in quei boschi; così l'altra la densa nebbia del suo cuore dilegua e fa sorgere i bei frutti e i fiori per lei dischiusi. *BIAGIOLI.*

PER CUI CONVEN, CHE 'N PENA, E 'N FAMA POGGI ec. — Questa frase *poggiare in pena* si biasima forte dal Tassoni; e certo che a considerarla così da se pare a prima vista una bestia sì diversa, che non si sa onde l'abbia potuto smacchiare il Poeta non essendo in Italia sì alti e forti sterpi, che vi si possa dentro allogare. Ma ecco che m'accorgo che nasce la paura da lontananza, e però andando da presso, e ragionando, veggo bene che, dispogliato questo vocabolo *poggiare* del primo stretto senso impostogli, *salire un poggio, montare,* e piegato a quello di semplice incremento, può essere quasi sinonimo di *crescere;* e potendosi dire uno *poggiare in fama,* invece di *la fama di uno poggiare* o *crescere,* perchè mai sarà negato di poter dire *uno poggiare in pena,* in luogo di *la pena di uno crescere* ossia *farsi maggiore? BIAGIOLI.*

PER RITROVAR, OVE 'L COR LASSO APPOGGI ec. — Adduce le ragioni per le quali al dolce paese natìo prepone un paese forastiero: e son due: per trovar chi gli conforti l'anima, e gl'illumini l'intelletto, cose che bellamente si legano alla *pena* e alla *fama* dell'antecedente quadernario. *EDIT.*

SONETTO CXLIII.

Non può sanarsi la sua amorosa ferita, che, o dalla pietà di Laura, o dalla Morte.

Di dì in dì vo cangiando il viso, e 'l pelo:
Nè però smorso i dolce inescati ami;
Nè sbranco i verdi ed invescati rami
Dell' arbor, che nè Sol cura, nè gielo.
Senz' acqua il mare, e senza stelle il cielo
Fia innanzi, ch' io non sempre tema e brami
La sua bell' ombra; e ch' i' non odii ed ami
L' alta piaga amorosa, che mal celo.
Non spero del mio affanno aver mai posa
Infin ch' i' mi disosso, e snervo, e spolpo,
O la nemica mia pietà n' avesse.
Esser può in prima ogn' impossibil cosa,
Ch' altri, che Morte, od ella sani 'l colpo,
Ch' Amor co' suoi begli occhi al cor m' impresse.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Nè però smorso i dolce inescati ami. — A me piacerebbe più leggere *dolci* che *dolce*, per *dolcemente*. *Se 'n breve non m' accoglie, o non mi smorsa*, disse altrove; ma là significa levar il morso, e qui levar del morso; e *morso* là significa freno, e qui significa bocca.

Nè sbranco i verdi ed invescati rami. — Parimente *sbrancare* qui significa levar delle branche. *Que mamors no se sbranca*, disse Pietro di Blai.

Dell' arbor, che nè Sol cura, nè gielo. — Il lauro non è sfrondato dal freddo, nè per lo caldo soperchio, come alcune altre piante, si secca. Può anche dirsi che il lauro non cura

il sole, perchè alligna benissimo ne' siti ombrosi; cosa che l'altre piante non fanno. E pare conservato da quel primo istinto di Dafne trasformata in lauro, che fu nemica del Sole.

L'ALTA PIAGA AMOROSA, CHE MAL CELO. — Altrove nell'opere sue latine: *Ingens vulnus non facile occultatur.*

O LA NEMICA MIA PIETÀ N'AVESSE. — Comechè questo verso paja un tasto che salti fuora d'un arpicordo, è nondimeno esclamazione con quell'O, desiderativo, che fa a proposito il meglio che può. Potrebbesi anche dire ch'egli abbia variato il tempo per accordar la rima con licenza poetica, dicendo: *O la nemica mia pietà n'avesse*, in cambio di dire: *O la nemica mia n'abbia pietà*, facendolo alternativa, e non esclamazione.

DEL MURATORI.

Per conto dei sentimenti, è ben fornito il presente sonetto; e dirò lo stesso anche delle espressioni, quantunque l'aver qui voluto usare alcune rime abbia seco portato in qualche sito apparenza di durezza. Per conto dell'artifizio e del metodo, l'amplificazione vi ha assai parte. Nel primo quadernario dice che quantunque s'avanzi l'età sua, dura nondimeno il suo amoroso intrigo ed affanno; e il dice con due metafore. Nel secondo aggiugne, che durerà sempre; e con altre due metafore lo spiega. Segue nel primo ternario a dire che questo suo mal giuoco durerà finch'egli muoja, o Laura n'abbia pietà. Non si vede che nell'altro ternario si faccia viaggio perchè si ripete con altre parole il detto di sopra. Quel *di dì in dì* del primo verso mi sapresti tu dire che suono ti faccia egli all'orecchio?

D'ALTRI AUTORI.

I DOLCI INESCATI AMI ec. — Approviamo di tutto cuore la lezione del ch. Professore Marsand che porta *dolce* avverbio, anzi che *dolci* addiettivo; e crediamo che sia senza dubbio e più elegante e più conforme allo stile del Petrarca. Non sappiamo però concorrere nell'opinione di quelli, che chiamano assolutamente erronea l'altra lezione quale sta nella stampa de' Comini. Stupisce il Biagioli che il Tassoni ammetta la lezione *dolci*, perchè *non gli ami sono dolci, sì l'esca alettatrice:* ma camminando di questo passo, con che fronte risponderassi a chi volesse censurare il *dolce strale*, le *dolci ferite*, e soprattutto la *viva morte*, e il *dilettoso male* frasi accettissime al nostro Poeta, e dalle pecore imitatrici ripetute le mille volte? EDIT.

SONETTO CXLIV.

Sin dal primo dì in ch' ei la vide, crebber in Laura
le grazie, ed in esso l'amore.

L'aura serena, che fra verdi fronde
Mormorando a ferir nel volto viemme,
Fammi risovvenir quand' Amor diemme
Le prime piaghe sì dolci e profonde;
E 'l bel viso veder, ch' altri m' asconde,
Che sdegno, o gelosia celato tiemme;
E le chiome, or avvolte in perle, e 'n gemme,
Allora sciolte, e sovra or terso bionde;
Le quali ella spargea sì dolcemente,
E raccogliea con sì leggiadri modi,
Che, ripensando, ancor trema la mente.
Torsele il tempo po' in più saldi nodi;
E strinse 'l cor d'un laccio sì possente,
Che Morte sola fia, ch' indi lo snodi.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Scherza il Poeta con un venticello, che soavemente spirava allora.

Che sdegno, o gelosia celato tiemme; ec. — Può essere che il Poeta parli impropriamente del timor de' parenti di Laura; ma la voce *gelosia*, con la giunta di *chiome avvolte in perle ed in gemme*, mostra che Laura fosse maritata, e confronta con altri segni datine altrove, quando e' disse: *La bella giovenetta, ch' or è donna, – La qual ne toglie invidia e gelosia*; e quando finse il trionfo di castità, e non di virginità, in persona di lei. *Che sdegno a torto e gelosia m' ha tolto,* disse Giusto de Comitibus in un suo sonetto.

Allora sciolte, e sovra or terso bionde. — *Erano i capei d'oro all'aura sparsi, – Che 'n mille dolci nodi gli avvolgea, ec.* disse altrove.

Le quali ella spargea sì dolcemente, ec. — Mostra che Laura si fosse lavato il capo, e lo si rasciugasse, od avesse sciolti i capelli, e li rintrecciasse; e confronta con quell'altro luogo di sopra: *Le chiome all'aura sparse, e lei conversa – In dietro veggio, ec.*

DEL MURATORI.

Giuoca il nostro Poeta sì in questo come ne' dne seguenti sonetti sul nome di *Laura*. Non è mediocre la bellezza del presente, essendo lavorato con sensi gentili ed ameni, e con vaga naturalezza di rime, benchè ne' quadernarii ve n' abbia delle difficili. *Torsele* è qui in vece di dire *le torse*, cioè le raccolse in treccie. Nella seguente maniera il compose, e il mutò una volta il Petrarca, siccome appare nel suo originale.

Transcrip. per me; utique aliter.

1 Laura serena, che fra *verde* verdi fronde.
a ferir nel volto
2 *Va* mormorando *e per la fronte* viemme
3 Fammi risovvenir quando amor diemme
4 Le prime piaghe si dolci profonde.
5 *Mostrommi*
5 *E veggio quel che o gelosia masconde*
5 *E veder quel che talor mi sasconde*
5 *E spesso sasconde altri masconde*
5 El bel veder chalor masconde
O disdegno amoroso chiuso tiemme:
6 Che sdegno o gelosia celato tiemme.
avolte
7 E le chiome oggi *raccolte* in perle engemme.
8 Allora sciolte
8 Allor disciolte e sovra or terso bionde.
9 Quando le
va. 9 *Le quali* ella spargeva con spirti tali.
10 E con tal lacci chancor torno.
10 Vidi. e tu........ chio ritorno allesca:
11 E siò vaggiungo fiami il fuggir tardo.
12 *Bisognami*

12 *Io chiederei*. Io chiedrei a scampar non arme anzi ali
13 Chenogni modo par chel mio mal cresca
13 Ma in ogni modo par chel mio mal cresca. cat
Che dallunge mi struggo e dappresso ardo.

D'ALTRI AUTORI.

E 'L BEL VISO VEDER, CH' ALTRI M' ASCONDE, — CHE SDEGNO E GELOSIA CELATO TIEMME ec. — *Altri*; s' indovina chi questa voce riferisce per le seguenti, *sdegno* o *gelosia*; per le quali io sono indotto a creder fermo che s' abbia a intendere di Laura, sdegnata contro di lui, per qualche suo ardimento, ovvero per gelosia dei parenti adombrati del gran dire che si doveva fare dal vulgo, del Petrarca e di lei. *BIAGIOLI.*

SOVRA OR TERSO ec. — Piucchè oro terso. *CASTELVETRO.*

TORSELE IL TEMPO PO' IN PIÙ SALDI NODI ec. — Coll' idea che dischiude la lettera, mostra come Laura, fatta donna, non lasciò più così sciolti i capelli, nè più li raccoglieva con arte e studio come prima in sì graziosi modi; accenna ancora che più forte divenne il nodo che dice, onde gli leva il cuore, e dal quale nulla, se non morte, non lo potrà mai dislegare. E nota che nello stento delle ultime parole maravigliosamente la durezza di questo nodo espressa viene. *BIAGIOLI.*

SONETTO CXLV.

La presenza di Laura lo trasforma, e la sola sua ombra lo fa impallidire.

L'aura celeste, che 'n quel verde lauro
Spira, ov'Amor ferì, nel fianco Apollo,
Ed a me pose un dolce giogo al collo,
Tal che mia libertà tardi restauro;
Può quello in me, che nel gran vecchio Mauro
Medusa, quando in selce trasformollo;
Nè posso dal bel nodo omai dar crollo,
Là 've 'l Sol perde, non pur l'ambra, o l'auro:
Dico le chiome bionde, e 'l crespo laccio,
Che sì soavemente lega e stringe
L'alma, che d'umiltate, e non d'altr'armo.
L'ombra sua sola fa 'l mio core un ghiaccio,
E di bianca paura il viso tinge;
Ma gli occhi hanno virtù di farne un marmo.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

È uno di que' sonetti frascheggianti, pieni di fanfaluche, de' quali alcuni altri n'abbiamo trascorsi. E certo, quanto a me, non veggo ciò che possa interpretarsi qui per *L'aura celeste, che spira nel verde lauro, ove Amore ferì nel fianco Apollo, e pose al collo del Poeta un dolce giogo*. Perciocchè se l'intendiamo delle parole o de'sospiri di Laura, questi non spiravano in lei, ma da lei; e se dell'aura del cielo intendiamo, che spiri nel lauro piantato dal Poeta, non fa a proposito il dire che quell'albero mettesse un dolce giogo al collo al Poeta, o Amore lo vi mettesse per sua cagione, o vicino a lui; nè che Amore appresso un lauro ferisse Apollo, poichè Apollo, già

prima che vedesse mai foglia nè ombra di lauro alcuno, era stato ferito.

Tal che mia libertà tardi restauro. — Quel *ta ta* non fa dolce armonia; e la voce *restauro*, in tempo presente, male par che s'accordi con l'esser cangiato in sasso e legato, senza poter dare un crollo; e però è da dire che stia come Dio vuole, in vece di *restaurerò*.

Nè posso dal bel nodo omai dar crollo. — Ad uno che sia prima legato, e poi trasformato in sasso, si dee credere che non possa dar crollo: ma che occorrono legami alle montagne?

Là 've 'l Sol perde, non pur l'ambra, o l'auro. — A veggente occhio si conosce che questo è un verso trovato per necessità di rima.

Dico le chiome bionde, e 'l crespo laccio. — S'avvide il Poeta che ci volea il comento.

L'alma, che d'umiltate, non d'altr' armo. — *Dell'usata umiltà pur mi disarmo*, disse altrove in uno di que' sonetti trasandati, che si leggono nel testo suo manoscritto della Vaticana.

L'ombra sua sola fa 'l mio core un ghiaccio. — È necessario ritornare a quel lauro che incidentemente fu nominato di sopra, e che già era scordato, se non lo vogliam riferire al crespo laccio, che non è cosa ombratile.

Ma gli occhi hanno virtù di farne un marmo. — Attribuir gli occhi ad un lauro non si troverà manco nelle metafore di Rutilio Gracco. Ma forse coloro che tengono che il Petrarca non abbia potuto errare ridérannosi di queste sottigliezze. E veramente la ragione, sia contra l'uso o contra l'abuso, non suole aver luogo; però ognuno si stia nel suo parere; e secondo il decreto de' Lacedemoni appresso Eliano, *Liceat Clazomeniis insanire*, ch'io non dò biada agli asini. *Per far di me, volgendo gli occhi, un marmo*, disse pur anche nel citato sonetto. In somma, tutti gli espositori vogliono che il Poeta per l'aura celeste intenda le parole di Laura, che lo trasformino in statua. Ma io non ci trovo spiegatura che quadri, chi non la tira con gli argani.

DEL MURATORI.

Chi desse il torto al Tassoni in questo luogo, guardisi di non iscoprire sè stesso o per poco intendente della bella poesia, o per troppo cieco adorator del Petrarca. Il voler giocare

sul nome di *Laura* ha generato qui una visibil confusione di *aura*, di *giogo*, d'*impietrare*, di *annodare*, di *chiome* e *d'ombra*, e che so io, in guisa che non se ne possono trarre i piedi. Sarebbe superfluo l'aggiugnere altro alle acute e sode osservazioni di questo critico. Ecco in qual forma il Poeta concepì e mutò il presente sonetto nell'originale pubblicato dall'Ubaldini.

Transcrip. per me.

celeste chen
1 Laura *amorosa* in quel *bel* verde lauro.
feri nel fiancho
2 Spira ove amor *nel cor percosse* apollo
3 *Dove* Et a me pose un dolce giogo al collo:
4 Tal che mia liberta tardi restauro.
5 *Et fu in me* tal *qual in quel vecchio* mauro
6 *Medusa quando in petra trasformollo:*
5 vel *Fermi i belli occhi allor quandil gran mauro*
6 *Medusa quando in pietra trasformollo:*
7 *Et senti dale chiome horribil c.*
7 *Gli occhi, e le chiome diermi horribil crollo*
8 Dovel *lavel sol perde non pur lambra o lauro.*
5 Po quella in me che nel
5 *Quel fa in me che del* gran vecchio mauro
selce
6 Medusa quando in *pietra* trasformollo.
7 Ne *non* posso io del *laccio* nodo omai dar crollo.
8 Lavel sol perde non pur lambra o lauro.
9 Dico le chiome bionde el crespo laccio.
mi destringe
10 Di chui *soave* spirto gentil mi lega, e stringe
or sul manco or sul destro
11 *Spargendole or su questo or su quel armo*
11 Contro qual dumilta non daltro marmo
Che
12 *Pur lombra dallunge fammi un ghiaccio*
13 *Paura extrema el volto mi depinge*
13 *E di paura il volto mi depinge*
13 *El volto di color novi depinge.*
fredda *il viso pinge*
(iam tandem.) 13 *vel* E di bianca paura mi depinge.
14 Lombra sua sola

14 *Pur la sua ombra* fal mio core un ghiaccio
14 Ma gli occhi anno virtù di farlone un *ghiaccio* marmo.

D'ALTRI AUTORI.

L'AURA CELESTE ec. — Intende il sospiro o fiato che si converte e suona in parole; del che ecco le più certe prove nel seguente luogo di Dante, Inferno XIII. *v.* 91. e seg. *Allor soffiò lo tronco forte, e poi – Si convertì quel vento in cotal voce.* BIAGIOLI.

Poteva anche citare la bellissima ottava 27. canto sesto del Furioso: *Come ceppo talor che le midolle – Rare e vote abbia e posto al foco sia – Poichè per gran calor quell'aria molle – Resta consunta, che in mezzo l'empia, – Dentro risuona e con strepito bolle – Tanto, che quel furor trovi la via, – Così mormora e stride, e si corruccia – Quel mirto offeso, e alfine apre la buccia.* E seguita la 28. *Onde con mesta e flebil voce uscìo – Espedita e chiarissima favella ec.* E poteva inoltre citare quel luogo del terzo dell'Eneide, dal quale le fantasie di questi mirti si derivarono; ma con tutte queste citazioni e dieci altre soprammercato, avrebbe egli dimostrato il sig. Biagioli che il Petrarca intendesse che lo spirto di Laura fosse incarcerato nel lauro, come l'anima dell'infelice suicida e del voluttuoso paladino nel mirto? Questo si conveniva dimostrare, e dimostrato che fosse, non sappiamo quanta lode al Poeta ne sarebbe venuta. Se noi volessimo recare a mano a mano le varie annotazioni apposte dal Biagioli a questo sonetto, il Petrarca ne andrebbe, almeno apparentemente assoluto, da tutte le accuse del Tassoni. Ci contentiamo però di additare ai buoni Petrarchisti il dove possono trovare conforto, dato che le sferzate del Tassoni facessero loro levar le grida; che quanto a noi non lasciamo di ripetere con questo acuto critico e col Muratori, che questo sonetto ha dell'intralciato e del ghiribizzoso troppo più del bisogno. *EDIT.*

SONETTO CXLVI.

Non può ridire gli effetti, che in lui fanno gli occhi,
e le chiome di Laura.

L'aura soave al Sole spiega e vibra
L'auro, ch'Amor di sua man fila e tesse:
Là da' begli occhi, e dalle chiome stesse
Lega 'l cor lasso, e i levi spirti cribra.
Non ho midolla in osso, o sangue in fibra,
Ch'i' non senta tremar, pur ch'i' m'appresse
Dov'è chi morte e vita insieme spesse
Volte in frale bilancia appende, e libra;
Vedendo arder i lumi, ond'io m'accendo,
E folgorar i nodi, ond'io son preso,
Or sull'omero destro, ed or sul manco.
I' nol posso ridir; che nol comprendo;
Da ta' due luci è l'intelletto offeso,
E di tanta dolcezza oppresso e stanco.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Là da' begli occhi, e dalle chiome stesse. — Pare che voglia dire che Laura non solamente i capegli, ma anco le ciglia avesse di color d'oro: il che certo non meriterebbe d'esser lodato come bellezza. Il Castelvetro intende de' capegli che sciolti e inanellati cadeano dalla fronte su gli occhi, e di quegli che intrecciati s'avvolgevano intorno al capo. Ma in ogni modo mal va, quando le poesie hanno bisogno di sottigliezze per esser difese. La bontà non solamente si sostenta da sè, ma provoca le lodi.

Lega 'l cor lasso, e i levi spirti cribra. — *Cassa palearum* chiamerebbe il Lipsio le girandole ed i ghiribizzi di que-

sti due sonetti, che quantunque se ne possa cavar qualche sugo, tanto stento però ci corre, che con meno si cava l'olio del talco. Io direi: Laura, che spiega al sole quelle chiome d'oro, ch'Amore di sua man fila e tesse in nodi, là tra begli occhi suoi e le medesime chiome lega il mio cor lasso, e cribra i lievi miei spirti, facendoli venire a sommo, e rigittandogli in sospiri fuori del cuore, come il grano leggieri ventilandolo si fa venire a sommo, e si scuote fuori del vaglio. La voce *da'*, che dell'ordinario suo significato sta fuori, è quella che porta difficoltà in questo luogo. Può stare in vece di *tra*, come l'usò Gio. Villani: *Acciocchè accordo avesse da lui alla chiesa;* e Matteo, che disse: *Fu aspra battaglia dagli usciti Guelfi a' Tedeschi*. E può avere significato di *circa*, come l'usò il Boccaccio dicendo: *Da dieci mesi*; ed altrove: *Pianamente passando dalla cela di costui.* E Dante: *là da Tagliacozzo*, – *Ove senz'armi vince il vecchio Alardo.* E Gio. Villani: *Da trenta in quaranta de' migliori Baroni;* ma, in qualunque modo s'intenda, è frase da scordarsi da chi compone.

Lega 'l cor lasso, e i levi spirti cribra. — Delle chiome di Laura fa lacci e stacci; e lodo il primo traslato; il secondo non già, imperocchè al cribrar che si fa con lo staccio, servono crini di cavallo.

Or sull'omero destro, ed or sul manco. — Pare inopportuna questa alternazione d'omeri qui dove non si favella di portare in collo; ma è da avvertire che si riferisce a quello di sopra, *E folgorar i nodi*, intendendo de' capelli di Laura, che vedea folgorarle giù per le spalle, or dalla destra parte, ed ora dalla sinistra.

DEL MURATORI.

Di poco cede in valore all'antecedente, benchè per altre cagioni. L'ansietà lodevole di variar le rime, e di adoperarne delle scabrose e strane, ha fatto qui sbucar fuori molte parole o inutili, o pregiudiziali alla bellezza de' sentimenti. Ciò spezialmente si mira in que' due versi: *Dov'è chi morte e vita insieme spesse – Volte in frale bilancia appende, e libra.* Si avea bisogno della rima di *libra*, e per farcela cadere non s'è potuto non prendere un gran giro, e stiracchiarla. Poi sappimi dire come l'*aura*, ossia il venticello, *lega il cor lasso, ec.* Nè di questo venticello, che apre il sonetto, più si ricorda il Poeta dopo il primo quadernario. E nell'altro quadernario non veggio ch'egli dica nulla concernente gli occhi e le chiome pro-

poste di sopra. Pesa finalmente quel verso : *I' nol posso ridir; che nol comprendo*. Il resto prendilo dal Tassoni.

D'ALTRI AUTORI.

Là da begli occhi ec. — Ordina: *lega il mio cor lasso là ec.* L'espressione *là da begli occhi*, significa *nel luogo movente là da begli occhi*, ch'è la fronte ove scendono con infinita grazia alcune anella, e paion proprio oro in alabastro. Adunque vuol dire il Poeta, che lo splendore di quelle anella che indorano la candida fronte con quello dei lucentissimi occhi, lega il suo cuore, e cribra i lievi suoi spirti, cioè scuote e fa tremare i facili spirti del cuore, e tanta dolcezza sente la frale anima sua, che rimane senza valore, e pargli che quegli spiriti tremanti fuggan via. Ma perciocchè i capelli soli da per sè, anche senza lo splendore degli occhi fanno in lui quell'effetto; però dice *e dalle chiome stesse;* cioè *e là dalle chiome stesse*; vale a dire *e lega il mio cor lasso là*, cioè *nel luogo moventesi dalle chiome stesse. Biagioli.*

Cribra ec. — Agita, scuote. *Leopardi.*

Dov' è chi ec. — Ordina: *dove è colei che spesse volte appende e libra in fragile bilancia la mia morte e la mia vita.* Per la quale immagine vuol dire che spesse volte gli avviene che, appressatosi a Laura, la vista di lei disconforta la sua vita in modo, che rimane dubbioso e incerto del morire e del vivere; sì poco è l'intervallo che l'uno dall'altro divide. Ma avverti all'immagine poetica di Laura che appende e libra sua fragile vita e sua morte, per la quale mostra che l'una e l'altra da un solo cenno della donna dipende affatto. E sarà bene far osservare a chi impara, che siccome Virgilio da Omero tolse questa bella immagine, così dall'uno o dall'altro il Poeta nostro. *Biagioli.*

SONETTO CXLVII.

Rapitole un guanto, loda la sua bella mano,
e duolsi di doverlo restituire.

O bella man, che mi distringi 'l core,
E 'n poco spazio la mia vita chiudi;
Man, ov' ogni arte, e tutti loro studi
Poser Natura, e 'l Ciel per farsi onore:
Di cinque perle oriental colore,
E sol nelle mie piaghe acerbi e crudi,
Diti schietti, soavi; a tempo ignudi
Consente or voi, per arricchirmi, Amore.
Candido, leggiadretto, e caro guanto,
Che copria netto avorio, e fresche rose:
Chi vide al mondo mai sì dolci spoglie?
Così avess' io del bel velo altrettanto.
O incostanza dell' umane cose!
Pur questo è furto; e vien, ch' i' me ne spoglie.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

O BELLA MAN CHE MI DISTRINGI 'L CORE. — *Distringere* è della provenzale. *Can la destreinh amors*, disse Anselmo Faidit.

DITI SCHIETTI, SOAVI. — Va ripigliato l'*O* del primo verso, cioè: O diti schietti, soavi, colore di cinque perle orientali, e sol crudi ed acerbi nelle mie piaghe, ec. Quel colore di cinque perle orientali a me non pare che si confaccia con le dita; ma lo dee il Poeta dire per l' unghie. Nondimeno l'unghie sono lodate, più che tirino al rosso, che bianche pure. E il dire che le dita sieno di color di perle, risguardando la candidezza loro, va bene; ma l' assomigliarle a cinque perle, non è il medesimo per la grande sproporzione che cade nella figura.

Consente or voi, per arricchirmi, Amore. — Cioè: Amore consente che voi siate ignudi a tempo appunto, per arricchirmi del vostro guanto.

Che copria netto avorio, e fresche rose. — Le mani di color di rose, cioè rosse, sono più tosto da lavandaja, che belle. E se Omero chiamò rosate quelle dell'Aurora, fu un altro negozio. Museo nondimeno chiamò *roseos digitos et roseam manum* quella di Ero; ma non so se alludendo alla freschezza o al colore, perciocchè le mani calde sono da febbricitante.

Pur questo è furto; e vien, ch'i' me ne spoglie. — *Vien* per *conviene.*

DEL MURATORI.

Mi pare da lodarsi per alcune affettuose e magnifiche riflessioni. Spezialmente si trovano queste ne' primi quattro versi. Così con alte esagerazioni e figure e salti va spiegando il Poeta la sua gioja: ma in fine torna in sè stesso, conoscendo che, per essere quello un furto, non può durare la sua contentezza, e che in effetto egli ha da restituire il guanto. Le poche seguenti variazioni si leggono nell'originale del Petrarca.

1368. *Maii* 19. *Veneris noctc concub. insomnes diu, tandem surgo, et occurit hic vetustissimus antc* xxv. *annos.*

1 O bella man, che mi destringi il core etc.
3 *vel Man ove ogni arte etc.* Mano ove ogni arte
3 *Ove arte, engegno,* et tutti loro studi
4 Poser natura el ciel per farsi honore. etc.
14 *Eccol mio sol che pur questa mi toglie*
14 Ecco chi pur di questo mi dispoglia.

Et eodem die inter primam facem et concub. trascrip. in alia papiro quibusdam, etc.

D'ALTRI AUTORI.

Del bel velo altrettanto ec. — Perchè gli nascondeva il velo quello che desiderava sopra ogni cosa, cioè la luce degli occhi di Laura. Avverti che in virtù del costrutto, la cui ragione s'impara nella Grammatica nostra, questo dire raffermando il detto di sopra, spiega desiderio grandissimo. *Biagioli.*

SONETTO CXLVIII.

Le ridà il guanto, e dice, che non pur le mani, ma tutto è in Laura maraviglioso.

Non pur quell' una bella ignuda mano,
Che con grave mio danno si riveste;
Ma l' altra, e le duo braccia accorte e preste
Son a stringer il cor timido e piano.
Lacci Amor mille, e nessun tende in vano
Fra quelle vaghe nove forme oneste,
Ch' adornan sì l' alt' abito celeste,
Ch' aggiunger nol può stil, nè 'ngegno umano.
Gli occhi sereni, e le stellanti ciglia;
La bella bocca angelica, di perle
Piena, e di rose, e di dolci parole,
Che fanno altrui tremar di maraviglia;
E la fronte; e le chiome, ch' a vederle,
Di state a mezzo dì vincono il Sole.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Che con grave mio danno si riveste. — Danno grave per la perdita del guanto e della vista.

Ma l'altra, e le due braccia accorte e preste – Son a stringer il cor timido e piano. — È concetto trovato in fretta. Della voce *piano* il Poeta se ne serve come d'una materia prima, atta a pigliare tutte le forme, e fammi ricordare della giornea del piovano Arlotto, che gli servia per zimarra, per dalmatica, per piviale, e per coperta da letto.

Ch' adornan sì l' alt' abito celeste. — Qui la voce *abito* può significar le bellezze dell' animo, e può significar quello

che i latini chiamano *habitudinem corporis*. E così anco la voce *forme* del verso precedente può significar bellezze, alla latina; e può significar maniere, che più mi piace.

DEL MURATORI.

Va attaccato coll' antecedente sonetto, e ne appare l' attacco, sì perchè mostra d' avere restituito il guanto, e sì perchè avendo detto di sopra, *O bella man che mi distringi 'l core*, si corregge nel presente, con dire che non solamente l' una delle mani di Laura, ma l' altra eziandio, anzi tutte l' altre belle parti di lei, che qui sono annoverate, lo stringono nei lacci amorosi. Ora il Poeta va descrivendo queste parti, e le colorisce con vivacissimi colori, e con un pellegrino risalto di metafore, d' iperboli, d' epiteti. A riserva dunque del quarto verso, notato dal Tassoni, dee piacerti non poco il presente sonetto, e massimamente in ambedue i ternarii.

D' ALTRI AUTORI.

Accorte e preste ec. — Non che in esse sia accorgimento e prestezza, ma l' esser quelle braccia bellissime fa che producano i medesimi effetti che si avrebbero, se fossero *accorte* e *preste*, ossia involano il cuore così dolcemente ch' egli appena se ne accorge. *Edit.*

Piano ec. — Arrendevole; e intendi che sia reso tale dalla vista di sì maravigliosa bellezza. *Edit.*

Abito ec. — Corpo, persona. *Leopardi.*

Che fanno altrui tremar di maraviglia ec. — Chi crede che Paolo baciando Francesca, in quel giorno che fu d' ogni loro sciagura radice, tremasse pel sospetto del sorvegnente marito (*La bocca mi baciò tutto tremante*) chi sa come diamine interpreterebbe questo *tremare di maraviglia*! Noi rimandiamo il nostro lettore a quel luogo famoso della canzone: *Chiare dolci fresche acque* ove il Poeta narra di se medesimo: *Quante volte diss' io – Allor pien di spavento ec.* Lo *spavento* d' allora è fratello sputato di questo *tremare*. *Edit.*

SONETTO CXLIX.

Si pente d'aver restituito quel guanto, ch'era per lui una delizia, e un tesoro.

Mia ventura ed Amor m'avean sì adorno
D'un bell'aurato e serico trapunto;
Ch'al sommo del mio ben quasi era aggiunto,
Pensando meco a chi fu quest'intorno:
Nè mi riede alla mente mai quel giorno,
Che mi fe ricco e povero in un punto;
Ch'i' non sia d'ira, e di dolor compunto,
Pien di vergogna, e d'amoroso scorno;
Che la mia nobil preda non più stretta
Tenni al bisogno; e non fui più costante
Contra lo sforzo sol d'un'angioletta;
O fuggendo, ale non giunsi alle piante,
Per far almen di quella man vendetta,
Che degli occhi mi trae lagrime tante.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Pensando meco a chi fu quest'intorno. — Il *chi* non è altro in nostra lingua che il *quis* latino, che significa persona, e non membro. E però, parlandosi d'un guanto ricamato, io leggerei più tosto; *a che fu quest'intorno;* cioè, *a che bella mano.*

Per far almen di quella man vendetta. — Lasciandola spogliata e rubata e ignuda, in arbitrio del freddo e del sole.

DEL MURATORI.

È nel medesimo argomento che gli ultimi due; ma si lascia ben addietro quegli altri, ed ha una bellezza di gran lunga superiore, in tanto che si avvicina ai migliori del nostro Autore. Vedi com'è ben tirato, come acutamente e ingegnosamente il Poeta riflette sulla fortuna sua, e poi sulla sua pecoraggine. Osserva nel secondo quadernario una bella antitesi, ma nata quivi, e tanto più cara a chi legge, quanto meno affettata da chi ha composto. Quindi pon mente ai naturali e varii affetti che nascevano in cuore al Poeta, e i bei rimproveri che fa a sè medesimo ne' terzetti seguenti.

D' ALTRI AUTORI.

A chi ec. — Propriamente parlando il Tassoni ha ragione; ma qui il discorso non vuol esser preso in senso proprio ma figurato, vogliam dire, il *chi* non è da attribuirsi alla sola mano ma alla persona di Laura, nel qual caso il *chi* ci regge a capello. E crediamo sia inutile il ricordare come alcune volte si nomina l'intero d'una data cosa o persona, sebbene il discorso non si riferisca che ad una parte semplicemente. *Il tutto per la parte, e la parte pel tutto*, è uno di quegli adagi rettorici che gli smilzi scolaretti sel sanno prima ancora degli anni dieci. *Edit*.

Per far almen di quella man vendetta ec. — Cagione della vendetta sono le tante lagrime che quella mano gli trae dagli occhi; il mezzo essergli dal guanto celata; ma quale era non lo rendendo, la vendetta che avrebbe di lei fatta? A me pare il dispetto di Laura, attribuito direttamente alla mano, del veder se a suo malgrado ignuda, e il Petrarca di sì bel tesoro adorno. *Biagioli*.

SONETTO CL.

Arso e distrutto dalla fiamma amorosa, non ne incolpa, che la propria sorte.

D'un bel, chiaro, polito, e vivo ghiaccio
Move la fiamma, che m'incende, e strugge;
E sì le vene, e 'l cor m'asciuga, e sugge,
Che 'nvisibilemente i' mi disfaccio.
Morte, già per ferire alzato 'l braccio,
Come irato ciel tona, o leon rugge,
Va perseguendo mia vita, che fugge;
Ed io, pien di paura, tremo, e taccio.
Ben poria ancor pietà con amor mista,
Per sostegno di me, doppia colonna
Porsi fra l'alma stanca, e 'l mortal colpo:
Ma io nol credo, nè 'l conosco in vista
Di quella dolce mia nemica e donna;
Nè di ciò lei, ma mia ventura incolpo.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

E sì le vene, e 'l cor m'asciuga, e sugge. — Parla della fiamma mossa, non del ghiaccio movente, il quale non ha virtù d'asciugare, ma sì ben di produrre fiamma, come veggiam che il cristallo di monte incontro i raggi del sole fa tale effetto.

Morte, già per ferire alzato il braccio. — Nota come sia parco il Poeta di questi sesti casi assoluti, de' quali i moderni se n'empiono tanto il gozzo.

Come irato ciel tona, o leon rugge, – Va perseguendo mia vita. — Il primo verso pare uno stoppabuco trovato a caso, non apparendo corrispondenza tra il seguitar chi fugge,

che è del moto locale, e il tonare e il ruggire, che sono oggetti dell'udito. Ma forse il Poeta vuol dire, che la morte lo perseguitava tonando come cielo, e ruggendo come leone.

Per sostegno di me, doppia colonna ec. — *Doppia* e quanto a sè, per essere di pietà e d'amore; e quanto all'effetto percioccbè sosterrebbe il corpo che non morisse, e l'anima che non dolorssse.

Nè di ciò lei, ma mia ventura incolpo. — *Ventura* per *sorte*, come altrove: *Sua ventura ha ciascun dal dì, che nasce.*

DEL MURATORI.

Componimento forte, pieno di poetiche immagini, e abbondante di gravissimi pensieri, che quasi è da tanto da stare al paragone coi più accreditati di questo Poeta. Imperocchè, senza far caso del contrapposto di *ghiaccio* e *fiamma*, che s'affaccia sul principio, essendo di quelli che meritano men plauso, perchè mostrano più studio dell'ingegno, dico essere un vivissimo lavoro della fantasia, ed avere enfasi ed energia tutto il secondo quadernario, ove miri con gli occhi la *Morte* in atto di ferire; l'odi tonare e ruggire (il che s'esprime colle due comparazioni) mentre va perseguendo il misero Poeta; e questi ancora si mira in atto di persona che vede imminente la morte. Un'altra vivissima immagine sta nel primo ternario. Figura il Poeta due personaggi animati, Amore e Pietà, che come due colonne si frappongono tra il Poeta e la Morte. Per altra cagione è da commendare l'ultimo ternario, cioè per quella affettuosa e tenera correzione delle sue speranze, allorchè dice di non vedere in viso alla sua Donna alcun segno di pietà. Non va passato senza osservazione il quarto verso, *Che'nvisibilemente* ec., essendo esso di suono e d'andamento molto spiritoso, benchè ad altri possa parere il contrario.

D'ALTRI AUTORI.

Morte,.... Come irato ciel tona o leon rugge, – Va perseguendo mia vita che fugge ec. — Confessiamo di non intendere a che riesca la censura del Tassoni. Pure per quel tanto che ne attigniamo diremo, che siccome il cielo quando tuona, e il leone quando ruggisce fanno atti ambedue di minaccia, così v'ha benissimo corrispondenza fra queste due immagini e quella della Morte che ha il braccio alzato a ferire. *Edit.*

donna ec. — Qui donna sta per signora. *Edit.*

SONETTO CLI.

L'amerà anche dopo morte. Essa nol crede,
ed egli se ne rattrista.

Lasso, ch'i' ardo, ed altri non mel crede:
Sì crede ogni uom, se non sola colei,
Che sovr' ogni altra, e ch' i' sola vorrei:
Ella non par, che 'l creda, e sì sel vede.
Infinita bellezza e poca fede,
Non vedete voi 'l cor negli occhi miei?
Se non fosse mai stella, i' pur devrei
Al fonte di pietà trovar mercede.
Quest' arder mio, di che vi cal sì poco,
E i vostri onori in mie rime diffusi,
Ne porian infiammar fors' ancor mille:
Ch' i' veggio nel pensier, dolce mio foco,
Fredda una lingua, e duo begli occhi chiusi
Rimaner dopo noi pien di faville.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Qui non si può aprir bocca, se non per lodare e ammirare.

Ella non par, che 'l creda, e sì sel vede. — Nota la maniera del dire, e l'uso della favella bellissimo.

Non vedete voi 'l cor negli occhi miei? — Come altrove: *Che 'l cor negli occhi, e nella fronte ho scritto.* È l'uno e l'altro più che leggiadramente detto.

DEL MURATORI.

Bellissimo è il pensiero dell'ultimo ternario, e son celebri que' versi per la rara leggiadria del concetto, e per la maniera

d'esprimersi veramente poetica. Nulladimeno veggio qui i comentatori discordar fra loro in assegnarne il diritto intendimento: segno di qualche non lieve oscurità. Io spiegherei così: imperciocchè io preveggio, o Laura dolce mio fuoco, che la mia lingua fredda e i vostri occhi chiusi riterranno dopo la nostra morte moltissime faville, onde infinite persone restino infiammate di voi; ovvero; che, non ostante la nostra morte, noi saremo immortali nel mondo. Il resto del presente componimento è lavorato con affetto vivissimo, ed hanno un'impareggiabile grazia que' due versi; *Infinita bellezza e poca fede, – Non vedete voi 'l cor negli occhi miei?* Questa improvvisa interrogazione o esclamazione, sì piena d'affetto, ma mischiata con un poco di sdegno, d'accusa e di rimprovero; quei due sostantivi, usati in vece di Laura, e avvivati da due opposti adiettivi; e quel mirare il cuor negli occhi; meritano sommo plauso, ed anche ammirazione. Nel verso, *Che sovr'ogn'altra ec.* sottintendi; vorrei che il credesse; oppur leggi: *Ch'è ec.* Tutto il sonetto in fine può chiamarsi uno de' migliori.

D'ALTRI AUTORI.

Noi ci accordiamo al Muratori e al Tassoni nel dar lode a questo sonetto, ma quanto al primo quadernario, o che c'inganniamo, non ci pare che vada immune da ogni taccia d'oscurità. *Edit.*

Infinita bellezza e poca fede ec. — Come può chiamarsi donna di poca fede chi non ha mai fatta promessa di sorte? In tutte almeno le poesie del Petrarca, vuoi in vita vuoi in morte della sua donna, non v'è il menomo indizio di ciò. Ma forse vuol riferire la poca fede di Laura a quelle alcune benchè innocenti lusinghe che dal sembiante e dagli atti di Laura sfuggivano ad allettare l'innamorato Poeta. Assai facilmente pigliano gl'innamorati argomento a bene sperare, e se poi gli effetti non sono corrispondenti alle ardite speranze, incolpano altrui di poca fede. Chi meglio sa interpretare, interpreti meglio. *Edit.*

SONETTO CLII.

Propone Laura a se stesso come un modello di virtù a doversi imitare.

Anima, che diverse cose tante
Vedi, odi, e leggi, e parli, e scrivi, e pensi;
Occhi miei vaghi; e tu, fra gli altri sensi,
Che scorgi al cor l'alte parole sante;
Per quanto non vorreste, o poscia, od ante
Esser giunti al cammin, chè sì mal tiensi,
Per non trovarvi i duo bei lumi accensi,
Nè l'orme impresse dell'amate piante?
Or con sì chiara luce, e con tai segni
Errar non dessi in quel breve viaggio,
Che ne può far d'eterno albergo degni.
Sforzati al Cielo, o mio stanco coraggio,
Per la nebbia entro de' suoi dolci sdegni
Seguendo i passi onesti, e 'l divo raggio.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

E TU, FRA GLI ALTRI SENSI, ec. — Nota graziosa maniera di dire.

PER QUANTO NON VORRESTE, O POSCIA, OD ANTE ec. — Quasi dica: per niuna cosa del mondo vorreste esser giunti al cammino della vita, così mal camminato da voi e dagli altri, o prima del nascimento o dopo la morte di Laura.

PER NON TROVARVI I DUO BEI LUMI ACCENSI. — Cioè, perchè non vi trovereste i due bei lumi suoi; ma è maniera di dire che par più tosto significare il contrario, e però da non imitare.

Nè l'orme impresse dell'amate piante? — Non parla delle pedate vere; che sarebbe cosa da ridere il dolersi di non aver potuto veder le pedate di chicchessia; ma allegoricamente intende delle vestigia di virtù, d'onestà e d'onor vero, impresse da Laura con operazioni evidenti, per esempio e documento di chi la seguitava.

Sforzati al Cielo, o stanco mio coraggio. — Nota la frase insolita *sforzarsi al cielo*, per *isforzarsi d'ergersi al cielo*. La voce *coraggio* è della provenzale. *Per quieu en vos afortis mon corage* disse Anselmo Faidit.

Per la nebbia entro. — Cioè per entro la nebbia: è posposto per cagione del numero.

DEL MURATORI.

Ricorda all'anima e ai sensi suoi la fortuna d'essere venuti al mondo in vita di madonna Laura, e non prima, nè poi. Quindi li conforta a rivolgersi a Dio coll'esempio delle virtù di Laura. Ora ancor questo è senza fallo un sonetto nobile, pieno e grave, e il Poeta vi si fa chiaramente sentire come filosofo. Dice molto nel primo quadernario, e con vaga circonlocuzione poetica esprime il senso dell'udito. Alquanto strane e anzi no scurette sono le forme usate nell'altro; ma però s'intende, chieder egli all'anima e ai sensi suoi qual gran ragione o felicità avrebbe mai potuto fare, ch'eglino bramassero d'essere giunti in questa vita, o avanti o dopo il vivere di Laura, mentre non avrebbono trovato in altro tempo occhi sì belli, e sì atti ad innamorare della virtù. Parla da per sè la bellezza dei ternarii.

D'ALTRI AUTORI.

E tu, fra gli altri sensi, – Che scorgi al cor l'alte parole sante ec. — Con questo giro di parole intende significare l'udito. *Edit.*

Che sì mal tiensi ec. — Che non è seguito; e tanto può intendere di sè, quanto della maggior parte degli uomini. *Edit.*

SONETTO CLIII.

Confortasi col pensiero, che un dì gli sarà invidiata la sua fortuna.

Dolci ire, dolci sdegni, e dolci paci,
Dolce mal, dolce affanno, e dolce peso,
Dolce parlar, e dolcemente inteso,
Or di dolce ora, or pien di dolci faci.
Alma, non ti lagnar: ma soffri, e taci;
E tempra il dolce amaro, che n'ha offeso,
Col dolce onor, che d'amar quella hai preso,
A cu' io dissi: Tu sola mi piaci.
Forse ancor fia chi sospirando dica,
Tinto di dolce invidia: Assai sostenne
Per bellissimo Amor quest' al suo tempo;
Altri: O Fortuna agli occhi miei nemica!
Perchè non la vid' io? perchè non venne
Ella più tardi, ovver io più per tempo?

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Da questo sonetto si vede che già cominciava il Poeta a gustare i frutti delle fatiche sue nelle bocche degli uomini, ed a sentire il suono di quella fama che dovea restar dopo lui.

Or di dolce ora, or pien di dolci faci. — Or di soave refrigerio, ed or d'amoroso incendio ripieno.

E tempra il dolce amaro, che n'ha offeso. — Offeso quanto al gusto, non quanto al nutrimento.

A cu' io dissi: Tu sola mi piaci. È d'Ovidio: *Elige cui dicas, tu mihi sola places.*

Per bellissimo amor quest' al suo tempo. — Per amor di bellissima donna intendono alcuni. Io direi che risguardasse alla

bellezza degli avvenimenti; ma però quella voce *bellissimo* a me punto bella non pare.

Altri: O Fortuna agli occhi miei nemica! — È quello che disse altrove: *Ma, se più tarda, avrà da pianger sempre.*

DEL MURATORI.

Affetto e tenerezza puoi ravvisare nei quadernarii; al qual fine vi si sono adoperate varie figure e di sentenze e di parole. Giunge alquanto fiacco e cascante il verso ottavo; ma leggiadrissima è la figura e il sentimento quivi contenuto, copiato però dal verso d'Ovidio. Nei ternarii va egli lodando sè stesso e Laura con ingegnosa modestia, e col gentile artifizio d'altre figure e riflessioni. Laonde è componimento che s'alza sopra moltissimi altri di questo libro.

D'ALTRI AUTORI.

Or di dolce ora, or pien di dolci faci ec. — Un parlare pieno di dolce ora e di dolci faci non altro significa nel linguaggio de' petrarchisti, se non un linguaggio temperato di soavità e di calore. Ma se queste forme di dire sono secondo il gusto de' petrarchisti, confessiamo che non sono secondo il nostro. Pertanto tengasi chi vuole il parlare *pieno di dolci ore e di dolci faci*, frasi tutte che partono dall'ingegno, che quanto a noi daremo sempre ascolto più volentieri a quel parlare *che nell'anima si sente*. *Edit.*

E tempra il dolce amaro.... – Col dolce onor ec. — Vuole che il sentimento dell'amor proprio prevalga ad ogni altro. Non diversamente avviene in pressochè tutti gli uomini: e se cede all'amor proprio anche l'amore, chiamato a tutta ragione la più violenta ed universale delle passioni, che diremo dell'altre che sono a questa per ogni verso inferiori? *Edit.*

Per bellissimo Amor ec. — Questo aggiunto dell'amore ci par conveniente, e finchè il Tassoni non ci dica qualche cosa di buono in contrario dobbiamo scostarci dall'avviso di lui in questo luogo. *Edit.*

CANZONE XV.

La persuade esser falso, ch'ei avesse detto di amare altra donna.

Stanza I.

S'i' 'l dissi mai; ch'i' venga in odio a quella
Del cui amor vivo, e senza 'l qual morrei:
S'i' 'l dissi; ch'e' miei dì sian pochi e rei,
E di vil signoria l'anima ancella:
S'i' 'l dissi; contra me s'arme ogni stella;
E dal mio lato sia
Paura, e gelosia;
E la nemica mia
Più feroce ver me sempre, e più bella.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Questa canzone, e l'altra più sopra, *Verdi panni, sanguigni, ec.* sono come due cortigiane, alle quali il soperchio liscio abbia fatto cadere i capegli, e marcirsi i denti; perciocchè la troppa squisitezza delle rime ha loro storpiato i concetti.

E di vil signoria l'anima ancella. — Come, per esempio, s'egli *Sub domina meretrice fuisset turpis et excors*, como disse Orazio d'Ulisse. La voce *signoria* è della provenzale; onde Guglielmo Figera: *Tant volet aver – Del mon la seignoria.*

Più feroce ver me sempre, e più bella. — Io ho per maggior infelicità l'esser innamorato d'una donna brutta e superba, che d'una bella; anzi non credo che sia sventura eguale all'esser astretto a sopportare la tirannide d'una donna brutta e superba.

DEL MURATORI.

Ho difficoltà di sottoscrivere alla sentenza troppo universale del Tassoni intorno al mal effetto che a lui pare qui prodotto dalla squisitezza delle rime. Per me non so cotanto ravvisare quello storpiamento di concetti ch'egli si figura, se non nella stanza quarta, dove mi pare veramente sensibile questo difetto. Certo agli occhi miei ha ben altre grazie ed altra avvenenza questa canzone, che quella dei *Verdi panni, sanguigni, ec.* Esser può che l'udirsi qui tante volte intonare *S'i' 'l dissi mai*, generi noja all'orecchio d'alcuno. Ma avrà anche ragione chi prenderà ciò per bella figura, poichè o le imprecazioni varie, che il Poeta adopera, maggiormente in cotal guisa si distinguono l'una dall'altra, o ricevono più forza da questa ripetizione. Or mira quante cose e come chiaramente si chiudano in questa prima stanza. Doveva anche il Tassoni osservare che negli ultimi due versi il Poeta s'augura una vera sventura. Quanto è più bello e più cresce in bellezza l'oggetto amato, tanto più s'aumenta nell'amante il desiderio di possederlo; ma se la ferocia e la superbia cresce del pari nell'oggetto medesimo, tanto più perde l'altro la speranza di conseguirlo. Così l'affanno diventa maggiore nell'amante, portato sì vivamente in un tempo alla cosa amata, e ributtato dalla stessa.

D'ALTRI AUTORI.

Ci accordiamo al Muratori nel credere soverchiamente rigido il giudizio del Tassoni sopra questa canzone, la quale se in qualche stanza pecca del raffinato, difetto di cui non fanno mai senza le poesie del Petrarca, è per la maggior parte condotta con semplicità molta e con fina eleganza. *Edit.*

Più feroce ver me sempre e più bella ec. — In tanto reputa che sia sventura per un povero innamorato l'avere ad amante una donna oltre che *feroce* anche *bella*, in quanto torna più difficile lo scuotere il giogo, che se fosse brutta. *Edit.*

Stanza II.

S'i' 'l dissi; Amor l'aurate sue quadrella
Spenda in me tutte, e l'impiombate in lei:
S'i' 'l dissi; cielo e terra, uomini e Dei
Mi sian contrarj ed essa ognor più fella:
S'i' 'l dissi; chi con sua cieca facella
Dritto a morte m'invia,
Pur, come suol, si stia;
Nè mai più dolce o pia
Ver me si mostri in atto, od in favella.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

S'i' 'l dissi; chi con sua cieca facella ec. — Perchè chiamar *cieca* la facella amorosa con che Laura, struggendolo, a morte l'incamminava? Forse perchè non distingue se ciò meritamente od immeritamente gli facesse patire.

Pur, come suol, si stia. — Cioè sdegnosa e dispettosa.

DEL MURATORI.

Chiama *cieca* la facella con cui Laura l'accendea, perchè Laura senza badarci, e probabilmente contra sua voglia, inviava il Poeta diritto alla morte. Vero è che strana cosa pare il chiamar *cieca* una facella; ma troverai altri somiglianti esempii presso i Latini. Gentil favola e bella applicazione sul principio è quella delle saette d'oro e di piombo. A me pare che tutto cada acconciamente ancor qui, per conto de' concetti e delle rime.

D'ALTRI AUTORI.

Cieca facella ec. — Face che arde le intime e segrete parti dell'uomo. Così Virgilio di Didone innamorata: *vulnus alit venis, et caeco carpitur igni.* Leopardi.

Stanza III.

S'i' 'l dissi mai: di quel ch'i' men vorrei,
Piena trovi quest' aspra e breve via:
S'i' 'l dissi; il fero ardor che mi desvia,
Cresca in me, quanto il fier ghiaccio in costei:
S'i' 'l dissi; unqua non veggian gli occhi miei
Sol chiaro, o sua sorella,
Nè donna, nè donzella,
Ma terribil procella,
Qual Faraone in perseguir gli Ebrei.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

QUEST' ASPRA E BREVE VIA, — Della vita.

NÈ DONNA, NÈ DONZELLA. — Lo mette per infelicità il Poeta il non poter vedere nè donna, nè donzella; al contrario d'Alessandro Macedone, che chiamava dolori degli occhi le donne belle.

QUAL FARAONE IN PERSEGUIR GLI EBREI. — S'avrebbe voluto affogar anch'egli nel mar rosso di Valclusa.

DEL MURATORI.

Poteva qui il Tassoni ritenersi il suo scherzo, che forse non parrà a tutti a proposito. Nè doveva il Petrarca (bisogna ch'io il ripeta) con una frase o storia sacra esprimere quel suo pensiero: almeno questo abuso non è mai da imitarsi da chi cerca il buon gusto. Assai dovrebbono piacerti i primi quattro versi.

D'ALTRI AUTORI.

SOL CHIARO O SUA SORELLA ec. — Sole chiaro nè luna chiara. *LEOPARDI.*

Stanza IV.

S'i' 'l dissi; coi sospir, quant' io mai fei,
 Sia pietà per me morta, e cortesia:
 S'i' 'l dissi; il dir s'innaspri, che s'udia
 Sì dolce allor, che vinto mi rendei:
 S'i' 'l dissi; io spiaccia a quella, ch'i' torrei,
 Sol chiuso in fosca cella
 Dal dì, che la mammella
 Lasciai, fin che si svella
 Da me l'alma, adorar: forse 'l farei.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Sia pietà per me morta, e cortesia. — Cioè sia morta e perduta per me la pietà e la cortesia, e sien perduti tutti i sospiri, e quanto ho mai fatto e patito per Laura.

S'i' 'l dissi; il dir s'innaspri, che s'udia ec. — Parmi che già egli fosse innasprito se questa canzone, come mostra il Poeta, fu composta in occasione che Laura, per sinistra relazione avuta di lui, sdegnata gli si mostrava.

S'i' 'l dissi; io spiaccia a quella, ch' i' torrei ec. — Se questo non è luogo scorretto, è una matassa ravviluppata e scompigliata di sorte, che la Sibilla Cumea ci gitterebbe gli occhiali nel pozzo. Il sugo che se ne può sprèmere è tale: S'io 'l dissi mai, priego di venire in disgrazia a colei ch'io torrei ad adorare, racchiuso in un luogo scuro, dal dì che lasciai la mammella finchè l'alma si parta da me; e forse il farei. Qui ci sono quattro intoppi. Il primo è nella voce *adorar*, alla quale manca la preposizione *ad*. Il secondo è in quel verso, *Sol chiuso in fosca cella;* perciocchè adorar la sua donna standosi racchiuso in una stanza al bujo con esso lei, non ci mancherebbe chi lo pigliasse per penitenza oggidì ancora. Ma egli intende di star come romito, rinchiuso senza lei, adorandola di lontano, come suo idolatra, benchè poscia il metta in forse. Il terzo è in quelle parole, *Dal dì, che la mammella – Lasciai, ec.;* per-

ciocchè come volea il bambolone tornare in dietro a lasciar la mammella, che già quarant'anni prima avea lasciata? Il quarto ed ultimo è in quella coda, *forse 'l farei,* appiccatagli collo sputo per far rima. E ben potrebbesi dire come il compare a Gianni, o come disse la Nanna: quella coda non ce la voglio, chè non mi piace punto; meffè no, ch'ella non mi piace.

DEL MURATORI.

Qui sì che il Tassoni ha tutte le ragioni del mondo per chiamare alle palmate il nostro Poeta. Nientedimeno i primi quattro versi vanno ben lodati, siccome esenti da questa disgrazia.

D'ALTRI AUTORI.

COI SOSPIR, QUANT'IO MAI FEI, – SIA PIETÀ PER ME MORTA E CORTESIA ec. — Sieno morti, cioè perduti e gittati invano, i miei sospiri e quanto io feci mai; e con questo, e insieme, cioè medesimamente, sia morta per me ogni pietà e cortesia. *LEOPARDI.*

QUELLA, CH'IO TORREI ec. — Congiungasi questa voce col verbo adorar dell' ultimo verso della stanza; e intendasi, *vorrei, sarei contento, di adorare. LEOPARDI.*

FORSE 'L FAREI. — Non appiccatura è la parola *forse 'l farei,* ma bensì un lampo di ragione e di pietà vera; e naturale tanto, che mille volte lo puote ognuno aver sentito e provato. Dico naturale, perchè tale mi sembra il dire nel primo impeto della passione, per modo d'esempio, così: *per aver l'amore di quella donna consentirei a stare dieci anni in prigione a pane e acqua;* e tosto, a un lampo di ragione che ti mostra la difficile impresa, seguitare: *forse lo farei.* BIAGIOLI.

Stanza V.

Ma s'io nol dissi; chi sì dolce apria
Mio cor a speme nell' età novella,
Regga ancor questa stanca navicella
Col governo di sua pietà natia;
Nè diventi altra; ma pur qual solia
Quando più non potei,
Che me stesso perdei,
Nè più perder devrei.
Mal fa chi tanta fe' sì tosto obblia.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Chi sì dolce apria ec. — Laura, quando il Poeta era sul fior dell'età, lo vedea più volentieri; però nota, curioso, l. cagione perchè Amore si dipinga giovinetto.

Nè diventi altra; ec. — Cioè: nè si cangi, di cortese e benigna, in dispettosa e ritrosa.

Che me stesso perdei. — Accenna quello che disse altrove dell'ingresso del suo amore, fondato sulla corrispondenza che gli mostrava Laura. *E'l viso di pietosi color farsi, – Non so se vero o falso, mi parea.* E altrove: *Perch'al viso d'Amor portava insegna, – Mosse una pellegrina il mio cor vago.* Il verbo *diventi* serve a due bande; ma come Dio vuole, disse Castruccio.

Nè più perder devrei. — Cioè: nè devrei perder me stesso più di quello ch'io mi sia.

DEL MURATORI.

Vaga mutazione di ragionamento e di batteria per guadagnare la rocca. Belli i quattro primi versi; l'ottavo ci è entrato, ma con qualche disagio.

Stanza VI.

Io nol dissi giammai, nè dir poria
Per oro, o per cittadi, o per castella:
Vinca 'l ver dunque, e si rimanga in sella;
E vinta a terra caggia la bugia.
Tu sai in me il tutto, Amor: s'ella ne spia,
Dinne quel, che dir dei:
I' beato direi
Tre volte, e quattro, e sei
Chi devendo languir, si morì pria.
Per Rachel ho servito, e non per Lia:
Nè con altra saprei
Viver; e sosterrei,
Quando 'l Ciel ne rappella,
Girmen con ella in sul carro d'Elia.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Per Rachel ho servito, e non per Lia. — Dovea essere stato detto a Laura che il Poeta si vantava d'aver composte le sue sime sopra altra donna, forse men bella di lei.

e sosterrei, ec. — Gran cosa per certo, pigliare a patto d'andare in cielo con la sua Donna; fu assai che non disse che sarebbe andato con lei fino a Peretola, come disse maestro Simone! *E sosterrei, ec.* Il Castelvetro intende che la *Nè* di sopra serva qui ancora di negativa, e sia il senso. Io non saprei viver con altra, nè con ella, cioè nè con altra sosterrei d'andare in gloria sul carro d'Elia. Ma che la *Nè* di sopra serva qui ancora, nol crederà alcuno; e se pur servisse, non si direbbe *ella* per *altra,* ma l'istessa voce si replicherebbe così: Nè con altra saprei vivere, nè con altra torrei a patto d'andare in cielo. *Girmen con ella* è detto licenziosamente per accordar con *rappella.* Ma dove entra tanto sforzo della rima,

tante volte reiterata, scusansi molte cose che per altro non sarebbono da scusare; e tutto il biasmo cade sovra la prima elezione, d'aver tolto ad imitare i Provenzali in cosa che la lingua nostra non lo soffre di buona voglia. Pietro Vidale fe una canzone di settanta versi, tutti di una sola rima, che comincia: *Tant mi platz, – Jois e solatz.*

Mettasi un poco un Italiano a far una cosa tale, e vedrà come gli riesca. Il Muzio nella chiusa nota una cosa, alla quale io non avea badato, cioè ch'ella accorda i suoi cinque versi con tre rime, e gli ultimi cinque di tutte l'altre stanze non sono accordati, eccettochè con due.

DEL MURATORI.

Veramente nello sforzo di replicar tante rime mostra qui alquanto di stanchezza il nostro Poeta; e pare ancora, che per bisogno di mostrar questa *sella* abbia dovuto a posta comprare un cavallo, e che la necessità delle *castella* gli abbia fatto metter fuori l'*oro* e le *cittadi*. Contuttociò io non saprei qui biasimarlo, perchè in fine i sentimenti son belli; e quel *ver* ch'esce qui a giostrare colla *bugia*, è un'immagine viva che mi dà nell'umore. Quel rivolgersi anche ad Amore con dire: *Tu sai in me il tutto ec.*, è uu leggiadro salto. Ma ho dubbio se il fine della chiusa sia per incontrare l'universale approvazione.

D'ALTRI AUTORI.

SI RIMANGA IN SELLA ec. — È immagine presa dalle giostre che usavansi ne' secoli cavallereschi. Se tante figure e forme del dire si tolgono da costumi stranissimi dell'antichità, è ragionevole il ricorrere alcuna volta a' tempi eroici della moderna letteratura. *Edit.*

SOSTERREI ec. — Il Poeta dice *sosterrei*, con quel sentimento che un uomo cupido di danaro, veggendo altri portar con fatica gran soma di pecunia, dicesse, *farei anch' io quella penitenza!* ma il sentimento del Poeta, quantunque accompagnato da lieve e graziosa tinta ironica, è grave e posato, e insieme fervidissimo. *Biagioli.*

CANZONE XVI.

Non può vivere senza vederla, e non vorrebbe morire per poter amarla.

STANZA I.

Ben mi credea passar mio tempo omai,
Come passato avea quest' anni addietro,
Senz' altro studio, e senza novi ingegni:
Or, poi che da Madonna i' non impetro
L' usata aita; a che condotto m' hai,
Tu 'l vedi, Amor, che tal arte m' insegni.
Non so, s' i' me ne sdegni;
Che 'n questa età mi fai divenir ladro
Del bel lume leggiadro,
Senza 'l qual non vivrei in tanti affanni.
Così avess' io i prim' anni
Preso lo stil, ch' or prender mi bisogna;
Che 'n giovenil fallire è men vergogna.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

SENZA 'L QUAL NON VIVREI IN TANTI AFFANNI. — È un verso che cammina sui zoccoli. Non vuol dire che, privo della vista di Laura, non sentirebbe affanni, ma che uscirebbe di vita e d' affanni.

CHE 'N GIOVENIL FALLIRE È MEN VERGOGNA. — *Quae decuit primis sine crimine lusimus annis*, disse Ovidio. Parla del fallo del latrocinio, e pare che alluda all' uso de' Lacedemoni, i quali assuefacevano i giovinetti a rubare, e non era loro imputato ad atto vergognoso quando il facevano con artificio e con leggiadria.

DEL MURATORI.

Delle migliori non è, ma forse nè pure è delle mediocri del Poeta, la presente canzone. In essa egli si scusa perchè sia molesto a Laura, involandole gli sguardi, perchè forse costei, che che ne fosse cagione, non avea caro allora d'essere troppo visitata o guatata dal meschino Poeta. E nota che le stanze tutte finiscono con qualche sentenza o grave o leggiadra. Nella stanza presente i tre primi versi hanno poco brio; molto più ne hanno i seguenti.

D'ALTRI AUTORI.

Come passato avea quest'anni addietro, – Senz'altro studio, e senza nuovi ingegni ec. — Per questi ingegni intendi gli artifizi che al Poeta conveniva usare per rubare gli sguardi di Laura, la quale più non acconsentiva, come per l'innanzi, a dargliene di spontanei. *Edit.*

L'usata aita ec. — Gli sguardi accordatigli sino a quell'ora da Laura liberalmente. *Edit.*

Non so, s'i' me ne sdegni ec. — Graziosa maniera dubitativa di esprimer cosa sulla quale non può cader dubbio. Chi in fatti non debbe sdegnarsi d'esser ridotto a vivere del mestiere del ladro? Ma altro è il rubar occhiate di bella donna, altro il rubare mantelli per via. *Edit.*

Così avess'io i primi anni – Preso lo stil, ch'or prender mi bisogna; – Che 'n giovenil fallire è men vergogna. — Gli artifizii, o *ingegni* come li chiama il Poeta, per ottenere di furto gli sguardi d'una donna, meglio si addicono ad età giovanile che ad altra più matura. Per maggiormente avvalorare la sentenza la estende ad ogni guisa di fallire. Non è però da far nessun conto dell'allusione ai furti degli Spartani, immaginata prima dal Castelvetro, poi ripetuta dal Tassoni. Gli Spartani non perdonavano il furto ai giovani per l'età loro, ma volevano anzi che in quell'età si addestrassero a rubare con astuzia, perchè questa felice abitudine dovesse servir loro nella guerra, il che non fa al caso nostro. Potrebbesi dir piuttosto che tutti i legislatori nello stabilire le pene, ebbero sempre riguardo all'età di chi commise la colpa. *Edit.*

Stalza II.

Gli occhi soavi, ond'io soglio aver vita,
Delle divine lor alte bellezze
Furmi in sul cominciar tanto cortesi,
Che 'n guisa d'uom, cui non proprie ricchezze,
Ma celato di for soccorso aita,
Vissimi: che nè lor, nè altri offesi.
Or, bench'a me ne pesi,
Divento ingiurioso ed importuno;
Che 'l poverel digiuno
Vien ad atto talor, che 'n miglior stato
Avria in altrui biasmato.
Se le man di pietà invidia m'ha chiuse;
Fame amorosa, e 'l non poter mi scuse.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Vissimi: che nè lor, nè altri offesi. — Eran da principio cortesi gli occhi di Laura, e donavan gli sguardi, sicchè non occorreva rubargliegli, offendendo lei e i parenti suoi, che non doveano sofferire di buona voglia che un prete la vagheggiasse.

Avria in altrui biasmato. — La voce *biasmato* e il verbo *biasimare* sono della provenzale. *Non degrà esser blasmat*, disse Folchetto da Marsiglia.

Se le man di pietà invidia m'ha chiuse. — Il verso ha torti i piedi, e però non può correre; ma il concetto è bellissimo.

DEL MURATORI.

Comincia con tre bei versi, e poi segue argomentando bene in suo pro, e scusando la sua importunità, e chiude con una tenera e forte riflessione la stanza.

Stanza III.

Ch'i' ho cercate già vie più di mille,
Per provar senza lor, se mortal cosa
Mi potesse tener in vita un giorno:
L'anima, poi ch'altrove non ha posa,
Corre pur all'angeliche faville;
Ed io, che son di cera, al foco torno;
E pongo mente intorno,
Ove si fa men guardia a quel, ch'i' bramo;
E come augello in ramo,
Ove men teme, ivi più tosto è colto;
Così dal suo bel volto
L'involo or uno, ed or un altro sguardo;
E di ciò insieme mi nutrico, ed ardo.

CONSIDERAZIONI DI VARJ AUTORI.

Per provar senza lor, se mortal cosa – Mi potesse tener in vita un giorno ec. — Giustifica il Poeta i suoi furti: se io potessi vivere d'altro, mi asterrei dal rubare a Laura gli sguardi, ma poichè questi mi sono al vivere necessarii, io gli rubo, e ne debbo esser scusato. *Edit.*

E pongo mente intorno ec. — Descrive assai vagamente quai sieno gl'*ingegni* ch'egli usa, perchè il furto riescagli a bene. *Edit.*

L'involo ec. — Le involo. Involo a lei, cioè a Laura. *Edit.*

Stanza IV.

Di mia morte mi pasco, e vivo in fiamme:
Stranio cibo, e mirabil salamandra!
Ma miracol non è: da tal si vole.
Felice agnello alla penosa mandra
Mi giacqui un tempo: or all'estremo famme
E Fortuna ed Amor pur come sole.
Così rose e viole
Ha primavera, e'l verno ha neve e ghiaccio:
Però, s'i' mi procaccio
Quinci e quindi alimenti al viver curto,
Se vol dir, che sia furto;
Sì ricca donna deve esser contenta,
S'altri vive del suo, ch'ella nol senta.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Strano cibo, e mirabil salamandra! — Mirabil certo; perciocchè non è vero che la Salamandra viva nel fuoco, benchè per qualche spazio con la sua natural freddezza ella resista al fuoco, come s'è detto altrove. *La salamandra audivi, – Che dentro al fuoco vive, stando sana,* disse notajo Giacopo da Lentino, seguitando anch'egli la voce comune.

Ma miracol non è: da tal si vole. — Cioè da Amore, nel cui regno questi non sono miracoli.

Felice agnello alla penosa mandra ec. — *Penosa mandra* chiama qui il Poeta il regno d'Amore, per la vita penosa che menano in esso le pecore innamorate. E felice agnello dice che fu, riandando il concetto della canzone di sopra: *chi sì dolce apria – Mio cor a speme nell'età novella.* E nota *giacere alla mandra,* col terzo caso, ch'è nuovo.

or all'estremo famme ec. — Cioè: ora Fortuna e Amore mi riducono all'estremo. Fare alcuno all'estremo è novissimo;

ma la necessità della rima ammette qualche scusa. Non lo giudico però da imitare.

Così ROSE E VIOLE ec. — È bellissimo scherzo, applicandosi la primavera alla gioventù, e il verno alla vecchiezza; le rose e le viole ai favori, alle cortesie; le nevi e il ghiaccio agli sdegni e alle ripulse dell'amata.

PERÒ, S' I' MI PROCACCIO. — Il *procacciare* ed il *però* sono ambedue voci della provenzale. *Mais bes quis sap percassar*, disse Anselmo Faidit. *Però tan val a tot plazer*, disse Pietro d'Alvernia.

DEL MURATORI.

Corre benissimo tutta la terza stanza, il cui fine serve di passaggio alla quarta. Farebbe pur la cattiva comparsa oggidì nelle gravi poesie quella *salamandra*. Pieni d'ingegno e di leggiadria sono i sette ultimi versi, cioè: *Così rose e viole ec.*; ma spezialmente dee dilettarti il fin loro.

D'ALTRI AUTORI.

FELICE AGNELLO ALLA PENOSA MANDRA – MI GIACQUI UN TEMPO ec. — Ecco il luogo di Dante, da cui prese visibilmente il Petrarca questa sua immagine. Paradiso, canto XXV. *Se mai continga che 'l poema sacro – Al quale à posto mano e Cielo e Terra, – Sichè m' à fatto per più anni macro – Vinca la crudeltà che fuor mi serra – Del bello ovile ov' io dormi' agnello – Nimico a' lupi che gli danno guerra. EDIT.*

SE VOL DIR CHE SIA FURTO ec. — Quand'anche sì *ricca donna* voglia dire che questo sia furto. *EDIT.*

CH' ELLA NOL SENTA. — In maniera ch'ella non perda però nulla, nè pur se ne avvegga. *LEOPARDI.*

STANZA V.

Chi nol sa, di ch'io vivo, e vissi sempre
Dal dì, che prima que' begli occhi vidi,
Che mi fecer cangiar vita e costume?
Per cercar terra e mar da tutti lidi,
Chi può saver tutte l'umane tempre?
L'un vive, ecco, d'odor là sul gran fiume;
Io qui, di foco e lume
Queto i frali e famelici miei spirti.
Amor, (e vo' ben dirti)
Disconviensi a signor l'esser sì parco.
Tu hai li strali e l'arco:
Fa di tua man, non pur bramando, i' mora:
Ch'un bel morir tutta la vita onora.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

L'UN VIVE, ECCO, D'ODOR LÀ SUL GRAN FIUME. — Già s'è detto altrove che queste sono delle favole, che raccontano Solino e Plinio, degli abitatori delle fonti del Gange, uomini senza bocca. È vero che l'ebbero da Megastene; ma non si dee comprar roba falsa, per rivenderla agli uomini dabbene.

DISCONVIENSI A SIGNOR L'ESSER SÌ PARCO. — Oh verso male inteso!

FA DI TUA MAN, NON PUR BRAMANDO, I' MORA. — Manca il *che;* ma io leggerei più volentieri: *Fa di tua man, non più bramando, i' mora;* cioè: fa ch'io moja di tua mano, senza più consumarmi bramando.

CH'UN BEL MORIR TUTTA LA VITA ONORA. — *Mors honesta saepe vitam quoque turpem exornat,* disse Cicerone; ma dubito se questo sia luogo per così fatta sentenza: imperocchè un vecchio morir per le mani d'Amore, io non la reputo la più onorata morte del mondo.

Stanza VI.

Chiusa fiamma è più ardente; e se pur cresce,
In alcun modo più non può celarsi:
Amor, i' 'l so; che 'l provo alle tue mani.
Vedesti ben, quando sì tacito arsi:
Or de' miei gridi a me medesmo incresce;
Che vo noiando e prossimi, e lontani.
O mondo, o pensier vani!
O mia forte ventura, a che m' adduce!
O di che vaga luce
Al cor mi nacque la tenace speme,
Onde l' annoda, e preme
Quella, che con tua forza al fin mi mena!
La colpa è vostra; e mio 'l danno, e la pena.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Chiusa fiamma è più ardente. — Ovidio: *Quoque magis tegitur, tanto magis aestuat ignis.*

O mia forte ventura, a che m' adduce! — *Adduce* per *adduci*, o per *adducete*, nol lodo.

Quella, che con tua forza al fin mi mena! — Quel *tua* si riferisce ad Amore, ma troppo di lontano, e tanto più frapponendosi *mondo* e *pensieri* e *ventura*, de' quali soggiugne esser la colpa.

La colpa è vostra; e mio 'l danno, e la pena. — *Vostro, donna, il peccato, e mio fia 'l danno*, disse in un altro luogo. E Guitton d'Arezzo: *E porto pena dell' altrui peccato.*

DEL MURATORI.

O mondo, o pensier vani! ec. — Non vi era necessità di dire *adduce* o *adducete;* perchè queste sono o possono qui essere semplici esclamazioni, l' una dall' altra staccate, e l' una sussistente senza dell' altra.

Stanza VII.

Così di ben amar porto tormento;
E del peccato altrui cheggio perdono,
Anzi del mio; che devea torcer gli occhi
Dal troppo lume, e di Sirene al suono
Chiuder gli orecchi: ed ancor non men pento,
Che di dolce veleno il cor trabocchi.
Aspett' io pur, che scocchi
L' ultimo colpo chi mi diede il primo:
E fia, s' i' dritto estimo,
Un modo di pietate occider tosto,
Non essend' ei disposto
A far altro di me, che quel che soglia:
Che ben mor chi morendo esce di doglia.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Così di ben amar porto tormento. — Dante da Majano: *Lasso! per ben servir son adastiato. – Così, lassa, sono morta per ben amare.* Novella antica 81.

E del peccato altrui chieggio perdono. — *Dell' altrui fallo chiedo perdonanza,* avea detto prima Guittone.

ed ancor non men pento, – Che di dolce veleno il cor trabocchi. — Nota la maniera del dire trasposto, per non imitarla, ed esponi: ed ancorchè di dolce veleno il cor trabocchi, non me ne pento.

Aspett' io pur, che scocchi ec. — Altrove disse: *Tempo ben fora omai d' avere spinto – L' ultimo stral la dispietata corda.*

Un modo di pietate occider tosto. — È di Seneca: *Misericordia genus est cito occidere.*

Che ben mor chi morendo esce di doglia. — Il procurarsi o desiderar la morte per uscir d' affanni, Aristotele (se

ben mi ricordo) nelle Morali l'attribuisce a viltà. Oltre a ciò, quanto al ben morire, cioè opportunamente, io stimerei sempre che fosse meglio il morir prima d'entrar in doglia, che il morir per uscirne.

DEL MURATORI.

Osserva che ingegnose riflessioni sul principio, e che gentil correzione e ravvedimento viene appresso. La sentenza della chiusa può anche dirsi vera; ma senza fallo poi dee chiamarsi verisimile; e a'Poeti basta cotale mercatanzia. Il seguente abbozzo si legge ne'fragmenti dell'originale del Petrarca.

Transcrip.

In alia papiro post XXII *annos* 1368. *Dominico inter nonam et vesperas* 22. *Octob. mutatis et additis usque ad complementum. Et die Lunae in vesperis transcripsi in ord. membranis.*

Ben mi credea passar mia vita omai.
Come passati avea questanni adietro,
Senzaltro studio, e senza novi *inganni* ingegni,
Or poi che dondio vivo non impetro.
Come far soglio, a che condotto mai.
Amor tul sai, che tal arte minsegni,
Non so sio me ne sdegni.
Chen questa eta mi fai divenir ladro
Del bel *guardo* lume leggiadro.
Senzal qual non *potrei* porei durar *gran tempo* li affanni.
Cosi avessio per tempo. Cosi avessio i primi anni
Preso lo stil che or prender mi bisogna.
vel fallire (*hoc placet*)
13 *Chel* Chen gioventu peccar e men vergogna.
fallir
13 *vel Giovenil peccato e men vergogna.*
13 Chen gioventu fallir. (*hoc placet.*)
Hoc addo nunc 1368. *Jovis post vesperas Octob.* 19.
1 Gliocchi soavi onde ricevon vita.
2 Tutte le mie vertu di *lor* sue bellezze
3 *Mi furo* Furonmi al cominciar tanto cortesi.
4 Chen guisa duom cui non proprie ricchezze.
5 Ma celato *daltrui* di for soccorso aita,
6 Mi vissi che ne lor ne altri offesi.

7 Or ben cha me ne pesi
8 Divenuto ingiurioso, et importuno.
9 Chel poderel digiuno
10 Viene adatto talor
10 *Pensa cose. vel* chen miglior *chel* chenaltro stato.
11 Avria in altrui biasmato.
12 Cosi poiche la vostra man me chiusa.
12 *vel* *Poiche mebbe pieta la sua man.*
Che mavete la man chiusa.
vel Poiche vostra chiusa la man.
13 *Forse chel non poter altro mi scusa.*
13 Famel piu non poter forse mi scusa.
1 Chio o cercate vie gia piu di mille etc.
9 Et come augello in ramo.
10 Piu tosto e giunto ove men froda teme:
11 Cosi contra sua speme
12 *Lenvol. Involo.* Linvolo or uno, et ora unaltro sguardo.
13 Et di cio insieme mi notrico et ardo

D'ALTRI AUTORI.

Aspett'io pur che scocchi – L'ultimo colpo chi mi diede il primo ec. — Cominciarono da voi i miei tormenti, desidero che non altrove che in voi abbiano fine. Rifiuta ogni altra guisa di morte fuor quella di morire amando la donna sua. Egli col suo lungo servire avrebbe meritato ben altro che questo, pure non sa sperare che di meglio gli avvenga. *Edit.*

Non essend'ei disposto – A far altro di me che quel che soglia ec. — Quest' *ei* è riferibile ad Amore. È solito Amore a tormentare il Poeta: se non è disposto a mutare costume, sarà atto pietoso se il faccia uscire al più presto di pena con farlo morire. *Edit.*

Chiusa.

Canzon mia; fermo in campo
Starò; ch'egli è disnor morir fuggendo.
E me stesso riprendo
Di tai lamenti: sì dolce è mia sorte,
Pianto, sospiri, e morte.
Servo d'Amor, che queste rime leggi;
Ben non ha 'l mondo, che 'l mio mal pareggi.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Canzon mia; fermo in campo ec. — Ecco che si ravvede e ripente di quanto avea detto più sopra.

sì dolce è mia sorte, – Pianto, sospiri, e morte. — Tutto si riferisce alla particella *dolce*, cioè: così dolce è mia sorte, e così dolci sono pianto, sospiri e morte. Non è detto felicemente.

Ben non ha 'l mondo, che 'l mio mal pareggi. — *Que 'l mon non hà null plazer, – Que teust meu mal trach vaille*, disse Pierol d'Alvernia.

D'ALTRI AUTORI.

sì dolce è mia sorte, – Pianto, sospiri, e morte. — Non diremo col Tassoni che tutto si riferisca alla particella *dolce*, ma invece si debba intendere: *Mi riprendo de' miei lamenti, tanto è dolce la mia sorte la quale è pianto, sospiri, e morte. Edit.*

Ben non ha il mondo, che 'l mio mal pareggi. — Il *ben* tanto può essere sostantivo, ed il *che* in questo caso, come vorrebbe il Leopardi, ad esso si riferisce: tanto può essere avverbio, e allora deve sottintendersi *cosa*, o simile: *propriamente il mondo non ha cosa (nulla v'è a questo mondo) che pareggi il mio male. Edit.*

SONETTO CLIV.

Prega il Rodano, che, scendendo al paese di Laura, le baci 'l piede, o la mano.

Rapido fiume, che d'alpestra vena,
Rodendo intorno, onde 'l tuo nome prendi,
Notte e dì meco desioso scendi,
Ov'Amor me, te sol Natura mena;
Vattene innanzi: il tuo corso non frena
Nè stanchezza, nè sonno: e pria che rendi
Suo dritto al mar; fiso, u' si mostri, attendi
L'erba più verde, e l'aria più serena.
Ivi è quel nostro vivo e dolce Sole,
Ch'adorna e 'nfiora la tua riva manca:
Forse (o che spero!) il mio tardar le dole.
Baciale 'l piede, o la man bella e bianca:
Dille: Il baciar sia 'n vece di parole:
Lo spirto è pronto, ma la carne è stanca.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Mostra questo sonetto che Laura fosse in Avignone, perciocchè vicino a Cabrieres non passa il Rodano.

Rodendo intorno, onde 'l tuo nome prendi. — Ho camminato lungo le rive del Rodano, e non mi sono accorto ch'egli meriti questo nome dal roderle, avendo egli d'ogni stagione corso velocissimo, alveo diritto e profondo, e terre e città sulle rive, dal lago Lemano fino al mare, che mostra che anzi sia nemico del rodere. Però fommi a credere che più tosto sia detto Rodano da Roda, città dov'egli nasce.

Vattene innanzi: il tuo corso non frena ec. — Venia il Poeta stanco dal cammino, secondando il fiume, e però lo pre-

ga che mentre egli si ferma a prender cibo e a dormire, scorra innanzi a far iscusa con Laura dell'arrivo suo tardo.

Suo dritto al mar. — La voce *dritto*, per *dovere*, è della provenzale. *Pel dreit de la corona*, disse Guglielmo Figera.

Ivi è quel nostro vivo e dolce Sole. — Fu burlato un gentiluomo amico mio, perchè, scrivendo ad una sua innamorata, avea posto nell'inscrizione: *Dolcissimo mio Sole*. Eccone qui l'esempio del Petrarca alla barba di coloro che credono che non si possano usar degli epiteti spropositati.

Ov'Amor me, te sol Natura mena. — Notò il Muzio in questo verso la voce *sol*, come soverchia, poichè il Poeta, di sè stesso parlando, non avea nominata che una sol cosa, cioè Amore; ma si dee intendere che in compagnia d'Amore anche la Natura vi concorresse, perciocchè senza il moto naturale Amore non l'avrebbe condottò.

DEL MURATORI.

Nello stile ameno questo ha un'evidente amenità: nè mancherà chi l'uguagli in bellezza agli altri più eccellenti e dilettevoli di questo libro. Me ritiene da sì fatto giudizio solamente l'ultimo verso, poichè non può piacere a me, e probabilmente non piacerà nè pure ad altri gelosi dell'onore delle sacre carte, il veder qui trasferita ad uso troppo profano nna venerabil sentenza del nostro divin Redentore. Se così non parrà ad altri meno di me delicati, s'abbiano essi il loro parere, ch'io m'avrò il mio. In tutti gli altri versi del presente sonetto mirabilmente ha lavorato la fantasia poetica con rivolgere il suo parlare al Rodano, con immaginare intelligenza in lui, e attribuire alla virtù di Laura maggior copia di fiori ed aria più serena in que' contorni, e con insegnare al fiume una gentile ambasciata da farsi a Laura. Oltre alle altre galanti riflessioni, che fa qui il Poeta, osserverai l'interrompimento grazioso e la vaga parentesi di quel verso. *Forse (o che spero!) il mio tardar le dole.*

D'ALTRI AUTORI.

Lo spirto è pronto, ma la carne è stanca. — Vuol dire: ma il corpo non può giungere così tosto, e senza l'indugio di quel tempo che è necessario al viaggio, come vorrebbe lo spirito. *Leopardi.*

SONETTO CLV.

Assente da Valchiusa col corpo, non fu, non è,
e non sarà mai collo spirito.

I dolci colli, ov' io lasciai me stesso,
Partendo, onde partir giammai non posso,
Mi vanno innanzi; ed emmi ogni or addosso
Quel caro peso, ch'Amor m'ha commesso.
Meco di me mi maraviglio spesso,
Ch' i' pur vo sempre, e non son ancor mosso
Dal bel giogo più volte indarno scosso;
Ma com' più me n'allungo, e più m'appresso.
E qual cervo ferito di saetta,
Col ferro avvelenato dentr' al fianco
Fugge, e più duolsi, quanto più s'affretta;
Tal io con quello stral dal lato manco,
Che mi consuma, e parte mi diletta,
Di duol mi struggo, e di fuggir mi stanco.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

I dolci colli, ov'io lasciai me stesso. — Al Poeta piaceva il *dolce*: di sopra chiama *dolce* il Sole, e qui *dolci* i colli. Utrum se uno, a cui piacesse più l'agro che il dolce, potrebbe dire: *Agro mio Sole?*

Dal bel giogo più volte indarno scosso. — Veggasi, fra gli altri, il contenuto de' duo sonetti: *Poi che mia speme è lunga a venir troppo, ec.*; – *Fuggendo la prigione, ov'Amor m'ebbe ec.*; e di quell'altro: *Ben sapev' io, che natural consiglio, ec.*; che trattano di questi suoi tentativi.

Ma com' più me n'allungo, più m'appresso. — Ha più

della prosa che del verso. *Que quan ill mes plus loing meill li sui dapres*, disse Guglielmo di Bergadam.

E QUAL CERVO FERITO DI SAETTA, ec. — Odi Virgilio: *Qualis conjecta cerva sagitta, – Quam procul incautam nemora inter Cressia fixit – Pastor agens telis, liquitq; volatile ferrum – Nescius; illa fuga sylvas, saltusq; peragrat – Dictaeos: haeret lateri lethalis arundo.*

CHE MI CONSUMA, E PARTE MI DILETTA. — Esce della comparazione, perciocchè il cervo ferito non sente diletto alcuno, ma doglia solamente.

DEL MURATORI.

Grande apparenza di bellezza scorgo nel presente sonetto, perche ha delle proposizioni mirabili; e il mirabile è quel colore appunto, che più d'ogni altra cosa fa belle ed illustri le poesie. Ma non mi arrischio a pronunziare che l'interno corrisponda affatto all'apparenza, potendosi dubitare che l'ingegno abbia qui lavorato alquanto sulle immagini false della fantasia. A questa potenza pare d'essere mai sempre alla presenza della cosa amata. Se l'ingegno conoscendo vera la partenza reale del corpo, prende anche per vero l'immaginario stare tuttavia davanti a Laura, il suo concetto avrà bensì del maraviglioso nella corteccia, ma non avrà del maraviglioso anche nel fondo; poichè nel fondo è solamente vero che il Poeta parte col corpo da Laura, e co' pensieri non ne parte; cosa che per sè non è punto maravigliosa. La stessa riflessione può cadere sui pensieri del secondo quadernario, dove eziandio osserva che forse non è molto acconcia al proposito del Poeta la metafora del giogo, mentrechè non è maraviglia che uno vada, e seco porti il giogo impostogli, essendo anzi questa una proprietà del giogo. E poi come s'*appressa* il Poeta a questo giogo, se ha detto d'averlo sempre sul dosso? Nè io crederei da imitarsi quella forma di parlare: *Amor m'ha commesso il peso*, ossia il giogo, che emmi ognor addosso, in vece di dire, *m'ha imposto*. Il resto tel dica il Tassoni.

D'ALTRI AUTORI.

MA COM' PIÙ ME N'ALLUNGO È PIÙ M' APPRESSO. — Ma tanto più a quello m'appresso, quanto più per andare e per invecchiare me ne allontano. BIAGIOLI.

SONETTO CLVI.

È novo ed unico il suo tormento, giacchè Laura, che n'è la cagion, non s'accorge.

Non dall'ispano Ibero all'indo Idaspe
Ricercando del mar ogni pendice,
Nè dal lito vermiglio all'onde Caspe,
Nè 'n ciel, nè 'n terra è più d'una Fenice.
Qual destro corvo, o qual manca cornice
Canti 'l mio fato? o qual Parca l'innaspe?
Che sol trovo pietà sorda, com'aspe,
Misero, onde sperava esser felice:
Ch'i' non vo' dir di lei; ma chi la scorge,
Tutto 'l cor di dolcezza, e d'amor l'empie;
Tanto n'ha seco, e tant'altrui ne porge:
E per far mie dolcezze amare ed empie,
O s'infinge, o non cura, o non s'accorge
Del fiorir queste innanzi tempo tempie.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Sono quaternarii di due assise, come quelli del sonetto: *Soleano i miei pensier soavemente ec.* Ma questo da capo a piedi riesce una cianfrusaglia ch'io non so se Navio, padre degli Augurii, n'intendesse il colato. Può esser che Laura, per dar la baja al Poeta e per attizzarlo, l'avesse motteggiato di vecchio, perchè incanutiva; ond'egli esclamando dica, che una sola fenice dovrebbe esser al mondo; e nondimeno ch'egli è un'altra Fenice di miseria, ritrovando, per sua cattiva sorte, la pietà sorda in Laura, dalla quale ei sperava stato felice. Non ch'ei sperasse di goder lei; ma dell'estrema dolcezza che era in lei, e che da lei si trasfondeva in chi la mirava. La qual

cosa era disdetta a lui, sotto pretesto ch' ei fosse ormai vecchio, infingendosi ella, o non curando o non s' accorgendo, che fosse intempestivo il suo incanutire, e fuor di stagione.

Non dall' ispano Ibero all' indo Idaspe ec. — Segna una croce, e quadripartisce il mondo, dall' Ibero all' Idaspe, e dal mar Caspio all' Eritreo; intendendo per pendici gli scogli, l' isole e le rive; ma quel *Caspe* per *Caspie* non mi par da piacere.

Qual destro corvo, o qual manca cornice ec. — La comune degli espositori è, che qui il Poeta faccia di cattivo augurio il cantare a destra del corvo, ed alla sinistra della cornacchia; e nondimeno è tutto 'l contrario. *Quid enim habet aruspex, ut pulmo incisus, etiam in bovis extis dirimat tempus, et proferat diem? Quid augur, cur a dextra corvus, a sinistra cornix faciat ratum!* disse Cicerone nel 2. *De divinatione*, mostrando che anticamente il cantare a destra del corvo ed a sinistra della cornacchia, faceano felice augurio. E quindi è che, appresso Plauto, Litano Servo nel' *Asinaria* assegna a buon augurio il corvo a destra, e la cornacchia a sinistra, dicendo: *Picus, et cornix est ab lᾶeva; corvos porro ab dextera – Consuadent. Certum hercle est vestram consequi sententiam.* E per lo contrario Euclione si perde d' animo, e trema vedendo un corvo che gli cantava a sinistra; e dice: *Non temere est, quod corvos cantet mihi nunc ab laeva manu, – Simul radebat pedibus terram, et voce crocitabat sua, – Continuo meum cor caepit artem facere ludicram, – Atque in pectus emicare.* E quel verso di Virgilio, allegato dagli espositori, *Ante sinistra cava monuisset ab ilice cornix,* se si considera bene il luogo di quel Poeta, significa questo medesimo anche egli. Però se non vogliam dire che il Poeta nostro parli a caso bisogna farsi a credere che il suo concetto sia tale: qual destro corvo o qual manca cornice sarà mai che canti il mio fato e la mia buona sorte, e qual Parca si troverà mai che l' innaspi e non gli tronchi il filo?

Che sol trovo pietà sorda, com' aspe. — Non è sordo l' aspide, ma si chiama sordo perchè, per non udir l' incanto, mette un' orecchia in terra, e l' altra la si tura colla coda.

Misero, onde sperava esser felice. — Cioè io solo trovo la pietà sorda, e miseria, ond' io attendea felicità. Il povero uomo era andato a' bagni per le doglie.

Ch' i' non vo dir di lei; ma chi la scorge ec. — Agio e bujo ci vorrebbe per annestar questi ternarii sui quaternarii; a me non ne dà l' animo. Pur direi, se piace: io solo, nuova

Fenice di miseria, trovo la pietà sorda, e vita infelice dov'io sperai felicità; non dal godimento di Laura, che non vo' dire ch'io sperassi d'esser felice di lei; ma parlo della felicità del mirarla, perciocchè tanta dolcezza ha in sè, e tanta ne partecipa ad altri, che chi la scorge e mira, tutto glie n'empie il cuore

E PER FAR MIE DOLCEZZE AMARE ED EMPIE. — Quasi dica: per amareggiare a me solo quella parte che di tal dolcezza mi toccherebbe, mi scaccia da sè come vecchio. Doveagli aver detto: Messere, non avete vergogna a far dell'innamorato, che siete canuto e vecchio? Che volete che si dica di voi e di me? Andate, andate a dir l'ufficio, e tiratevi su il brachiero, che avete più dello scemo che i granchi fuor di luna.

DEL FIORIR QUESTE INNANZI TEMPO TEMPIE. — Cioè del mio incanutir per tempo, e della cagione, *Come colpa non sia de' suoi begli occhi.* E chi più ne sa, più ne metta; chè, quanto a me, qui il Poeta parla a' grotteschi, e vanno a soqquadro tutti i precetti di Terenziano, poeta antico. *Ne sermo ambiguum sonet; – Ne priscum nimis, aut leve; – Vocum ne series hiet: – Neu compago fragosa sit: – Vel sit quod male luceat: – Dum certo gradimur pede, – Ipsi neu trepident pedes, ec.*

DEL MURATORI.

Avendo il Tassoni assai ragionato, e assai bene, sul merito di questo sonetto, a me resta solo da dirti, che osservi sì l'ordine delle rime ne' quadernarii, affinchè al bisogno tu possa valertene per iscudo, come ancora *Del fiorir queste innanzi tempo tempie*, ove il *fiorire* è con qualche novità qui preso per *imbiancarsi* e *incanutire*; e quel *tempo* e *tempie*, che ovvero fu uno scontro casuale di voci, ovvero (e questo è più verisimile) fu a posta fatto dal Poeta, ma non con pretensione di molta lode, perchè a simili giuochi di parole, siccome di bellezza troppo superficiale, gl'intelletti gravi non sanno far plauso. Non riprova il Tassoni il chiamar *sordo* l'aspide: solamente fa un'osservazione fisica.

D'ALTRI AUTORI.

QUAL DESTRO CORVO ec. — Il cantare del corvo da mano destra, e quello della cornacchia dalla sinistra, si prendono qui per augurii infausti. LEOPARDI.

SONETTO CLVII.

Come, e quando egli sia entrato nel labirinto d'Amore,
e come ora egli vi stia.

Voglia mi sprona; Amor mi guida e scorge;
Piacer mi tira; usanza mi trasporta;
Speranza mi lusinga e riconforta,
E la man destra al cor già stanco porge:
Il misero la prende, e non s'accorge
Di nostra cieca e disleale scorta:
Regnano i sensi, e la ragion è morta;
Dell'un vago desio l'altro risorge.
Virtute, onor, bellezza, atto gentile,
Dolci parole ai bei rami m'han giunto,
Ove soavemente il cor s'invesca.
Mille trecento ventisette appunto
Su l'ora prima il dì sesto d'aprile
Nel labirinto intrai; nè veggio, ond'esca.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

È di molto miglior tempera questo sonetto, che non è il passato. Solo quel millesimo dell'ultimo terzetto pare un po' languido: però deesi avvertire da chi compone a non porre mai cosa fra le nobili e gravi, che non si possa dire eccettochè bassamente.

Speranza mi lusinga e riconforta. — *E la speranza mi lusinga e mena, ec.* disse Benuccio Salimbeni, poeta antico toscano.

E la man destra al cor già stanco porge. — Per segno di fede e per ajuto.

Di nostra cieca e disleale scorta. — Parla della speranza, che manca e nell' ajuto per esser cieca, e nella fede per essere disleale.

Nel labiainto entrai. — Veramente niuna similitudine meglio conviene all' amore, che quella del laberinto, di facilisma entrata; ma poi l' uscita non si sa rinvenire.

DEL MURATORI.

Descrizione leggiadra dello stato suo. Hanno bella grazia questi sensi concisi de' quadernarii; e veramente bisogna ammirare il nostro Poeta, che è sì vario d' invenzioni, d' entrate nei componimenti, di rime, di metodo e di pensieri, e d' altre cose. Mira dopo i due primi versi l' atto vivo della speranza animata dal pennello poetico. Volendo il Petrarca lasciar memoria in un sonetto dell' anno, del mese, del giorno e dell' ora dell' innamoramento suo, non potea farlo più in breve, quantunque certo non sia molto poetica la maniera del dirlo. Questo medesimo componimento si legge nell' originale del Petrarca, e vi si osservano le seguenti mutazioni.

Mirum. hoc eancellatum, et damnatum per multos annos, casu re legens absolvi, et transcrip. in ord. satim non obst. 1369. *Iunji* 22. *hora* 23. *Veneris puuc. postea die* 27. *in vesperis mutavi : sive idem hoc erit.*

1 Voglia mi sprona, amor mi guida, e scorge
2 Piacer mi *spinge* tira, usanza mi trasporta etc.
9 Vertute, honor, bellezza, atto gentile
10 *Soave honesto ragionar minvesca.*
10 A ramo antiquo in nova eta minvesca.
11 *Et langelica voce dolce humile.*
11 El dolce ragionar con voce humile.
11 *vel* Il parlar dolce, accorto, honesto, humile.
12 Nellaberinto intrai, ne veggio ondesca
13 Su lora prima. il di sesto daprile.
14 Lasso *me* che inseme presi lamo, et lesca.

D'ALTRI AUTORI.

Ai bei rami ec. — Intendi delle fronde del lauro, secondo la frequente allusione al nome di Laura. *Edit.*

SONETTO CLVIII.

Servo fedele di Amore per sì lungo tempo, non n'ebbe in premio, che lagrime.

Beato in sogno, e di languir contento,
D'abbracciar l'ombre, e seguir l'aura estiva;
Nuoto per mar, che non ha fondo, o riva,
Solco onde, e 'n rena fondo, e scrivo in vento;
E 'l Sol vagheggio sì, ch'egli ha già spento
Col suo splendor la mia vertù visiva;
Ed una cerva errante e fuggitiva
Caccio con un bue zoppo, e' nfermo, e lento.
Cieco, e stanco ad ogni altro, ch'al mio danno,
Il qual dì e notte palpitando cerco;
Sol Amor, e Madonna, e Morte chiamo.
Così vent'anni (grave, e lungo affanno!)
Pur lagrime, e sospiri, e dolor merco:
In tale stella presi l'esca e l'amo.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Beato in sogno, e di languir contento, ec. — L'ordine è tale: io, che sono beato in sogno, e contento di languire e di abbracciar l'ombre, e seguir l'aura estiva, *Nuoto per mar, che non ha fondo o riva, ec.*

E seguir l'aura estiva. — L'aura estiva non è più fugace, nè più veloce dell'autunnale, o di quella di primavera; ma pare che sia, perchè meglio si distingue il suo veloce passaggio nell'opposizione del caldo.

E 'n rena fondo, e scrivo in vento. — *In vento et rapida scribere oportet aqua*, disse Catullo.

Ed una cerva errante e fuggitiva ec. — È concetto d'Arnaldo Daniello, come s'è detto altrove.

Cieco, e stanco ad ogn' altro, ch' al mio danno. — Nota *ogn' altro* in neutrale, cioè ad ogn' altra cosa. *Che di null' altro mi rimembra, o cale*, disse altrove pur anco; ma il non esser cieco al suo danno, non so come il Poeta qui lo s' intenda in mala parte, massimamente contraddicendosi ove disse: *E cieca al suo morir l' alma consente, ec.* So che il punto sta nel verbo *cerco*, volendo inferire che è cieco ad ogn' altra cosa, ma perspicace a cercar il suo danno; come nel Trionfo d'Amore: *Ad ogni altro piacer cieco era, e sordo*. Ma nè anche questo m'acqueta; perciocchè in cercare ed eleggere una cosa cattiva, non vi può essere perspicacità; chè se vi fosse, ella si vederebbe e conoscerebbe per quella ch'ella è. *En antras res soi cecs, e d' auzir sort*, disse Arnaldo Daniello anch' egli.

palpitando cerco. — Alcuni vogliono che *palpitare* qui sia derivato da *palpare*, che è proprio de' ciechi quando cercano qualche cosa. Altri tengono che voglia dir *temendo*, a guisa di chi cerca cosa che teme di ritrovare.

Così vent' anni (grave, e lungo affanno!) — La particella *grave e lungo affanno* si dee intendere per apposizione. E certo un innamoramento di vent' anni lungo si può chiamare; ma non so se affanno o pazzia, da dieci in su. E notisi che questo sonetto di ragione dovrebbe essere degli ultimi di questa prima parte.

DEL MURATORI.

Componimento di non rara finezza e di mediocre bellezza, quantunque possa altrimenti parere a prima vista. Dice in varie guise una medesima cosa. Dubito se quel *cacciare con un bue zoppo e infermo e lento* sia una bella immagine, o un' assai nobile forma proverbiale per nobili poesie. Nell' ultimo ternario quel *vent' anni* è lo stesso che per lo spazio di vent' anni; e quel *grave e lungo affanno* ha un bel garbo, per essere una sensata ed improvvisa riflessione su questi anni, la quale va posta fra parentesi.

D' ALTRI AUTORI.

In tale stella ec. — In tal punto di stella fui preso all'amo, cioè caddi in questa mia passione. Leopardi.

SONETTO CLIX.

Laura colle sue grazie fu per lui una vera incantatrice, che lo trasformò.

Grazie, ch'a pochi 'l Ciel largo destina;
Rara vertù, non già d'umana gente;
Sotto biondi capei canuta mente;
E 'n umil donna, alta beltà divina:
Leggiadria singulare, e pellegrina;
E 'l cantar, che nell'anima si sente;
L'andar celeste; e 'l vago spirto ardente,
Ch'ogni dur rompe, ed ogni altezza inchina:
E que' begli occhi, che i cor fanno smalti,
Possenti a rischiarar abisso, e notti,
E torre l'alme a' corpi, e darle altrui;
Col dir pien d'intelletti dolci ed alti;
Coi sospir soavemente rotti:
Da questi magi trasformato fui.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Rara vertù non già d'umana gente. — *D'umana gente*: hoc est *humani generis*.

Sotto biondi capei canuta mente. — Altrove: *Pensier canuti in giovenil etate, ec.* Guglielmo Montanago disse: *Joves de iorns, e veills de sen.*

E 'n umil donna, alta beltà divina. — Qui la voce *umile* non significa bassezza di nascimento, ma è contrapposto di superbia; ed accenna che Laura, quantunque dotata di beltà divina, non insuperbiva però, anzi era tutta umile. E se nelle sue Pastorali disse il Poeta: *Rusticus ardor erat, sed erat gratissimus ardor;* intese della rusticità del luogo, e non della per-

sona, avendo altrove nell' Epistole: *Est mihi post animi mulier clarissima tergum; – Et virtute suis, et sanguine nota vetusto.*

E 'L CANTAR CHE NELL' ANIMA SI SENTE. — Ogni canto, al creder mio, ancorchè d'asino, si sente nell'anima e con l'anima; imperocchè il corpo, quanto a sè, nulla sente. Ma intendi che si sente non superficialmente coll' orecchie; ma che penetra al vivo con gran commozione dell' anima, che d'armonia formata, d'armonia si diletta.

L'ANDAR CELESTE; E 'L VAGO SPIRTO ARDENTE. — Questo è quello spirito che va di notte, di cui disse anco il Poeta altrove: *Col dolce spirto ond' io non posso aitarme*. E veramente qui si vede ch' egli non intende nè del canto, nè delle parole, nè de' sospiri di Laura, poichè di questi ne fa menzione espressa. Più tosto pare che voglia della vivacità della vista e del folgorar degli occhi inferire, di che parlò anche altrove nelle rime di morte, dicendo: *Nè dall' ardente spirto – Della sua vista dolcemente acerba*, alludendo all' opinion de' platonici, testificata dal Pico sulla canzone di Girolamo Benivieni, i quali vollero che l'anima trasfondesse la sua luce per gli occhi; e che gli spiriti visivi, che sfavillando uscivano dal guardo di bella donna, altro non fossero che scintille amorose della bellezza dell'anima di lei. E questa opinione parve parimente con quella de' Stoici concordare, i quali teneano che l'anima nostra fosse composta di fuoco. Ma perchè ne' versi seguenti il Poeta particolarmente tratta della virtù e bellezza degli occhi di Laura, fommi a credere che qui per ispirito ardente egli abbia più tosto voluto intender quello che intese Virgilio quando e' disse: *Divini signa decoris, – Ardentesque notare oculos, qui spiritus illi, – Quis vultus, vocisve sonus, vel gressus eunti;* intendendo in generale di quell' attitudine e vivacità, per la quale noi diciamo alcuni giovani essere spiritosi, o per contrario mancar di spirito.

E TORRE L'ALME A' CORPI, E DARLE ALTRUI. — È posposto, cioè toglier l'alme e darle agli altrui corpi, che è l'istesso che dire, ucciderli e ravvivarli.

COL DIR PIEN D' INTELLETTI DOLCI ED ALTI. — *Intelletti* per *concetti*, perciocchè gl' intelletti non istanno nella lingua, ma nella mente.

COI SOSPIR SOAVEMENTE ROTTI. — Nota che il Poeta fa qui *Coi* di due sillabe, cosa novissima. E nota che è grand' arte di donna bella, per invaghir gli amanti, il gittare all' occasioni certi sospiretti interrotti, che dieno segno d'amore. *Quando*

Amore i begli occhi a terra inchina, – E i vaghi spirti in un sospiro accoglie, disse il Poeta in un altro luogo.

DEL MURATORI.

Ci ha del buono e del bello, ma, a mio parere, non senza mistura di qualche cosa da non contentarsene. Certo non finirà a tutti di piacere quel dirsi *Rara virtù non già d'umana gente*. Seguono due bei versi. Consigliatamente credè che abbia detto il Poeta *ch'ogni dur rompe*, a fine di rappresentare col suono del verso il senso del verso; ma non imitare senza necessità questo *dur* per *duro*. Nel primo ternario si veggono delle iperboli veramente ardite e pericolose, ove si prendano per cose proprie e naturali quell'*abisso*, e quelle *notti*, e quel *dar la morte*, e quel *dare la vita*. Il parlare moderno ama più di dire *maghi* che *magi*.

D'ALTRI AUTORI.

E 'L CANTAR CHE NELL'ANIMA SI SENTE. — Qui per anima s'intenda l'intima sede dell'anima stessa. *Edit.*

E 'L VAGO SPIRTO ARDENTE ec. — È lo stesso spirito, di cui Dante: *E par che dalle sue labbia si muova – Uno spirto soave e pien d'amore – Che va dicendo all'anima: sospira.* *Edit.*

COL DIR PIEN D'INTELLETTI DOLCI ED ALTI ec. — Pien di senno; di alti e pellegrini concetti. Non abbiamo altri esempii della voce intelletto usata nel plurale, in quella guisa che fa qui il Poeta. *Edit.*

COI SOSPIR SOAVEMENTE ROTTI ec. — Verso rotto soavemente, ed a tempo, come i sospiri di bella donna. *Edit.*

SESTINA VI.

Storia del suo amore. Difficoltà di liberarsene.
Invoca l'aiuto di Dio.

Anzi tre dì creata era alma in parte
Da por sua cura in cose altere e nove,
E dispregiar di quel, ch'a molti è 'n pregio:
Quest'ancor dubbia del fatal suo corso,
Sola, pensando, pargoletta, e sciolta
Intrò di primavera in un bel bosco.

Era un tenero fior nato in quel bosco
Il giorno avanti; e la radice in parte,
Ch'appressar nol poteva anima sciolta:
Che v'eran di lacciuo' forme sì nove,
E tal piacer precipitava al corso;
Che perder libertate iv'era in pregio.

Caro, dolce, alto, e faticoso pregio,
Che ratto mi volgesti al verde bosco,
Usato di sviarne a mezzo 'l corso.
Ed ho cerco poi 'l mondo a parte a parte,
Se versi, o pietre, o suco d'erbe nove
Mi rendesser un dì la mente sciolta.

Ma, lasso, or veggio, che la carne sciolta
Fia di quel nodo, ond'è 'l suo maggior pregio,
Prima che medicine antiche, o nove
Saldin le piaghe, ch'i' presi 'n quel bosco
Folto di spine: ond'i' ho ben tal parte,
Che zoppo n'esco, e 'ntraivi a sì gran corso.

Pien di lacci, e di stecchi un duro corso
Aggio a fornire; ove leggera e sciolta
Pianta avrebbe uopo, e sana d'ogni parte.
Ma tu, Signor, c'hai di pietate il pregio,
Porgimi la man destra in questo bosco:
Vinca 'l tuo Sol le mie tenebre nove.

Guarda 'l mio stato alle vaghezze nove,
Che 'nterrompendo di mia vita il corso
M'han fatto abitator d'ombroso bosco:
Rendimi, s'esser può, libera e sciolta
L'errante mia consorte; e fia tuo 'l pregio,
S'ancor teco la trovo in miglior parte.

Or ecco in parte le question mie nove:
S'alcun pregio in me vive, o 'n tutto è corso,
O l'alma sciolta, o ritenuta al bosco.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Tocca il Poeta il tempo del suo innamoramento, e l'età sua, e l'età di Laura, e la cagione e il progresso dell'amore, e il pericoloso stato in che si trova; e rivolgendosi a Dio, lo prega che gliene liberi. È composizione intralciata di groppi filosofici, che per disgrumarla bisogna mettervisici con l'arco dell'osso.

Anzi tre dì creata era alma in parte ec. — Intende il Poeta dell'anima sua, creata tre giorni prima, cioè tre età che nell'uomo si distinguono, di sette in sette anni: onde disse Seneca: *Quod septimus quisque annos etatis notam imprimit.* Ed Ippocrate: *Aetatem hominis septenario numero constare dixit.* E dice che era creata in parte da por sua cura ec., perciocchè Dio in materia così ben disposta l'avea creata, che se non fosse mancato da lei, potea porre sua cura in cose altere e nuove, e dispregiar molte di quelle che dagli altri sono stimate.

Quest' ancor dubbia del fatal suo corso, ec. — Questa ancor incerta qual dovesse essere la vita sua, standosi sopra pensiero, e ritrovandosi pargoletta per la poca età, e sciolta e senza freno, entrò in un bel bosco, cioè nel bosco della vita amorosa; e fu appunto di primavera.

Era un tenero fior nato in quel bosco. — Il fiore era Laura, ed i due giorni erano le due stagioni dell' età sua, infanzia e puerizia; sì che mutandosi nelle donne le stagioni dell' età loro, di sei in sei anni, Laura veniva per appunto ad aver dodici anni.

E la radice in parte, ec. — *Homo est planta inversa,* dicono i filosofi; e però qui la radice significa il capo, il quale era in parte, cioè formato e distinto in così perfezionata e bella materia, che anima alcuna non potea appressarsi a quel fiore, nè mirarlo, senza esser legata di catene amorose. E nota l'*appressare* per *avvicinarsi* a lui, come altrove più sopra: *Per poter appressar gli amati rami.*

Che v' eran di lacciuo' forme sì nove. — Dio sa se alcuna ve n' avea nuova come questa che ci sta per metà.

Caro, dolce, alto, e faticoso pregio: — Io intendo, alla piana, del godimento delle bellezze di Laura.

Che ratto mi volgesti al verde bosco. — Al bosco delle speranze; e però *verde* lo chiama.

Usato di sviarne a mezzo 'l corso. — La gioventù è il mezzo dell' età dell' uomo, ed è solito che gli uomini s' innamorino in gioventù. La gioventù è tra l' infanzia e la fanciullezza da una parte, e la virilità e la vecchiezza dall' altra. E nota che questo è il vero sentimento di questo luogo, e non le cinforniate che certe zucche dolci di sale sbalestrano.

Se versi, o pietre, o suco d' erbe nove. — Intendi per metafora, che andò errando, e provò ogni rimedio per disciogliersi; *sed coelum, non animum mutant, qui trans mare currunt.*

Ma, lasso, or veggio, che la carne sciolta ec. — Il maggior pregio di questa nostra carne è il nodo della vita e dell' anima.

Che zoppo n' esco, e 'ntraivi a sì gran corso. — *E fuggo ancor così debile e zoppo – Dall' un de' lati ec.,* disse altrove il Poeta.

Pianta avrebbe uopo. — Cioè avrebbe necessità; avrebbe che fare per uscirne. *Uopo* è della provenzale. *So que magrà ops e mestier,* disse Pontio di Capodoglio.

Che 'nterrompendo di mia vita il corso. — Cioè; interrompendo il diritto corso della mia vita.

M'han fatto abitator d'ombroso bosco. — Ombroso, perchè la luce della ragione gl'impediva, e l'anima all'oscuro gli tratteneva.

Rendimi, s'esser può, libera e sciolta ec. — Finge che il corpo parli dell'anima, e la chiami errante sua consorte per lo errore in ch'ella s'era involta.

S'ancor teco la trovo in miglior parte. — Cioè in paradiso, dopo la risurrezione.

Or ecco in parte le question mie nove. — Dopo le già dette cose, mette il Poeta lo stato suo in dubbio, s'egli è punto signor di sè stesso o no, e se l'anima sua può dirsi sciolta o legata nella selva del mondo.

DEL MURATORI.

E neppur qui veggio disposizione che il Poeta nostro mi faccia cambiar genio alle sestine sue. Anzi sempre più imparo a fuggirle: così poco giunge questa a piacermi. E gliela voglio di più dir netta tutta, ch'io ho altrove letto delle sestine, le quali molto meglio delle Petrarchesche fanno la loro comparsa, e ne ho veduto infino di donne ora viventi. Con tutte le belle erudizioni de' comentatori il primo verso non mi s'accomoda allo stomaco, tra per cagione di que' *tre dì* usati in vece di tre settenarii d'anni, del che vorrei esempio preciso in altri autori, e per quell'*in parte,* che dicono essere qui particella modificativa, ma non forse ben collocata; e quasi noterei anche il *creato era,* che pare unito insieme, e pure è da leggersi separato.

Ma come questo *pregio,* prendendolo per Laura, è usato di *sviare* altrui? E prendendolo per quello che intende il Tassoni, come si chiama *pregio?* Io non vorrei sognare con gli altri, per fare servigio al Petrarca. Poi mira il saltare, ch'ei fa dopo i tre primi versi, i quali restano in aria, ad un altro paese. E perchè dopo aver chiamato sì *caro, dolce ec.* quel *pregio,* ora va cercando di liberarsi?

Cambia spesso bandiera. Egli dianzi avea solamente perduta la libertà; ora ci accorgiamo che il suo male consisteva in piaghe. Bello era dianzi quel bosco: ecco che diventa all'improvviso *folto di spine.* E che vuol dire, o almeno come gentilmente dice: *ond' i' ho tal parte?* E come esce egli di quel

bosco, se ha detto di non isperare rimedio al suo male? So che è lecito il mutare allegoria; ma se qui sia fatto con tutta eleganza, il giudicheranno altri.

Nota quella forma di dire: *ove leggera e sciolta – Pianta avrebbe uopo.* Ma perchè di grazia chiama il Poeta *nuove* le tenebre sue, ch'erano per tant'anni durate?

Dee messer Francesco ringraziare il Tassoni, che è andato diradando alcune delle folte tenebre che in questa sestina s'incontrano. Ma non ha già potuto fare il Tassoni che questa chiusa non sia tuttavia un passo oscuro, e poco leggiadramente conceputo dal buon Petrarca. Sono costretto a ripetere che questo Poeta cade talora nell'oscurità, e in quella oscurità che assai buon mercato si fa a' poeti col sofferirla, e non biasimarla molto; e troppo se ne farebbe poi coll'anche lodarla.

D'ALTRI AUTORI.

Anzi tre dì ec. — Già da tre giorni. Per giorni intende le età dell'uomo, e vuol dire che l'anima sua, quando ella s'innamorò di Laura, trovavasi aver passate le tre prime età della vita, infanzia, puerizia e gioventù. *Leopardi.*

alma. — Un'alma; cioè l'anima del Poeta. *Leopardi.*

in parte ec. — In corpo, in persona siffattamente disposta. *Leopardi.*

Accenna il proprio suo corpo, organato in modo, e così bene disposto, che l'anima poteva fare in quello ogni mirabil prova di virtù, per non essere da difetto d'alcun organo corporale impedita; perciocchè se l'anima trova corpo discorde a sè, come ogni altra semente, dice Dante, *fuor di sua region fa mala prova.* Se Locke e Condillac avessero scorta questa intenzione del Poeta, sarebbero esultati di sì bel lampo ideologico. *Biagioli.*

fatal suo corso ec. — Corso a lei destinato. Consacriamo una noterella a questa voce *fatale*, la quale dai più si prende in sinistro significato, quand'essa tanto serve pel bene che pel male, derivando da quella chimera degli antichi che dicevasi fato, il quale così può essere avverso, come favorevole. Ci soccorre alla mente, fra gl'innumerevoli, un esempio dell'Ariosto che darà maggior lume alla cosa. *Però ch'egli è fatal; se viver dee, – Vivo io; se dee morir, seco moro io.* Ar. Rim. Cap. I. v. 54. 55. *Edit.*

e la radice in parte ec. — Pon mente che nella radice, per la quale ha vita il fiore, il Poeta figura l'anima di Lau-

ra, siccome per la parola *in parte*, la bella persona di lei. *Biagioli.*

Ch'appressar nol poteva anima sciolta. — Che nessuna anima che si fosse appressata al medesimo fiore, poteva rimanere sciolta, cioè libera. Nessuna anima se gli poteva appressare che non vi restasse presa. *Leopardi.*

precipitava al corso. — Induceva le anime a correre cupidissimamente a quel fiore. *Leopardi.*

al verde bosco – Usato di sviarne a mezzo 'l corso. — Intendendosi, pel *verde bosco*, la selva d'amore, chiaro si vede perchè il Poeta dica che questo bosco è usato di sviarne a mezzo il corso. E dice *a mezzo 'l corso*, perchè gl'innamoramenti accaggiono comunalmente in gioventù, ed abbracciano l'età media dell'uomo tra l'infanzia e la vecchiezza. Nemici giurati quali ci dichiariamo delle allegorie, notiamo potersi intendere *sul più bello del corso, sul meglio del cammino*, come s'è in altro luogo avvertito. *Edit.*

ond'io ho ben tal parte ec. — Sono ridotto a tale. *Leopardi.*

E riferendo l'*onde*, sì alle *piaghe*, e sì alle *spine*, potrebbe intendersi: *delle quali piaghe, o delle quali spine, ebbi tal parte, che ec. Edit.*

avrebbe uopo ec. — Sarebbe di bisogno. *Leopardi.*

Ma tu, Signor, ec. — Si volge a Dio. *Leopardi.*

alle vaghezze nuove ec. — Cioè: *per, in forza delle ec. Edit.*

Or ecco ec. — Ecco i miei dubbii: v'ha ancora in me qualche pregio, ovvero ho in tutto perduto ciò che in me v'avea di pregevole? Sarà sempre l'anima così incatenata, o verrà di che sia libera? *Edit.*

SONETTO CLX.

Virtù somme congiunte a bellezza somma formano
il ritratto di Laura.

In nobil sangue vita umile, e queta,
Ed in alto intelletto un puro core;
Frutto senile in sul giovenil fiore,
E 'n aspetto pensoso anima lieta,
Raccolto ha 'n questa donna il suo pianeta,
Anzi 'l Re delle stelle; e 'l vero onore
Le degne lode, e 'l gran pregio, e 'l valore,
Ch'è da stancar ogni divin poeta.
Amor s'è in lei con onestate aggiunto;
Con beltà naturale abito adorno;
Ed un atto, che parla con silenzio;
E non so che negli occhi, che 'n un punto
Può far chiara la notte, oscuro il giorno,
E 'l mel amaro, ed addolcir l'assenzio.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

In nobil sangue vita umile, e queta. — Dichiara il Poeta quello che disse più sopra. *E 'n umil donna, alta beltà divina*. Intendendo dell'umiltà de' costumi, e non di quella del sangue.

Ed in alto intelletto un puro core. — La semplicità e la purità suol esser propria degl' intelletti fiacchi, imperocchè gli alti e speculativi per ordinario sogliono essere astuti e doppii come il gran Diavolo.

Amor s'è in lei con onestate aggiunto. — Intendi Amore imperante, come in suo regno, che è la bellezza; e di', che le bellezze di Laura, per singolare proprietà loro, non moveano

eccettochè ad amore onesto gli amanti. *E d' amor mou castitat*, disse Guglielmo Montanago.

Con beltà naturale abito adorno. — Per *abito* qui si potrebbe intendere il portamento, come altrove l'usa il Poeta; ma a me più piace intendere del vestito e del leggiadro adornamento del corpo, che usava Laura per accrescer le bellezze della natura con l'arte.

Ed un atto, che parla con silenzio. — Ovidio: *Saepe tacens vultus verba loquentis habet.*

DEL MURATORI.

Non passa oltre alla fila dei mediocri. Cose dette altrove con altre parole. E dimanda al tuo cuore, se possono piacergli quel *vero onore, le degne lode, e'l gran pregio, e'l valore*; o se più tosto gli pajano stoppabnchi. Negli ultimi due versi dubito se abbiano quelle iperboliche esagerazioni tutta la grazia possibile, ove non si prenda per cose metaforiche l'*assenzio*, il *mele*, ec.

D'ALTRI AUTORI.

Un puro core ec. — Questa purezza e semplicità di cuore s'accompagna raro con intelletto alto, e però disposto a malizia; ond'è bel pregio in Laura. *Biagioli.*

Con beltà naturale abito adorno. — Non s'intenda per *abito* il vestito, come vorrebbe il Tassoni, si bene la leggiadria del portamento che aggiugne pregio alla naturale bellezza. E se per *abito adorno*, così in questo come in altri luoghi, intender volesse il Poeta l'atto della bellezza? Quante donne che sortirono dalla natura il dono della bellezza, pur non appajono belle? *Edit.*

Ed un atto, che parla con silenzio ec. — Un'attitudine di tanta virtù che basta sola, senza l'ajuto delle parole, a far breccia negli animi, quale appunto si farebbe da un eloquente discorso. *Edit.*

SONETTO CLXI.

Soffre in pace di pianger sempre, ma no che Laura siagli sempre crudele.

Tutto 'l dì piango; e poi la notte, quando
Prendon riposo i miseri mortali,
Trovom' in pianto, e raddoppiarsi i mali:
Così spendo 'l mio tempo lagrimando.
In tristo umor vo gli occhi consumando,
E 'l cor in doglia; e son fra gli animali
L' ultimo sì, che gli amorosi strali
Mi tengon ad ogni or di pace in bando.
Lasso, che pur dall' uno all' altro Sole,
E dall' un' ombra all' altra ho già 'l più corso
Di questa morte, che si chiama vita.
Più l' altrui fallo, che 'l mio mal mi dole:
Che pietà viva, e 'l mio fido soccorso
Vedem' arder nel foco, e non m' aita.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Quasi altro non contiene questo sonetto, se non che il Poeta piange continuamente le sue miserie, e lo va più volte, in più maniere reiterando. *Tutto 'l dì piango; ec. – Trovom' in pianto, e raddoppiarsi i mali; – Così spendo 'l mio tempo lagrimando; – In tristo umor vo gli occhi consumando;* come le cantilene de' ciechi.

E SON FRA GLI ANIMALI ec. — Prova d' essere il più infelice animale che ci viva, e si serve per mezzo termine delle saette amorose, le quali non sogliono lasciar quietare i feriti; e perchè sempre inquietano lui, però viene ad essere il più infelice di tutti. Plauto anch' egli nella Cistellaria, anteponendo

il tormento d'amore a tutte le umane miserie, disse: *Credo ego Amorem primum apud homines carnificinam commentum, – Hanc de me conjecturam domi facio, ne foris quaeram, – Qui omnes homines supero, atque antideo cruciabilitatibus.* E negli Autentichi alla Novella 34. abbiamo: *Nihil esse furore amoris vehementius, quem retinere philosophiae perfectae est.* Properzio disse: *Durius in terris nihil est quod vivat amante.* Non è però la galea inutile esempio da consolar le sciagure degl' innamorati.

DALL'UNO ALL'ALTRO SOLE, ec. — Questi sono que' due veltri, de' quali disse altrove parlando di Laura: *Cacciata da due veltri, un nero, un bianco.*

VEDEM'ARDER NEL FOCO, E NON M'AITA. — Non so perchè non disse *Mi vede*, e si servì di quel *Vedem'* che pare una voce di Valtellina.

DEL MURATORI.

Mi sembra del medesimo peso dell'antecedente, cioè dei men belli fra quei del Petrarca, se non che l'ultimo ternario ha della vivacità; e certo meritava d'avere altri più spiritosi versi in sua compagnia. Duro nondimeno fatica ad intendere come qui il Poeta chiami Laura *Pietà*, e *Pietà viva*, quando ella non voleva aiutarlo, e pure vedea arderlo nel fuoco. Bisognerà sottintenderci con licenza da gran Maestro altre parole, cioè: poichè colei, la quale dovrebbe essere *pietà viva ec.* Non torrei già a sostenere per buona armonia di metafore quella de *gli amorosi strali*, che *tengono il Poeta di pace in bando*. Il terzo verso va così spiegato: *truovo me in pianto, e truovo raddoppiarsi i mali.*

D'ALTRI AUTORI.

L'ALTRUI FALLO ec. — Vuol dir la colpa di Laura. *Leopardi.*

PIETÀ VIVA ec. — Cioè, Laura, che è la pietà in persona, e dove è riposta ogni speranza ch'io ho di soccorso. *Leopardi.*

SONETTO CLXII.

Si pente d'essersi sdegnato verso di una bellezza, che gli rende dolce anche la morte.

Già desiai con sì giusta querela,
E 'n sì fervide rime farmi udire,
Ch'un foco di pietà fessi sentire
Al duro cor, ch'a mezza state gela;
E l'empia nube, che 'l raffredda, e vela,
Rompesse a l'aura del mi' ardente dire;
O fessi quell' altru' in odio venire,
Ch'e' belli, onde mi strugge, occhi mi cela.
Or non odio per lei, per me pietate
Cerco: che quel non vo', questo non posso;
Tal fu mia stella, e tal mia cruda sorte:
Ma canto la divina sua beltate:
Che quand' i' sia di questa carne scosso,
Sappia 'l mondo, che dolce è la mia morte.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Il concetto de' quaternarii non è il più vago del mondo; ma i ternarii sono ben espressi con ogni disgrazia possibile. E perdoni di grazia il Petrarca a' miei grilli, s'escono fuor della zucca senza la fede della sanità.

E L'EMPIA NUBE, CHE 'L RAFFREDDA, E VELA. — *Empia* chiama il Poeta la nube della crudeltà, non quella dell'onestà.

O FESSI QUELLA ALTRU' IN ODIO VENIRE. — È verso di numero forzato, e di suono poco meno che ruttegiante con quell' *altru'*.

CH' E' BELLI, ONDE MI STRUGGO, OCCHI MI CELA. — È vagamente in questo separato l'aggiunto dal sostantivo; nondimeno

e' si vede che simili trasposizioni questo Poeta l'usa di rado, alla barba di certi balocchi che, per aggiustare il numero ed accordar le rime, le cacciano per tutto, e fanno versi che pajon cacati per forza di serviziali.

Or non odio per lei, per me pietate ec. — È luogo sconcertato al possibile. Il *non cerco* va ripigliato due volte: Or non cerco odio per lei, non cerco per me pietade; chè quel non vo', cioè l'odio; questo non posso avere, cioè la pietà. Già s'è detto altrove che questo Poeta ha per uso di servirsi d'alcune particelle a due bande, quando non può replicare; ma niuno esempio cred'io però che ve n'abbia insolito come questo, dove vanno ripigliate due voci e sott'inteso un verbo. Sonovi contuttociò de' cervelli bisquadri, che hanno queste per frasi curiose, non conosciute dagli altri; e voglionle imitare a dispetto della natura, ostinati come cani che abbaino alla luna. Ma corra giù l'acqua per lo chino, e creda ognuno a suo modo. Giusto de Comitibus imitò il luogo, ma non l'oscurità, dicendo: *Non basta al gran desio compir mio ingegno: – E per fuggirla ogni ragion è morta; – Chè quel non posso già, questo non voglio.*

DEL MURATORI.

Il Tassoni carica qui molto forte la mano, non so se con tutta giustizia. *Fessi* è posto per *facessi*, e *Rompesse* invece di *si rompesse* (quando non s'abbia a leggere *Rompersi*); e sono verbi retti da quel *sì giusta querela* ch'io fessi, e rompesse, ec. *O fessi quell' altru' ec.*; cioè: ovvero ch'io facessi venir Laura in odio ad altrui; ma non c'è gran leggiadria in qualcuno di questi versi. Ha eziandio ragione di crucciarsi il Tassoni contra il principio del primo ternario, parendo a chi legge che quivi si dica: non cercare ora il Poeta odio contra di Laura, ma bensì pietà per sè stesso; e pure egli vuol dire, che non cerca nè l'uno, nè l'altro. Per altro il senso inteso così, e quel che segue nel secondo verso, mi pajono nobilissime particelle e buoni pensieri. All'ultimo ternario farei torto se non ne dicessi bene.

D'ALTRI AUTORI.

Fessi. — Facessi. *Leopardi.*
per me pietate ec. — Sottintendi, *nè per me ec. Edit.*
questo non posso ec. — Sottintendi, *volere. Edit.*

SONETTO CLXIII.

Laura è un Sole. Tutto è bello finch'essa vive,
e tutto si oscurerà alla sua morte.

Tra quantunque leggiadre donne e belle
Giunga costei, ch'al mondo non ha pare;
Col suo bel viso suol dell'altre fare
Quel, che fa 'l dì delle minori stelle.
Amor par, ch'all'orecchie mi favelle,
Dicendo: Quanto questa in terra appare,
Fia 'l viver bello; e poi 'l vedrem turbare;
Perir virtuti, e 'l mio regno con elle.
Come Natura al ciel la Luna e 'l Sole,
All'aere i venti, alla terra erbe, e fronde,
All'uomo e l'intelletto, e le parole,
Ed al mar ritogliesse i pesci, e l'onde;
Tanto, e più fien le cose oscure e sole,
Se Morte gli occhi suoi chiude, ed asconde.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

È concetto comune, ma detto vagamente. Il contenuto del primo quaternario fu dal Guarino con leggiadria mirabile spiegato nel sonetto che comincia: *Quando spiega la notte il velo intorno.*

Quel, che fa 'l dì delle minori stelle. — Puossi *dì* per *sole*, l'effetto per l'efficiente, sporre: intendendo che Laura fa dell'altre donne men belle quello che il sole dell'altre stelle di lui minori suol fare. E puossi *dì* per quello che suona intendere, perciocchè all'apparir del giorno tutte le stelle minori perdon la luce.

SONETTO CLXIV.

Levasi il Sole, e spariscono le stelle. Levasi Laura, e sparisce il Sole.

Il cantar novo, e 'l pianger degli augelli
In sul dì fanno risentir le valli,
E 'l mormorar de' liquidi cristalli
Giù per lucidi freschi rivi e snelli.
Quella, c'ha neve il volto, oro i capelli,
Nel cui amor non fur mai inganni, nè falli,
Destami al suon degli amorosi balli,
Pettinando al suo vecchio i bianchi velli.
Così mi sveglio a salutar l'aurora,
E 'l Sol, ch'è seco, e più l'altro, ond'io fui
Ne' prim'anni abbagliato, e sono ancora.
I' gli ho veduti alcun giorno ambedui
Levarsi insieme; e 'n un punto, e 'n un'ora,
Quel far le stelle, e questo sparir lui.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

In sul dì fanno risentir le valli. — Dicesi *in sul dì*, *in sulla nona*, *in sull'alba* e *in sulla sera*. Fanno gli augelli risentir le valli col canto loro all'apparir del giorno, perchè allora le valli, che quasi dormendo eran giaciute la notte tacite e mute, cominciano anch'esse come deste a rumoreggiare, e a risponder con voci d'eco.

Quella, c'ha neve il volto, oro i capelli. — La mattina nello spuntar del giorno prima si vede il color bianco dell'alba, poi il dorato dell'aurora, così detta *ab aureo colore, quasi aurea hora*. Onde Virgilio: *Aurea fulgebat roseis aurora capillis;* descrivendola aurata colle chiome rosseggianti, e non

bianca, con le chiome dorate. Ma il Poeta per avventura dalla metafora d'una bella donna si lasciò trasportare.

Nel cui amor non fur mai inganni, nè falli. — Storpia un verso per dire una bugia e contraddire ad Ovidio, anzi all'opinion comune; essendo accettato da tutti che l'Aurora fu innamorata di Cefalo. Così fe Bergamino, che s'accorciò la cappa per far vedere il sajo.

Pettinando al suo vecchio i bianchi velli. — Bizzarra descrizione dell'apparir del giorno: introdurre l'Aurora, che faccia una moresca ballando e pettinando la barba al suo babbo. Oggidì nondimeno di più bizzarre e strane ne sono state inventate. Legganai queste due. *Il bifolco d'Anfriso – Col vomer della luce arava il cielo. – Ecco del cielo il colorato auriga – Febo guerrier, che taglia – Con la scure de' raggi il collo all'ombra, ec.* Ma ritorniamo a bomba.

E 'l Sol, ch'è seco, e più l'altro, ond'io fui. — Quello *e più* par tolto dalla lista d'uno spenditore. Ma il salutar l'aurora ed il nascente sole, ha non solamente del Soriano, ma del Priscillianista. *Orientem solem* (*ita in Syria mos est*) *Tertiani salutavere,* disse Tacito. È vero che i primi Cristiani adoravano rivolti all'oriente; ma essendosi a poco a poco fra loro introdotto l'adorare anche il sol nascente, san Leon papa lo proibì.

I' gli ho veduti alcun giorno ambedui ec. — Pare aver conformità con questo luogo quell'epigramma di Catullo allegato da Cicerone: *Constiteram exorientem auroram forte salutans, – Cum subito a laeva Roscius exoritur: – Pace mihi liceat coelestes dicere vestra, – Mortalis visus pulchrior esse Deo.* Un altro senza titolo pur se ne legge fra certi fragmenti di Cornelio Gallo, che in simil proposito dice così: *Occurris quum mane mihi, ni purior ipsa – Luce nova exoreris, lux mea, dispeream. – Quod si nocte venis, jam vero ignoscite Divi, – Talis ab Occiduis Hesperus exit aquis.*

DEL MURATORI.

Ameno e degno di lode si è il primo quadernario: ma sbrigati presto, dal secondo, perchè quanto più ti fermerai a contemplare questa descrizion dell'aurora, tanto più ti dovrà dispiacere. E nota anche la durezza delle elisioni nel sesto verso. Il meglio di questo componimento consiste nei terzetti, dove in guisa pellegrina fa il Poeta comparazione della bellezza del

sole naturale nascente con quella del sole metaforico, cioè di Laura, e con somma leggiadria fa restar vinto quello da questo. Ancor qui ha la fantasia il suo fondamento per immaginare sì splendida (e certo non poco ardita) iperbole, sendochè agli amanti, affascinati dalla passione, sembra che il sole e ogni altro più bell'oggetto la perda in paragone dell'amata sua. Quello *e più* non fa qui se non bella figura; e il salutar l'aurora è un grazioso pensier poetico, lontano da ogni superstizione e colpa.

D'ALTRI AUTORI.

Il cantar novo cc. — Cioè che si rinnova, che ricomincia in quell'ora. *Leopardi.*

Nel cui amor non far mai inganni nè falli. ec. — Ma che si risponderà all'amor portato a Cefalo? È da dire che non parla della servata fede, o della contaminata, ma del ritorno certo ogni notte al suo Amante, che non avveniva così a lui che nè a certa ora sempre la vedeva, nè, quantunque promesso gli avesse di comparire alla cotale ora, compariva però sempre: *O felice Titon! tu sai ben l'ora – Da ricovrare il tuo caro tesoro.* E altrove: *I vostri dipartir non son sì duri, – Ch'almen di notte suol tornar colei – Che non ha a schifo le tue bianche chiome. Castelvetro.*

Pettinando al suo vecchio i bianchi velli. – Il Leopardi per *velli*, interpreta *crini, capelli*: e mi piace più che non *barba*, come il Tassoni. Il Biagioli scrive che questa immagine è posta *a rincalzo del concetto del secondo verso della quartina*, e si scarica col solito della sua cortesia sul Tassoni, che tassò quest'immagine di bizzarra. Ma sia pur detto *a rincalzo del secondo verso della quartina*, dimostri egli, il Biagioli, che sia convenientemente detto. Ciò e non altro si domanda da lui. *Edit.*

SONETTO CLXV.

Interroga Amore, ond' abbia tolte quelle tante grazie, di cui Laura va adorna.

Onde tolse Amor l'oro, e di qual vena,
Per far due trecce bionde? e 'n quali spine
Colse le rose; e 'n qual piaggia le brine
Tenere e fresche; e diè lor polso, e lena?
Onde le perle, in ch'ei frange, ed affrena
Dolci parole, oneste, e pellegrine?
Onde tante bellezze, e sì divine
Di quella fronte più che 'l ciel serena?
Da quali angeli mosse, e di qual spera
Quel celeste cantar, che mi disface
Sì, che m'avanza omai da disfar poco?
Di qual Sol nacque l'alma luce altera
Di que' begli occhi, ond' i' ho guerra, e pace,
Che mi cuocono 'l cor in ghiaccio, e 'n foco?

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Questo è veramente sonetto da paragone, e si può dire di lui, *Che quanto 'l miro più, tanto più luce.*

E DIÈ LOR POLSO E LENA? — Miracolo maggior di tutti, animar le brine, che hanno la forma dal gielo, nemico della vita.

CHE MI CUOCONO 'L COR IN GHIACCIO, E 'N FOCO? — Il fuoco d'Amore non è mai senza il ghiaccio del timore; onde disse quell' altro, *Che di temere amando ha degno effetto, ec.*

DEL MURATORI.

Al Tassoni, per quanto si pare, piace di molto questo sonetto. A me pure piace egli, ma forse non quanto a lui. Là dove il Poeta chiama *tenere e fresche le brine*, non prendere quel *fresco* per *freddo*, che sarebbe un infelice epiteto in questo luogo, ma per *cadute di fresco*. Un verso di bassa lega a me sembra quello: *Sì, che m' avanza omai da disfar poco?* Assai meno mi piace quello della chiusa: *Che mi cuocono 'l cor in ghiaccio, e 'n foco*. Nella metafora del *cuocere*, come vien qui usata, io non trovo nè molta nobiltà, nè molta proporzione; poichè come questa luce ardente può ancora cuocere in ghiaccio?

D'ALTRI AUTORI.

DIÈ LOR POLSO E LENA ec. — *Diè loro anima*, contro la opinione de' sigg. Accademici della Crusca, che nel loro Vocabolario recarono questo verso ad esempio della frase *dar lena*, in significato di *allenare*; *respirandi spatium praebere*. Osservazione tratta dalla *Proposta* del Cav. Monti. *Edit.*

ONDE LE PERLE ec. — Chi non intende il significato di queste perle allegoriche, non ha mai veduta una donna co' denti belli. *Edit.*

IN CH'EI FRANGE ED AFFRENA ec. — Sente quello d'Omero ἕρχος ὀδόντων, che non parla vanamente, nè vanamente lascia fuggire le parole di bocca. Aulo Gellio parmi che faccia un capo di questa materia. *Castelvetro.*

DI QUAL SPERA ec. — Perchè, secondo Pitagora, i cerchi de' cieli fanno armonia soavissima, ed è chiamata da Platone *Sirena*, ed alcuni credono che il Petrarca n'intendesse, quando disse: *Questa sola fra noi del ciel Sirena. Castelvetro.*

Sì, CHE M'AVANZA OMAI DA DISFAR POCO. — Non troviamo che sia verso tanto abbietto, quanto vorrebbe farci credere il Muratori; quando non si confonda il semplice coll'abbietto, che sarebbe grande ingiustizia. L'imitò l'Ariosto scrivendo sul bel principio del Furioso: *Se da colei che tal quasi m'ha fatto - Che 'l poco ingegno ad or ad or mi lima ec. Edit.*

CHE MI CUOCONO 'L COR ec. — Questa metafora pute di cucina. E se non piace al Muratori, non piace nè pure a noi. In una edizione d'Ovidio leggiamo, nella passionatissima lettera che si suppone scritta da Saffo a Faone: *Me calor œtneo non minor igne coquit.* Altre leggono: *tenet. Edit.*

SONETTO CLXVI.

Guardando gli occhi di lei si sente morire,
ma non sa come staccarsene.

Qual mio destin, qual forza, o qual inganno
Mi riconduce disarmato al campo
Là, 've sempre son vinto; e s'io ne scampo,
Maraviglia n'avrò; s'i' moro, il danno?
Danno non già, ma pro: sì dolci stanno
Nel mio cor le faville, e 'l chiaro lampo,
Che l'abbaglia, e lo strugge, e'n ch'io m'avvampo;
E son già, ardendo, nel vigesim'anno.
Sento i messi di morte, ove apparire
Veggio i begli occhi, e folgorar da lunge;
Poi, s'avven, ch'appressando a me li gire,
Amor con tal dolcezza m'unge, e punge,
Ch'i' nol so ripensar, non che ridire;
Che nè 'ngegno, nè lingua al vero aggiunge.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

E S'IO NE SCAMPO. — Mostra che loda alcuna nè di prudenza nè di valore non ne può avere, poichè lo scamparne è maraviglia, essendo impresa disperata; e il morirne è danno e vergogna.

DANNO NON GIÀ, MA PRO. — Qui con non molta grazia pare intromesso questo ripentimento; ma come leggiadramente si adattino, lo mostrò il Guarino in que' versi: *O d'amor fredda e di virtute ardente – Luce, al cui raggio apersi gli occhi e 'l seno, – Ah! perchè dissi raggio, anzi baleno, – Troppo al ferir, troppo al fuggir repente, ec.* Qui pare che il Poeta voglia addurre ragione, perchè anzi più tosto sia da chiamare *pro*

che *danno*. E quel ch' egli adduce, per mio avviso, non contiene ragione alcuna. La voce *pro* è della provenzale. *Siam pros* o *dans*, disse Giraldo.

M' UNGE E PUNGE. — Punge coll' aguglione del timore, unge coll' unguento della speranza.

CHE NÈ 'NGEGNO, NÈ LINGUA AL VERO AGGIUNGE. — *Al vero aggiunge* si può intendere in due maniere : cioè che l' ingegno e la lingua non aggiungono alcuna falsità al vero della dolcezza ch' ei prova ; ovvero, che l' ingegno con l' immaginazione, e la lingua con le parole non giungono e non arrivano ad esprimere oppur pensare il vero e l' esser reale di tal dolcezza. Così disse altrove ; *Ma tua fama real per tutto aggiunge*. Ed il Boccaccio : *Il fondo loro infino a mezza gamba gli aggiungea*, parlando delle brache del giudice.

DEL MURATORI.

Dice molto, e il dice in poco ; ma non così di leggieri si comprende la concatenazione del suo ragionamento. Eccola, s'io mal non m' appongo. Conosce di far male e di esporsi al pericolo di morte col tornare a riveder Laura. Poi si ripente, e dice essere meglio per lui l' appressarsi a colei, perchè, contemplandola alquanto da lungi, si sente morire ; e accostandosi più, ella il punge bensì e piaga, ma l' unge ancora con tal dolcezza, ch' egli o non può morire, o se morrà, morrà ben contento. Ciò penso io che volesse dire il Poeta ; ma se l' abbia poi detto con felicità, sel veggano i lettori. Il primo quadernario è il pezzo più bello di questo sonetto.

D' ALTRI AUTORI.

DANNO NON GIÀ MA PRÒ ec. — Come può dire il Tassoni che il Poeta non adduca di ciò ragione alcuna? La ragione, secondo noi, è chiara chiarissima più che un sole di mezzogiorno. Sono sì dolci le faville ch' io porto nel cuore, e a mano a mano il vanno struggendo, che ben dev' esser soave la morte quand' essa mi venga da queste stesse faville. E quello si dice delle faville, dicasi del chiaro lampo. *Edit.*

SONETTO CLXVII.

Non trovandola colle sue amiche, ne chiede loro il perchè; ed esse 'l confortano.

Liete, e pensose, accompagnate, e sole
Donne, che ragionando ite per via;
Ov'è la vita, ov'è la morte mia?
Perchè non è con voi, com'ella sole?
Liete siam per memoria di quel Sole;
Dogliose per sua dolce compagnia,
La qual ne toglie invidia, e gelosia,
Che d'altrui ben, quasi suo mal, si dole.
Chi pon freno agli amanti, o dà lor legge?
Nessun all'alma; al corpo ira ed asprezza:
Questo ora in lei, talor si prova in noi.
Ma spesso nella fronte il cor si legge:
Sì vedemmo oscurar l'alta bellezza,
E tutti rugiadosi gli occhi suoi.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Questo è un dialogo tra il Poeta e certe compagne di Laura, trovate senza lei a diporto. Le chiama accompagnate, perchè erano molte insieme; e sole, perchè Laura non era con esse loro.

Liete siam per memoria di quel Sole. — Pare aver del freddo, a chi ben lo considera.

Dogliose per sua dolce compagnia. — Potea dir dogliose ancora di sopra quando disse *pensose*, e meglio corrispondea.

La qual ne toglie invidia, e gelosia, ec. — Questa espressiva mostra che non fosse semplice riguardo d'onore, nè stitichezza, o della madre spigolistra, o del padre barbogio, o dei

parenti taccagni, ma vera gelosia di marito; e tanto più che l'uso della provincia alle fanciulle così fatta libertà non disdice. Il Monaco dell'Isole d'oro ed Ugo di S. Cesare scrissero (come s'è detto altrove) che Laura, amata dal Petrarca, del 1340 abitava in Avignone, e nominaronla per donna della famiglia di Sado. Dall'altra parte è convinto con autorità manifeste ch'ella fu figliuola d'Arrigo di Ciabau, signore di Cabrieres, e là si nacque. Però verisimilmente è da credere che ella si maritasse nella famiglia di Sado, e che dal marito poscia tal cognome acquistasse.

Ma spesso nella fronte il cor si legge. — *A chi sa legger nella fronte il mostro*, disse in un altro luogo.

Sì vedemmo oscurar l'alta bellezza, ec. — Volendo il Poeta portar segni ed argomenti che Laura lo riamasse, non li porta in persona propria, per non parer vano, ma con modestia li fa scoprire da altri. Così fe parimente nel secondo capo di Morte, servendosi della persona di Laura stessa. E nota *vedemmo*, e non *vedessimo*, come scrive la maggior parte di quelli che toscanamente o, per dir meglio, fiorentinamente non scrivono.

DEL MURATORI.

Con stile placido, ma con abbondanza di grazie, con delicatezza ed ingegno è composto questo sonetto. I primi quattro versi, che sono la proposta del Poeta, mostrano una singolar leggiadria. Non così il primo verso dell'altro quadernario, al quale non si fa torto chiamandolo una freddura. I tre seguenti versi, spezialmente l'ultimo, sono eccellenti. Nel primo ternario intendi *ira ed asprezza altrui*; e mira con che artifizio vien dicendo il Poeta che poteano bene il marito o i parenti con aspro e sdegnoso rifiuto impedire al corpo di Laura il ritrovarsi in quella conversazione; ma non già all'animo di essa innamorato. Colle quali parole e coll'altre del seguente ternario ci fa destramente sapere che Laura gli volea bene, o almeno così il buon Poeta si dava ad intendere. In somma, si può leggere con piacere questo componimento, benchè a tutta prima, e senza comento, non s'intenda o non si gusti bene. È da vedere ciò che scrisse il Tomasini nel *Petrarcha redivivus* intorno alla famiglia e alla vita di Laura.

D'ALTRI AUTORI.

In prima in prima sarà bene scaltrire il lettore, che suggerì Dante al Petrarca il presente sonetto, per quello della Vita Nuova, che dice: *Voi che portate la sembianza umile, ec.*, al quale ti rimando. *Biagioli.*

Liete siam per memoria di quel Sole; – Dogliose per sua dolce compagnia. — Non sarà forse inutile che si dichiari il significato di questi due versi. La sola memoria di quel Sole, ossia di Laura, ch'è un Sol di bellezza, ne riempie l'anima di dolcezza, dalla qual dolcezza procede la nostra allegria; ma siccome delle cose che si hanno care si desidera la vicinanza, il non trovarsi in compagnia di quella donna divina ne fa esser dogliose, come chi è afflitto da un desiderio che non gli si concede di adempiere. Non possiamo negare che non arrechi una qualche oscurità al giudizio del lettore, il trovare quel *per sua dolce compagnia*, così asciutto, essendo tali parole ordinate a significare *per la mancanza della sua dolce compagnia*, ovvero *per la sua dolce compagnia che ci è tolta.* Neghiamo però assolutamente che il dire *per la memoria di quel Sole*, riferendosi il discorso a Laura, bellissima fra le donne, come il sole è bellissimo fra i pianeti, possa incorrer taccia di freddo. E se questa censura fosse uscita di tutt'altra penna, da quella in fuori del Tassoni, vorremo dirla una vera sciocchezza. Ma da noi si porta al Tassoni quel rispetto, che non gli è portato da qualche recente comentatore. *Edit.*

invidia e gelosia ec. — Non crediamo si possa inferire dalla parola *gelosia*, qui usata dal Poeta, che Laura fosse assolutamente maritata. Questo vocabolo s'usa ad esprimere qualunque specie d'immoderata cura che si ha per alcuna cosa, e quel sospetto con cui si mira a chiunque ne possa o contendere o menomare il possedimento di quello. E per sentire questa brutta passione non v'ha d'uopo di diventare mariti. E l'invidia che altro infine è ancor essa se non una specie di gelosia? *Edit.*

Questo ora in lei, talor si prova in noi. — Chi chiamasse ozioso questo verso, o almeno ne domandasse ai Petrarchisti ragione, qual risposta n'avrebbe? *Edit.*

rugiadosi ec. — Con modo assai pellegrino si chiamano gli occhi rugiadosi, perchè bagnati di lagrime. E se la frase non par oggi più tanto bella, se ne incolpino que' tanti guastamestieri che l'hanno logora coll'adoprarla ad ogni tanto. *Edit.*

SONETTO CLXVIII.

Nella notte sospira per quella, che sola nel dì può addolcirgli le pene.

Quando 'l Sol bagna in mar l'aurato carro,
E l'aer nostro, e la mia mente imbruna;
Col cielo, e con le stelle, e con la Luna,
Un'angosciosa, e dura notte innarro:
Poi, lasso, a tal, che non m'ascolta, narro
Tutte le mie fatiche ad una ad una,
E col mondo, e con mia cieca fortuna,
Con Amor, con Madonna, e meco garro.
Il sonno è 'n bando; e del riposo è nulla:
Ma sospiri, e lamenti infin all'alba,
E lagrime, che l'alma agli occhi invia.
Vien poi l'aurora, e l'aura fosca inalba;
Me no; ma 'l Sol, che 'l cor m'arde, e trastulla,
Quel può solo addolcir la doglia mia.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

E L'AER NOSTRO, E LA MIA MENTE IMBRUNA. — *Imbruna* non per sè stesso, ma con la sua privazione.

COL CIELO, E CON LE STELLE, E CON LA LUNA, ec. — Non c'entra qui astrologia, e al creder mio, nè influsso di stelle, come intende il Castelvetro; ma vuol dire il Poeta semplicemente, che l'imbrunir del cielo e l'apparir delle stelle e della luna gli era principio d'un'angosciosa notte; come l'arra è principio di compra. *Ma, lasso, ogni dolor, che 'l dì m'adduce, – Cresce, qualor s'invia – Per partirsi da noi l'eterna luce,* disse altrove pur anco.

E MECO GARRO. — Per *garrisco.*

Il sonno è 'n bando; e del riposo è nulla. — *Et de quiete actum est,* direbbe il latino.

Quel può solo addolcir la doglia mia. — Nota che risponde a inalbare con addolcire, avendo detto di sopra: *Vien poi l'aurora, e l'aura fosca inalba:* il che, a mio giudizio, non merita lode, non essendo lo stesso *inalbare* che *addolcire*, quantunque il color bianco sia indizio d'allegrezza, e il nero di doglia.

DEL MURATORI.

E' bisognava ben trovar le rime corrispondenti a questo *carro;* ma di quell'*innarro* e di quel *garro* dia chi vuol lode al Poeta, ch'io per me qui gliene sarò avaro. Nè in questo sonetto altro so io vedere se non delle cose triviali, eccetto che nel secondo quadernario, il quale mi diletta forte. Oltre a ciò che ha notato il Tassoni nell'ultima terzina intorno al sole, che ragionevolmente dovea qui *inalbare* le tenebre del Poeta, e pure è condannato ad *addolcirne* la doglia, si può considerare se quel *mi trastulla* sia in questo luogo cosa da farle plauso.

D'ALTRI AUTORI.

innarro ec. — Questo verbo *innarrare*, significa propriamente *dar l'arra*, e per esser l'arra principio e parte di pagamento convenuto, impone il Poeta al derivato di questa voce e composto *innarrare*, il sentimento semplice d'iniziare o principiare col primo imbrunirsi del cielo, e apparir le stelle e la luna, l'angoscioso e duro lamento che per tutta la notte si distende. *Biagioli.*

Me no; ma 'l Sol ec. — È da intendere *l'aura inalba l'aura fosca, ma non inalba me; io sono invece inalbato dal Sole* (metaforico) *che m'arde e trastulla il core, per esser egli* (il Sole) *quello che può solo addolcir la mia doglia.* Non ci troviamo tanta discordanza, quanta ne trova il Tassoni. *Edit.*

SONETTO CLXIX.

Se i tormenti, che soffre, lo condurranno a morte
ei ne avrà 'l danno, ma Laura la colpa.

S'una fede amorosa, un cor non finto,
Un languir dolce, un desiar cortese;
S'oneste voglie in gentil foco accese;
S'un lungo error in cieco laberinto;
Se nella fronte ogni penser dipinto,
Od in voci interrotte appena intese,
Or da paura, or da vergogna offese;
S'un pallor di viola, e d'amor tinto;
S'aver altrui più caro, che se stesso;
Se lagrimar, e sospirar mai sempre,
Pascendosi di duol, d'ira, e d'affanno;
S'arder da lunge, ed agghiacciar da presso,
Son le cagion, ch'amando i' mi distempre;
Vostro, Donna, 'l peccato, e mio fia 'l danno.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

È sonetto di quelli che con un verso solo legano molte cose per natura disgiunte, ma non arriva però alla bontà d'alcuni altri simili trascorsi più sopra. Per *fede amorosa* io intenderei fede affettuosa, che tale è quella degli amanti.

S'un pallor di viola, e d'amor tinto. — Cioè tinto del color degli amanti, che è il pallor della viola. È d'Orazio, che disse: *Tinctus viola pallor amantium.*

Son le cagion ch'amando i' mi distempre. — Cioè che io sia maltrattato da voi; ma non pare che lo suoni, perciocchè ancora alle volte si distempra amando, senza esser maltrattato.

Vostro, donna, 'l peccato, e mio fia 'l danno. — *La colpa è vostra, e mio 'l danno e la pena,* disse in un altro luogo. *Mon es lo dans, e vostres lo peccat,* disse Sordello.

DEL MURATORI.

Non si saprà tosto intendere perchè quel *distempre* s' abbia ad interpretar solamente per *sia maltrattato da voi.* Quando anche si spieghi per *mi disfaccia, consumi, e mi vada avvicinando alla morte,* parrà che tuttavia corra il senso; e così pareva anche a me a tutta prima. Fatti meglio i conti, non ho saputo vedere come si possano accordare acconciamente alcuni de' sensi precedenti, e segnatamente quei del secondo quadernario con questo *esser cagione che il Poeta amando si consumi e disfaccia;* e però penso sussistere l' osservazione del Tassoni. Nè di più dirò sopra questo sonetto, il quale abbraccia in vero moltissimi sensi, e li lega tutti assai bene con gli ultimi due versi; ma non perciò si ha da credere un componimento raro.

D'ALTRI AUTORI.

Fede amorosa ec. — Puossi serbar fede in molte altre cose, oltre che nell' amore, come nell' amicizie, ne' contratti e simili, ma qui intende qualificare il Poeta quella specie di fedeltà che dall' amante si porta all' amata. Chi dirà inutile questa postilla, dovrà prima chiamar inutile quella del Tassoni, la quale, per giunta, ci par poco esatta. Oh quante volte, e siamo ben lungi dal riferire il discorso al Tassoni, che non va in schiera cogli altri, i signori comentatori seminano i dubbii, anzichè estirpargli! *Edit.*

Son le cagion ec. — Se tutte queste cose mi conducono a disfarmi, a morire, vostro sarà il peccato, Madonna, sebbene mio sarà il danno. La troppa fede, la soverchia lealtà, i troppo dolci languori, i trattenuti desiderii, l' errare di speranza in speranza senza venire a capo di nulla, il provare interna passione a segno da mostrarne in fronte il pallore, il parlare per metà, strozzando la parola, parte per timidità, parte per vergogna, un amore senza limite, un continuo piangere e sospirare, una vicenda di calore e di gelo, prodotta dai diversi stati dell' anima, sono buone ragioni per lasciar in breve la vita. E chi nol crede, sel provi. *Edit.*

SONETTO CLXX.

Chiama ben felice chi guidò quella barca, e quel carro, su cui Laura sedeva cantando.

Dodici donne onestamente lasse,
Anzi dodici stelle, e 'n mezzo un Sole,
Vidi in una barchetta allegre, e sole,
Qual non so s'altra mai onde solcasse.
Simil non credo, che Giason portasse
Al vello, ond'oggi ogni uom vestir si vole;
Nè 'l pastor, di che ancor Troia si dole;
De' qua' duo tal romor al mondo fasse.
Poi le vidi in un carro trionfale,
E Laura mia con suoi santi atti schifi
Sedersi in parte, e cantar dolcemente,
Non cose umane, o vision mortale.
Felice Autumedon, felice Tifi,
Che conduceste sì leggiadra gente!

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

DODICI DONNE ONESTAMENTE LASSE. – Queste sono le dodici dame della corte d'Amore, e tredici con Laura, che fiorirono in Avignone sotto Innocenzio VI. delle quali Giovanni di Nostradama nelle vite de' poeti provenzali lasciò memoria. Ugo di S. Cesare e il Monaco dell'Isole d'oro scrissero che questa era un'adunanza delle più belle e saggie donne di quella città le quali decidevano tutte le quistioni amorose che tra cavalieri ed amanti alla giornata nascevano. Erano i nomi loro; *Brianda d'Agulto contessa della Luna, Ughetta di Focalchiero, Amabile di Villanova, Beatrice dama di Salto, Isvarda di Rocca foglia, Anna viscontessa di Laliardo, Bianca di Flassano, Dol-*

ce di Mastiero, Antonetta di Cadenetto, Maddalena di Salone, Risenda di Peggioverde, Fannetta di Sado, zia di Laura, e Laura stessa, o Loreta, che fu il suo vero nome. Le descrive il Poeta lasse, ma onestamente, a dimostrare che non aveano fatta alcuna fatica men che decente. Disonestamente lassa potrebbesi chiamare una meretrice dopo un trentuno.

Vidi una barchetta. — Questo non potè essere in altra parte, che o nel Rodano sotto le mura d'Avignone, o sul passo di Durenza; perciocchè vicino a Cabrieres non passano barchette.

Allegre, e sole. — Sole s'intende senza uomini.

Simil non credo, che Giason portasse. — Intendi della nave che portò gli Argonauti, e riportò Medea.

Al vello, ond'oggi ogn'uom vestir si vole. — Potrebbe venir tempo che questo verso all'ordine del Tosone s'attaglierebbe.

Nè 'l pastor, di che ancor Troia si duole. — Duolsene nelle memorie antiche che ne sono restate. Ma che la nave di Paride avesse altra qualità notabile in lei, che la fortuna di riportare in Frigia sì bella donna, non so che scrittore alcuno sel dica.

De' qua' duo tal romor al mondo fasse. — Pei versi degli antichi, essendo state segnalate le navi loro; ma una ve ne lasciò il Poeta più mirabile forse d'alcuna delle nominate; cioè quella di che tratta Plutarco nella vita d'Antonio, che per lo fiume Cidno portò Cleopatra agli alloggiamenti romani. *Farsi tanto romore* è però frase popolare.

Poi le vidi in un carro trionfale. — Una gran carretta tirata da' buoi o da mule bisognava che fosse questa; imperocchè in nn cocchio ordinario, tirato da cavalli, non sarieno capite tante femmine insieme.

Sedersi in parte, e cantar dolcemente. — Mostra che non s'andò come ambiziosa nel primo luogo a sedere, ma se ne stette da un lato, e misesi a cantare, per mostrarsi contenta del luogo.

Felice Automedon, felice Tifi. — Non è canto di Laura questo, ma epifonema del Poeta, che riguarda il carrettiere ed il barcaruolo.

DEL MURATORI.

Al primo quadernario, che è ben gentile, non corrisponde l'altro, il cui secondo verso è alquanto basso, e il quarto ha

affatto della prosa. L'osservazione del Tassoni sulle qualità della nave di Paride, non intenderai dove vada a parare. Egli avea davanti agli occhi il Castelvetro, il quale ha scritto alludere il Poeta *alla nobile baronia andata con Paride a rapir Elena*, e perciò dice che la nave di Paride non portò genti di maggior valore di questa. Ci sarebbe mai dubbio che, per disporsi alla rima di *Tifi*, il nostro Poeta avesse dovuto chiamare *schifi gli atti santi* di Laura?

D'ALTRI AUTORI.

ONESTAMENTE LASSE ec. — Niuno, pare a me, ha inteso questa lettera, per la quale dimostra il Poeta l'atteggiamento di quelle donne nella barchetta, non altero, non maestà spirante, come suole; ma sì un dolce e libero abbandono, senza però dar nel basso, adagiandosi in alcun modo sgarbate, sgraziato, inonesto, siccome ad altre donne pur gentili potrebbe per avventura in simigliante incontro avvenire. *BIAGIOLI.*

IN PARTE ec. — Crediamo dir voglia semplicemente in alcun canto, ma non abbiamo esempii alla mano. *EDIT.*

NON COSE UMANE, O VISION MORTALE. — Fu chi volle staccare questo verso dall'antecedente terzina, e sottintendere *sono o fur queste*. Ma questa è un'opinione senza fondamento. Se a taluno sembrasse ragionevole, vi si acconci. *EDIT.*

SONETTO CLXXI.

Tanto egli è misero nell'esser lontano da lei,
quanto è felice il luogo, che la possede.

Passer mai solitario in alcun tetto
Non fu, quant'io; nè fera in alcun bosco:
Ch'i' non veggio 'l bel viso; e non conosco
Altro Sol; nè quest'occhi hann'altro obbietto.
Lagrimar sempre è 'l mio sommo diletto;
Il rider, doglia; il cibo, assenzio e tosco;
La notte, affanno; il ciel seren m'è fosco,
E duro campo di battaglia il letto.
Il Sonno è veramente, qual uom dice,
Parente della Morte; e 'l cor sottragge
A quel dolce pensier, che 'n vita il tene.
Solo al mondo paese almo felice,
Verdi rive, fiorite ombrose piagge,
Voi possedete, ed io piango 'l mio bene.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Passer mai solitario in alcun tetto ec. — Due sono le spezie de' passeri: l'una di piuma bigia e di picciol corpo, e l'altra di nera, ed alquanto maggiore: i primi non sono solitarii, nè in tetto, nè fuora, perciocchè vivono a stormo; gli altri, che si chiamano solitarii per soprannome, non sono più solitarii ne' tetti, di quello ch'e' siano all'aperto per le campagne.

Il sonno è veramente, qual uom dice, ec. — È di Virgilio: *Et consanguineus lethi sopor.* Empedocle, come riferisce Plutarco nel quinto *De placit. philosophor.* tenne, *moderata caloris, qui in sanguine inest, refrigeratione somnum, perfecta*

autem mortem accidere. Ovidio disse: *Stulte, quid est somnus gelida nisi mortis imago?* – *Qual uom dice* è frase provenzale. Usolla anche il Boccaccio: *E questi è così magnifico, com'uom dice.*

E'L COR SOTTRAGGE ec. — Ha detto che, non vedendo il bel viso di Laura, sempre si rammarica, e piange la notte e il giorno; e qui soggiunge, che veramente il sonno è, come si dice, parente della morte, come quello che gli sottragge il cuore, *A quel dolce pensier, che'n vita il tene.* Ma se il pensiere amoroso lo tormentava, come era dolce e vitale? E perchè lamentarsi del sonno, che lo sopisca? Forse intende della contemplazione delle bellezze di Laura, che gli era impedita dal sonno?

SOLO AL MONDO PAESE ALMO FELICE. — S'io non vaneggio, questo ternario ha tanto che fare con le cose dette, quanto hanno i Tedeschi cogli Etiopi.

DEL MURATORI.

Alludesi nel principio ad un luogo del salmo 102. Senti com'è bassamente detto: *Il sonno è veramente, qual uom dice, – Parente della Morte.* Dirò di più, ch'io non so intendere con che coscienza il Poeta dica qui male del sonno, che recava riposo al suo sì affannoso e misero stato. Ogni altra persona, posta com'egli in tanta pena, avrebbe ringraziato il sonno, e fatto a lui di molte carezze. Avendo il nostro autore fin qui esagerata la sua miseria per la lontananza di Laura, improvvisamente rivolge nell'ultimo terzetto il ragionamento a que'luoghi dov'era costei, e mostra d'invidiare la loro fortuna. Il perchè non solo mi sembra questo ternario aver consonanza colle cose dette innanzi, ma eziandio essere questo un bel salto poetico.

D'ALTRI AUTORI.

A QUEL DOLCE PENSIER CHE'N VITA IL TENE ec. — Vuol dire, che fra tanti affanni che lo distruggono egli si morrebbe per certo se non fosse un pensier dolce che lo regge in vita, il qual pensiero è quello continuo che ragiona di Laura; e perchè il sonno gli toglie questa sola scintilla di vita, parmi che abbia ragione a dir male di lui, se lo dicesse peggio che parente e figlio della morte. BIAGIOLI.

SONETTO CLXXII.

Invidia la sorte dell'aura, che spira, e del fiume, che scorre d'intorno a lei.

Aura, che quelle chiome bionde e crespe
Circondi, e movi, e se' mossa da loro
Soavemente, e spargi quel dolce oro,
E poi 'l raccogli, e 'n bei nodi 'l rincrespe;
Tu stai negli occhi, ond'amorose vespe
Mi pungon sì, che 'nfin qua il sento, e ploro;
E vacillando cerco il mio tesoro,
Com'animal, che spesso adombre, e 'ncespe:
Ch'or mel par ritrovar, ed or m'accorgo,
Ch'i' ne son lunge; or mi sollevo, or caggio:
Ch'or quel, ch'i' bramo, or quel, ch'è vero, scorgo.
Aer felice, col bel vivo raggio
Rimanti; e tu, corrente e chiaro gorgo:
Che non poss'io cangiar teco viaggio?

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

E SE' MOSSA DA LORO. — Nota il *se'* quando è verbo, e il *sei* quando è numero.

TU STAI NEGLI OCCHI. — Che l'aria stia negli occhi, io non l'ho per conforme ad alcuna buona dottrina, perciocchè i migliori filosofi hanno sempre tenuto che la pupilla dell'occhio sia composta d'umore acqueo, nè contenga altrimenti aere, nè fuoco, ancorchè a fare la sua operazione si serva dell'aere illuminato.

CHE NON POSS'IO. — Idest: perchè non poss'io? Ma è detto con più energia, mostrando che il sospiro abbia estinta la metà della voce nell'uscire.

DEL MURATORI.

Di grazia, non se l'abbia a male il Petrarca se io, pronto a lodar molto le rime strane e difficili, che naturalmente e felicemente si fanno cadere in versi, poscia non so fargli de' complimenti, qualora scorgo visibilmente in cotali rime la pena da lui durata, e veggio le medesime entrar con disagio in ballo. Qui ve n'ha delle gentilmente usate; ma quelle *vespe* e quell'*incespe* fanno un cattivo quadernario, e han tirato pe' capelli il Poeta a formar dei sensi per servire alle rime. E quello stare dell'aura negli occhi di Laura neppur io l'intendo. Si legge ne' manoscritti estensi: *Tu stai ne' luochi.* Leggiadramente si formato mi sembra il primo quadernario; ma più ancora mi piace l'ultimo ternario, ove si fa sentire un soave affetto e una dolce invidia. Nè sottintenderei un *rimanti* a quell'*e tu;* ma bensì prenderei quel *tu* per un vocativo che non regga alcun verbo, o che regga il tacito verbo d'*ascolta;* perchè se il Poeta brama di fare il viaggio del fiume, segno è che il fiume correa verso Laura, nè il Poeta avea perciò da dirgli che si restasse.

D'ALTRI AUTORI.

E TU, CORRENTE E CHIARO GORGO ec. — Bene commenta il Muratori, che non vuole sottintendere a quell'*e tu* un *rimanti*, e male il Biagioli, che pone in bocca al Poeta questo discorso indiritto al gorgo: *rimanti, ferma il piede ivi dov'è quella che ti fa beato poichè tu bagni il suo bel viso e i suoi occhi lucenti.* Tutte queste ciance nulla stringono, e al Poeta importava di cambiar destino col fiume per vagheggiar Laura da presso, al che poco serviva che il fiume si fermasse. Pare che intendesse il concetto pel suo dritto verso il Leopardi dalla breve postilla che appose al verso: *E quanto si è a te, ruscello chiaro e corrente, che vai verso colà dove è Laura ec.* EDIT.

SONETTO CLXXIII.

Essa, qual lauro, pose nel di lui cuor le radici;
vi cresce, e l'ha con se da per tutto.

Amor con la man destra il lato manco
M'aperse; e piantovv'entro in mezzo 'l core
Un lauro verde sì, che di colore
Ogni smeraldo avria ben vinto, e stanco.
Vomer di penna con sospir del fianco,
E 'l piover giù dagli occhi un dolce umore
L'adornar sì, ch'al ciel n'andò l'odore,
Qual non so già, se d'altre frondi unquanco.
Fama, onor, e virtute, e leggiadria,
Casta bellezza in abito celeste
Son le radici della nobil pianta.
Tal la mi trovo al petto, ove ch' i' sia:
Felice incarco; e con preghiere oneste
L'adoro, e 'nchino, come cosa santa.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Amor con la man destra il lato manco – M'aperse, e piantovv'entro in mezzo 'l core ec. — Bella prospettiva in ogni modo che dovea essere il vedere Amore in abito di giardiniere piantare un lauro nel fianco aperto di quest'uomo, con la man destra solamente, tenendosi l'altra a cintola, come disse il Boccaccio: ma più bella vederlo piantare un ravanello nel corpo a messer Onesto bolognese, che disse: *Amor, che 'n cor l'amorosa radice – Mi piantò 'l dì primier che mai la vidi.* Lo stancar parimente di colore uno smeraldo, che usa il Poeta nostro, è traslato che non par punto fatto a suo dosso.

Vomer di penna con sospir del fianco, ec. — Par una delle ricette di mastro Grugno speziale da fare ingrossar le pastinache. *Vomer di penna con sospir del fianco.* Ecco una fallacia delle regole bembesche, secondo le quali s'avrebbe a dire: *Vomer della penna*, ovvero: *Vomer di penna con sospir di fianco.*

ch'al ciel n'andò l'odore, ec. — Qui il Poeta si fa vento alla barba, e s'arreca in contegno, mercè del vicinato che dovea esser tristo; ma frattanto non dice però bugia. Se non che forse Dante si potrebbe dolere che la sua Beatrice fosse posposta.

Casta bellezza in abito celeste. — Cioè castità con celeste bellezza. È quello che disse altrove della coppia sì rara al mondo. *V'era con Castità somma Bellezza.* Ne' ternarii di questo sonetto avvertisce il Muzio che vi è una rima falsa, non considerata da' comentatori, cioè *gentile* in cambio di *celeste*, per corrispondenza d'*oneste*. Io non ne ho fatta menzione, perchè in tutti i testi veduti da me, e pur n'ho veduti de' vecchi di cento anni si legge: *Casta bellezza in abito celeste.*

DEL MURATORI.

In questo bellissimo sonetto (così comincia le sue Annotazioni sopra il componimento presente un espositore, copiato poscia da un altro) *volendo il Poeta la sua Donna lodando esaltare, dice che Amore, quasi un nuovo e diligente innestatore, aprendogli il cuore a guisa d'una pianta, v'innestasse dentro un lauro, il quale egli poi con la penna coltivasse, e con l'aura de' suoi cocenti sospiri nodrisse, e col tristo umore, che dagli occhi spargendo andava, crescer facesse.* Ma io, tuttochè non nieghi bella e poetica l'invenzione di questo sonetto, pure avrei somma difficoltà a chiamar bellissimo il sonetto stesso. Ci sarà stata ragione di dire che Amore *colla man destra* piantò in cuore al Poeta il lauro; ma non torrei già per buona l'addotta da un altro autore, cioè *per dimostrare la forza che usò Amore.* Se tale intenzione avea il Poeta, meglio avrebbe fatto con fare adoperar ad Amore ambedue le mani per una sì grande impresa. Nè direi col prima citato comentatore, che Amore sia qui introdotto *a guisa d'innestatore* o *incalmatore* ad innestare un lauro, poichè gl'innesti non si fanno di piante, ma bensì di polloni, marze e sorcoli di piante; e qui dice il Poeta, che quella nobil pianta avea le sue buone

e belle radici; sicchè Amore non come innestatore innestò, ma come giardiniere piantò il lauro. Nè tampoco avrei detto che il nodrisse con sospiri *cocenti*, perchè nè pur-lo disse il nostro Poeta, ben sapendo che i venti, quando son troppo caldi più tosto nuocono che giovino alle piante. Lascio indietro quel *tristo* umore, perchè il Poeta ancor qui più accortamente il chiamò *dolce*, affinchè l'umor cattivo non avvelenasse il povero lauro. Aggiugnerò eziandio, che la mia mellonaggine non giunge a capire come questa *metafora*, la quale, secondo quel comentatore, è bellissima, sia tirata dal medesimo Poeta con tutta la gentilezza del mondo. Chiama egli *verde* quel lauro: e così sia; chè tale è il verno e la state quella pianta. Ma perchè sogginugere essere stato sì verde, che di colore avrebbe vinto e stanco (non ingiustamente dispiace al Tassoni *lo stancar di colore*) ogni smeraldo? Che vuol propriamente e fuor di metafora significare questo? Il *vomere della penna*, ove se gli si metta a' fianchi la squadra, ho gran paura che si trovi lontano dalla perfetta simmetria. *Così come col vomere arando si riga la terra, così ancora la carta, scrivendo:* son parole di quel primo espositore. E la metafora corre bene in tal guisa; ma nel caso del Petrarca la penna non è già vomere della carta, cioè non ara la carta, ma dee supporsi che ari il cuore, cioè quel terreno in cui è piantato il lauro: cosa a' miei occhi troppo sproporzionata. Dal vomere metaforico passa il Poeta ai *sospiri* e alle *lagrime*, cose vere e proprie, e le fa servire alla metafora continuata: sopra che, e sopra l'*adorar* questa pianta, e sopra altre parti di questo tutto si potrebbono fare molt'altre osservazioni. Ma io mi ristringerò a dire, non essere qnesta un'allegoria sì ben condotta, che s'abbia anch'essa da adorare ed inchinare come eccellente lavoro. Anzi ben di rado avviene che le allegorie prese dai nomi e dalle armi delle persone, non vadano a terminaro in freddure e in istento. Il rispetto, che professo al Petrarca, mi ritiene dal dire di più.

D'ALTRI AUTORI.

CON LA MAN DESTRA ec. — A dimostrare la forza che usò Amore. *Castelvetro.*

O forse perchè la destra è quella che più s'usa, e meglio per esser quella che gli amanti si danno a strignere, ed è in nobiltà superiore alla sinistra nel giudizio di tutti. *Edit.*

SONETTO CLXXIV.

Benchè in mezzo agli affanni, ei pensa d'essere
il più felice di tutti.

Cantai; or piango; e non men di dolcezza
Del pianger prendo, che del canto presi:
Ch'alla cagion, non all'effetto intesi
Son i miei sensi vaghi pur d'altezza.
Indi e mansuetudine, e durezza,
Ed atti feri, ed umili, e cortesi
Porto egualmente; nè mi gravan pesi;
Nè l'arme mie punta di sdegni spezza.
Tengan dunque ver me l'usato stile
Amor, Madonna, il mondo, e mia fortuna:
Ch'i' non penso esser mai se non felice.
Arda, o mora, o languisca; un più gentile
Stato del mio non è sotto la Luna:
Sì dolce è del mio amaro la radice.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Cantai; or piango; e non men di dolcezza. — Il Montemagno: *Io piango, e 'l pianger m'è sì dolce e caro, – Che di lagrime il cor nodrisco e pasco.* E nota la voce *meno*, che richiede il secondo caso dopo, e non il quarto, come le danno alcuni. *Alla mia penna non dee esser meno d'autorità conceduta, che sia al pennello del dipintore,* disse il Boccaccio. È sonetto nobile, e vagamente spiegato, dove il Poeta mostra che nè affanni, nè tormenti, nè orgoglio, nè sdegni di Laura potranno mai fare ch'ei lasci d'amarla, e di stimarsi felice nell'amor di lei. Ma vediamo come diversamente spiegò il Guarino questo concetto: non per far invidiare il Guarino, ma

per non gli si mostrare invidiosi; anzi per fare che crepino quelli che gli hanno invidia. *Puon dunque il vostro orgoglio e i miei tormenti – Fare a tanta beltà rubello il core? – Ah! pria raddoppi ogni mio strazio Amore, – E sien, Donna, più tosto i miei dì spenti. — Da que' bei lumi, a incenerirmi intenti, – Piovete pur, fiera mia fiamma, ardore; – E'l ciglio armando d'ira e di furore, – Avventatemi pur folgori ardenti: — Chè dal bel viso anco lo sdegno acquista – Un rigor ch'innamora, e par che spiri – Dolcezza che pietà nell'ira apporte. — Toglietemi la vita, e non la vista; – Chè lieto sosterrò, pur ch'io vi miri, – (Se chi vi mira può morir) la morte.*

Tengan dunque ver me l'usato stile ec. — Altrove disse: *E col Mondo, e con mia cieca Fortuna, – Con Amor, con Madonna, e meco garro.*

DEL MURATORI.

Sicuramente ha questo sonetto un tal buon garbo nello stile mezzano o tenue, che se gli debbono molte lodi. Nobile, ben compartito, ben ingegnoso è tutto il primo quadernario; nell'altro, che anch'esso ha belle figure, a tutti non potrà piacere quel *nè mi gravan pesi*. Dopo tali premesse conchiude gentilmente il Poeta nel primo ternario l'argomento suo, e nell'altro amplifica con egual vaghezza la conchiusione; ma l'ultimo verso probabilmente incontrerà la soddisfazione di pochi.

D'ALTRI AUTORI.

Porto egualmente ec. — Cioè ricevo con egual disposizione d'animo. *Leopardi.*

Nè l'arme mie ec. — Vuol dire, che tanta è la letizia che in lui infonde l'onor d'amare così alta donna, che sdegno di lei non la può menomare. *Biagioli.*

Arme mie ec. — È un po'strano il chiamar *arme* la *letizia;* pare che ci sia un po'di vago e indeterminato attesa la significazione che può accordarsi a questa parola. *Edit.*

SONETTO CLXXV.

Tristo, perchè lontano da lei, al rivederla si rasserena
e ritorna in vita.

I' piansi; or canto; che 'l celeste lume
Quel vivo Sole agli occhi miei non cela,
Nel qual onesto Amor chiaro rivela
Sua dolce forza, e suo santo costume:
Onde e' suol trar di lagrime tal fiume
Per accorciar del mio viver la tela;
Che non pur ponte, o guado, o remi, o vela,
Ma scampar non potiemmi ale, nè piume.
Sì profond'era, e di sì larga vena
Il pianger mio, e sì lungi la riva;
Ch'i' v'aggiungeva col pensier appena.
Non lauro, o palma, ma tranquilla oliva
Pietà mi manda; e 'l tempo rasserena;
E 'l pianto asciuga; e vuol ancor, ch'i' viva.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

I' PIANSI; OR CANTO; CHE 'L CELESTE LUME ec. — È favellare in croce; e si può intendere che il *vivo Sole*, cioè Laura, non cela il lume celeste degli occhi suoi, e mirando si lascia mirare. Ovvero che il celeste lume, cioè il sole del cielo, non cela più il *vivo Sole*, che è Laura, la quale, fuori di casa apparendo, si lascia vedere.

CHE NON PUR PONTE, O GUADO, O REMI, O VELA, ec. — *Versus inopes rerum, nugaeque canorae,* direbbe Orazio. E nota il tempo *potiemmi*, che non pare accordare con quel di sopra *suol trar*; e parea da dire: *Ma scampar non mi ponno ale, nè piume.*

Sì PROFOND'ERA, E DI SÌ LARGA VENA ec — Si finge d'aver nuotato nel lago delle proprie lagrime, senza speranza d'approdare.

NON LAURO, O PALMA, MA TRANQUILLA OLIVA ec. — Non s'era data per vinta Laura, ma per umiliata e placata, sapendo la ragion di stato delle donne innamorate, che dice: *Nè troppa crudeltà, nè troppa grazia, – Perchè l'una dispera, e l'altra sazia.*

DEL MURATORI.

Di tempera molto differente dal superiore si è questo sonetto, e con eccesso di cortesia tratterà il suo Autore che si contenterà di solamente chiamarlo uno degl'infimi suoi componimenti. Già il Tassoni ha notato o anfibologia o oscurità in quel *celeste lume* dei due primi versi. Gli altri due versi corrono felicemente da per sè; ma non sai a che si riferisca *Nel qual*, se al lume, oppure al sole. Altro non è il secondo quadernario che un groppo di fanfaluche. (Oh temeraria parola che m'è scappata qui dal serraglio dei denti!) Quell'*onde* riguarda gli *occhi;* e pure gli occhi ne son troppo distaccati mercè dei due frapposti versi. *Tela, fiume* e *affogarsi*, per verità, sono metafore che non fanno buon concerto insieme; e su quel *ponte*, o *guado ec.* saggiamente ha pronunziato il Tassoni. Han detto alcuni *fiume* e *mar di lagrime* per significare un lungo e dirotto pianto; ma voler su questa metafora posarsi tanto, o figurarvisi il ponte, il guado, i remi, le vele, e poi nel primo terzetto le *rive* sì lontane, che appena col pensiero vi s'aggiunge, sono galanterie da leggersi per maraviglia e spasso negli altrui, ma non da imitarle mai ne'versi nostri. E nota che il Poeta, per quanto pare, avea da dire non *suol*, ma *solea*, perchè suppone di aver già pianto, e di non piangere più. Sull'ultimo ternario se hai difficultà, consigliati coi comentatori. Esso nondimeno è più tosto degno di lode, che d'altro.

D'ALTRI AUTORI.

I' PIANSI, OR CANTO ec. — Ha relazione coll'antecedente: *Cantai; or piango.* EDIT.

POTIENMI ec. — Poteanmi, mi poteano. *LEOPARDI.*

NON LAURO ec. — Dice che Laura, fatta alfine di lui pietosa, cessa la lunga guerra, e gli dà pace; ma non già vittoria. *BIAGIOLI.*

SONETTO CLXXVI.

Trema, che il male sopravvenuto a Laura negli occhi, lo privi della lor vista.

I' mi vivea di mia sorte contento,
Senza lagrime, e senza invidia alcuna:
Che s'altro amante ha più destra fortuna,
Mille piacer non vaglion un tormento.
Or que' begli occhi, ond'io mai non mi pento
Delle mie pene, e men non ne voglio una,
Tal nebbia copre, sì gravosa e bruna,
Che 'l Sol della mia vita ha quasi spento.
O Natura, pietosa e fera madre,
Onde tal possa, e sì contrarie voglie
Di far cose e disfar tanto leggiadre?
D'un vivo fonte ogni poder s'accoglie:
Ma tu, come 'l consenti, o sommo Padre,
Che del tuo caro dono altri ne spoglie?

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Mille piacer non vaglion un tormento. — *Que sus tristezas son mejor partido* – *Que otra alegria qualquiera ni contento*, disse Ausias. E Plinio. *Nec laetitia ullo minimo maerore pensanda*; ma in altro sentimento.

E men non ne voglio una. — Par detto bassamente.

D'un vivo fonte ogni poder s'accoglie. — Cioè: ogni potere di queste seconde cause viene da Dio, fonte vivo.

Che del tuo caro dono altri ne spoglie? — *Forma Dei munus est*, disse Ovidio. E nota che il Poeta pone che da Dio proceda ogni cosa o effettualmente o per consenso. E però soggiugne; *Ma tu, come 'l consenti, o sommo padre*, – *Che del*

tuo caro dono altri ne spoglie? Maravigliandosi che Dio consenta ad una seconda cagione, che guasti una cosa donata, e fatta immediatamente da lui.

DEL MURATORI.

Fa pure buon viso al primo quadernario, che in istile dimesso contiene dei bei sensi. Nel secondo quell'*ond' io* significa *per cagion de' quali io*. Bassamente e meschinamente è detto: *e men non ne voglio una.* Laura avea male agli occhi, e il Poeta la vuol guarire con questo collirio. Chiama di poi *pietosa madre* la natura, perchè fece occhi sì belli; *fera*, perchè li turba con tale infermità: il tutto con gentilezza. Non così dirò della forma con cui è espresso il primo verso dell'ultimo ternario.

D'ALTRI AUTORI.

Mille piacer non vagliono un tormento ec. — *Molte cure un gran tormento – Costa è vero il suo gioir – Ma poi vale quel momento – Mille giorni di sospir.* Così l' affettuosissimo Rolli, che per eleganza sta dopo il Petrarca un gran tratto. Ne piace di comentare il Petrarca, recando le parole d'un altro Poeta che suonano il contrario di quelle di lui. Ma qui il Petrarca paragonò ai proprii tormenti i piaceri degli altri, e conchiuse, con gran ragione secondo il giudizio degl' innamorati, che meglio gli torna il soffrire per sì rara Donna come fa, che gioire d'altro amore men degno. *Edit.*

Ond' io mai non mi pento ec. — Sembra al Muratori che *ond' io,* usato a significare *per cagion dei quali io, sia bassamente e meschinamente detto.* Ma siccome questo non è altro che un semplice asserto del Muratori, senza ch' egli siasi dato la briga di corroborare l'opinion sua con ragione di sorta, noi dichiareremo francamente il nostro parere, opposto affatto a quello del Muratori, senza spendervi sopra parole. *Edit.*

Sì contrarie voglie ec. — Non l'hai tu fatte, Natura, sì belle cose (gli occhi di Laura); e perchè dunque disfarle tu stessa? *Edit.*

D' un vivo fonte ec. — Risponde alla domanda, *onde tal possa ec.*: e dice che ogni potere discende d'un vivo fonte, ch' è Dio, da cui prende suo corso natura. *Biagioli.*

SONETTO CLXXVII.

Gode di soffrire negli occhi suoi quel male medesimo,
da cui Laura guarì.

Qual ventura mi fu, quando dall'uno
De' duo i più begli occhi, che mai furo,
Mirandol di dolor turbato e scuro,
Mosse vertù, che fe 'l mio infermo e bruno!
Send'io tornato a solver il digiuno
Di veder lei, che sola al mondo curo,
Fummi 'l Ciel, ed Amor men che mai duro;
Se tutte altre mie grazie insieme aduno:
Che dal destr'occhio, anzi dal destro Sole
Della mia Donna al mio destr'occhio venne
Il mal, che mi diletta, e non mi dole:
E pur, come intelletto avesse, e penne,
Passò, quasi una stella, che 'n ciel vole;
E natura, e pietate il corso tenne.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Mosse vertù, che fe' 'l mio infermo e bruno! — Senti Ovidio: *Dum spectant laesos oculi, laeduntur et ipsi, – Multaque corporibus transitione nocent.* Ma questi erano de' favori della signora Laura.

Send'io tornato a solver il digiuno. — Ovidio: *Quoniam jejunia virgo solverat.* Ma senza la voce *digiuno* per più brevità l'usano i contadini lombardi significando il primo mangiar della mattina. I Romagnuoli lo chiamano *pambere.*

Il mal, che mi diletta, e non mi dole. — *E plaimi mais le mals con plus mi dueill,* disse Amerigo di Pingulano. E Tibullo: *Et faveo morbo, cum juvat ipse dolor.* Il Castelvetro

espone: il male, che non pur non mi duole, anzi mi diletta. Io esporrei: il male, che mi dà diletto, senza alcun mescolamento di dolore, il che non soglion fare i diletti amorosi, che tutti sogliono essere accompagnati da qualche dispiacere. Onde il Poeta altrove: *O poco mel, molto aloè con fele*: – *In quanto amaro ha la mia vita avvezza – Con sua falsa dolcezza.*

E pur, come intelletto avesse, e penne. — Qui il *pur* sta invece di *così*, come anche l'usò Dante dicendo; *E pur com'uom fa dell'orribil cose.*

Passò, quasi una stella, che 'n ciel vole. — *In cielo* cioè per lo cielo e per l'aria: parla delle cadenti, non delle stelle vere. Ma quell'assomigliare un male, che passi da occhio ad occhio, ad una stella cadente, a me non piace; e sempre più mi confermo che questo Poeta nelle comparazioni sia poco felice.

DEL MURATORI.

Mirando Laura inferma dell'occhio destro, vennegli quel male medesimo all'occhio destro, e Laura per buona ventura ne restò ella senza. Nota quella maniera di dire: *dall'uno – De' duo i più begli occhi.... – Mosse vertù*, cioè *si mosse, o partì virtù*. Bella virtù al certo il nuocere altrui: ma di' che vuol significare *possanza, vigore* e *forza*; e poi il Poeta conta questa sua avventura pel più gran regalo e per la grazia maggiore che fino allora avesse ricevuto. Oscuro è di molto l'ultimo verso della chiusa; ma supplendo per carità molte parole, s'ingegneranno i comentatori di renderlo chiaro. Nel rimanente mi rimetto al Tassoni.

D'ALTRI AUTORI.

E pur ec. — Quanto s'inganna il Tassoni a dire che *pur* significa qui *così!* Questa particella pone in riguardo la prestezza con che il male l'ha assalito, per la quale la forza del medesimo a un tempo si esprime, pei quali accidenti dimostra dover essere il dolore forte assai. *Biagioli.*

Quando s'accordi al Biagioli quanto egli ne dice circa la particella *pur*, va a terra la critica del Tassoni che il passaggio del male dall'occhio di Laura all'occhio del Poeta, sia infelicemente paragonato ad *una stella che 'n ciel vole*, non altro allora esprimendosi con questa figura che la rattezza di detto passaggio. *Edit.*

SONETTO CLXXVIII.

Non trovando conforto in se stesso, e nella solitudine,
lo cerca tra gli uomini.

O cameretta, che già fosti un porto
Alle gravi tempeste mie diurne;
Fonte se' or di lagrime notturne,
Che 'l dì celate per vergogna porto.
O letticciuol, che requie eri, e conforto
In tanti affanni; di che dogliose urne
Ti bagna Amor con quelle mani eburne
Solo ver me crudeli a sì gran torto!
Nè pur il mio secreto, e 'l mio riposo
Fuggo, ma più me stesso, e 'l mio pensero;
Che seguendol talor, levomi a volo.
Il vulgo, a me nemico ed odioso,
(Chi 'l pensò mai?) per mio refugio chero:
Tal paura ho di ritrovarmi solo.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Alle gravi tempeste mie diurne. — Cioè alle tempeste de' travagli del mondo e della corte, intendendo che parli dello stato suo avanti ch'egli s'innamorasse, e del presente.

In tanti affanni di che dogliose urne ec. (*) — A me più piace l'ordinarlo così, che non mettere la particella *In tanti affanni* col verso precedente, come fa la comune.

(*) Qui il Tassoni si scosta nella punteggiatura dalla edizione del ch. Professore Marsand. Noi si attenghiamo a quest'ultima, ma siccome la nota del Tassoni corrisponde alla punteggiatura da esso abbracciata, ne abbiamo voluto far avvertiti i lettori. *Nota dell' Edit.*

Ti bagna Amor con quelle mani eburne. — Cogli occhi proprii del Poeta il bagnava Amore, e non con le mani bianche di Laura. Ma finge che Laura in forma d'innaffiatrice si servisse degli occhi suoi per urne, e con le sue mani le versasse nel letto. A me non pare senza qualche freddura.

Solo ver me crudeli a sì gran torto! — Le donne francesi usano di dar la mano; ma Laura forse non la volea dare al Poeta per onestà, acciò non fosse preso in mala parte. *A gran torto;* è termine provenzale; onde la Contessa di Dia; *A gran tort mi fa doler.*

Nè pur il mio secreto, e 'l mio riposo ec. — Non ha detto che fugga nè l'uno nè l'altro, ma che li bagna di pianto.

(Chi 'l pensò mai?) per mio refugio chero. — Contrario umore a quello ch'egli avea quando disse: *Solo e pensoso i più deserti campi – Vo misurando*. E questa è la vera incostanza degli amanti.

DEL MURATORI.

Leggiadramente camminano i primi cinque versi, sì per le rime, come per le tenere ed affettuose figure. Intorno a quel che segue delle *urne dogliose ec.* consigliati col Tassoni. Oltre al non aver detto avanti, ch'egli fuggisse la *cameretta* o il *letticciuolo*, nè pur dice nel primo terzetto che *pensiero* si fosse quello ch'egli fuggiva. Si vuole eziandio esaminare il seguente verso.

D'ALTRI AUTORI.

con quelle mani eburne ec. — Interpreta: oh che larghi rivi di pianto ti fa versare Amore, per cagione di quelle belle mani! ossia: quante amare lagrime ti spreme Amore dagli occhi, adoperando in quest'ufficio le bellissime mani di Laura! *Edit.*

e 'l mio pensero ec. — Non sa il Muratori, o fa le viste di non sapere quale sia questo pensero: tu, lettore, non sai di per te indovinarlo dopo tanti sonetti, e tante canzoni che hai lette fin qui? Tanto più che dice subito dopo, sempre riferendo il discorso al *pensero*, che seguendo questo *pensero* si leva a volo, si toglie dalla comune, e per dirla colle sue stesse parole: si fa singulare dall'altra gente. *Edit.*

SONETTO CLXXIX.

Rimirandola spesso, sa di annoiarla; però se ne scusa, incolpandone Amore.

Lasso, Amor mi trasporta, ov' io non voglio;
E ben m' accorgo, che 'l dever si varca;
Onde a chi nel mio cor siede monarca,
Son importuno assai più, ch' i' non soglio:
Nè mai saggio nocchier guardò da scoglio
Nave di merci preziose carca;
Quant' io sempre la debile mia barca
Dalle percosse del suo duro orgoglio.
Ma lagrimosa pioggia, e fieri venti
D' infiniti sospiri or l' hanno spinta:
Ch' è nel mio mar orribil notte, e verno;
Ov' altrui noie, a se doglie e tormenti
Porta, e non altro, già dall' onde vinta,
Disarmata di vele, e di governo.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Nè mai saggio nocchier guardò da scoglio ec. — *Neo unquam, – Nocturnum scopulum sic horruit,* disse altrove il Poeta ne' suoi poemi latini.

Ch' è nel mio mar orribil notte, e verno. — Io lo scriverei per parentesi, essendo la ragione di quello che dice ne' due precedenti versi. Imperocchè se nel suo mare, cioè nel suo stato, non era orribil notte e verno, cioè orribile affanno, non avrebbono i venti de' sospiri e la pioggia delle lagrime soperchiata la nave, e spintala negli scogli degli sdegni di Laura.

Ov' altrui noie, a se doglie e tormenti – Porta, e non altro. — Quasi che ciò gli paresse poco. Ma non s' intende

per questo verso; e vuol dire, che la sua nave dalla tempesta amorosa era stata cacciata in parte, dove niuno altro effetto facea, che quello che sempre egli avea temuto, e procurato che non facesse. E però dice: *a se doglie e tormenti – Porta, e non altro*; cioè niuna altra cosa che doglie e tormenti a sè, e noia a Laura: dove il suo fine fu di piacere a lei, e giovare a sè stessa.

DEL MURATORI.

Ecco un'altra allegoria, ma ben concertata, e delle più esattamente continuate che s'abbia il nostro Poeta. Per me non so trovarci nulla da riprovare, parendomi che tutto il metaforico senza stento alcuno, e puntualmente e nobilmente corrisponda alla verità dei sentimenti proprii. Nè la difficoltà delle rime ha qui traviato punto il Poeta; anzi hanno quasi tutti i versi, oltre ad un andamento facile di frasi e pensieri, anche più dell'ordinario armonia e maestà di numero.

D'ALTRI AUTORI.

Dalle percosse del suo duro orgoglio ec. — Se il Poeta si accorse egli stesso di essersi lasciato trasportare a quel passo *ove 'l dover si varca*, non dovea chiamare *duro orgoglio* lo sdegno di Laura, sì bene onesta ripugnanza a tuttociò che oltrepassa i limiti del dovere. O forse ch'egli intese spiegare questo stesso concetto con quelle *percosse del duro orgoglio*. *Edit.*

Disarmata di vele e di governo. — Ha figurato se medesimo nella debile barca; adunque nel governo e nelle vele adombra la Ragione, la quale franca e donna di sè, va diretto al vero fine, ma, dal senso travolta, a quello che segna il desir cieco. *Biagioli.*

SONETTO CLXXX.

Se Amore è cagion di sue colpe, lo prega a far ch'ella 'l senta, e le perdoni a se stessa.

Amor, io fallo; e veggio il mio fallire:
Ma fo sì, com'uom, ch'arde, e 'l fuoco ha 'n seno;
Che 'l duol pur cresce, e la ragion vien meno,
Ed è già quasi vinta dal martire.
Solea frenare il mio caldo desire,
Per non turbar il bel viso sereno:
Non posso più: di man m'hai tolto il freno;
E l'alma, disperando, ha preso ardire.
Però, s'oltra suo stile ella s'avventa,
Tu 'l fai; che sì l'accendi, e sì la sproni,
Ch'ogni aspra via per sua salute tenta:
E più 'l fanno i celesti e rari doni,
C'ha in se Madonna: or fa 'lmen, ch'ella il senta;
E le mie colpe a se stessa perdoni.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Amor, io fallo; e veggio il mio fallire. — Gran differenza assegnò il Bembo tra *fallare* e *fallire*, volendo che *fallire* non significhi *mancare*, ma solamente *far errore*; e che *fallare* non significhi mai *far errore*, ma solamente *mancare*; contra il Boccaccio, che disse; *Senza alcuna malavoglienza alla donna portare, la quale fallato non li parea che avesse*: usando il *fallare* in sentimento di *far errore*; come anche nelle Novelle antiche, dove si legge: *Quando lo re Curado fallava, li maestri, che li eran dati a guardia, non batteano lui.* E contro Gio. Villani che disse; *Fallito il linguaggio di Carlo Magno. E veggiendo M. Corso ed i suoi che il soccorso d'Uguc-*

cione era fallito. E mill'altri, dove usasi il *fallire* per *mancare*. Però meglio intese il Castelvetro, che disse che propriamente l'uno e l'altro di questi verbi significava *mancare*, e che se alle volte pare che significhino *errare*, è perchè l'errore dal mancamento non è molto discosto. Una differenza hanno tra loro quando s'adattano al quarto caso, che *fallire*, lo può reggere da sè, come là: *Risposi: nel Signor, che mai fallito – Non ha promessa a chi si fida in lui*. Ma *fallare* richiede la preposizione *in*. *S'in ciò fallassi, – Colpa d'amor non già, difetto d'arte*. Boccaccio disse: *E di queste cose fa che in alcuna non falli*. Ed altrove: *Nè in alcuna cosa conosco me aver fallato*. Il verbo *fallire* è della provenzale *Que ges no crei que merces, aus faillir*, disse Folchetto da Marsiglia.

E l'alma, disperando, ha preso ardire. — *Factum suum ex ipsa desperatione securior*, disse altrove il Poeta nelle sue epistole; e Folchetto: *Ardit soi per paor*.

E le mie colpe a se stessa perdoni. — Come quella che mi fa errare a forza coll'eccesso della bellezza sua. E d'Ausonio Gallo: *Inque meis culpis da tibi tu veniam*.

DEL MURATORI.

L'ho da dire? Questo sonetto certamente è composto con istile tenue dimesso; e può facilmente sentire ognuno, ch'egli va placido e quasi a terra, senza adoperar frasi splendide, senza trasposizioni, senza figure strepitose. Ma io contuttociò ardirei quasi di annoverarlo fra i migliori del Petrarca, perciocchè poco gli manca ad avere nel genere suo quel complesso di pregi che fanno riguardevoli altri di genere più poetico e sublime. Il componimento è ben tirato; ha delle grazie fantastiche sì nell'apostrofe ad Amore e nell'incolparlo degli eccessi ne' quali cade il Poeta, come ancora nell'immaginare che il medesimo Amore abbia tolto il freno della ragione di mano al Poeta, e gl'incenda e gli sproni l'anima di soverchio. Ci ha dell'ingegno nelle riflessioni ch'egli fa sugli effetti e sulle cagioni del suo inquietissimo stato, ed ogni cosa è con bella naturalezza spiegata. Ma sopra tutto è nobile, vago ed ingegnoso l'ultimo ternario. Mira l'attacco d'esso all'antecedente, e loda sommamente il pensiero grave ed acuto dell'ultimo verso: *E le mie colpe ec.* I verbi *fallire* e *fallare*, senza dubbio vengono dal latino *fallere*, oppur da *fallare*, che ancora così fu detto.

SESTINA VII.

Dispera di poter liberarsi da que' tanti affanni,
in cui vedesi avvolto.

Non ha tanti animali il mar fra l'onde;
Nè lassù sopra 'l cerchio della Luna
Vide mai tante stelle alcuna notte;
Nè tanti augelli albergan per li boschi;
Nè tant'erbe ebbe mai campo, nè piaggia;
Quant'ha 'l mio cor pensier ciascuna sera.

Di dì in dì spero omai l'ultima sera,
Che scevri in me dal vivo terren l'onde,
E mi lasci dormir in qualche piaggia:
Che tanti affanni uom mai sotto la Luna
Non sofferse, quant'io: sannolsi i boschi,
Che sol vo ricercando giorno e notte.

I' non ebbi giammai tranquilla notte;
Ma sospirando andai mattino e sera,
Poi ch'Amor femmi un cittadin de' boschi.
Ben fia, prima ch'i' posi, il mar senz'onde;
E la sua luce avrà 'l Sol dalla Luna;
E i fior d'april morranno in ogni piaggia.

Consumando mi vo di piaggia in piaggia
Il dì, pensoso; poi piango la notte:
Nè stato ho mai, se non quanto la Luna.
Ratto, come imbrunir veggio la sera,
Sospir del petto, e degli occhi escon onde,
Da bagnar l'erbe, e da crollare i boschi.

Le città son nemiche, amici i boschi
A' miei pensier, che per quest'alta piaggia
Sfogando vo col mormorar dell'onde
Per lo dolce silenzio della notte:
Tal ch'io aspetto tutto 'l dì la sera;
Che 'l Sol si parta, e dia luogo alla Luna.

Deh or foss'io col vago della Luna
Addormentato in qualche verdi boschi;
E questa, ch'anzi vespro a me fa sera,
Con essa, e con Amor in quella piaggia
Sola venisse a stars'ivi una notte;
E 'l dì si stesse, e 'l Sol sempre nell'onde.

Sovra dure onde al lume della Luna,
Canzon, nata di notte in mezzo i boschi,
Ricca piaggia vedrai diman da sera.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Il concetto de' primi sei versi fu d'Amerigo di Pingulano, poeta provenzale, ed usato da lui nelle lodi della principessa Beatrice di Monferrato, secondo che riferisce il Nostradama.

Nè tanti augelli albergan per li boschi. — Virgilio: *Quam multa in sylvis avium se millia condunt.*

Di dì in dì spero omai l'ultima sera, – Che scevri in me dal vivo terren l'onde. — O che il Poeta chiami *vivo terreno* la carne, e *onde* l'umido radicale, o che chiami *vivo terreno* gli occhi, e *onde* le lagrime, a me pajon traslati di gielo. *Scevrare* è voce provenzale. *Desacordat, – Damor sebrat*, disse Giraldo di Borneil.

Poi ch'Amor femmi un cittadin de' boschi. — È traslato che pare aver del burlesco e dell'avvilito.

Nè stato ho mai, se non quanto la Luna. — La quale non si ferma mai, nè mai dura in un essere.

PER LO DOLCE SILENZIO DELLA NOTTE. — Virgilio: *Tacitae per amica silentia Lunae.*

TAL CH'IO ASPETTO TUTTO 'L DÌ LA SERA. — È bassa maniera di dire.

CHE 'L SOL SI PARTA. — Idest; acciocchè 'l Sol si parta.

ADDORMENTATO IN QUALCHE VERDI BOSCHI. — Nota il *qualche* usato col numero del più. *In qualch' etade*, *in qualche strani lidi*, disse altrove. La voce *qualche* è trasportata dalla provenzale nella toscana. *Qualqe ben fait*, o *qualqe bes respos.*

SOVRA DURE ONDE. — Alcuni intendono del fiume Durenza; e può essere che il Poeta, camminando verso l'abitazione di Laura, lungo le rive della Durenza componesse questa sestina, una giornata distante da iei.

DEL MURATORI.

E qui pure c'è il solito asciutto dell'altre sestine di questo Autore. Per significar la morte infelicemente è detto nella Stanza seconda: *Che scevri in me dal vivo terren l'onde.* E quel *dormire*, che segue, avea bisogno dell'aggiunto di *un lungo sonno*, o d'altro simile, acciocchè con tutta eleganza esprimesse il sonno della morte. Non trovo difetto nel *cittadin de' boschi* della stanza terza; ma non consiglierei alcuno ad imitare, se non in componimenti scherzosi, quella smoderata iperbole dei *sospiri* possenti a *crollare i boschi* nella stanza quarta, massimamente mettendola insieme con quell'altra espressione sì tenue dell'*onde* lagrimose atte a bagnar *l'erbe.*

D'ALTRI AUTORI.

CIASCUNA SERA. — Non tanto perchè la sera, per essere meno dagli oggetti di fuori distratta, l'anima in se stessa si raggira; quanto per contrapposto degli altri mortali ai quali conduce la sera, col fine dei loro travagli, il riposo della mente. BIAGIOLI.

Ne piace aggiugnere che nelle anime contemplative l'avvicinar della sera induce una certa malinconia che non è senza dolcezza. Un poeta moderno cantò: *Forse perchè della fatal quiete - Se' immago, o sera, a me sì cara vieni ec.* E il Petrarca aveva sicuramente per l'animo questo pensiero. È da notare inoltre che le tenebre ed il silenzio sono propizie agli amanti, e di ciò ancora ne fa accorti il Poeta con quel suo voto: *Sola venisse a starsi ivi una notte.* EDIT.

Che scevri in me dal vivo terren l'onde ec. — Oltre all'esser barbara oltre modo l'immagine per significare la separazione delle lacrime dagli occhi, ci pare eziandio mancare della debita corrispondenza. L'onde ai terreni giovano le molte volte, anzicchè nuocere, che senz'esse i terreni poco o nulla prospererebbero, il che non può dirsi degli occhi sicuramente per rispetto alle lacrime. *Edit.*

Ma sospirando andai mattino e sera ec. — Ne spiace che qui il Poeta metta insieme il *mattino* e la *sera*, dopo aver parlato in tutto il componimento di quest'ultima specialmente. *Edit.*

cittadino de' boschi. — Frase bella e buona, e arcipoetica, che che ne scriva in contrario il Tassoni. Come mai quest'uomo, che fu pur cima di poeta, s'è egli condotto a chiamarla *burlesca?* Or va, e sta al detto degli altri quantunque sommi! *Edit.*

Il dì pensoso ec. — Ma non ha egli detto che la soma de' pensieri gli si aggravava la sera? *Edit.*

Nè stato, ho mai ec. — Qui *stato* per stabilità, o quel *mai* significa *altro*. *Edit.*

E questa, ch'anzi vespro a me, fa sera. — E Laura che mi fa giugnere prima del tempo al mio fine. Ovvero, che, pel continuo desiderare ch'io fo la sera, fa quasi ch'essa mi arrivi prima dell'ora. *Edit.*

vago della Luna. — Endimione. *Edit.*

Con essa ec. — Con la Luna. *Edit.*

Sola venisse a stars'ivi una notte; - E 'l dì si stesse ec. — In altro luogo (Parte prima, sest. 1.) *Con lei foss'io da che si parte il sole, - E non ci vedess'altri che le stelle; - Sol una notte; e mai non fosse l'alba. Edit.*

Sovra dure onde ec. — Chiama *dure onde* il fiume *Druenza,* non solo perchè la voce celtica *druant*, onde ha sua radice quel nome, suona quanto *malvagio* nella lingua nostra, ma per quello che d'essa riviera scrive Plinio, lib. XXI. cap. 32, parlando del passaggio d'Annibale. Ora non v'ha dubbio che il Poeta lungo quel fiume, tornando di notte al luogo di Laura, a una giornata incirca lontano da quello, compose il presente canto; e dice però che vedrà la seguente sera la bella piaggia dov'era l'idolo suo, ricca d'onore, di fama, e d'ogni celeste dono, per colei che la fa tale colla sua presenza. *Biagioli.*

SONETTO CLXXXI.

È tocco d'invidia nel veder chi per farle onore, baciolla in fronte, e negli occhi.

Real natura, angelico intelletto,
Chiar'alma, pronta vista, occhio cervero,
Provvidenza veloce, alto pensero,
E veramente degno di quel petto:
Sendo di donne un bel numero eletto
Per adornar il dì festo ed altero;
Subito scorse il buon giudicio intero
Fra tanti e sì bei volti il più perfetto;
L'altre maggior di tempo, o di fortuna,
Trarsi in disparte comandò con mano;
E caramente accolse a se quell'una:
Gli occhi e la fronte con sembiante umano
Baciolle sì, che rallegrò ciascuna:
Me empiè d'invidia l'atto dolce, e strano.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Dicono che fosse uno de' Conti d'Angiò, il quale in una festa, che si celebrava a sua istanza, essendo adunate molte signore e donne principali per onorarlo come forestiere, fece l'atto qui dal Poeta descritto. Altri dicono che fosse il re Roberto.

L'altre maggior di tempo, o di fortuna. — Io non credo che mai tal solennità si celebrasse in Cabrieres, non essendo cotal luogo a proposito per onorare un signor grande; nè da trovarvi numero di donne principali, come qui le descrive il Poeta. Però a me si fa più verisimile che ciò succedesse in Avignone, e che ivi allora abitasse Laura, già maritata.

Me empiè d' invidia l' atto dolce, e strano. — *Strano*, perchè in Italia, e particolarmente in Toscana, non si costuma il baciar, come in Francia, le donne in pubblico, per termine di creanza e di cortesia; e strano ancora, perchè differenziò Laura da tante altre donne principali.

DEL MURATORI.

Tntti questi sostantivi si riferiscono al re Roberto, ossia al conte d'Angiò, o a chi che sia colui, del quale parla qui il Petrarca, discordando in ciò di troppo gli espositori. Ma perchè oltre alla *pronta vista* aggiugne il Poeta *occhio cervero?* Pare che non vi fosse allora bisogno d'un occhio acuto, che in lontananza sapesse ben discernere gli oggetti, ma solamente d'un occhio buon giudice e discernitore del più perfetto dei volti presenti. È sonetto da fargli buona accoglienza.

D'ALTRI AUTORI.

occhio cervero ec. — S'intende che tanto valeva in discernimento l'occhio di quel tale signore, qualunque egli si fosse, quanto l'occhio *cervero* vale a mirar da lunge. *Edit.*

L'altre maggior di tempo e di fortuna ec. — Un cicisbeo de' dì nostri non farebbe le meraviglie che Laura fosse preferita all'altre maggiori di età e di condizione, trattandosi di darle un bacio. *Edit.*

che rallegrò ciascuna ec. — Oh questa si è bella e maravigliosa! le altre maggiori di età e di fortuna si rallegrano della preferenza accordata a Laura dal giudice della bellezza? Risponde il Biagioli, *essendo tale la bellezza di lei: Che nulla invidia all'altre ne procede*, come scrisse già Dante della sua Beatrice. O vuol dire che l'atto si fece da quel Signore con sì bel garbo da mettere il buon umore in tutta la compagnia? La prima di queste due interpretazioni ne sembra la vera. *Edit.*

SESTINA VIII.

È sì sorda e crudele, che non si commove alle lagrime,
e non cura rime, nè versi.

Là ver l'aurora, che sì dolce l'aura
Al tempo novo suol mover i fiori,
E gli augelletti incominciar lor versi;
Sì dolcemente i pensier dentro all'alma
Mover mi sento a chi gli ha tutti in forza,
Che ritornar convienmi alle mie note.

Temprar potess' io in sì soavi note
I miei sospiri, ch'addolcissen Laura,
Facendo a lei ragion, ch'a me fa forza:
Ma pria fia 'l verno la stagion de' fiori,
Ch'amor fiorisca in quella nobil alma,
Che non curò giammai rime, nè versi.

Quante lagrime, lasso, e quanti versi
Ho già sparti al mio tempo! e 'n quante note
Ho riprovato umiliar quell'alma!
Ella si sta pur, com'aspr'alpe a l'aura
Dolce; la qual ben move frondi e fiori,
Ma nulla può se 'ncontr'ha maggior forza.

Uomini e Dei solea vincer per forza
Amor, come si legge in prosa e 'n versi;
Ed io 'l provai in sul primo aprir de' fiori.
Ora nè 'l mio Signor, nè le sue note,
Nè 'l pianger mio, nè i preghi pon far Laura
Trarre, o di vita, o di martir quest'alma.

All' ultimo bisogno, o miser' alma,
Accampa ogni tuo ingegno, ogni tua forza,
Mentre fra noi di vita alberga l' aura.
Null' al mondo è, che non possano i versi;
E gli aspidi incantar sanno in lor note,
Non che 'l gielo adornar di novi fiori.

Ridon or per le piagge erbette e fiori:
Esser non può, che quell' angelic' alma
Non senta 'l suon dell' amorose note.
Se nostra ria fortuna è di più forza,
Lagrimando e cantando i nostri versi,
E col bue zoppo andrem cacciando l' aura.

In rete accolgo l' aura, e 'n ghiaccio i fiori;
E 'n versi tento sorda e rigid' alma,
Che nè forza d' Amor prezza, nè note.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

E gli augelletti incominciar lor versi. — Manca il verbo *sogliono.*

A chi gli ha tutti in forza. — *A chi* per *da chi.*

Facendo a lei ragion, ch' a me fa forza. — Cioè facendo fare a lei giusta e ragionevolmente quello ch' essa tirannica e violentemente fa fare a me. Parla dell' amare. *Amor, ch' a null' amato amar perdona,* disse Dante. E Sennuccio del Bene nella sua prima canzone, forse togliendolo da lui: *Tu quel, che a nullo amato amar perdona.*

Che non curò giammai rime, nè versi. — Chiama nobile l' alma di Laura, e porta ragioni in contrario; perciocchè l' esser nemico d' amore e de' versi argomenta più tosto natura asinina che nobile. Gli antichi dissero l' anima umana non esser altro che armonia, o almeno non esser senza armonia; però a chi l' armonia non piace, indemoniato o bestiale è da dire che sia. Odi Pindaro: *Quaecumque Jupiter non dilexit,*

- *Perturbantur vocem Pieridum audientia*. Così tradusse il Silandro. *Foco d'amore in gentil cor s'apprende, – Come virtute in pietra preziosa*, disse Guido Guinicelli. Ed egli stesso altrove: *U' son i versi, u' son giunte le rime, – Che gentil core udia pensoso e lieto?* Ma di', ch'egli intende di mostrar semplicemente un animo alieno dall'amore. *Nam carmina poscit amor*, disse Calfurnio poeta nella seconda sua egloga.

Ed io'l provai in sul primo aprir de' fiori. — È verso che non corre per rispetto della particella *in*, la quale io leverei, non essendo necessaria.

pon far Laura. — Per *ponno fare a Laura*.

Mentre fra noi di vita alberga l'aura. — Parla con l'anima propria; e però consideri il lettore se paja ben detto, chè a me non piace.

Non che 'l gielo adornar di novi fiori. — Oppone qui il Castelvetro acutamente, come suole, ch'egli è molto maggior poter l'adornare il gelo di nuovi fiori, che l'incantar gli aspidi; e perciò espone il *Non che* per *Oltrechè*, come pare a lui che abbia usato altrove, dicendo: *Torno stanco di viver, non che sazio*. Ed il Boccaccio: *Non che la Iddio mercè ancora non mi bisogna*. E veramente, quanto al primo esempio, il Poeta disse ne' Trionfi medesimamente: *Stanco già di mirar, non sazio ancora*. Sicchè par molto a proposito, estendendosi a più l'esser sazio che stanco; ma, comunque s'intenda, è bene lasciarlo al maestro, non ostante che a Genova sia cosa molto ordinaria adornare il gelo di nuovi fiori, veggendosi ivi nel cuor del verno i monti di quella riviera con le cime brinate e le falde fiorite.

E col bue zoppo andrem cacciando l'aura. — *Ieu soi Arnaut caemas laura, – E cas la lebre ab le bou*, disse Arnaldo Daniello.

DEL MURATORI.

Parmi che in questa sestina il Poeta faccia viaggio più che non suole nell'altre. Egli va ingegnosamente raziocinando, e fa dei salti poetici, e ha qui dei pezzi gentili. Al terzo verso della prima stanza manca il verbo *sogliono;* ma il *suole* dell'antecedente verso gliel somministra con figura usata dagli oratori, non che dai poeti. Nella stanza seconda, per avere delle cattive posature, o per cagione di quell'*io* frapposto, è infelice di numero quel verso; *Temprar potess'io in sì soavi note*. Il non

curar *le rime e i versi* del Petrarca si può qui prendere per odio portato all'argomento particolare delle poesie petrarchesche, il quale si dà qui ad intendere che fosse nojoso all'onestà di Laura, e non già per odio portato in generale da Laura alla poesia. Per altro io stimo alquanto improbabile che Laura stessa non si dilettasse ancora delle stesse poesie del Petrarca; perchè non ho lui per sì mal accorto, che avesse tanto logorato e di tempo e di carta in iscrivere versi a costei, quando essa non avesse inteso e gustato il linguaggio di Toscana e quello delle Muse. E se ciò è, vuol dire il Poeta che niun effetto faceano in Laura i suoi versi, nè poteano punto smuoverla dal suo onesto proponimento. Nella stanza quarta poco poetica è quell'aggiunta del *come si legge in prosa e 'n versi.* Non ti sarà difficile il raccogliere da te stesso ciò che ha di bello la presente sestina, la quale puoi certo distinguere dall'altre sue sorelle.

D'ALTRI AUTORI.

Facendo a lei ragion ec. — Movendo lei per ragione a quello amore, a che ella per forza mi costrigne. *Biagioli.*

Ho riprovato umiliar quell'alma ec. — Più e più volte mi sono studiato di svolgere quell'anima altera dal suo grave proponimento. *Edit.*

All'ultimo bisogno ec. — Qual sia quest'ultimo bisogno al quale dee l'anima accampare ogni suo ingegno, non apparisce ben chiaro. Dice il Biagioli esser *l'ultima e maggior prova, d'assalir Laura coi versi, sapendo che maraviglie suole la dolcezza e forza loro produrre;* ma questo è pensiero del comentatore, assai ragionevole per verità, ma non espresso però a sufficenza dal Poeta. *Edit.*

E col bue zoppo ec. — Non sapremmo ben dire a che si volesse alludere il Poeta con questo verso: ci ricordiamo bensì di aver altra volta scontrata in queste rime una presso che simile frase. *Edit.*

SONETTO CLXXXII.

La invita a trovar in se stessa il perchè egli non possa mai starsi senza di lei.

I'ho pregato Amor, e nel riprego,
Che mi scusi appo voi, dolce mia pena,
Amaro mio diletto, se con piena
Fede dal dritto mio sentier mi piego.
I'nol posso negar, Donna, e nol nego,
Che la ragion, ch'ogni buon'alma affrena,
Non sia dal voler vinta; ond'ei mi mena
Talor in parte, ov'io per forza il sego.
Voi con quel cor, che di sì chiaro ingegno,
Di sì alta virtute il cielo alluma,
Quanto mai piovve da benigna stella;
Devete dir pietosa, e senza sdegno;
Che può questi altro? il mio volto 'l consuma;
Ei perchè ingordo, ed io perchè sì bella.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

I'ho pregato Amor, e nel riprego. — Nota la vaga maniera del dire, e particolare della lingua nostra: *dolce mia pena, amaro mio diletto*. Belle contrarietà, propriissime della natura d'Amore.

Se con piena – Fede dal dritto mio sentier mi piego. — Pare aver non so che di contraddizione, *piegarsi dal dritto sentiero con piena fede;* ed io per me nol torrei a lodare. E tanto maggiormente, che ne'versi che seguono egli confessa che la ragione è vinta dal senso: il che mostra mancamento di pienezza di fede.

Talor in parte, ov'io per forza il sego. — Per *seguo:* arditezza da non imitare, e degna d'Ugolin Buzzuola, poeta antico romagnuolo, che disse parlando con Amore: *Di me non t'ungi, che passion non sego.*

Quanto mai piovve da benigna stella. — Nota *piovve*, e non *piobbe*, nè *piovette.*

Ei perchè ingordo, ed io perchè sì bella. — Imitato in Ovidio: *Aut esses formosa minus, peterere modeste: — Audaces facie cogimur esse tua.* E qui pure è pellegrina la maniera del dire, che adduce ragion della scusa, e da un moderno sarebbe stata forse addotta così: *Perch'egli è ingordo, e perch'io son sì bella.*

DEL MURATORI.

Siccome anche con piena conoscenza del meglio le disordinate passioni fanno bene spesso volere il peggio; così il Poeta, avvegnachè *piena fede* avesse in Laura o a Laura, pure lasciava trasportarsi dal suo sfrenato disio a far cose contrarie a questa fede. Quel *sego* è certamente una di quelle ardite licenze che si condonano ai gran maestri, ma che non si sofferirebbono poi in altri di merito inferiore. Può essere che tu non ravvisi di primo lancio tutta la bellezza di questo sonetto; ma ove il consideri con qualche attenzione, forse non penerai a chiamarlo uno de' più belli che s'abbia qui il Poeta nello stile, diciamo più tosto tenue che mezzano. Io ci sento dentro non tanto un'incredibile tenerezza d'affetto, quanto una somma finezza d'eloquenza; ci veggio un bel raziocinio, ben condotto, ben espresso, ben ornato, con esattezza di versi, e con leggiadria di figure, di frasi e d'immagini soavemente poetiche; ma singolarmente scopro ed ammiro una gran delicatezza in quell'insegnare a Laura, com'ella abbia a scusare appresso a sè stessa l'amante Poeta. Il primo verso, benchè d'aria dimessa, pure contiene un sentimento ben fino e poetico, tale essendo il *pregare* e *ripregare Amore*, che lo scusi, quasi non ardisca farlo il Poeta medesimo: la qual modestia ed umiltà copre un grande artifizio per conciliarsi benevolenza. Ingegnosi e teneri contrapposti sono *dolce mia pena, amaro mio diletto*, che son anche più belli nel Poeta, perchè di rado usati, e lontani dall'affettazione di certi poeti del secolo ultimamente passato. Anche nel secondo quadernario quella franca confessione del suo fallo, e susseguentemente quelle eccelse lodi, che a tempo vengono a cattivarsi l'animo di Laura, e la dispongono a per-

donare al Poeta, debbono contarsi per pregi riguardevoli di questo nobile componimento.

D'ALTRI AUTORI.

SE CON PIENA – FEDE DAL DRITTO MIO SENTIER MI PIEGO. — *Dritto suo sentier* è quello che gli è prescritto da Laura, e dalla ragione, cioè non essere importuno a Laura. *Piena fede* chiama l'affezione sua verso Laura, la quale perchè non seguiti appieno i comandamenti di Laura, non si diminuisce però; perciocchè pareva che, non curando i suoi comandamenti, non amasse pienamente come prima; e che non le osservasse pienamente quello, che una volta le aveva promesso, che non le sarebbe importuno. Preso da Stazio lib. 2. della Tebaide *v.* 394. *Si tibi plena fides.* Osservante della promessa. Ovidio, Heroid. Epist. XVI. Paris Helenae: *Exige cum plena munera pacta fide.* CASTELVETRO.

Chè che si paia al Tassoni, dico e affermo che, quantunque declini il Poeta dal dritto sentiero, ch'è quello segnatogli da Laura, e dee menarlo in parte che non le sia nojoso, non iscema punto, e però serba piena, cioè intera, la fede datale di non deviare dal cammino ch'ella gli ha prescritto, perciocchè il senso dall'una parte vince stimolando la ragione, e dall'altra lo tirano a se con forza incontrastabile le sue bellezze. Sicchè, come spirano più giù egli segue per forza il volere. BIAGIOLI.

CHE PUÒ QUESTI ALTRO? — Come potrebbe questo misero innamorato diportarsi altrimenti? Ecco una buona ragione per scusarlo, se torce il passo dal cammino prescrittogli. EDIT.

SONETTO CLXXXIII.

Il pianger, ch'ei fa per Laura malata, non ammorza,
ma cresce il suo incendio.

L'alto signor, dinanzi a cui non vale
Nasconder, nè fuggir, nè far difesa,
Di bel piacer m'avea la mente accesa
Con un ardente ed amoroso strale:
E benchè 'l primo colpo aspro e mortale
Fosse da se; per avanzar sua impresa,
Una saetta di pietate ha presa;
E quinci e quindi 'l cor punge, ed assale.
L'una piaga arde, e versa foco e fiamma;
Lagrime l'altra, che 'l dolor distilla
Per gli occhi miei del vostro stato rio:
Nè per duo fonti sol una favilla
Rallenta dell'incendio, che m'infiamma;
Anzi per la pietà cresce 'l desio.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Nasconder, nè fuggir, nè far difesa. — Nota *nascondere* per *nascondersi*. Ma io dubito, che questo non sia il luogo del presente sonetto, e che, trattando egli di stato rio e d'infermità di Laura, non voglia essere trasportato più sopra, ove sono gli altri che trattano della stessa materia.

Di bel piacer m'avea la mente accesa. — Un Bergamasco una volta cercava le donne dal bel piacere; e a questo senso volgare par che corra la mente, e che sia il concetto; che quantunque Laura sia inferma, non però cessa quel primo desiderio libidinoso che Amore accese in lui da prima; anzi per la pietà che ha di vederla inferma, cresce il desio di goderla sana.

E tanto più questo senso è piano, quanto meglio l'incendio e la fiamma, di ch'egli parla, si confà col desiderio libidinoso, che col pudico.

FOSSE DA SE; PER AVANZAR SUA IMPRESA. — *Per avanzare*, cioè per *mandare avanti*, espone il Bembo, formandolo da *avacciare*, verbo antico, il quale però io trovo in significato d'*affrettare*. *Il pregai umilmente, che di trarmene s'avacciasse*, disse il Boccaccio. Ed altrove: *Per Dio pregandolo, ch'egli s'avacciasse*. E Dante; *E quell'angoscia, – Che m'avacciava un poco*. Sicchè *avanzare*, di questa maniera, affrettar l'impresa più propriamente, che mandarla avanti, verrebbe a dire; benchè poi tutto vada a parare in uno.

ANZI PER LA PIETÀ CRESCE 'L DESIO. — Veder languire la cosa amata, la compassione accresce l'amore.

DEL MURATORI.

Non c'è niente di sfoggio, benchè sia sonetto che può fare fra molti altri la sua figura. L'immaginar due strali che il feriscano, venendo l'uno dalla bellezza, e l'altro dall'infermità di Laura, ha del poetico. Vero è che non giunge a soddisfarmi nell'ultimo ternario quel maravigliarsi come il pianto suo nè molto nè poco sminuisca l'affetto. Egli è certo mirabile nel senso metaforico, che *due fonti* non rallentino una sola favilla d'un incendio; ma nel senso proprio, al quale va a terminare l'intelletto dei lettori, per me nol trovo punto mirabile; e così può temersi di falso in questo concetto.

D'ALTRI AUTORI.

DI BEL PIACER ec. — Intende del primo strale onde Amore lo ferì, e gli accese la mente *di bel piacere*; cioè di quel nobile fuoco, che solo dà piacere e contento; a differenziarlo da quello che muore con la beltà. BIAGIOLI.

PIACER. — Desiderio; come si vede dichiarato nell'ultimo verso. LEOPARDI.

NÈ PER DUO FONTI ec. — Ordina: *nè per le acque sgorganti per due fonti*, una sola favilla dell'incendio che m'infiamma si rallenta. E avverti che dice *per due fonti*, a dimostrare il gran lacrimare che fanno i suoi occhi. BIAGIOLI.

SONETTO CLXXXIV.

Dice al suo cuore di ritornarsene a Laura,
e non pensa, ch'è già seco lei.

Mira quel colle, o stanco mio cor vago:
Ivi lasciammo ier lei, ch'alcun tempo ebbe
Qualche cura di noi, e le ne 'ncrebbe;
Or vorria trar degli occhi nostri un lago.
Torna tu in là; ch'io d'esser sol m'appago:
Tenta, se forse ancor tempo sarebbe
Da scemar nostro duol, che 'nfin qui crebbe;
O del mio mal partecipe, e presago.
Or tu, c'hai posto te stesso in obblio,
E parli al cor pur, com'e' fosse or teco;
Misero, e pien di pensier vani e sciocchi!
Ch'al dipartir del tuo sommo desio
Tu te n'andasti; e' si rimase seco,
E si nascose dentro a' suoi begli occhi.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Or tu, c'hai posto te stesso in obblio, ec. — Questa riprensione di sè stesso ha principio, ma non ha fine, ch'io vegga; imperocchè quell'*Or tu* si chiama dietro un *che pensi*, o *che vaneggi?* O cosa tale, ch'io non la so trovare, se non si legge: *Che parli al cor pur com'e' fosse or teco – Misero?* coll'interrogazione.

E si nascose dentro a' suoi begli occhi. — *Amor s'è posto dentro a' suo' begli occhi*, disse il Montemagno. Si dice il cuore dell'amante esser nel viso o negli occhi dell'amata, perciocchè quello è l'oggetto di tutti i suoi pensieri.

DEL MURATORI.

Forte mi diletta, e parmi una galante invenzione poetica questo parlar al cuore, e consigliarlo a volarsene ove era Laura; ed improvvisamente poi introdurre non so qual altra persona (probabilmente un pensiero) a correggere e disingannare il Poeta, con fargli gentilmente sapere che il cuore non è più seco, essendo esso rimaso negli occhi di Laura. Tutte queste immagini fantastiche hanno il fondamento loro sulle opinioni di Platone, e del volgo stesso, non che degli altri poeti. Nota quella forma di dire; *Tenta, se forse ancor tempo sarebbe*. Può nel primo terzetto sottintendersi anche un *sei;* ma contuttociò il Poeta qui s'è presa una gran licenza. Bellissimo è l'altro ternario.

D'ALTRI AUTORI.

Non può negarsi, come ben dice il Muratori, che questo sonetto non sia una galante invenzione poetica. Ma siccome anche nelle invenzioni, o finzioni, poetiche si richiede certa corrispondenza col vero, noi non siamo per accordare gran fatto di lode a questo capriccio di Messer Francesco. Ch'è questo per verità? Intanto può egli sentire il desiderio che il suo cuore se ne vada ov'è Laura, in quanto che gliene venga cordoglio dalla separazione: ora qual separazione v'ha egli se il cuore se n'è di già bel'e ito? O è questa una semplice nostra sofisticheria? Ed allora piegheremo di buon grado la fronte, e ci daremo per vinti a chi la pensasse diversamente, che queste quistioni non vagliono poi alla fine del conto due fichi secchi. *Edit.*

OR TU .... TU TE N' ANDASTI ec. — Il primo *tu* è indiritto al Poeta, il secondo al cuore, e fa un poco di confusione. È questa un'altra sofiisticheria della stampa di quella testè notata? *Edit.*

SONETTO CLXXXV.

Misero! ch'essendo per lei senza cuore, ella si ride
se questo parli in suo pro.

Fresco, ombroso, fiorito, e verde colle,
Ov'or pensando, ed or cantando siede,
E fa qui de' celesti spirti fede
Quella, ch'a tutto 'l mondo fama tolle;
Il mio cor, che per lei lasciar mi volle,
E fe gran senno, e più, se mai non riede;
Va or contando, ove da quel bel piede
Segnata è l'erba, e da quest'occhi molle.
Seco si stringe, e dice a ciascun passo:
Deh fosse or qui quel miser pur un poco,
Ch'è già di pianger, e di viver lasso.
Ella sel ride; e non è pari il gioco:
Tu paradiso, i'senza core un sasso.
O sacro, avventuroso, e dolce loco!

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

E fa qui de' celesti spirti fede. — Quanto al canto e alla soavità nell'armonia che agli spiriti celesti s'attribuisce.

Quella, ch'a tutto 'l mondo fama tolle. — Intendi non pure quanto alla voce, ma quanto a tutte l'altre bellezze e virtù.

E fe gran senno. — È tolto dai Provenzali, e significa far buona elezione e buona opra. *Ades i fatz gran sen, o gran follia,* disse Arnaldo Daniello. Nell'ultima delle Novelle antiche si legge: *E di ciò voi non fate nè bene, nè senno.* Boccaccio, giorn. 8. nov. 7.: *Di beffare altrui vi guarderete, e farete gran senno.*

Ch' è già di pianger, e di viver lasso. — È verso slombato, che non si può sostenere sulle gambe, e però va carpone.

Ella sel ride. — Notalo per *se ne ride*.

e non è pari il gioco: – Tu paradiso, i' senza core un sasso. — Albanese messere, quando il lettore aspetta ch'egli assegni ragioni, perchè il giuoco non sia pari tra Laura e lui, ei dà carpaccia, e risalta a parlar del colle, paragonandolo a sè. Orazio disse: *Amphora coepit – Institui, currente rota, cur urceus exit?*

DEL MURATORI.

Due bellissimi quadernarii ha questo sonetto. La fantasia ha loro intorno ben lavorato, e te ne potrai facilmente avvedere. Corrisponde a questi anche il primo terzetto, nel cui ultimo verso, quando si legga *pianger* in vece di *piangere*, parmi che non si udirà cattivo suono, nè si vedrà deformità nello stesso.

e non è pari il gioco. — Sto ancor io sospeso su questo parlare. Primieramente non so se il Tassoni possa sostenere che il Poeta abbia lasciato d'assegnar ragione, perchè il giuoco non sia pari, mentre avendo detto che l'un piagne, e l'altra ride, pare che tosto s'intenda come sia diverso il giuoco, avendo Laura diletto, e il Poeta affanno. Poi dubito che questa frase proverbiale non sia assai nobile da entrare in questo luogo. Ma essendo il sonetto trattato con amenità e galanteria, pare che possa entrarci. Altri dia la sentenza, ch'io non oso darla.

D'ALTRI AUTORI.

E fe gran senno ec. — E fece molto saviamente, e anco più saviamente farà se non tornerà meco mai più. *Leopardi.*

Ella sel ride ec. — Se ne ride. Così comentano tutti. E se *ride* fosse un'accorciatura d'*irride*, ossia se qui il verbo *ridere* si usase alla guisa de' transitivi? *Edit.*

In paradiso ec. — Qui c'è un gran salto, e guai a chi non ha buone gambe! *Edit.*

SONETTO CLXXXVI.

Ad un amico innamorato suo pari, non sa dar consiglio, che di alzar l'anima a Dio.

Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio,
Al qual veggio sì larga e piana via
Ch'i' son intrato in simil frenesia;
E con duro pensier teco vaneggio;
Nè so se guerra, o pace a Dio mi cheggio;
Che 'l danno è grave, e la vergogna è ria.
Ma perchè più languir? di noi pur fia
Quel, ch'ordinato è già nel sommo seggio.
Bench' i' non sia di quel grande onor degno,
Che tu mi fai; che te ne 'nganna Amore;
Che spesso occhio ben san fa veder torto;
Pur d'alzar l'alma a quel celeste regno
È 'l mio consiglio, e di spronare il core;
Perchè 'l cammin è lungo, e 'l tempo è corto;

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Conoscoti, disse il culo all'ortica; egli è de' soliti di risposta. Veggasi quello di Gio. Dondi, che comincia; *Io non so ben se veggio quel che veggio.* — E veramente il Poeta nelle risposte non fu giuocatore di gran rimessa; appena passò il fallo.

Nè so se guerra, o pace a Dio mi cheggio. — La guerra è il seguitar nell'impresa; la pace il cavarsene fuori, e il cessare.

DEL MURATORI.

Comincia almeno con un buon verso questo poco buon sonetto. Si vuole osservare la meschinità dei tre seguenti versi. Poco diversi mi pajono quei dell'altro quadernario. E nel primo ternario mira quei tre *Che*, i quali malamente si sono incontrati a mercato. Ma perchè tu intenda, se puoi, l'argomento di questo sonetto, qualunque egli è, bisogna leggere la proposta dello stesso Giovanni de' Dondi al nostro Poeta, e vedrai che il Poeta senza scrupolo potea rispondere come ha fatto. Eccola appunto. *Io non so ben s'io vedo quel ch'io veggio; – S'io tocco quel ch'io palpo tuttavia; – Se quel, ch' i' odo, oda; e sia bugia –. O vero ciò ch'io parlo, e ciò ch'io leggio. — Sì travagliato son, ch'io non mi reggio; – Nè trovo loco, nè so s'io mi sia, – E quanto volgo più la fantasia, – Più m'abbarbaglio, nè me ne correggio. — Una speranza, un consiglio, un ritegno – Tu sol mi sei in sì alto stupore; – In te sta la salute, e 'l mio conforto: — Tu hai il saper, il poter e l'ingegno; – Soccorri a me, sì che, tolta da errore, – La vaga mia barchetta prenda porto.*

D'ALTRI AUTORI.

NEL SOMMO SEGGIO. — Nella sede di Dio, cioè in Cielo. *Leopardi.*

TE NE INGANNA AMORE ec. — T'inganna di ciò, in ciò. *Leopardi.*

AMORE. — Troviamo preferibile l'opinione di quelli che qui *Amore* vogliono sia sinonimo d'*Amicizia*. Altri, l'opinione de' quali si riferisce a mero pascolo di curiosità, vollero che s'intendesse della passione amorosa ond'era agitato il Proponente, la quale, come in altre cose gli avea stravolto il senno, così ancora nel giudicare del merito del Petrarca. *Edit.*

SONETTO CLXXXVII.

S'allegra per le lusinghiere parole dettegli
da un amico in presenza di Laura.

Due rose fresche, e colte in paradiso
L'altr'ier nascendo il dì primo di maggio,
Bel dono, e d'un amante antiquo e saggio,
Tra duo minori egualmente diviso:
Con sì dolce parlar, e con un riso
Da far innamorar un uom selvaggio,
Di sfavillante ed amoroso raggio
E l'uno e l'altro fe cangiare il viso.
Non vede un simil par d'amanti il Sole,
Dicea ridendo, e sospirando insieme;
E stringendo ambedue, volgeasi attorno.
Così partia le rose, e le parole:
Onde 'l cor lasso ancor s'allegra, e teme.
O felice eloquenza! o lieto giorno!

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Grande è il viluppo di questi quaternarii per quel passaggio di rose a bel dono che fe cangiare il viso; e per l'ordine loro intralciato di sorte, che ci vorrebbe la macchina. Io leggo: *Due rose fresche e colte in paradiso – L'altr'ier nascendo il dì primo di maggio*. Appositivamente. Ed intendo, che il dono delle rose fu quello che fe cangiare il viso all'uno ed all'altro, venendo accompagnato da quel tal riso del donatore. Le chiama il Poeta rose fresche, e non appassite, e colte in paradiso, per lo contento che portavano con esso loro; comechè, secondo il proprio significato della parola, ogni orto sia paradiso. Ma quello attribuire ad una persona vecchia e grave *riso sfavillante*

ed amoroso, da fare innamorare un uom selvaggio, mi riesce una pantalonata, e parmi vedere Amore in pelliccia colle pantofole a scaccafava. *Serpentes avibus geminantur, tigribus agni*, direbbe qui Orazio, s'io non m'inganno.

DEL MURATORI.

Dicono che il re Roberto in un giardino d'Avignone, colte due rose, le diede ridendo a Laura e al Poeta, che gli stavano appresso. Non ha torto il Tassoni a dire che c'è dell'imbroglio nell'orditura dei quadernarii. Chiama il Poeta Roberto *amante vecchio e saggio*, e *amanti minori* sè e Laura. Non saprei che mi dire all'osservazione del Tassoni sul *riso* di Roberto; e ci sarebbe anche da fare i conti a quel *teme* del penultimo verso. Per altro ha dei vezzi e dello spirito questo componimento, in guisa che non potrai leggerlo senza piacere.

D'ALTRI AUTORI.

Detto primieramente che il sonetto tutto assai tiene dell'intralciato, e che chi volesse imitare questa maniera di comporre sonetti correrebbe rischio che le cose sue non fossero lette, a meno che non avesse per se il favore accordato a certi Poeti dell'antichità loro e da una riputazione di già bel'e assodata per molti altri titoli, riferiremo per intero il comento del Biagioli. Si vedrà con ciò, e qual sia lo stile di questo comentatore, e quanto l'ingegno con cui cerca di tacconare il mantello de' classici dove è più sbriccio o sdrucito. EDIT.

A ben intendere il collegamento delle parti, e far vedere la semplicità del Tassoni, il quale vuole l'ordine loro intralciato di sorte che ci vorrebbe la macchina, riordina così: *due rose fresche, e colte in paradiso l'altr'ieri, il dì primo di maggio nascendo, furono bel dono, e furono bel dono d'un amante antico e saggio; quel bel dono (essendo diviso egualmente tra due amanti minori, ed essendo diviso ec., con parlar sì dolce come fu quel parlare, ed essendo diviso ec., con un viso da far innamorare un uom selvaggio) fece l'uno e l'altro amante cangiare il viso di raggio sfavillante e amoroso*. Ora veniamo alla lettera.

IN PARADISO. — Dice *paradiso*, non per riguardo al primo sentimento di questa voce, che significa *orto*, ma sì per l'effetto che in lui produssero, che fu un istante di vera beatitudine.

L'altr' ier; — Adunque si mise a scrivere quell'atto tre giorni dopo.

Nascendo, ec.; — Era il primo di maggio, ed era in sul nascere del sole, ora che si colgono le rose di molle rugiada stillanti.

Antiquo e saggio. — Al Tassoni che piegava nel materiale, anzi che no, pare strano un amante antico, e non sa figurarsi che in alto e gentil cuore non si spegne amore, se non coll'ultima favilla di vita.

Minori; — D'età.

Egualmente; — Dandone a ciascheduno una.

Con sì dolce parlar; — Si contiene nel primo verso della prima terzina.

Da far innamorar; — Suppl. *di sè*.

Un uom selvaggio; — Anche un cuor rozzo.

Di sfavillante, ec. — A quell'atto, a quelle parole, un vivo lampo d'amore scintillò all'uno e all'altro nel volto, e l'accese di bel roseo colore. Ma odi bestialità inaudita, ovvero malizia d'inferno! Il Tassoni, intendendo o infingendosi che il Petrarca attribuisca lo *sfavillante ed amoroso raggio* al donatore, dice ontosamente: « ma quello attribuire ad una persona vecchia e grave, *riso sfavillante ed amoroso, da fare innamorare un uom selvaggio*, mi riesce una pantalonata. » E chiude la sua pantalonaggine coll'Oraziano *serpentes avibus geminantur, tigribus agni*; che possa essere da tutti i serpenti d'Etiopia mille volte divorato, e tante in lui medesimo tornare.

Un simil par, ec. — Il Boccaccio, nella novella della marchesana di Monferrato, dice: *fu per un cavalier detto non essere sotto le stelle una simile coppia a quella del marchese e della sua donna.*

Sospirando; — Di dolce invidia, e rivolgendo il pensiero dietro al tempo andato.

Volgeasi attorno; — Compartendo le parole, le risa, e gli atti.

Partia; — Partiva; comparativa fra i due amanti.

Teme. — Il Castelvetro dice: *si vergogna d'essere stato troppo lodato*. Non m'entra affatto, e credo che questa temenza sia certo sospetto che surge accanto al diletto, in chi è avvezzo a vedersi dall'uno all'altro estremo continuamente balzare.

SONETTO CLXXXVIII.

La morte di Laura sarà un danno pubblico, e brama perciò di morire prima di lei.

Laura, che 'l verde lauro, e l'aureo crine
Soavemente sospirando move,
Fa con sue viste leggiadrette e nove
L'anime da' lor corpi pellegrine.
Candida rosa nata in dure spine!
Quando fia chi sua pari al mondo trove?
Gloria di nostra etate! O vivo Giove,
Manda, prego, il mio in prima, che 'l suo fine;
Sì ch'io non veggia il gran pubblico danno,
E 'l mondo rimaner senza 'l suo Sole;
Nè gli occhi miei, che luce altra non hanno;
Nè l'alma, che pensar d'altro non vole;
Nè l'orecchie, ch'udir altro non sanno
Senza l'oneste sue dolci parole.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

L'AURA (*), CHE 'L VERDE LAURO, E L'AUREO CRINE. — È litigio tra begli ingegni, che *aura* sia questa, che, sospirando soavemente, muove il verde lauro e l'aureo crine di Laura. Io, quanto a me, lo tengo per uno scherzo trovato a caso, e messo a ripentaglio; come oggidì pure da' poeti moderni ne vediamo metter di molti. Alcuni intendono de' graziosi movimenti che facea Laura fiatando e movendosi; ma se c'è minestra di fave senza sale, insipida come questa, io vo' morire a ghiado.

(*) Così portavano le edizioni anteriori a quella del ch. Prof. Marsand. (*Nota degli Edit.*)

Candida rosa ec. — Infelice passaggio da aura a rosa senza alcun mezzo. *Nata in dure spine* la chiama per la rusticità del luogo, dov'ella nacque. E veramente alcuni hanno scritto che la terra di Cabrieres fosse detta così dalle capre, che quelli del paese chiamano cabre, essendo un ridutto per lo più di caprari.

Quando fia chi sua pari al mondo trove? — Io leggerei più volentieri, *Quando fia che sua pari al mondo trove?*

E 'l mondo ec. — Parla del mondo inferiore, perocchè il mondo in sè tutto ha nella quarta sfera un altro sole, ch'è suo; e vuol dire, che come quello è propriamente sole del cielo, così propriamente Laura era sole della terra.

Senza l'oneste sue dolci parole. — Cioè: fuor che l'oneste. O di', che l'orecchie del Poeta, trovandosi senza l'armonia delle parole di Laura, non sapeano udir altro. E nota che intende delle parole solamente, quanto all'udito. Ma quanto alla vista, de'lineamenti e colori; e delle virtù, quanto al pensiero e alla mente; che è la bellezza divisa in tre oggetti, come la divise nel *Convito* Platone.

DEL MURATORI.

Così incontra sovente a chi vuol cavare i concetti ingegnosi e le allegorie dai nomi altrui. *L'aura, lauro, l'aureo,* tutti bei scherzi sopra il nome di Laura. Ma che è questo venticello, che movendo Laura e i suoi capelli, *fa colla sua vista* andare in estasi? A me ancora pare un troppo enorme salto quello dall'aura alla rosa, e dalla rosa al sole.

D'ALTRI AUTORI.

Laura ec. — Per mostrare il difetto delle comuni edizioni, che hanno l'Aura in vece di Laura, facciamo una semplice costruzione di questo qnadernario, e troveremo con nostra maraviglia che *l'aere soavemente sospirando move il verde lauro e l'aureo crine, e separa le anime da' lor corpi con sue viste leggiadrette e nove.* Si potrà forse scusare quell'aura che soavemente sospira; ma certo il Petrarca non avrebbe mai detto, che *l'aria fa l'anime pellegrine da' lor corpi, mostrando ad esse cose leggiadre e nove.* Lo disse bensì di Laura che rapiva i cuori e le anime, e le sollevava al cielo e diveniva pel Poeta scala al suo Fattore. (*Rime del Petrarca, col Comento del Biagioli.* Milano 1823. Silvestri. Vol. 2. pag. 338-339.)

SONETTO CLXXXIX.

Perchè nessun dubiti di un eccesso nelle sue lodi, invita tutti a vederla.

Parrà forse ad alcun, che 'n lodar quella,
Ch' i' adoro in terra, errante sia 'l mio stile,
Facendo lei sovr' ogni altra gentile,
Santa, saggia, leggiadra, onesta, e bella:
A me par il contrario; e temo, ch' ella
Non abbi' a schifo il mio dir troppo umile,
Degna d' assai più alto, e più sottile;
E chi nol crede, venga egli a vedella.
Si dirà ben: Quello, ove questi aspira,
È cosa da stancar Atene, Arpino,
Mantova, e Smirna, e l' una e l' altra lira.
Lingua mortale al suo stato divino
Giunger non pote: Amor la spinge, e tira
Non per elezion, ma per destino.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Facendo lei. — Nota il verbo *fare,* che in questo luogo significa *dipingere* e *dimostrare.* Così Dante: *Che l'anima col corpo morta fanno.*

Degna d' assai più alto e più sottile. — Questo è un sottile che par tolto dal filato.

E chi nol crede, venga egli a vedella. — È maniera di dire più che mezzanamente ignobile.

e l' una e l' altra lira. — Cioè Pindaro ed Orazio. Va accoppiando i principi del dire oratorio, eroico e lirico nelle due lingue greca e latina. O di' ch' egli parla generalmente della lirica latina e della greca.

Non per elezion, ma per destino. — Non era atta la lingua del Poeta a cantar di Laura, nè di sua elezióne mai avrebbe ciò impreso; ma amore per destino (dice egli) era quegli che la tirava e spingeva a cantarne.

DEL MURATORI.

In quanto al primo quadernario, per me il trovo ben leggiadro e ben tirato. Nell'altro non so se alcuno potesse desiderare più cautela nel Poeta; poichè sono bensì convenevoli ad un amante le iperboli ed esagerazioni, purchè non isfacciate e non vili, ch'egli fa delle bellezze e delle virtù della cosa amata. Ma il temer qui che Laura non abbia a schifo i versi del Petrarca, quasi ch'egli le dia lodi minori del suo merito, quando egli sì straordinariamente le dava dell'incensiere nel naso, può far sospettare che Laura fosse del genio di donna baderla, descritta da quell'amico a cui il Poeta stesso lasciò nel suo testamento cinquanta fiorini d'oro per legato. Giudicheranno altri se sia, in quanto alla frase, da dirsi ignobile quel verso; *E chi nol crede, venga egli a vedella*. Certo, in quanto al sentimento, a me sembra avere grande energia quell'invitare sì francamente ciascuno a mirar Laùra, e quel portare sì ferma credenza che ciascuno la troverà superiore agli encomii. Nell'ultimo ternario son belli tutti i sensi; ma se il Poeta alla *Lingua mortale* avesse aggiunto un *mia*, cotal bellezza si sarebbe più prontamente ravvisata.

D'ALTRI AUTORI.

Non per elezion, ma per destino. — Perocchè il Poeta non si sarebbe messo volontariamente a sì fatta impresa, conoscendosi non aver forze bastanti a condurla. *Leopardi.*

SONETTO CXC.

Chiunque l'avrà veduta dovrà confessare, che non si può lodarla abbastanza.

Chi vuol veder quantunque può Natura,
E 'l Ciel tra noi, venga a mirar costei,
Ch'è sola un Sol, non pur agli occhi miei,
Ma al mondo cieco, che vertù non cura:
E venga tosto; perchè Morte fura
Prima i migliori, e lascia star i rei:
Questa aspettata al regno degli Dei
Cosa bella mortal passa, e non dura.
Vedrà s'arriva a tempo, ogni virtute,
Ogni bellezza, ogni real costume
Giunti in corpo con mirabil tempre.
Allor dirà, che mie rime son mute,
L'ingegno offeso dal soverchio lume:
Ma se più tarda, avrà da pianger sempre.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Chi vuol veder quantunque può Natura. — *Quantunque* per *quanto.* Dante disse anch'egli: *Quantunque gradi vuol che giù sia messa.*

perchè Morte fura ec. — *Quem Dii amant, moritur juvenis*, disse Menandro. Ma evvi la ragion naturale, che i tristi sono di complessione rozza e robusta; ed i buoni sono di complession dilicata, e per questo campano meno.

Questa aspettata al regno degli Dei. — Pecca nel gentilismo.

Ma se più tarda, avrà da pianger sempre. — Per rammarico di non l'aver potuta vedere. E veramente anch'io l'avrei

veduta volentieri, contuttochè per un ritratto, ch'io ne vidi una volta, mi stia impresso nell'animo ch'ella fosse una tal pallidaccia, floscetta e spolpatella, col naso lungo, il collo sottile, il petto piano, spuzzaiola, e cascante di vezzi più che non era la Ciesca di Fresco da Celatico. Credo nulladimeno che più ne dia cagione di piagnere la perdita d'una cosa rara veduta e conosciuta da noi, che il non l'aver potuta vedere prima che si perdesse.

DEL MURATORI.

È uno de' più belli, e fra i più belli ha pochi pari. Tratta di nuovo l'argomento di sopra, e il tratta con estro ed immagini e pensieri tutti mirabili. Già te n'accorgi al primo verso, che serve di spiritosa entrata. Bada con che nobili e pellegrine iperboli esponga l'innamorato Poeta, tanto nel primo quadernario, quanto ne' ternarii, il suo stupore per le bellezze di costei. L'indicibile affetto a lei portato agitava l'immaginativa poetica, e facea parerle verisimili, siccome di fatto son verisimili in bocca del Poeta, sì alte lodi. Egregiamente fa passaggio dal primo al secondo quadernario con dire: *E venga tosto*. Vaghissimo è tutto il resto del detto quadernario. Per mio parere, è da leggersi il terzo verso distaccato dal quarto, parendomi che il Poeta abbia scritto o abbia voluto scrivere: *Questa è aspettata al regno degli Dei*. Colla qual forma di dire se il Poeta ha parlato alla gentile, non è peccato questo che continuamente non si perdoni ai poeti cristiani, purchè non facciano mescolato di sentenze cristiane e pagane. Ma può anche aver parlato da cristiano, e aver inteso del paradiso, regno dei santi, i quali nelle sacre carte sono chiamati figuratamente *Dei*. E così aveva io scritto per congettura nel tomo II. della *Perfetta poesia italiana*, che si dovea leggere questo verso. Il più antico de' codici estensi mi ha di poi confermato in sì fatta opinione, leggendosi ivi: *Questa aspettata è al regno degli Dei*. Bellissimo è l'altro verso: *Cosa bella mortal passa, e non dura*. Osserva eziandio come fa bene quell'aggiunta del *s'arriva a tempo*, che è un affrettare sempre più le genti a venire a vedere cosa tanto maravigliosa. Termina poi questo componimento con una ingegnosa esagerazione e riflessione, che lascia da pensare ai lettori, e fa loro concepire che o il Poeta è preso da un affetto straordinario, o Laura è dotata d'una straordinaria bellezza.

SONETTO CXCI.

Pensando a quel dì, in cui lasciolla sì trista, teme della salute di lei.

Qual paura ho, quando mi torna a mente
Quel giorno, ch' i' lasciai grave, e pensosa
Madonna, e 'l mio cor seco! e non è cosa,
Che sì volentier pensi, e sì sovente.
I' la riveggio starsi umilemente
Tra belle donne, a guisa d' una rosa
Tra minor fior; nè lieta, nè dogliosa,
Come chi teme, ed altro mal non sente.
Deposta avea l' usata leggiadria,
Le perle, e le ghirlande, e i panni allegri,
E 'l riso, e 'l canto, e 'l parlar dolce umano.
Così in dubbio lasciai la vita mia:
Or tristi augurj, e sogni, e pensier negri
Mi danno assalto; e piaccia a Dio, che 'n vano.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Tra minor fior; nè lieta, nè dogliosa. — La particella *nè lieta*, *nè dogliosa* va esposta separatamente; perciocchè d' altra maniera la comparazione parrebbe di quelle di maestro Cucco, non essendo vero che la rosa stia umilemente nè lieta, nè dogliosa tra fiori di minor grado, anzi lietissima e nobilissima appare.

Come chi teme, ed altro mal non sente. — Nota che delle venti comparazioni di questo Poeta le diciannove sono da uomo ad uomo.

Le perle, e le ghirlande. — Se allora si usava come oggidì, le perle sono abbigliamenti di maritata.

Or tristi augurii, e sogni, e pensier negri ec. — Simile a quello di Tibullo: *Dii meliora ferant, nec sint insomnia vera, – Quae tulit hesterna pessima nocte quies.* E altrove: *Et incerto somnia nigra pede.*

DEL MURATORI.

Il suo posto è fra i mediocri. Se *così volentieri* vuol dire *con tanto gusto e piacere*, può chiedersi perchè il Poeta sì volentieri si ricordasse di quel giorno, che era per lui cagione di tanta paura. Altro è che il pensiero corra per forza, altro che con piacere ad una cosa nojosa. Quell'*e piaccia a Dio, che'n vano* della chiusa ha del prosaico, e fa partire i lettori pieni di sonno.

D' ALTRI AUTORI.

E non è cosa – Che sì volentier pensi e sì sovente. — Bada che per la modificazione *volentieri*, non altro intende che l'agevolezza e prestezza colla quale corre il facile pensiero alla cagione che a sè lo tira. *Biagioli.*

Maestri d'amore, non corre volentieri la memoria anche là dove trova suggetto di mestizia, pur che s'avvenga in qualche orma o vestigio della persona amata? *Edit.*

Come chi teme, ed altro mal non sente. — Altro male che il timore. Vuol dir che Laura non era ancor veramente malata, nè in pericolo alcuno, ma pur mostrava di stare in qualche timore. *Leopardi.*

SONETTO CXCII.

Laura gli apparisce in sonno, e gli toglie la speranza di rivederla.

Solea lontana in sonno consolarme
Con quella dolce angelica sua vista
Madonna: or mi spaventa, e mi contrista;
Nè di duol, nè di tema posso aitarme:
Che spesso nel suo volto veder parme
Vera pietà con grave dolor mista;
Ed udir cose, onde 'l cor fede acquista,
Che di gioia, e di speme si disarme.
Non ti sovven di quell'ultima sera,
Dic'ella, ch'i' lasciai gli occhi tuoi molli,
E sforzata dal tempo me n'andai?
I' non tel potei dir allor, nè volli;
Or tel dico per cosa esperta, e vera:
Non sperar di vedermi in terra mai.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Nè di duol, nè di tema posso aitarme. — *Aitarmi di* per *liberarmi da. Del qual oggi vorrebbe, e non può aitarme,* disse parimente nel primo sonetto.

Che spesso nel suo volto veder parme ec. — Gli appariva mesta e dolente, e però morta la giudicava.

Non ti sovven di quell'ultima sera. — *Sovvenire* è della provenzale. *Me vos non cal, que damor nous sovè,* disse Riccardo di Barbizios.

DEL MURATORI.

Qualche poco di più dell' antecedente potrà forse questo piacerti; ma non credo che alcuno stimerà detto con gran gentilezza, *Ed udir cose, onde 'l cor fede acquista, – Che di gioja, e di speme si disarme*. Ancor questo è di que' componimenti che non son brutti, perchè o non hanno alcun difetto, o ne han pochi; e quasi non son belli, perchè non hanno alcuna eminente virtù.

D'ALTRI AUTORI.

Solea lontana ec. — L'altre volte ch'era lontano da Laura, soleva apparirgli nelle sue visioni, e consolarlo con lieta vista; ora con trista e dolorosa lo spaventa e l'accuora. *Biagioli.*

Nè di duol ec. — Mal presente. *Castelvetro.*

Nè di tema ec. — Del futuro. E l'una cosa e l'altra nasceva per lo dubbio che aveva della morte di Laura. *Castelvetro.*

Onde 'l cor fede acquista – Che di gioia e di speme si disarme. — Per le quali il mio cuore si persuade di aver a por giù ogni allegrezza e ogni speranza. *Leopardi.*

Dal tempo ec. — Dall'ora tarda della sera. *Biagioli.*

Per cosa esperta ec. — Come cosa provata, conosciuta, certa. *Leopardi.*

E se questo sonetto fosse stato composto dopo la morte di Laura? Moviamo questo dubbio, sapendo essere i poeti profeti del passato. *Edit.*

SONETTO CXCIII.

Non può creder vera la morte di lei; ma se è, prega Dio di togliergli la vita.

O misera ed orribil visione!
È dunque ver, che 'nnanzi tempo spenta
Sia l'alma luce, che suol far contenta
Mia vita in pene, ed in speranze bone?
Ma com'è, che sì gran romor non sone
Per altri messi, o per lei stessa il senta?
Or già Dio, e Natura nol consenta;
E falsa sia mia trista opinione.
A me pur giova di sperare ancora
La dolce vista del bel viso adorno,
Che me mantene, e 'l secol nostro onora.
Se per salir all'eterno soggiorno
Uscita è pur del bell'albergo fora;
Prego, non tardi il mio ultimo giorno.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

È sonetto di maniera snervato, tessuto di frasi comuni, e così comunemente dette, che al sicuro senza perdita alcuna poteva lasciare il Poeta di pubblicarlo. Egli s'era sognato, per quanto si può congetturare, di veder Laura morta. Ma questi sonetti di visioni e di pronostici della morte di Laura pare a me che dovrebbono esser gli ultimi di questa prima parte.

Orribil visione! — Quelle che si fanno dormendo, hanno più tosto nome di revelazioni che di visioni. Eccone il testimonio di Celio nelle sue antiche lezioni: *Vel ista contingunt in quiete vocanturque a Theologis revelationes per somnia; vel dum vigilamus, et a junioribus dicuntur visiones: qui est prae-*

clarissimus modus, *quoniam et mentis fit illustratio major*, *ec.* Però, secondo il parere di questo autore, visioni più propriamente quelle della canzone, *Standomi un giorno*, *solo*, *alla fenestra*, *ec.* furon chiamate; e furono visioni allegoriche.

Mia vita in pene, ed in speranze bone? — Quelle *speranze bone* peccano in troppa bontà.

Per alti messi (*). — I testi più antichi hanno *Per altri messi*; ma l'uno e l'altro può stare.

O per lei stessa il senta? — La negativa del verso antecedente serve a duo bande, conforme all'uso di questo Poeta. Ma com'è ch'egli si maravigli di non sentir per lei stessa la morte di Laura, se, come dal principio di questo sonetto apparisce, egli finge che come morta gli fosse apparita in visione?

Che me mantene, e'l secol nostro onora. — Nota la particella *me*, quando le seguita un altro quarto caso.

D'ALTRI AUTORI.

È dunque vea ec. — Non dice il Poeta, come si dà a credere il Tassoni, che Laura *come morta gli fosse apparita in visione*, dice solamente che di lei, come morta aveva in detta visione avuta novella. *Edit.*

in speranze bone ec. — Non ingannevoli, non fallaci, come sogliono essere le più volte quelle del mondo. Questa espressione, che si biasima dal Tassoni, è tolta dal seguente luogo di Dante: Inf. canto VIII.: *Lo spirito lasso*, – *Conforta e ciba di speranza buona. Biagioli.*

o per lei stessa il senta. — O che io non lo intenda da lei medesima, cioè apparendomi ed avvisandomene essa in ispirito. *Leopardi.*

Rinnoviamo la nostra domanda fatta a piè del sonetto antecedente. *Edit.*

(*) Siano, com'è nostro costume, per noi avvertiti i lettori che così leggevasi dal Tassoni. Ci pare però ch'egli corresse troppo facilmente a dire che potessero stare l'uno e l'altro egualmente. *Edit.*

SONETTO CXCIV.

Il dubbio di non rivederla lo spaventa sì, che non riconosce più se medesimo.

In dubbio di mio stato, or piango, or canto;
E temo, e spero; ed in sospiri, e 'n rime
Sfogo 'l mio incarco: Amor tutte sue lime
Usa sopra 'l mio cor afflitto tanto.
Or fia giammai, che quel bel viso santo
Renda a quest' occhi le lor luci prime?
(Lasso, non so, che di me stesso estime)
O li condanni a sempiterno pianto?
E per prender il Ciel debito a lui,
Non curi, che si sia di loro in terra,
Di ch' egli è 'l Sole, e non veggiono altrui?
In tal paura, e 'n si perpetua guerra
Vivo, ch' i' non son più quel, che già fui;
Qual chi per via dubbiosa teme, ed erra.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

OR FIA GIAMMAI, CHE QUEL BEL VISO SANTO ec. — Vuol dire: sarà giammai che il bel viso di Laura a quest' occhi miei quelle luci e que' raggi riconceda, che da prima soleva conceder loro? Lasso! io non sò quello che di me stesso i' mi creda; e se quel bel volto concederà loro questa grazia, oppure a sempiterno pianto condannaralli, volandosene al cielo suo albergo, senza curarsi di ciò che succeda in terra di loro, de' quali egli è sole, e non veggiono altri che lui. La voce *altrui* però, alcuni in neutro, per altra cosa la intendono. *Dico, che perch' io miri – Mille cose in un punto attento e fiso, – Sol una donna veggio, e 'l suo bel viso,* disse altrove: ma con più grazia senza

dubbio, e meno d'oscurità; se però l'oscurità non è anch'ella mancamento di grazia. Accresce l'oscurità, che la particella *Or fia giammai*, che è desiderativa, non serve alla seconda parte del concetto, che dice: *O li condanni a sempiterno pianto;* perocchè questo non potea desiderare il Poeta, e bisogna ajutarlo con la parentesi precedente, e con aggiugnere alcune voci che mancano.

DEL MURATORI.

In somma, il Poeta non ebbe gran favore dalle Muse in descrivere queste sue predizioni, se anche tali furono, e non s'hanno da chiamare più tosto profezie dopo il fatto. Nota qui la frase metaforica di *sfogar l'incarco*, massimamente attaccata a quell'altra d'Amore, che usa sopra il cuore del Poeta *tutte sue lime*. Intorno all'oscura condotta degli altri sentimenti abbastanza ha detto il Tassoni.

D'ALTRI AUTORI.

Sfogo 'l mio incarco ec. — Scorgerai l'armonia tra *sfogare* e *incarco*, avvertendo che per l'effetto che produce l'atto dello sfogare, si scema la cagione, ch'è l'affanno del cuore figurato in un peso più o meno premente, perchè, quando eccede le forze di chi lo sostiene, la sensazione diventa dolorosa. *Biagioli.*

tutte sue lime ec. — Cioè tutte le sue guise ed arti di tormentare. *Leopardi.*

le lor luci prime ec. — La luce che essi godettero un tempo. *Leopardi.*

Lasso, non so, che di me stesso estime ec. — Quello che io debba pensare, giudicare di me stesso, della mia sorte. *Leopardi.*

Bene è collocata questa esclamazione tra i due punti del dubbio, da cui si attendeva il Poeta o la morte o la vita. *Edit.*

SONETTO CXCV.

Sospira quegli sguardi, da cui, per suo gran danno, è costretto di allontanarsi.

O dolci sguardi, o parolette accorte;
Or fia mai 'l dì, ch'io vi riveggia, ed oda?
O chiome bionde, di che 'l cor m'annoda
Amor, e così preso il mena a morte:
O bel viso a me dato in dura sorte,
Di ch'io sempre pur pianga, e mai non goda:
O dolce inganno, ed amorosa froda:
Darmi un piacer, che sol pena m'apporte!
E se talor da' begli occhi soavi,
Ove mia vita, e 'l mio pensiero alberga,
Forse mi vien qualche dolcezza onesta;
Subito, acciò ch'ogni mio ben disperga,
E m'allontane, or fa cavalli, or navi
Fortuna, ch'al mio mal sempr'è sì presta.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Io ammiro questo sonetto per la maniera chiara, nobile e dolce, con che è spiegato.

E SE TALOR. — Io leggerei *Che se talor*, facendolo ragione di quel che ha detto.

OR FA CAVALLI, OR NAVI. — Cioè le fa nascere per allontanarmi, e condurmi in disparte. O di': *fa*, cioè le fabbrica ella stessa con sue macchine; e intendi che la fortuna subito gli facea nascere occasioni d'allontanarsi o per terra o per mare. Nel Vocabolario della Crusca questo è allegato per esempio dell'onde del mare, che si chiamano *cavalloni*, e Dio sa con che giudizio.

SEMPR' È SÌ PRESTA. — La voce *presta* non significa *veloce*, come l'usa il volgo, ma *apparecchiata* e *pronta*, d'ond'è poi detto *apprestare*. Boccaccio disse, giorn. 2. nov. 2.: *Aveva fatto fare un bagno, e nobilmente da cena, ed essendo ogni cosa presta.*

DEL MURATORI.

Ha veramente delle grazie e dell'affetto, e si distingue evidentemente da quei di mezza fatta. Pongo nel numero delle grazie i contrapposti che s'incontrano pei quadernarii, e naturalmente ci sono caduti. Corre con felicità il primo ternario. Nota *di che* usato due volte per dire *de' quali* e *del quale*, e come cosa non molto familiare l'*acciocchè* in versi. Osserva eziandio come sono cascanti i versi finali de' quadernarii.

D'ALTRI AUTORI.

O BEL VISO A ME DATO IN DURA SORTE ec. — Quasi dicesse: una fiera ventura fu quella che mi è tocca, essendo serbato a veder quel bel viso. Sebbene dicesse poc'anzi che avrebbe da piagner sempre chi non fosse giunto a tempo di vedere le divine sembianze di Laura. EDIT.

DI CH' IO SEMPRE ec. — Nota la brevità e grazia del costrutto ch'è somma. *Perch'io di questo tragga cagione a piangere sempre e non gioir mai.* EDIT.

O DOLCE INGANNO ec. — Qual sia questo inganno è dichiarato nel verso seguente. E' gusta un piacere che alla fine del conto è un affanno. E' beve a quel nappo che ha il mele sull'orlo, ed è tutto amarore nel fondo. EDIT.

OVE MIA VITA, E 'L MIO PENSIERO ALBERGA ec. — Per cui vivo e penso. EDIT.

Siamo venuti dichiarando in povera prosa molte parti di questo sonetto amenissimo, pel molto piacere che ce ne dà la lettura. EDIT.

SONETTO CXCVI.

Non udendo più novella di lei, teme sia morta,
e sente vicino il proprio fine.

I' pur ascolto; e non odo novella
Della dolce ed amata mia nemica;
Nè so, che me ne pensi, o che mi dica:
Sì 'l cor tema, e speranza mi puntella.
Nocque ad alcuna già l'esser sì bella:
Questa più d'altra è bella, e più pudica.
Forse vuol Dio tal di virtute amica
Torre alla terra, e 'n ciel farne una stella;
Anzi un Sole; e se questo è, la mia vita,
I miei corti riposi, e i lunghi affanni
Son giunti al fine. O dura dipartita,
Perchè lontan m'hai fatto da' miei danni?
La mia favola breve è già compita,
E fornito il mio tempo a mezzo gli anni.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

I' PUR ASCOLTO; E NON ODO NOVELLA. — Nota la differenza tra *ascoltare* e *udire.*

SÌ 'L COR TEMA, E SPERANZA MI PUNTELLA. — Non può esser puntello d'animo cadente, nè di cuore addogliato la tema. Alcuni hanno inteso *puntellare* in questo luogo per *punzecchiare,* o per *pungere;* ma nè così mi piace.

NOCQUE AD ALCUNA GIÀ L'ESSER SÌ BELLA: ec. — Nocquele, come ad Elena, che fu rapita prima da Teseo, e poi da Paride; e come a Cleopatra, che di reina divenne meretrice. O intendi di Calisto, che prima d'essere assunta in cielo e conver-

tita in stella, oltra il perder la verginità, grandissime persecuzioni, mercè della sua bellezza, le convenne patire.

DEL MURATORI.

Truovo qui de' begli ed ottimi sentimenti, ma espressi con istile assai basso, e numero e condotta alquanto prosaica in alcun luogo. Quel *puntella* sempre a me piace poco; ma, in quanto al senso, credo che il Poeta non abbia errato, perocchè veggio nell' edizione, di cui si serve la Crusca, scritto così questo verso: *Sì 'l cor tema, e speranza mi puntella.* Nel codice meno antico della biblioteca estense era scritto: *Sì 'l cor tema, e speranza mi pungella*; ma è cassato questo *pungella*, e nel margine é riposto *puntella.* Migliore di tutte mi par la lettura del codice più antico della detta biblioteca, ove si legge: *Sì 'l cor teme, e speranza mi puntella.* Può lodarsi di molto il raziocinio e il gentil pensare del secondo quadernario, e il passaggio al primo terzetto, correggendosi graziosamente il Poeta, quasi abbia detto troppo poco in dire che Laura sarà fatta una stella. Nel gagliardo affetto è grazia, e non difetto, il portare talvolta il senso nel seguente ternario.

D' ALTRI AUTORI.

PUNTELLA ec. — Non abbiamo trovato tra i comentatori chi sapesse dichiararne il significato di questa voce. A meno che non si volesse farla servire a due diversi uffici ad un tempo, cioè di *punzecchiare*, rispetto a *tema*, e sostentare rispetto a *speranza*, al che si mostra inchinato il Biagioli. Noi però vogliam fare un' altra osservazione: quante volte non s' è sentito a dire che il dolore tiene in vita? In questo senso anche il timore al pari della speranza potrebbe essere sostegno e puntello d' un cuore vicino a mancare. *EDIT.*

NOCQUE ec. — Questo *nocque* ne lascia in po' dubbiosi nell' interpretazione di questo quadernario. *Nocque* a Calisto, ad Elena, a Cleopatra, o a qual altra si voglia di simil schiera, intendiamo: noce a Laura la sua bellezza perchè sarà tolta alla terra e fatta in cielo una stella, anzi un sole, non c' entra. Quando per altro non si usò in questo luogo il *nuocere* per *giovare*, come altrove lo *sperare* in cambio di *temere*. *EDIT.*

SONETTO CXCVII.

Brama l'aurora perchè lo acqueta, e gli mitiga gli affanni della notte.

La sera desiar, odiar l'aurora
Soglion questi tranquilli e lieti amanti:
A me doppia la sera e doglia, e pianti;
La mattina è per me più felice ora;
Che spesso in un momento apron allora
L'un Sole e l'altro quasi duo Levanti,
Di beltate e di lume sì sembianti,
Ch'anco 'l ciel della terra s'innamora;
Come già fece allor, ch'e' primi rami
Verdeggiar, che nel cor radice m'hanno;
Per cui sempre altrui più, che me stess'ami.
Così di me due contrarie ore fanno:
E chi m'acqueta, è ben ragion, ch'i' brami;
E tema, ed odii chi m'adduce affanno.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Che spesso in un momento apron allora — L'un Sole e l'altro quasi duo Levanti. — Il verbo *aprire* si riferisce a *duo levanti*, cioè l'un Sole e l'altro aprono e scoprono quasi duo Levanti; e non significa *apparire*, come l'hanno inteso alcuni.

Come già fece allor, ch'e' primi rami. — Cioè allora che Dafne ne' primi rami d'alloro fu trasformata, e che Apollo, persona celeste, s'innamorò d'una Ninfa terrena.

DEL MURATORI.

Ne' quadernarii troverai delle cose che dovranno più che mediocremente piacerti, avvegnacchè appaja un poco, per non dire più d'un poco, oscuro l'ordine dei primi versi del secondo quadernario. Se le posature d'alcuni versi dei terzetti fossero state fatte in siti più proprii, avrebbero essi maggior suono, e noi minor fatica in leggerli. Uno di questi tali è quello; *Per cui sempre altrui più, che me stess' ami.* Ove osserva ancora quell'*ami* in vece d'*amo.*

D'ALTRI AUTORI.

Che spesso ec. — Ordina così, e vedrai la semplicità del Muratori a dire un po' oscuro questo limpidissimo costrutto: *perchè allora l'uno e l'altro sole, quasi due soli levantisi, aprono spesso in un momento il lume loro; dico quei due soli sì sembianti in pregio di bellezza e in chiarità di lume, che anco il cielo s'innamora della terra.* Biagioli.

L'un sole e l'altro quasi duo Levanti ec. — Chi non scambierebbe questo verso per fattura dell'Achillini, o di qualche altro secentista de' più stemperati? *Edit.*

Ch'anco 'l ciel della terra s'innamora. — Che il cielo s'innamora della terra per cagion di Laura, non meno che la terra s'innamora del cielo per cagion del sole. *Leopardi.*

Come già fece allor ec. — Come già esso, cioè il cielo, s'innamorò della terra quando per la prima volta verdeggiò, cioè quando ebbe origine, quella pianta che mi ha radice nel cuore, cioè che ha radice nel mio cuore. Vuol dire la pianta dell'alloro, figura di Laura; ed accenna la trasformazione di Dafne. *Leopardi.*

SONETTO CXCVIII.

Struggesi per lei; e sdegnato si maraviglia, ch'ella ciò non vegga anche dormendo.

Far potess' io vendetta di colei,
Che, guardando e parlando, mi distrugge,
E per più doglia poi s'asconde e fugge,
Celando gli occhi a me sì dolci e rei:
Così gli afflitti e stanchi spirti miei
A poco a poco consumando sugge;
E 'n sul cor, quasi fero leon, rugge
La notte, allor quand'io posar devrei.
L'alma cui Morte del suo albergo caccia,
Da me si parte; e di tal nodo sciolta
Vassene pur a lei, che la minaccia.
Maravigliomi ben, s'alcuna volta,
Mentre le parla, e piange, e poi l'abbraccia,
Non rompe 'l sonno suo, s'ella l'ascolta.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

In effetto questo ritornare a parlar di Laura viva e presente, dopo averla veduta morta in visione, non mi contenta; e tantò più, che poco appresso la visione si verifica. Qui potrebbe chiedere alcuno se il Poeta, per vendicarsi di Laura, desiderasse la pena del taglione, cioè che come egli penava per lei, che non si curava di lui, così ella penasse per lui, che non si curasse di lei. E rispondesi che no; perciocchè il vero amante non desidera di non amare, ma desidera bene, per meglio gioir del suo amore, di veder languire la donna amata per lui. *Non prego già, nè puote aver più loco, – Che misuratamente il mio cor arda, – Ma che sua parte abbia costei del foco,* disse

il Poeta altrove, mostrando che non pur non desiderava di non amare, ma neanco d'amar moderatamente. E altrove disse: *Ond'io mai non mi pento – Delle mie pene, e men non ne voglio una.*

E 'n sul cor, quasi fero leon, rugge. — Mostra che Laura gli appariva in sogno e in immaginazione così dispettosa e turbata, come il giorno l'avea veduta.

L'alma, cui Morte del suo albergo caccia. — Perchè *morte*, se non moriva, ma, dolorando per Laura, mandava a lei solamente il pensiere? Di', che parla della morte amorosa alla platonica, per la quale l'amante, morendo in sè stesso, vive nella bellezza amata.

Non rompe 'l sonno suo, s'ella l'ascolta. — Maravigliarsi che uno, che parli, non rompa il sonno ad un altro che l'ascolti, è degno di maraviglia, e forse di riso. Ma chi sa se il Petrarca potea fallare?

DEL MURATORI.

Che vendetta si volesse fare il Poeta, non appare da questi versi; ma gli amorevoli comentatori dicono desiderar egli amore in Laura: il che sarebbe per lui una bella vendetta. Lodo l'interpretazione. Alla platonica è detto che l'alma esce del corpo, e va a trovar Laura. Ma potrebbe dire taluno, che ci sembra qui un non so che di contraddizione. Dice il Poeta d'aver Laura *sul cuore;* eppure soggiunge appresso, che l'anima va a trovar Laura. Nè può rispondersi ch'egli ha l'immagine di Laura in cuore, e che poi va coll'anima a trovare l'originale; perchè andando l'anima *a lei, che la minaccia*, bisogna intendere che vada a quella stessa che gli era *sul cuore* e quivi ruggiva, come fiero lione, poichè Laura vera, addormentata, non poteva minacciarlo. Ma come sta, che poi dica di maravigliarsi perchè Laura non si svegli, quando l'anima sua non vada a Laura vera? Forse è da dire che anche nel primo quadernario parla di Laura, che gli appare in sogno, e poi sen fugge; e non già del guardare e del parlare con Laura di giorno. In quanto poscia al *maravigliarsi* nell'ultimo ternario, temo forte ancor io che qui il Poeta abbia sognato daddovero. Falso è che l'anima veramente si sciolga del corpo per andarsene all'oggetto amato; benchè sia questa un'immagine poetica e vaga, presentandosi ella come molto verisimile alla fantasia, e significando il pensare fissamente a una cosa. Ma il

maravigliarsi poi che quest' anima, fantasticamente partita dal corpo, non isvegli altrui, a me ancora pare un attribuirc troppo alle immagini della fantasia, essendo impossibile che una tale anima abbia anche virtù reale e fisica da svegliar chi dorme. Di questi concetti, fabbricati sul falso, io ho a lungo trattato nel lib. 2. della *Perfetta poesia italiana.* Tu meglio mira se qui abbia luogo quella dottrina.

D'ALTRI AUTORI.

Far potess' io vendetta ec. — Messosi a volere spiegare che vendetta sia quella che vorrebbe il Poeta, il Tassoni dà in nonnulla; e il Muratori, per metterci del suo, s' aggira, s'aggira, e s' intrica da sè in modo, che non n'uscirà di qui a mill' anni. Traggaci d' ogni impaccio Dante, il quale nella canzone: *Così nel mio parlar voglio esser aspro,* così, e più ingordo di vendetta della sua donna si esprime: *Ohimè! perchè non latra – Per me, com' io per lei nel caldo borro? – Che tosto griderei: Io vi soccorro.* E vedi la stanza che seguita, e tutta la chiosa. *Biagioli.*

Il Dante la pensava così: dunque la pensa così anche il Petrarca. Che c' è a rispondere ad una logica tanto terribilissima? Ci sia permesso il dire per altro che il Dante ci ha fatto grazia di esprimere con parole nette e tonde che specie di vendetta desiderava pigliare della sua donna, ma il Petrarca ci ha lasciati al bujo. Ben è vero che dove tace il Poeta parlano i comentatori, a' quali egli ha fatto procura. *Edit.*

Non rompe il sonno suo, s' ella l' ascolta ec. — Se pure Laura vi presta orecchio. Con che è diciferato quello che al Tassoni e al Muratori sembrava un enigma. Il Castelvetro dette primo il lume, dietro il quale ha camminato il Biagioli, a cui ci pregiamo far eco, sempre che parli il vero. *Edit.*

SONETTO CXCIX.

La guarda fiso; ed ella copresi il volto. Qual novo diletto nel voler rivederlo!

In quel bel viso, ch' i' sospiro e' bramo,
Fermi eran gli occhi desiosi e 'ntensi;
Quand' Amor porse, quasi a dir: Che pensi?
Quell' onorata man, che secondo amo.
Il cor preso ivi, come pesce all' amo,
Onde a ben far per vivo esempio viensi,
Al ver non volse gli occupati sensi;
O come novo augello al visco in ramo;
Ma la vista privata del suo obbietto,
Quasi sognando, si facea far via:
Senza la qual il suo ben è imperfetto;
L' alma tra l' una e l' altra gloria mia
Qual celeste non so novo diletto,
E qual strania dolcezza si sentia.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

In quel bel viso, ch' i' sospiro e bramo. — Nota *sospirare* col quarto caso. Altrove pur disse; *E sospirando il regno di Soria.*

Quand' Amor porse, quasi a dir: Che pensi? ec. — È sonetto fatto in occasione, cred' io, che Laura, avendo côlto il Poeta sovra pensiero in astratto che la mirava, gli avea con una mano impedita la vista. E dice che Amore fu quegli che porse la mano, per l' atto amoroso con che fu porta da Laura. Usò anche l' istessa maniera altrove dicendo: *Ove Amor vidi già fermar le piante.* E v' aggiugne *che secondo amo*, fingendosi che prima di lui Apollo l' avesse amata.

Il cor preso ivi, come pesce all'amo. — È quaternario ravvilupato, ed io in esporlo di questa maniera l'ordinerei: il cuore come pesce all'amo, ò come nuovo augello in ramo al visco preso ivi, onde si viene a ben fare per vivo esempio, cioè in mirar quel volto, non rivolse gli occupati sensi e confusi a conoscere il vero; e che quella mano m'era stata messa dinanzi agli occhi, quasi a dirmi: che pensi? e per destarmi dalla stordigione amorosa. Le due comparazioni del pesce e dell'augello non piacciono molto al Muzio in questo sonetto, e veramente elle non vi campeggiano leggiadro.

Ma la vista privata del suo obbietto, ec. — Significa che il Poeta, non intendendo l'atto, cercava di deviare l'opposizione della mano, e farsi strada a mirare il viso. E dice *quasi sognando* per la smemoraggine che lo fea trasognare.

Senza la qual il suo ben è imperfetto. — Godean d'un bene gli occhi mirando quella mano; ma era imperfetto bene, non potendo eglino mirare il viso, lor principale oggetto.

L'alma tra l'una e l'altra gloria mia. — Chiama due glorie, l'una il mirar la faccia, e l'altra il mirar la mano di Laura.

E qual strania dolcezza si sentia. — Nota *si sentia* per *sentia*, col *si* per vaghezza pura di lingua.

DEL MURATORI.

Danteggia alquanto in questo sonetto il nostro Poeta. Voglio dire, che filosoficamente, ma oscuramente, descrive i movimenti dell'animo e de' sensi suoi, imitando quel gran filosofo, non là dove con evidenza mirabile dipinge alcuni atti ben difficili, ma là dove li rappresenta con ombre tali, che solamente si rendono intelligibili mercè di qualche acuto o indovino espositore. Qui a buon conto veggio sudare il ciuffo agl' interpreti. Chi crede che il Poeta parli d'una visione o immaginazione di Laura lontana; chi d'una reale avventura, e ch'egli avesse mirato gli occhi, e toccata la mano a Laura vera; e chi l'interpreta nel senso del Tassoni. Che altro vogliono queste battaglie, se non che il Poeta non ha condotto bastevolmente alla luce ciò che ben chiaro egli vedea ne' segreti gabinetti dell'animo suo? Ma il Tassoni meglio degli altri ti servirà di scorta per queste tenebre. Le ammiri intanto e lodi chi n'ha voglia, ch'io per me non gli terrò compagnia.

D'ALTRI AUTORI.

Quand' Amor porse ec. — Immagine che fosse lo stesso Amore che le facesse porgere o sollevare la mano verso il Poeta, e ciò benissimo risponde al concetto che il Poeta, non dissimile agli altri innamorati, ha della sua donna, cioè che Amore consigli ed informi ogni movimento di lei. Quindi non è se non figuratamente detto, che Amoré porse la mano per significare che Amore la consigliò a porgere la mano, ossia che porse la mano amorosamente. *Edit.*

il cor ec. — Ordina: *il mio cuore* (*come pesce è preso all'amo, o come novo augello è preso al visco posto in ramo*) *essendo così preso ivi, onde si viene a ben fare come per vivo esempio, non volse al vero i sensi occupati*. Il cuore è posto per la mente che in lui siede. *Biagioli.*

Ma la vista ec. — Distingue il Poeta dal suo cuore agli occhi, e dice che quello, quasi colto e preso dalla mano di Laura, non ebbe luogo a darsi pensiero di ciò che essa toglieva agli occhi; ma questi, il cui bene, cioè la vista della mano, senza la vista del volto, era imperfetto, s'ajutarono della immaginativa in modo, che quasi per sogno, parve loro, non ostante la opposizione della mano di continuare a mirare il viso. *Leopardi.*

Senza la qual ec. — Per interposto ostacolo toglie all'occhio la via all'oggetto di sua intesa, e così questo riman tolto per quella, quanto al mezzo che a quello s'aggiunge. *Biagioli.*

SONETTO CC.

La lieta accoglienza di Laura oltre 'l costume,
fecelo quasi morir di piacere.

Vive faville uscian de' duo bei lumi
Ver me sì dolcemente folgorando;
E parte d'un cor saggio, sospirando,
D'alta eloquenza sì soavi fiumi;
Che pur il rimembrar par mi consumi,
Qualor a quel dì torno ripensando,
Come venieno i miei spirti mancando
Al variar de' suoi duri costumi.
L'alma nudrita sempre in doglie, e 'n pene,
(Quant'è 'l poter d'una prescritta usanza!)
Contra 'l doppio piacer sì inferma fue;
Ch'al gusto sol del disusato bene,
Tremando or di paura, or di speranza,
D'abbandonarmi fu spesso intra due.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Vive faville uscian de' duo bei lumi ec. — È confuso, ma questo è il concetto: Vive faville uscivano de' duo bei lumi, verso di me folgorando sì dolcemente, e fiumi sì soavi d'alta eloquenza uscivano d'un cor saggio, che parte sospirava, che il rimembrarlo solamente pare che mi consumi, qualor ec.

(Quant'è 'l poter d'una prescritta usanza!) — Chiama usanza prescrittagli il non esser egli assuefatto alla dolcezza delle parole e degli sguardi di Laura. Altrove disse: *E s'io ho alcun dolce, è dopo tanti amari, - Che per disdegno il gusto si dilegua.*

Contra 'l doppio piacer sì inferma fue. — Chiama *doppio piacere* quello delle parole e degli sguardi di Laura. Il Montemagno, restringendo il concetto di questi ternarj, disse in un suo sonetto: *Temo che l' alma, ne' martiri avvezza, – Nel disusato ben non si consumi.*

Tremando or di paura, or di speranza. — Il Castelvetro oppone, che non si trema di speranza; ed io ho veduto nella Corte di Roma prelati di qualità tremar non solamente di speranza in aspettando la nuova della dignità cardinalizia, ma tremar eziandio d' allegrezza dopo averne avuto l' avviso certo.

DEL MURATORI.

Laura dovette mirarlo, e parlargli con aria e parole diverse dal solito, cioè con piacevolezza e benignità. Veramente avrei desiderato più leggiadria e chiarezza nel terzo e quarto verso del primo quadernario. Vuol dire nel resto del sonetto, che a questa inusata accoglienza gli vennero meno le parole e gli spiriti, nè potè gustare il piacer doppio a lui preparato, siccome talora non sa di buono un buon cibo a chi è solamente avvezzo a cibi cattivi.

D' ALTRI AUTORI.

E parte ec. — E d' altra parte; ma questa formula accenna due atti contemporanei, ai quali vuole che comparta il dicitore egualmente l' attenzione. *Biagioli.*

parte. — Parimente. *Castelvetro.* Similmente. *Pagello.* E insieme, e in quel medesimo tempo, e parimente. *Leopardi.*

Al variar de' suoi duri costumi ec. — Cioè al vedere i *duri costumi* di Laura farsi miti ed amorevoli. *Edit.*

prescritta usanza ec. — Assuefazione inveterata. *Leopardi.*

prescritta. — Che derivasse da *prescrizione*, voce legale? Non crediamo. *Edit.*

doppio piacer. — Di quegli sguardi benigni, e di quelle dolci parole. *Leopardi.*

SONETTO CCI.

Nel pensar sempre a lei, gli dà pena di sovvenirsi
anche del luogo, dov'ella sta.

Cercato ho sempre solitaria vita
(Le rive il sanno, e le campagne, e i boschi)
Per fuggir quest' ingegni sordi e loschi,
Che la strada del Ciel hanno smarrita:
E se mia voglia in ciò fosse compita,
Fuor del dolce aere de' paesi toschi
Ancor m'avria tra' suoi be' colli foschi
Sorga, ch'a pianger e cantar m'aita.
Ma mia fortuna, a me sempre nemica,
Mi risospigne al loco, ov'io mi sdegno
Veder nel fango il bel tesoro mio.
Alla man ond'io scrivo, è fatta amica
A questa volta; e non è forse indegno:
Amor sel vide; e sal Madonna, ed io.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Cercato ho sempre solitaria vita. — *Sylva placet musis, urbs est inimica poetis*, disse altrove. Io questo il tengo per sonetto di risposta, ancorchè non si sappia a chi egli si risponda.

Per fuggir quest' ingegni sordi e loschi. — Sordi a i buoni consigli, loschi alle buone opere. Se parla de' cortigiani, non tralignano i nostri.

Sorga, ch'a pianger e cantar m'aita. — Questo verso non ha le giunture a segno, e però non corre.

Ma mia fortuna, a me sempre nemica, ec. — Due sposizioni vengono date a questo passo: l'una, che il Poeta di veder Laura suo tesoro nel fango si sdegni, cioè in una cata-

pecchia d'una villa povera, tra gente affumicata; l'altra, ch'egli si sdegni di veder la sua dottrina, che era il suo tesoro, nel fango di Toscana, dove allora fra gente di male affare si ritrovava. A me nè l'una nè l'altra soddisfa; perciocchè il dire ch'egli si sdegnasse di veder Laura a Cabrieres, e che perciò avesse in odio quel luogo, non lo comportano i versi precedenti, ove ha detto: *E se mia voglia in ciò fosse compita, – Fuor del dolce aere de' paesi toschi – Ancor m'avria tra' suoi be' colli foschi – Sorga, ch'a pianger e cantar m'aita.* Che se il desiderio suo era d'essere a Valclusa, per poter ivi stare a suo gusto; il soggiugnere che ria fortuna e nemica lo vi sospinga sempre, sarebbe un contraddirsi. Che in Toscana parimente si stimasse egli di tenere il suo tesoro, cioè la sua dottrina, nel fango, non pare che si confaccia con quel verso, *Fuor del dolce aere de' paesi toschi;* perciocchè non s'adatta fango con dolce aere; nè parimente si confà questa sposizione con l'ultimo verso, *Amor sel vide; e sal Madonna, ed io;* non importando nulla nè a Laura, nè ad Amore, ch'egli tenesse la sua dottrina più in un luogo che in altro perduta. E se questo non facesse contraddizione, men male sarebbe il dire che il Poeta fosse allora in Lombardia, e che di tener perduta la sua dottrina tra gl'ingegni di quella provincia esclamasse, e non poter nè in Toscana, nè a Valclusa vivere a gusto suo; benchè il Poeta in questo soglia essere molto modesto. Imperò io porto una nuova sposizione, intendendo ch'egli desiderasse di ritirarsi a Valclusa, fuori del commercio de' tristi, poichè non potea ritirarsi in Toscana, nel suo paese, e dolce aere nativo; ma si lamenti che fortuna contraria e nemica lo risospinga sempre in Avignone alla Corte, dove si sdegna di vedere nel fango il bel tesoro suo: non tanto per le brutture di che parlò in altro luogo, quanto forse perchè ivi Laura esser dovea maritata a qualche granellone, che la prezzava poco.

Alla man, ond'io scrivo, è fatta amica ec. — Ripiglia il soggetto della fortuna, soggiungendo che s'ella gli è nemica sempre in ogni altra cosa, a questa volta almeno gli è stata amica in avergli fatto scrivere il vero; quasi voglia inferire, la fortuna a questa volta mi fa scrivere la verità d'una cosa, della quale non ho più fiatato, nè forse immeritamente.

Alla mano, ond'io scrivo. — Cioè, con la quale. Altrove più arditamente: *Or que' begli occhi, ond' io mai non mi pento – Delle mie pene;* cioè per cagion de' quali.

Amor sel vide; e sal Madonna, ed io. — Qui c'è bujo; ma de'mali trattamenti, che Laura pativa, può essere che passasse confidenza tra il Poeta e lei; e però dica *Amor sel vide*, come quello che non senza sua colpa lasciava calpestar le sue gioje, o mangiare agli asini i fichi brogiotti.

DEL MURATORI.

Se questo è sonetto di risposta, non è da imputarsi al Poeta la sua oscurità, poichè ben dovette intenderlo colui, al quale era indirizzato. Se fosse altrimenti, non sarebbe molto lodevole quel bujo che qui s'incontra. Per altro, e in quanto ai sentimenti e in quanto alla condotta, egli è sonetto da prezzarsi non poco. E mira come felicemente ha usato le rime de' quadernarii, i quali, e non men d'essi il primo ternario, affatto mi piacciono. Non so se a tutti piacerà del pari ancora l'ultimo ternario.

D'ALTRI AUTORI.

Al loco ov'io mi sdegno ec. — S'accorda il Biagioli al Tassoni interpretando per Avignone *il loco ov'io mi sdegno*, detto dal Poeta. Ma perchè non ricorda egli nel suo comento il Tassoni che fu il primo e il solo a metter nel suo vero lume la cosa? Tanto almeno gli conveniva di fare dopo le tante ingiurie, delle quali non è mai sazio, avventate a quell'acutissimo ingegno. *Edit.*

nel fango ec. — Non occorre che Laura fosse maritata *a qualche granellone*, perchè si potesse dire che stesse nel fango. Tanta era la sozzura, al detto del Poeta, che infettava Avignone! In ciò fu il Biagioli più moderato comentando, e toccò il vero segno. *Edit.*

Amor sel vide ec. — E però fece ch'io me n'innamorassi, acciocchè ella non giacesse nel fango; ma per le mie rime acquistassi grido. *Castelfetro.*

e sal Madonna ec. — E però seconda i disegni d'amore. *Edit.*

ed io ec. — Io più di tutti. Vedi i Sonetti che scrisse su la Corte d'Avignone. *Edit.*

SONETTO CCII.

La bellezza di Laura è gloria di Natura; e però non v'ha donna, a cui si pareggi.

In tale stella duo begli occhi vidi,
Tutti pien d'onestate, e di dolcezza;
Che presso a quei d'Amor leggiadri nidi
Il mio cor lasso ogni altra vista sprezza.
Non si pareggi a lei qual più s'apprezza
In qualch'etade, in qualche strani lidi;
Non chi recò con sua vaga bellezza
In Grecia affanni, in Troia ultimi stridi;
Non la bella Romana, che col ferro
Aprì 'l suo casto e disdegnoso petto;
Non Polissena, Issifile, ed Argia.
Questa eccellenzia è gloria (s'i' non erro)
Grande a Natura, a me sommo diletto:
Ma che? vien tardo, e subito va via.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

In tale stella duo begli occhi vidi. — Cioè in tal punto ed in tale costellazione; chè qui *Stella* non significa Laura, come interpreta un dotto espositore. *In tale stella presi l'esca e l'amo,* disse altrove; nè può piacere il dire di veder due occhi in una stella.

Non si pareggi a lei. — Qui il Poeta passa dagli occhi a Laura; e questo forse fe interpretar da chi disse *stella* per Laura, e coprire un altare col discoprirne un altro.

In qualch'etade, in qualche strani lidi. — Il *qualche* per *alcuno* il maestro Alunno nella sua fabbrica di mattoni mal cotti il bandì della Toscana, alla barba del Boccaccio che

disse: *Sperando che Iddio mandasse qualche ajuto allo scampo mio*. E nella novella 63.; *S' io fossi pur vestito, qualche modo ci avrebbe*. Ma è ben vero che fu prima della provenzale, come altrove se n' è portata l' autorità. Più tosto doveva bandirlo dal numero plurale, come qui, perchè veramente non ben si confanno, massimamente col mascolino. Col femminino non par che disdica tanto; come nella vita di S. Giovanni Battista: *Qualche meluzze selvatiche e datteri*.

DEL MURATORI.

Per costellazione credo ancor io che s' abbia a prendere la *stella*, di cui parla il Poeta; ma non darei consiglio ad alcuno di copiarlo in questo. Il sonetto è galante, e quanto più s' avanza, tanto più diletta. Sopra tutto è da commendarsi la bellezza dell' ultima terzina, e in essa anche più d' ogni altra cosa l' ultimo verso: *Ma che? vien tardo, e subito va via*. Poichè quantunque paja tanto facile che cada nel basso, pure una segreta delicatezza vi senti dentro, giungendo inaspettata una tal riflessione e correzione delle cose dette avanti, e poi esprimendosi col suono e colla brevità delle parole anche la corta durata di quella bellezza.

D' ALTRI AUTORI.

In tale stella ec. — Intendi franco di Laura, perciocchè non bastano due begli occhi ad innamorare sì altamente, se le altre parti non fanno armonia con quelli. Adunque di': io vidi donna di sì celeste bellezza, ec.; ponendosi le stelle a confronto, senz' altro riguardo; che so ancor io che, se s' avesse a vedere in quest' immagine una stella con due occhi, avrebbe ragione il Muratori, il Tassoni, e gli altri; e il Castelvetro il torto. *Biagioli*.

In qualch' etade, in qualche strani lidi. — Il *qualche* qui usato ripetutamente per *qualunque*, *qualsisia*, è da notarsi. *Edit*.

Non la bella Romana ec. — Lugrezia. *Edit*.

SONETTO CCIII.

Le donne, che vogliano imparar le virtù,
mirino fise negli occhi di Laura.

Qual donna attende a gloriosa fama
Di senno, di valor, di cortesia;
Miri fiso negli occhi a quella mia
Nemica, che mia Donna il mondo chiama.
Come s'acquista onor, come Dio s'ama,
Com'è giunta onestà con leggiadria,
Ivi s'impara; e qual è dritta via
Di gir al Ciel, che lei aspetta e brama:
Ivi 'l parlar, che nullo stile agguaglia,
E 'l bel tacere, e quei santi costumi,
Ch'ingegno uman non può spiegar in carte.
L'infinita bellezza, ch'altri abbaglia,
Non vi s'impara; che quei dolci lumi
S'acquistan per ventura, e non per arte.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Qual donna attende a gloriosa fama. — *Qual* per *qualsivoglia*, per *qualunque*.

che mia Donna il mondo chiama. — Non solamente il mondo, ma egli stesso la chiama tale, e per tale vuole che sia riconosciuta; anzi il mondo tal la chiamava, mosso dai versi suoi.

Come s'acquista onor, come Dio s'ama. — Miracolosi maestri eran quest'occhi, se insegnavano cose tali senza scrittura. Un cantambanco gli avrebbe pagati assai, per mostrargli in piazza Navona.

Ivi 'l parlar, che nullo stile agguaglia, ec. — Che negli occhi d'una donna si possa imparare il bel tacere e il bel parlare, con tutta l'autorità del Petrarca mi sa duro a crederlo.

Non vi s'impara. — Questo sì che non c'è bisogno di dimostrazione per darlomi a divedere; ch'anche il dottor Graziano l'insegna.

DEL MURATORI.

Avrei voluto che il nostro Tassoni avesse qui girata la falce con un poco più di riguardo. Almeno a me non sa parere sì difettoso questo sonetto; anzi ardirò insino di dire, che mi sembra uno di quegli che s'accostano di buon passo ai migliori. Essendo ogni sonetto un componimento compiuto per sè stesso, non si può processare il Poeta perchè altrove abbia chiamato Laura per sua *Donna;* ed egli già protestò nel primo sonetto, che il suo era uno *stile vario*. Ciò posto, gentile osservazione è da dirsi questa di chiamar egli sua *nemica* quella che il mondo chiama *Donna* o signora di lui. Certo chi mira i pensieri del secondo quadernario con occhio un poco religioso e severo, può avere qualche motivo di ridersi dei poeti innamorati, allorchè si vanno essi figurando nelle donne loro que'miracoli che qui si raccontano. Nientedimeno parebbe che il vaneggiar di costoro s'avesse a guardare con severità minore in simili casi; perciocchè non manca loro il verisimile per concepire questi bei pensieri; e, se non altro, la scala platonica gli alza sopra la censura de'critici. E di fatto noi nelle rime liriche di Dante, e d'altri Italiani antichi e moderni, e in altri luoghi dello stesso Petrarca, e segnatamente nelle canzoni degli occhi, troviamo e lodiamo questo concetto medesimo. Perchè dunque vorremo qui non lodarlo? Ma il Tassoni ben sapea questo; e qui egli vuol solamente motteggiare il Poeta, immaginando (e forse non senza ragione) ch'egli predicasse ad altri una cosa, e ne facesse egli poi un'altra. E nota che bella immagine aggiunga il Poeta al cielo, dicendo: *Che lei aspetta e brama*. In quanto al *parlare* ed al *bel tacere*, che s'imparava anch'esso negli occhi di Laura, confesso che la difficoltà ha qualche polso. Tuttavia potrebbe rispondersi, che ovvero il Poeta metaforicamente attribuisce il parlare e il tacere agli occhi, essendo i movimenti degli occhi un linguaggio muto degl'interni pensieri dell'ani-

ma, e leggesi in loro ciò che la mente pensa, vuole, o non vuole; oppure s'impara il parlare e il bel tacere, perchè i begli occhi, secondo il parere degli amanti, cagionano in altrui o voglia di lodarli, o forza di ben parlare, e voglia eziandio di tacere. Così nella prima canzone degli occhi disse il nostro Poeta: *L' amoroso pensiero, – Ch' alberga ec.* Nell'ultimo ternario vero è che non c'è bisogno di dimostrazione per far credere che la bellezza non si può imparare; ma questa verità è qui portata e ricordata con segreto finissimo artifizio per far accorte le altre donne della superiorità di Laura sopra di loro, poichè possono ben elle, conversando con Laura, imparare ogni virtù; ma non appareranno mai d'essere belle come lei. Sicchè dopo aver lusingato per un pezzo le donne, quasi possano uguagliar Laura, all'improvviso le dispera con ricordar loro ch'essa per cagione della sua rara beltà, cioè d'un dono che non è ad altrui comunicabile, sempre le vincerà tutte, quante sono.

D'ALTRI AUTORI.

D'un verso e mezzo di Virgilio è tratto questo Sonetto. *Virgil. Aeneid. lib. XII. v. 435. Disce, puer, virtutem ex me, verumque laborem: – Fortunam ex aliis.* Ed è da supplire *opta. Castelvetro.*

Chi vorrà creder questo al Castelvetro? Que' tutti i quali non sanno immaginar di per loro nulla di pellegrino che prima attinto non abbiano ad altre fonti, e pensano che nè manco gli altri possano di per loro nulla inventare di nobile e vago, qual è veramente il concetto di questo sonetto, che non abbiano avuto un qualcheduno dietro la scorta del quale si sieno incamminati. *Edit.*

SONETTO CCIV.

Provando che l'onestà dee preferirsi alla vita, fa il bell'elogio di Laura.

Cara la vita; e dopo lei mi pare
 Vera onestà, che 'n bella donna sia.
 L'ordine volgi: e'non fur, madre mia,
 Senz'onestà mai cose belle, o care:
E qual si lascia di suo onor privare,
 Nè donna è più, nè viva; e se, qual pria,
 Appare in vista; è tal vita aspra, e ria
 Via più che morte, e di più pene amare.
Nè di Lucrezia mi maravigliai,
 Se non come a morir le bisognasse
 Ferro, e non le bastasse il dolor solo.
Vengan quanti filosofi fur mai
 A dir di ciò: tutte lor vie fien basse;
 E quest'una vedremo alzarsi a volo.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Cara la vita; e dopo lei mi pare ec. — Contra quello di Giovenale: *Summum crede nefas animam praeferre pudori.* È dialogo che tratta dell'eccellenza dell'onestà, ed è agevol cosa che fosse ragionamento avvenuto tra Laura e qualche altra donna attempata. Lo stile è basso e languido, e da non imitare; neanche in persona di donne, quando elle sieno della qualità di Laura discrete ed eloquenti. *D'alta eloquenzia sì soavi fiumi,* disse il Poeta più sopra, favellando di lei.

Nè di Lucrezia mi maravigliai. — Chi gli avesse attaccato l'uncino a lei, non avrebbe poi fatte tante cose, la scimunita.

TUTTE LOR VIE FIEN BASSE; ec. — Giudica il Castelvetro che quest'ultimo terzetto sieno parole del Poeta, che innalzi Laura sovra tutti i filosofi. Io tengo che sia conclusione del parlar di Laura, la qual dica che possono i filosofi disputare in contrario, e dir ciò che vogliono, perchè le vie, cioè l'opinioni loro, tutte caderanno a terra; e questa sola, che l'onestà s'abbia da preferire alla vita, s'alzerà a volo e resterà di sopra.

DEL MURATORI.

Lo stile, non può negarsi, è basso, e dà smoderatamente nella prosa; ma i sentimenti tutti mi pajono belli e forti, e massimamente quello del primo ternario. Se nell'altro ternario vuol dire il Poeta, ossia Laura da lui introdotta a parlare, che *quest'una via*, cioè questa sola opinione, *vedremo alzarsi a volo*, non mi piace l'accozzamento di tali metafore. Per altro *in via Aristotelis, Thomæ, Scoti ec.* significava una volta *in sentenza d'Aristotele, ec.* Ma Dio sa se noi intendiamo bene in questo luogo il Petrarca.

D'ALTRI AUTORI.

Questo sonetto è fatto per via di dialogo, e tre, per quello ne dicono alcuni, sono gl'interlocutori; due senza dubbio. I due primi versi sono in bocca di qualche donna venerabile o per età o per altro, sì che le convenga il nome di madre datole da Laura; col terzo verso ha principio la risposta di Laura, la quale cammina senz'intoppi fino al verso duodecimo, nel quale, secondo il Castelvetro, il Biagioli ed altri, sottentra il Poeta rincalzando l'opinione di Laura che l'onestà sia da preferirsi alla vita in onta a quanto sapessero dire in opposizione i filosofi. EDIT.

SONETTO CCV.

Laura spregia sì le vanità, che le 'ncrescerebbe
esser bella, se non fosse casta.

Arbor vittoriosa trionfale,
Onor d'imperadori e di poeti.
Quanti m'hai fatto dì dogliosi e lieti
In questa breve mia vita mortale!
Vera Donna, ed a cui di nulla cale,
Se non d'onor, che sovr'ogni altra mieti;
Nè d'Amor visco temi, o lacci, o reti;
Nè 'nganno altrui contra 'l tuo senno vale.
Gentilezza di sangue, e l'altre care
Cose tra noi, perle, e rubini, ed oro,
Quasi vil soma egualmente dispregi.
L'alta beltà, ch'al mondo non ha pare,
Noia t'è, se non quanto il bel tesoro
Di castità par, ch'ella adorni e fregi.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Arbor vittoriosa trionfale, ec. — *O sola insegna al gemino valore,* disse altrove. E nell'Epistole: *Sunt Laurea serta Poetis – Caesaribusque simul, parque est ea gloria utrisque.* E Stazio nell'Achilleide: *Cui geminae florent vatumque ducumque – Certatim laurus.* Mette *arbore* femminilmente, alla latina.

Quanti m'hai fatto dì dogliosi e lieti. — Cioè quanti giorni m'hai tu fatto dogliosi e lieti.

Vera Donna, ed a cui di nulla cale, ec. — Cioè vera dominatrice delle passioni. Ma nota quel passaggio da arbore a donna, che così asciutto non è forse il più vago del mondo.

Quasi vil soma, egualmente dispregi. — Non vuole inferire il Poeta che Laura avesse queste cose, e non le prezzasse; ma che, essendo elleno adoperate per istromenti a sollecitarla, non la moveano punto.

Di castità par, ch'ella adorni e fregi. — Donna brutta si può dire che sia casta, perchè non trovi incontro; e però disse Seneca: *Pudicitia argumentum est deformitatis.*

DEL MURATORI.

Vuol esaltare la castità di Laura, e comincia il sonetto con due versi magnifici. Poco felice scontro è quello di que' *dì dogliosi;* e ha ragione chi non approva il mettere in campo questo lauro, e poi così ex abrupto passare a ragionar di Laura donna, lasciando in certa guisa quell'albero in isola. Tutto il sonetto ha un andamento spiritoso e un ornato nobile; ma sopra gli altri sentimenti e versi ti hanno da piacere que' dell'ultimo ternario.

D'ALTRI AUTORI.

Arbor vittoriosa trionfale. — Nella edizione Cominiana leggevasi *vittoriosa e trionfale*. Il ch. Prof. Marsand espulse dal verso la copula, sì perchè poco amico delle copule si mostra il Petrarca, si perchè la graduazione da *vittoriosa* a *trionfale* è sì breve che ogni picciola particella frapposta servirebbe d'intoppo anzichè d'abbellimento. E poi chi vorria sopportare *vittoriosa e trionfale, d'imperadori e di poeti* in due versi l'un dopo l'altro? No certamente chi abbia, se non anima, orecchio almen di poeta. *Edit.*

Vera donna ec. — Sarebbe veramente brusco il passaggio da donna ad albero così di lancio, se non fossimo di già avvezzi a simili balzi. Questo *vera donna* potrebbe interpretarsi con quell'altro *costei, che sola a me par donna. Edit.*

CANZONE XVII.

Confessa le sue miserie, e vorrebbe liberarsene;
ma, perchè nol vuole, nol può.

Stanza I.

I'vo pensando, e nel pensier m'assale
Una pietà sì forte di me stesso,
Che mi conduce spesso
Ad altro lagrimar, ch'i' non soleva:
Che vedendo ogni giorno il fin più presso,
Mille fiate ho chieste a Dio quell'ale,
Con le quai del mortale
Carcer nostr'intelleto al Ciel si leva.
Ma infin a qui niente mi rileva
Prego, o sospiro, o lagrimar, ch'io faccia:
E così per ragion convien, che sia;
Che chi, possendo star, cadde tra via,
Degno è, che mal suo grado a terra giaccia.
Quelle pietose braccia,
In ch'io mi fido, veggio aperte ancora;
Ma temenza m'accora
Per gli altrui esempj; e del mio stato tremo;
Ch'altri mi sprona, e son forse all'estremo.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

I'vo pensando, e nel pensier m'assale ec. — Odi Dante: *E m'increscе di me sì malamente, – Ch'altrettanto di doglia – M'arreca la pietà, quanto il desire.*

Che chi, possendo star, cadde tra via, ec. — *Stare*, alla latina, per *tenersi in piedi. Quid enim dementius, quam cum stare possis, cadere fiducia resurgendi?* disse egli medesimo altrove nell'epistole familiari.

Per gli altrui esempj. — Intendi degli esempj di coloro che indugiano a pentirsi al da sezzo, e non venne lor fatto, perchè la morte all'improvviso li colse.

Ch'altri mi sprona. — Sentivasi al fianco altri sproni, che quelli di pentimento. Intendi della sensualità del suo amore. Onde nella stanza seguente: *E del tuo cor divelli ogni radice – Del piacer, che felice – Nol può mai fare, e respirar nol lassa.*

DEL MURATORI.

Gravissima canzone, piena di nobili sentimenti e d'un bel raziocinio, e che egregiamente rappresenta l'interno combattimento dei pensieri del Poeta. Io veramente sono di quegli che amano più d'ogni altra quella specie di Poesia e di stile che va qua e là fermando i lettori o con invenzioni pellegrine, o con pensieri mirabili, o con immagini vivissime e scintillanti della fantasia, o con salti e voli bizzarri del poetico cavallo, o con certe improvvise grazie, che fanno sentire la vivacità, o il vigore, o la leggiadria, o il delicato gusto, o la galante piacevolezza del Poeta. Di queste cose io veramente non trovo nella presente canzone. Ma contuttociò non lascio di gustare ed amare assaissimo le bellezze di questo componimento, anzi di questa maniera di comporre. Il discovrire ragionando queste sodissime verità, e vestirle con colori così dicevoli, cioè con frasi non già molto figurate o vistose, ma però gravi, maestose, e nel genere loro assai poetiche, ha il suo pregio particolare; e se non rallegra di molto la fantasia, pasce almeno con dilettazione più sana l'intelletto dei saggi. E di fatto gli argomenti morali compiscono molto bene con questo sì serio ornamento. Ora va tu osservando il bel principio di questa eccellente canzone, e come il Poeta ben conduce il filo dei sentimenti, e come pulitamente gli espone.

D'ALTRI AUTORI.

Quelle pietose braccia. — Cioè le braccia di Cristo crocifisso, o vero della bontà divina. Leopardi.

STANZA II.

L'un pensier parla con la mente, e dice:
Che pur agogni? onde soccorso attendi?
Misera, non intendi
Con quanto tuo disnore il tempo passa.
Prendi partito accortamente, prendi;
E del cor tuo divelli ogni radice
Del piacer, che felice
Nol può mai fare, e respirar nol lassa.
Se, già è gran tempo, fastidita e lassa
Se' di quel falso dolce fuggitivo,
Che 'l mondo traditor può dare altrui;
A che ripon' più la speranza in lui,
Che d'ogni pace, e di fermezza è privo?
Mentre che 'l corpo è vivo,
Hai tu 'l fren in balia de' pensier tuoi.
Deh stringilo or che puoi:
Che dubbioso è 'l tardar, come tu sai;
E 'l cominciar non fia per tempo omai.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

CHE PUR AGOGNI? — *Agognare* è detto *ab agonia, quae est animi aestuatio*; e significa *badare con ansietà*.

CON QUANTO TUO DISNORE IL TEMPO PASSA? — La voce *disnor*, è della provenzale. *E cap d'engan, e d'onta, - E de desnor*, disse Guglielmo Figera.

SE, GIÀ È GRAN TEMPO, FASTIDITA E LASSA ..... — A CHE RIPON' PIÙ LA SPERANZA IN LUI? — A me pare che l'interrogazione richiegga che si dica: *A che ripor più la speranza in lui?* essendo agevole che tale scorrezione sia scorsa nel testo, variando da una *r* a una *n*. E nota qui la voce *dolce* per *dolcezza*.

Che dubbioso è 'l tardar, come tu sai. — Simile a quello di Lucano: *Nocuit semper differre paratis.*

DEL MURATORI.

Il far parlare i pensieri, e formare un dialogo fra loro, ha del poetico. Molto acconciamente descrive il Poeta la follia de' suoi affetti, e la necessità di liberarsene. Pare ch' egli senta quasi troppo vantaggiosamente della forza dell' arbitrio suo; ma ne' poeti non si vuol esigere con tutto rigore l' esatto parlar de' teologi. Senza che, non manca il Poeta di ricorrere a Dio nella stanza quinta.

D'ALTRI AUTORI.

Prendi partito ec. — Così detto senz' altro ha cert' aria di novità che ti alletta a spendervi due parole. E crediamo significhi: *or via, fa qualche cosa una volta, risolviti alla fine. Edit.*

Mentre che 'l corpo è vivo - Hai tu 'l fren in balia de' pensier tuoi. — Significa: finchè sei a questo mondo puoi far opera meritoria, avendo libertà d' operare. *Edit.*

E 'l cominciar non fia per tempo omai. — Primieramente perchè l'uomo non si mette mai a far il bene troppo per tempo, e secondariamente perch' egli avea di già indugiato molti anni a ciò fare. Intendiamo degli anni spesi nei folli amori dei quali in varj luoghi del canzoniere si richiama in colpa. *Edit.*

STANZA III.

Già sai tu ben quanta dolcezza porse
Agli occhi tuoi la vista di colei,
La qual anco vorrei,
Ch'a nascer fosse per più nostra pace.
Ben ti ricordi (e ricordar ten dei)
Dell' immagine sua, quand' ella corse
Al cor là, dove forse
Non potea fiamma intrar per altrui face.
Ella l'accese: e se l'ardor fallace
Durò molt'anni in aspettando un giorno,
Che per nostra salute unqua non vene;
Or ti solleva a più beata spene,
Mirando 'l ciel, che ti si volve intorno
Immortal ed adorno:
Che dove del mal suo quaggiù sì lieta
Vostra vaghezza acqueta
Un mover d'occhio, un ragionar, un canto;
Quanto fia quel piacer, se questo è tanto?

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

IN ASPETTANDO UN GIORNO, ec. — È contra chi crede che il Poeta godesse de' suoi amori; e nota *vene* per *venne*, detto più che licenziosamente.

MIRANDO 'L CIEL, CHE TI SI VOLVE INTORNO ec. — Dante: *Chiamavi 'l ciel, ch' intorno vi s'aggira, - Mostrandovi le sue bellezze eterne.*

DEL MURATORI.

Son belli i primi otto versi; più belli ancora sono i seguenti, incominciando da *Ella l' accese*. Mira che nobile ragionamento si è quello d'*Or ti solleva ec.*, e il far volgere lo sguardo al cielo, e l'argomentare dai terreni scarsi piaceri la grandezza ed immensità dei celesti.

D'ALTRI AUTORI.

Ch' a nascer fosse ec. — Che non fosse per anco nata. *Edit.*

Ben ti ricordi ec. — Rincalza il detto che *per più sua pace* conveniva che Madonna non fosse nata. E ciò perchè nessun'altra donna avrebbe saputo accendere nel cuore del Poeta l'amorose faville, perchè nessun'altra donna v'avea di sì rara bellezza che fosse a Laura paragonabile, di che ben poteva capacitarsi solo che si facesse a ricordare il divino aspetto di lei la prima volta che la vide, ond'ebbero tutti i suoi mali cominciamento. *Edit.*

Non potea fiamma intrar per altrui face ec. — *Ogni altra face*, intendi degli occhi particolarmente, o della bellezza in generale, *non avrebbe saputo mettere in fiamme*, amorose, *il cuore di lui. Edit.*

ardor fallace. — Perchè gli fu cagione d'errare, divagando co'suoi pensieri oltre il dovere. *Edit.*

vene. — Non per *venne* come vorrebbe il Tassoni, ma propriamente *viene*, poichè il Poeta è tale *A cui tutti li tempi son presenti.* Tanto più che il Petrarca non aveva ancora scosse l'amorose sue some. *Edit.*

Vostra vaghezza ec. — È accusativo, e ad esso si riferisce *lieta del suo male. Edit.*

Stanza IV.

Dall' altra parte un pensier dolce ed agro
Con faticosa e dilettevol salma
Sedendosi entro l' alma,
Preme 'l cor di desio, di speme il pasce:
Che sol per fama gloriosa ed alma
Non sente quand' io agghiaccio, o quand' io flagro;
S' i' son pallido, o magro:
E s' io l' occido, più forte rinasce.
Questo d' allor, ch' i' m' addormiva in fasce,
Venuto è di dì in dì crescendo meco;
E temo, ch' un sepolcro ambeduo chiuda.
Poi che fia l' alma delle membra ignuda,
Non può questo desio più venir seco.
Ma se 'l Latino e 'l Greco
Parlan di me dopo la morte, è un vento:
Ond' io, perchè pavento
Adunar sempre quel, ch' un' ora sgombre,
Vorre' il vero abbracciar, lassando l' ombre.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Dall' altra parte un pensier dolce ed agro. — L' agrodolce suol essere il più gustoso di tutti i sapori.

Non sente quand' io agghiaccio, o quand' io flagro. — Orazio: *Qui cupit optatam cursu contingere metam, – Multa tulit, fecitque puer, sudavit, et alsit.*

Ma se 'l Latino e 'l Greco ec. — L' istesso Dante: *Non è il mondan romore altro ch' un fiato – Di vento, ch' or vien quinci, ed or vien quindi.*

DEL MURATORI.

Gran vaghezza e nobiltà ne' primi quattro versi. *Agro* qui mi par preso per *molesto* e *pungente*. Non finiscono così di piacermi i tre seguenti versi. Vuol qui il Poeta dire: Il qual cuore ansando solamente dietro alla fama e alla gloria, non sente le fatiche ch'io fo, nè se io divento pallido o magro. Ma non sembra molto leggiadra la maniera tenuta in esprimere questo per altro bel sentimento. Il manoscritto più antico della biblioteca estense in vece di *Non sente* ha *Non sento*.

Ma se 'l Latino e 'l Greco ec. — Riflessione savissima, che fanno di quando in quando anche degli altri, i quali si logorano il capo su i libri per acquistar fama appresso i posteri; ma che per questa considerazione non si lasciano poi distorre da tale impresa. Imperciocchè un tal desio è anche una delle umane malattie, benchè sia una delle belle fra esse, e riesca di somma utilità al pubblico, qualora l'ingegno, la salda applicazione, l'onestà e il buon gusto s'accordano a scrivere libri. Per altro la fama è un'ombra; le virtù, e le cose che piacciono a Dio, sono la sostanza e il vero.

D'ALTRI AUTORI.

Con faticosa e dilettevol salma ec. — Passa di figura in figura: prima parlò di *sapore* or parla di *peso*. E se quel pensiero, come *sapore*, era *agro dolce*, è naturale che, come *peso*, sia *dilettevole* e *faticoso*. Edit.

Non sente quand'io agghiaccio ec. — Narrasi di Newton che chiuso nel suo stanzino, e tutto intento alle astronomiche specolazioni, mal sapesse render conto la sera se avesse o no pranzato quel giorno. E chi non sa d'Archimede che non s'accorse che i nemici prendessero la città intanto ch'egli descriveva circoli e tirava linee nel suo stndiolo? *Edit.*

sempre. — Questo sempre si contrappone all'*un'ora* che segue subito dopo. *Edit.*

Stanza V.

Ma quell' altro voler, di ch' i' son pieno,
Quanti press' a lui nascon par, ch' adugge:
E parte il tempo fugge,
Che scrivendo d' altrui, di me non calme:
E 'l lume de' begli occhi, che mi strugge
Soavemente al suo caldo sereno,
Mi ritien con un freno,
Contra cui nullo ingegno, o forza valme.
Che giova dunque, perchè tutta spalme
La mia barchetta, poi che 'n fra li scogli
È ritenuta ancor da ta' duo nodi?
Tu, che dagli altri, che 'n diversi modi
Legano 'l mondo, in tutto mi disciogli,
Signor mio, che non togli
Omai dal volto mio questa vergogna?
Ch' a guisa d' uom, che sogna,
Aver la Morte innanzi gli occhi parme;
E vorrei far difesa, e non ho l' arme.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Quanti press' a lui nascon, par ch' adugge. — *Qual ombra è sì crudel, che 'l seme adugge?* disse altrove, ove fu notato che *adugge* viene da *aduro, aduris;* effetto non solamente del Sole e del caldo soperchio, ma del freddo ancora e del vento. Onde Virgilio: *Rapidi ne potentia Solis – Acrior, aut Boreae penetrabile frigus adurat.*

Che scrivendo d' altrui, di me non calme. — Vogliono alcuni che allora il Poeta componesse l'*Africa* sua.

E parte il tempo fugge ec. — L' ordine è tale: E in tanto che, scrivendo d' altrui, di me non mi cale, il tempo se ne fugge.

Stanza VI.

Quel, ch'i' fo, veggio; e non m'inganna il vero
Mal conosciuto; anzi mi sforza Amore,
Che la strada d'onore
Mai nol lassa seguir, chi troppo il crede:
E sento ad or ad or venirmi al core
Un leggiadro disdegno, aspro e severo;
Ch' ogni occulto pensero
Tira in mezzo la fronte, ov'altri 'l vede:
Che mortal cosa amar con tanta fede,
Quanta a Dio sol per debito conviensi,
Più si disdice a chi più pregio brama.
E questo ad alta voce anco richiama
La ragione sviata dietro ai sensi:
Ma perchè l'oda, e pensi
Tornare; il mal costume oltre la spigne;
Ed agli occhi dipigne
Quella, che sol per farmi morir nacque,
Perch'a me troppo, ed a se stessa piacque.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Quel, ch'io fo, veggio; e non m'inganna il vero ec. — È d'Ovidio: *Quid faciam video, nec me ignorantia veri – Decipiet, sed amor.*

Mai non lassa seguir, chi troppo il crede. — Cioè chi troppo gli ha credito. *Esser creduto* per *essere accreditato*, lo disse Gio. Villani: *Uomo di gran senno, e molto creduto da' suoi cittadini.* Boccaccio: *Erano sommamente creduti da ogni mercatante.* E Fazio degli Uberti nel suo Dittamondo: *Come piacque a colui ch'io credo ed amo.* È nondimeno frase della

provenzale; onde Amerigo di Belenoi; *Per Crist seu crezes amor, – Tornat magren la follor, – En quem solia tenir.*

E QUESTO AD ALTA VOCE ANCO RICHIAMA ec. — Parla dello sdegno nominato di sopra, che è quell'irascibile di cui tratta Platone nel *Fedro*, che s'unisce con la ragione a guerreggiar contra l'appetito concupiscibile.

MA PERCHÈ L'ODA, E PENSI. — Cioè; ma tuttochè ella oda.

DEL MURATORI.

Più dell'altre io per me direi che avesse da piacere la presente stanza. Tornala a leggere, e la troverai piena d'un raziocinio gravissimo, e lavorata con vivissimi colori della fantasia poetica, facendoti vedere lo sdegno, la ragione, il mal costume, che fanno battaglia bizzarra fra di loro, e finendo poi con due vaghissimi versi.

D'ALTRI AUTORI.

ANZI MI SFORZA AMORE ec. — Non è che Amore m'inganni facendomi veder bianco per nero, ma sebbene mi lasci agio e capacità di distinguere il bene dal male mi sforza a seguire questo anzi che quello. Con che il trionfo di Amore è compiuto. Vedi sonetto XV. Parte prima. *Edit.*

CHI TRÓPPO IL CREDE. — Chi troppo presta fede ad Amore non è lasciato da lui camminare per la via dell'onore. *Edit.*

CH'OGNI OCCULTO PENSERO – TIRA IN MEZZO LA FRONTE ec. — Fa palese ogni mio occulto pensiero, mercè il rossore che mi dipigne in mezzo la fronte. *Edit.*

Stanza VII.

Nè so, che spazio mi si desse il Cielo,
Quando novellamente io venni in terra
A soffrir l'aspra guerra,
Che 'n contra me medesmo seppi ordire;
Nè posso il giorno, che la vita serra,
Antiveder per lo corporeo velo:
Ma variarsi il pelo
Veggio, e dentro cangiarsi ogni desire.
Or ch'i' mi credo al tempo del partire
Esser vicino, o non molto da lunge;
Come chi 'l perder face accorto e saggio,
Vo ripensando, ov'io lassai 'l viaggio
Dalla man destra, ch'a buon porto aggiunge:
E dall'un lato punge
Vergogna e duol, che 'ndietro mi rivolve;
Dall'altro non m'assolve
Un piacer per usanza in me sì forte,
Ch'a patteggiar n'ardisce con la Morte.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

A soffrir l'aspra guerra. — La voce *guerra* è della provenzale; onde Guglielmo Figera; *En trabaill, et en guerra.*

Esser vicino, o non molto da lunge. — Dicesi *da lunge* e *di lungi*; onde nel volgare di Pietro Crescenzio; *Di lungi dalla villa* e *di lungi dagli orti* sempre si legge.

Ch'a patteggiar n'ardisce con la Morte. — Non biasimando l'esposizione degli altri, io lo tengo per tolto dalla milizia, cioè di non voler render la rocca fuorchè alla morte.

Chiusa.

Canzon, qui sono; ed ho 'l cor via più freddo
Della paura, che gelata neve,
Sentendomi perir senz' alcun dubbio:
Che pur deliberando, ho volto al subbio
Gran parte omai della mia tela breve;
Nè mai peso fu greve,
Quanto quel' ch' i' sostegno in tale stato;
Che con la Morte a lato
Cerco del viver mio novo consiglio;
E veggio 'l meglio, ed al peggior m' appiglio.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Canzon, qui sono. — Il *qui* è da notare che non significa luogo, ma stato. *En quo discordia cives – Perduxit miseros,* disse Virgilio nella sua prima egloga.

Che pur deliberando, ho volto al subbio ec. — Parla della brevità della vita sua, che già in gran parte era scorsa, senza risolversi d'appigliarsi al meglio.

E veggio 'l meglio, ed al peggior m'appiglio. — È detto di Medea appresso Ovidio: *Video meliora, proboque, – Deteriora sequor.* Questa nobilissima canzone merita d'esser tenuta per esempio ed idea da chi compone in simil materia.

D'ALTRI AUTORI.

deliberando — Stando in fra due. Edit.

del viver mio nuovo consiglio ec. — Al viver mio cerco di dare un qualche stabile e buono indirizzamento. Edit.

SONETTO CCVI.

Laura gli è sì severa, che 'l farebbe morire,
s' e' non isperasse di renderla pietosa.

Aspro core, e selvaggio, e cruda voglia
In dolce, umile, angelica figura,
Se l' impreso rigor gran tempo dura,
Avran di me poco onorata spoglia:
Che quando nasce e mor fior, erba, e foglia;
Quando è 'l dì chiaro, e quando è notte oscura,
Piango ad ogni or. Ben ho di mia ventura,
Di Madonna, e d' Amore, onde mi doglia.
Vivo sol di speranza, rimembrando,
Che poco umor già per continua prova
Consumar vidi marmi, e pietre salde.
Non è sì duro cor, che, lagrimando,
Pregando, amando, talor non si smova;
Nè sì freddo voler, che non si scalde.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Se l' impreso rigor gran tempo dura: — Nota il verbo *imprendere*, dal quale è detta *impresa*; nondimeno in alcuni testi vecchi si legge *impresso rigore*, e non *impreso*.

Che quando nasce e muor fior, erba, e foglia; ec. — Adduce ragione, perchè le asprezze conte avran poco onorata spoglia di lui; la qual è, ch' ei si morrà di doglia piangendo. E soggiugne la cagione dell' incessabile suo pianto, che è la continua occasione ch' egli ha di dolersi di sua sventura, di Laura e d' Amore. È quartetto fatto di pezzi a stento, per carestia di concetto.

Che poco umor già per continua prova ec. — *Nonne vides etiam guttas in saxa cadentes, – Humoris longo in spatio pertundere saxa?* disse Lucrezio. E Tibullo: *Longa dies molli saxa peredit aqua.* E Properzio: *Teritur rubigine mucro – Ferreus, et parvo saepe liquore silex.* Ed Ovidio: *Dura tamen molli saxa cavantur aqua.* E Bernardo di Ventadorno: *Quien ai ben trobat ligen, – Que gota d'aiga quan ch'ai, – Fer en un luec tan soven, – Tro que cava la peira dura.*

Non è sì duro cor, che, lagrimando, ec. — Cioè col lagrimare, col pregare e coll'amare. *Nihil tam durum, atque ferreum, quod non amoris igne emolliatur*, disse Agostin Santo. Il Castelvetro espone: lagrimando altri, e pregando altri.

DEL MURATORI.

Pare che abbia questo sonetto un carattere particulare; ma un caráttere che nondimeno è lodevole, e merita di piacere. Passa da un pensiero all'altro con disinvoltura. Chiama nel primo quadernario sè stesso morto, *poco onorata spoglia*, perchè si biasimerà tanta crudeltà di Laura. In un sol verso dell'altro quadernario ha cercato questo Poeta di circonscrivere tutte le stagioni dell'anno.

D'ALTRI AUTORI.

scalde. — Scaldi. Ma questo, come dice Bernabò, puote avvenire delle stolte, nelle quali non è vergogna alcuna; perciocchè, a quelle che savie sono, tanto fanno le cantilene degl'innamorati, quanto all'asino il suono della lira. *Biagioli.*

Dunque o Laura è anch'essa di quelle stolte che non hanno vergogna alcuna, o le adatteremo il paragone dell'asino ..... Ch'è questo signor Biagioli? — Se l'avesse detta il Tassoni! *Edit.*

SONETTO CCVII.

Duolsi d'esser lontano da Laura, e dal Colonna, i due soli oggetti dell'amor suo.

Signor mio caro, ogni pensier mi tira
Devoto a veder voi, cui sempre veggio:
La mia fortuna (or che mi può far peggio?)
Mi tene a freno, e mi travolve, e gira.
Poi quel dolce desio, ch'Amor mi spira,
Menami a morte, ch'i' non me n'avveggio;
E mentre i miei duo lumi indarno cheggio,
Dovunque io son, dì e notte si sospira.
Carità di signore, amor di donna
Son le catene, ove con molti affanni
Legato son, perch'io stesso mi strinsi.
Un Lauro verde, una gentil Colonna,
Quindici l'una, e l'altro diciott'anni
Portato ho in seno, e giammai non mi scinsi.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

È sonetto indirizzato al cardinale Giovanni Colonna in Provenza, ma però in risposta di quello di Sennuccio, che comincia: *Oltre l'usato modo si rigira.* Il qual Sennuccio dovea trovarsi allora presso quel Cardinale.

La mia fortuna. — Un *ma* ci manca, dovendo dire: *Ma la mia fortuna.* Simili particelle però altrove ancora il Poeta in caso di necessità le tralascia.

Poi quel dolce desio, ch'Amor mi spira, ec. — Questo quaternario anch'egli è spiegato come Dio vuole, e contiene una ragione poco degna d'essere addotta a una persona eminente nella Chiesa di Dio.

Quindici l'una, e l'altro diciott'anni ec. — Questo Sonetto è messo per ultimo di questa prima parte, e nondimeno, parlando del diciottesimo anno dell'amor del Poeta, si vede che non fu l'ultimo, essendocene degli altri più sopra, che parlano del ventesimo: però è da credere che questi sonetti la prima volta fossero in confuso, senza ordine di tempo stampati, e che poi si sieno così sempre andati conservando. Ma circa la metafora del *portare in seno molti anni un Lauro ed una Colonna*, senza discingersi, io non l'ho per la più giojante del mondo; ancorchè Cicerone dicesse: *Caesar, mihi crede, in sinu est, nec ego discingor*. E il Bembo: *Scintomi del bel viso in sen portato*. Imperocchè oltre l'esser due metafore l'una sopra l'altra, Colonna per Colonnese, e portar in seno per amare, non è così lontano dal verisimile il portare un amico in seno, o il viso d'una donna, come il portarvi un albero, o una colonna, o una torre, o una montagna; chè tanto si potea dire: *Portato ho in seno, e giammai non mi scinsi*. È anco da avvertire che il Poeta non risponde a Sennuccio appunto per le rime, rispondendo egli per *insi*, dove quelle del sonetto di Sennuccio sono *distinse e sospinse*. E tanto sia detto di questa prima parte, se basta.

DEL MURATORI.

Oh infelice principio d'un componimento poetico! Basta dire che è sonetto di risposta. Nè troppo felice è tutto il rimanente. Osserva per un bisogno quella forma di dire: *Son le catene, ove legato sono*. Ancor io avrei detto poco bene dell'ultimo ternario, se non mi avesse prevenuto il Tassoni. Leggesi nell'originale del Petrarca la risposta, e non già la proposta, miserabilmente fatta da Sennuccio nella seguente maniera:

1366 *Sabbato ante Lucem Decembris*. 5.

Signor mio caro, ogni penser mi tira ec.

Responsio Sennuccii nostri.

Oltra lnsato modo si rigira,
Lo verde lauro ai qui dovio or seggio
Et più attenta, et con più lariveggio:
Di qui in qui con gli occhi fiso mira.
Et parmi omai chun dolor misto dira
Laffligga tanto, che tacer nol deggio.

Onde dal lato suo io viricheggio.
Chesso mi ditta che troppo martira.
El Signor nostro in desir sempre abonna.
Di vedervi seder nelli suoi scanni.
En atto et in parlar questo distinsi.
Mei fondata di lui trovar colonna
Non potresto in cinqualtri sangiovanni,
La cui vigilia a scriver mi sospinsi.

D'ALTRI AUTORI.

Non ci siamo data la briga di ridurre a lezione moderna tanto ladra cosa qual è il sonetto di Messer Sennuccio, nè manco perderemo parole a commentare la risposta fatta dal Petrarca, ch'è anch'essa, più che non bisogna, cattiva. *Edit.*

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE

DELLE RIME

IN VITA DI MADONNA LAURA

CONTENUTE IN QUESTO PRIMO VOLUME.

SONETTI

CANZONI

SESTINE

BALLATE

MADRIGALI

AVVERTIMENTO AL LETTORE

Nella pagina 61, linea 25, in cambio di leggere: *E che s' intenda di parole non espresse ec.*, leggerai: *E che s' intenda di parole espresse.*

PADOVA
DALLA TIPOGRAFIA E FONDERIA
DELLA MINERVA